Pacific Adda
Whitestone New York

ENRICO HEINE

IL CANZONIERE

TRADUZIONE

DI

BERNARDINO ZENDRINI

PRECEDUTO DALLA INTRODUZIONE ALLA TERZA EDIZIONE
E SEGUITO DAL SAGGIO CRITICO
HEINE E I SUOI INTERPRETI

QUARTA EDIZIONE

VOLUME PRIMO

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO
NAPOLI — PISA
1884

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
292224B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1944 L

PROPRIETÀ LETTERARIA

529. — Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa — 1884.

Digitized by Google

A

TULLO MASSARANI

CHE PRIMO RIVELAVA

ENRICO HEINE ALL'ITALIA

IL TRADUTTORE

Digitized by Google

Digitized by Google

ENRICO HEINE

IL CANZONIERE

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

ALLA TERZA EDIZIONE

Presento al pubblico, per la terza volta, la mia versione del Canzoniere di Enrico Heine, riveduta e in gran parte rifatta, e accresciuta di alcuni nuovi componimenti tolti dall'edizione amburghese dello Strodtmann, che può considerarsi come l'edizione definitiva. Il *Buch der Lieder*, o Libro de'canti, abbraccia propriamente le sole poesie comprese nella prima parte di questo Canzoniere; la seconda parte si compone delle « Nuove Poesie » o *Neue Gedichte*, ripubblicate dallo Strodtmann, senza titolo, nel volume decimosesto delle sue opere complete di Enrico Heine; e di poche altre, ch'egli pose fra i *Zeitgedichte* o incorporò al *Romanzero*. Certi luoghi, che non riuscii a tradurre a mio modo, m'è parso meglio tra-

Digitized by Google

lasciarli addirittura, piuttosto che dar fuori, per amore di una malintesa regolarità, una versione pur che sia. Non dirò nè presumerò per questo che sieno tutti intraducibili, nè che ripugnino all'indole della lingua e della poesia italiana, come affermerebbero coloro che cercano volentieri i limiti dell'una e dell'altra ne'limiti della propria testa. Chi conosce la storia della nostra poesia, sa quali e quante libertà si sia presa, di quante bizzarrie e di quante delicatezze si sia mostrata capace, dal secolo decimoterzo fino a noi. E quello che non tentò finora, può tentar sempre; perchè, con tutto il rispetto dovuto alla tradizione poetica, se non fosse lecito scostarsi quà e là dagli scrittori consacrati, scostarsene, per lo meno, quanto si scostarono essi dai modelli che avevano sott'occhio, se non si potesse fare un passo senza mettere il piede nell'orma altrui, e sia pur luminosa quanto si voglia, la poesia diverrebbe un'eterna ripetizione del già detto, e la critica uno sterile dommatismo. Per fortuna, i dommi letterarii non incatenano nessuno; ogni nuovo ingegno originale batterà sempre moneta per conto proprio e andrà diritto per la sua strada; e se ci camminerà gloriosamente, anche le sue orme diverranno col tempo venerabili e care, e parte di tradizione anche l'opera sua.

Digitized by Google

Intraducibili davvero sono certi bisticci che in italiano non hanno senso: ne notai alcuni qua e là a piè di pagina. Credo poi d'aver rispettato le intenzioni del poeta con l'omettere la coda, coda veramente diabolica, di quella serena fantasia o utopia nazarena ch'egli intitolò *Pace,* e che chiude il primo ciclo del *Mare del Nord.* È una satanica sfuriata contro un Tartufo tedesco, che pagherebbe Dio sa che cosa per aver scritto lui una visione così pia e così utile; una visione che potrebbe fruttargli dal pio governo un aumento di stipendio di cento talleri prussiani! Il poeta la stampò nei *Reisebilder,* ma nel Libro de' canti non l'accolse mai, e per de'buoni motivi, certo. Forse parve anche a lui un'appiccicatura e una stonatura importuna. E una mezza stonatura dovè parergli anche la chiusa del suo *Tannhäuser,* così felicemente calcato, per due terzi, sulla leggenda popolare. Piena di grazia, in quest'ultima, è l'ingenua fede nella bontà di Dio,

Che prende ciò che si rivolge a lei.

Papa Urbano nega l'assoluzione al pellegrino penitente, e porgendogli un bastone bianco, gli dice che i suoi peccati non otterranno perdono finchè l'arido legno non rimetta fronde; ed ecco che il miracolo si compie e il bastone ritorna verde; e la leggenda

Digitized by Google

termina con un'ammonizione ai preti di non sconfortar nessuno, di perdonare all'uomo che si pente del suo peccato e vuol farne ammenda. (1)

La chiusa della leggenda originale è certo più poetica del bizzarro pellegrinaggio heiniano; e di averla così sciupata, l'Heine non poteva certo lodarsi, egli che fa un carico al Göthe d'aver travisata quella del *Faust,* assunto dal poeta fra i beati, mentre la leggenda lo danna fra i reprobi. Ma altro è dire, altro è fare; e non è questo il solo esempio d'un poeta che rimprovera a un confratello sovrano un abuso di autorità, e si riserva poi di fare alto e basso nel regno proprio. Nell'Heine, qualcha volta, l'umorista, leva la mano al poeta, ma dell'uno e dell'altro fa giustizia il critico imparziale e sereno. Delle incoerenze e dissonanze della sua poesia egli era perfettamente conscio, e non s'ha da credere che le cercasse apposta o se ne compiacesse troppo: il ridicolo non era nella sua intenzione, ma nelle cose, e ne scattava fuori improvvisamente, e gli s'imponeva. Che l'Heine non abbia ideale alcuno, che distrugga con barbara compiacenza l'opera delle sue mani, che beffi le sue proprie ispirazioni e il lettore, e si diverta a commoverlo per prendersi, un momento dopo, il barbaro gusto di ridergli sul muso, son di que'luoghi

Digitized by Google

comuni che la critica scolastica abbandona difficilmente una volta che se n'è impadronita, ma son luoghi comuni; e chi li ripete non fa se non cambiare un gran poeta in un freddurista volgare. Quel misto di faceto e di serio, di sarcastico e d'affettuoso che riesce acerbo e qualche volta inconcepibile a certe anime idilliche, per lui era natura, e chi non vive nelle nuvole non dura fatica a orientarcisi, e a trovarlo, fino a un certo punto, omogeneo. A un amico si perdonano volentieri certi scatti e lo si scusa con la pietosa frase: è un suo fare; e, in grazia delle sue buone qualità, si possono perdonare all'Heine certe inurbanità e sgarbatezze, certe sue *Unarten*, come le chiamò Varnhagen d'Ense, che hanno tutto il carattere d'idiosincrasie incorreggibili. Se c'è poesia che gli anni e le sventure e la lunga solitudine e una infermità irreparabile avrebbero dovuto modificare, certo è la sua; ma l'Heine malato non cambia tenore; e fino in quel suo ultimo riconciliarsi con Dio, fra le più alte e più profonde idee sulla Bibbia e su Mosè e il popolo eletto, fa capolino lo scherzo. Heine, come tutti i grandi poeti, se ne andò alla bara col suo vestito, e l'essersi conservato così eguale a sè stesso fino all'ultimo, fra tanto variare di studi e di vicende, è la più splendida prova che egli non fu umorista per

Digitized by Google

calcolo e per ostinazione, ma perchè lo volle tale « il suo pianeta. »

Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas, afferma, col suo Napoleone I, Enrico Heine ne' *Reisebilder:* è una verità che inciampiamo a ogni passo nella vita, e non dovrebbe poi parerci tanto strano che ce la ricanti la musa. Deve, certo, saperla ricantare con molta arte; e per raggiungere quest'arte io non risparmiai nè tempo nè diligenza. Dopo la seconda edizione del Canzoniere son corsi undici anni, *grande mortalis aevi spatium;* e « nella vorticosa fuga degli anni molte cose si son cambiate e si cambiano, » dice l'*Almansor* di Heine; e non è maraviglia che anche queste canzoncine, materia così delicata e così tenue, abbiano subìto delle modificazioni, e alcune una trasformazione completa. Mi duole per quelle che ebbero, nella lor prima forma, la fortuna di esser musicate, e che ora, accorciato o allungato il metro, devono reggersi sovra sè stesse, e rinunziare a quel melodioso accompagnamento, che è così gradito anche all' orecchio di chi non è nè principe nè tribuno. [2] Ma la musica non occulta, fa anzi qualche volta spiccar maggiormente le magagne della poesia; e magagne in questo canzoniere ce n' erano parecchie, e il primo a sentircele era io, ogni volta che me ne volava

Digitized by Google

all' orecchio, o ero costretto a ripeterne a me stesso qualche brano. Alcuni anni fa, mi sarebbe stato un supplizio rileggerlo da capo a fondo; ma trattandosi d' una nuova edizione, altro che rileggerlo! bisognò rimasticarlo e ritempestarci su, e qua e là, pur troppo, rifar di pianta. E dire che sarebbe stato così facile e così comodo chiudere un occhio, chiuderli magari tutti e due, e tirar via, e ripubblicar la versione come stava! Un raffronto paziente col testo, pochi, a questi lumi di luna, hanno il tempo e la voglia di farlo; il libro, in complesso, era piaciuto, e in Italia e in Germania; aveva avuto, oltre il favore del pubblico e della critica, il suffragio d'uomini del mestiere; e oggi, dopo undici anni, m' arriva ancora da Monaco, da un amico che se ne intende, un nuovo complimento in versi sulla mia versione del *Buch der Lieder*. (3) Ma anche il poeta, sebbene ci sia chi ne dubiti, ha una coscienza, e la coscienza, quando brontola e ha qualcosa in contrario, non si lascia acquietare tanto facilmente, non s' arrende a un *ipse dixit*, non la piega nè anche la dommatica sentenza pronunziata da Vittor Hugo al Congresso letterario: che un'opera, una volta stampata, appartiene al pubblico, e l'autore non ha più diritto di toccarla. La signora Coscienza, quando scova tra le vecchie carte un qual-

Digitized by Google

che mostro oraziano, qualche cosa come il zoppo esametro che non so qual pedante scoprì nell'*Arminio e Dorotea,* non può dir sempre, come disse il Göthe con serenità olimpica: « *Lasst die Bestie stehen!* Lasciate star la povera bestia com'è! » Il Göthe era il Göthe, e poteva, senza scomporsi, lasciarsi rinfacciare anche il solennissimo svarione che prese nel tradurre il *Cinque Maggio,* quando voltò i *percossi valli* ne' suoi famosi *durchwimmelte Thäler.* Quando si è pontefici massimi, si può pretendere all'infallibilità e innalzarla a domma; ma io, che non sono nemmen prete, devo confessare umilmente i miei peccati, e pentirmene.

Vero è che anche la coscienza s'inganna e inganna qualche volta. Aleardo Aleardi, nella prima edizione delle sue *Lettere a Maria,* la chiamò *una sirena;* e se questo nome non convien troppo alla infallibile coscienza del galantuomo, può tornar a capello, qualche volta, alla coscienza dell'artista che giudica e corregge l'opera sua. La voce che gli si fa sentire così imperiosa è spesso una voce di sirena, la quale, con la lusinga del meglio, lo travia verso il peggio. Ma il pericolo di correggere gli spropositi vecchi con degli spropositi peggiori, mi par che qui non ci sia. Il poeta che ritocca, a distanza d'anni e a mente fredda, la poesia propria,

Digitized by Google

rischia spesso di guastarla — quando, beninteso, qualcosa da guastare ci sia — perchè è difficile poter rivivere nel passato e risuscitare, artificialmente, quella beata sovreccitazione di tutto l'esser nostro, della quale la poesia è un prodotto. Il dio nascosto viene quando e come gli pare e piace, e, una volta che se n'è andato, non si lascia persuadere così presto a tornar indietro, per vedere se dimenticò nulla e se tutto è in ordine. Ma una traduzione è sempre qualcosa di più obbiettivo e più estrinseco d'una poesia originale; e una traduzione dell'Heine non può che guadagnare a tornarci su. Le sue canzoni, se *sbocciarono dall'anima ferita*, come canta lui, devono però la squisita loro bontà a un lungo e lento lavoro di riflessione; e questo lavoro un traduttore coscienzioso deve rifarlo per conto suo, e non riposare, finchè c'è qualcosa che gli stuona e non lo contenta. Egli ha davanti un modello concreto e preciso, ben diverso da quel vago e indeterminato ideale che balena, inafferrabile qualche volta, alla mente di chi crea; e per andar di bene in meglio, non ha da far altro che specchiarsi e rispecchiarsi nel testo.

E qui il modello è insuperabile. Per quanto discordino ancora i giudizii intorno all'Heine e alla sua poesia, tutti, anche i suoi nemici, s'accordano

Digitized by Google

nell'ammirarne lo stile; uno stile che è assai difficile qualificare, tanto son diversi, e diversamente combinati, gli elementi che lo compongono: maestoso e pomposo e grave nel *Mare del Nord,* grave della gravità de' santi e, all'occorrenza, della gravità del buffone, che termina una predica o una giaculatoria con una scrollatina di sonagli e uno scroscio di risa; dimesso e andante nelle canzoncine d' amore, alle quali il poeta affidò il sospiro del suo cuore e il segreto della sua gioventù. Per seguirlo ne' suoi rapidi mutamenti di tono, ci vuol qualcosa di più di quella che si chiama per antonomasia la *lingua poetica,* la lingua degli Dei: Heine ci avverte che anche gli Dei vanno soggetti ai raffreddori, come i poveri mortali; e un iddio raffreddato che entra in una povera capanna di pescatori a domandare una tazza di thè col rhum, deve parlar chiaro e fuor di metafora. Dove l'Heine è in gala, il traduttore italiano può, anche sulla falsariga de' classici, tenergli dietro più facilmente; perchè delle giubbe a coda di rondine ne abbiamo tante, nel nostro guardaroba, da non temere il confronto con chi che sia. Ma portar sempre l' abito nero è un supplizio da camerieri, e l' Heine sa essere elegantissimo anche in maniche di camicia e in vesta da camera. Dov' è più lui, nelle sue pre-

Digitized by Google

dilette canzoncine, in quelle brevi e nervose strofette che qua e là ricordano, per quel loro misto d' ingenuo e di velenoso, le più belle villotte del Friuli, la dicitura è così semplice e piana, che anche un fanciullo (un fanciullo un po' malizioso s'intende) le capisce subito, senza troppa tensione di mente. Nel *Mare del Nord* il poeta parla un linguaggio men comune, aggruppa e condensa idee in nuovi e arditi composti, [4] o creati di pianta o messi in voga da lui; ma la lingua delle sue predilette odicine appartiene, quasi tutta, al vocabolario usuale. Heine dimostrò come quadri anche alla lirica la sentenza del Tommasèo « che la vera eleganza non è nell' uso di vocaboli reconditi, ma nella scelta e nella collocazione de' noti ai più. » Ma quanta arte, che gusto squisito e che incomparabile finezza in questa scelta e in questa collocazione, e si tratti pure della più semplice particella, di un *wohl* e di un *gar!* Lo studio de' suoi manoscritti, o anche solo delle varianti che lo Strodtmann riporta a piè di pagina, val tutto un trattato di stile. Ora il traduttore, che non voglia snaturare ciò che la sua poesia ha di confidenziale e di casalingo, e guastarne la intonazione, deve usar la stessa arte, scegliere e disporre gli stessi umili elementi, non mettere in toga o in cappa magna un

Digitized by Google

pensiero che gli si presenta in giacchetta; deve, in una parola, attenersi al testo, fin dove, beninteso, la sua lingua lo permetta. E la lingua italiana, chi non la peschi nei soli libri, e non abbia per legittima la sola parola stampata, ha tanto in sè stessa da rendere anche l' umorismo dell' Heine con tutte le sue più delicate sfumature. So che molti condannano certe familiarità come contrarie, anche quelle, alla tradizione poetica italiana; ma della tradizione poetica questi signori non prendono se non ciò che fa per loro, e anche quel poco lo accettano con beneficio d' inventario. La lingua di Dante, del Berni, del Giusti, la lingua de' Rispetti toscani, non c' è nessuno che la condanni a stare eternamente sul grave; e se, in certe occasioni solenni, un' andatura maestosa le si affà maravigliosamente, deve anche, a ore perdute, saper camminare svelta e diritta e disinvolta, da quella ragazza bennata che è, e dir bianco al bianco e nero al nero, anche in versi.

Bella novità, diranno alcuni, da ricantarcela voi ora, come se tutti non sapessero ciò che l' Italia ha prodotto in fatto di poesia familiare, da Folgore da San Gemignano allo Stecchetti! Ma questa che pare anche a me una verità così elementare, molti, e uomini tutt' altro che volgari, la negano ancora;

Digitized by Google

e sebbene in pratica non sdegnino di attingere, a tempo e luogo, alla cannella comune, in teoria non ammettono per la poesia che quella data forma aulica e solenne; che mi par così ragionevole come ridurre l'orchestra alla sola tromba, alla tromba epica, o la scala de' toni al solo basso. Per non citar che un esempio riverito e illustre, lo Zanella, in un suo bel discorso sulla *Miranda* del Fogazzaro, afferma che la poesia tedesca « non isdegna, anzi ama il linguaggio piano e per così dire domestico; mentre noi Italiani abbiamo speciale linguaggio poetico, come l'ebbero i Greci e i Latini; linguaggio remoto mille miglia dal prosaico. » E un così fatto linguaggio può convenire alla poesia sua e a un certo genere di poesia elevata; ma converrà egualmente alla poesia familiare, alla poesia giocosa, satirica, eroicomica? Assai più vicino alla verità e alla storia è ciò che disse Dante sei secoli fa: che il volgare illustre latino può usarsi così nella poesia metrica come nella prosa, *tam metrice quam prosaice.* Prosa e poesia non si lasciano dividere, nemmeno in Italia, con un taglio così netto come i due emisferi del nostro globo che, a guardarlo sulla carta, pare ai bambini un gran pomo diviso in due. C'è della poesia che deve la sua forza e la sua potenza, come la terra al concime, all'uso di ciò

Digitized by Google

che può aver di più triviale il vocabolario della prosa più volgare. C'è, per contro, della prosa, la quale si solleva a lirica altezza e divien poesia, nell' espressione e, qua e là, fin nel ritmo. « Addio monti sorgenti dall' acque! » La lingua poetica, scrisse il Gioberti, è un rivolo della prosastica, e si potrebbe anche affermare il contrario; fra l'una e l'altra, presso le nazioni che hanno vita e letteratura viva, c' è corrispondenza e scambio continuo. La frase « lingua della poesia » è una metafora pericolosa, perchè fa pensare a un tutto, mentre non deve esprimere e non esprime che una parte, anzi una parte minima di lingua; cioè quel numero, relativamente piccolo, di parole e di forme, che fuori del verso non s' usa. Più particolarmente proprii della poesia, anzi di un dato genere di poesia, sono certi modi e costrutti che gli scrittori derivano, arbitrariamente e di lor testa, dal latino; e perchè il diverso colpisce più dell'uguale, il Bembo potè sentenziare che il latino è il fondamento della nostra lingua poetica. Il latino, largamente preso, è fondamento a tutta la lingua; e quell' altro latino de' letterati non è proprio, nemmen esso, della sola poesia metrica, ma entrò *ab antiquo*, e qua e là entra ancora, a spizzichi e qualche volta a manate, anche nella prosa, che diventa un eccellente

Digitized by Google

sonnifero appunto in grazia di questa droga. È innegabile, e i fatti lo provano, che qualche vocabolo o modo latino può, usato a tempo e luogo, aggiungere dignità e sostenutezza allo stile; ma una lingua poetica tutta tessuta di simili vocaboli avrebbe del mostruoso. L' ode, l' epopea, la tragedia, le più alte forme di poesia morrebbero asfissiate, se non scendessero ogni momento *a più spirabil aere*, cioè alla lingua comune. Di latinismi abbondano gl'*Inni sacri* del Manzoni, e non ci stuonano certo; ma chi affermasse, *a priori*, che son forme naturali all'inno sacro, mostrerebbe di ignorare che i nostri lirici antichi — e basti ricordare Jacopone da Todi — scrissero versi sacri commoventissimi col linguaggio, starei per dire, delle mamme e delle balie. E se la lingua corrente basta al poeta anche per la sua conversazione col cielo, *a fortiori* gli potrà bastare quando parla confidenzialmente all' innamorata, quando cerca

> Pur di sfogare il doloroso cuore
> In qualche modo, non d' acquistar fama. (5)

Oggi la poesia è diventata una certa materia così sconclusionata e così oziosa, che non si può ben dire a chi serva nè per chi sia: un poeta amico mio, che ne' suoi versi sospira sempre per le donne,

Digitized by Google

si vergognerebbe d' averle per lettrici: non essere troppo facilmente inteso da loro gli è una nuova conferma della sua superiorità: una lingua che s'accostasse troppo al loro amabile ciarlo gli suonerebbe troppo volgare. E mentre studia e cita continuamente i nostri rimatori antichi, dimentica poi che lo hanno legittimato essi, questo tanto spregiato volgare, perchè sentivano la dolce necessità di dire e far intendere qualche cosa anche alle donne, alle quali « era malagevole intendere li versi latini. » Essere intesi e amati parve loro più bello che riuscire famosi e oscuri. L'effetto non corrispose interamente all' intenzione; ma se non avessero avuto questo gran coraggio di spastoiarsi, almeno in parte, dal latino, se avessero piantato lì le signore, per intendersi e applaudirsi fra loro, la poesia italiana sarebbe ancora di là da venire.

Ora, se il loro scopo di scrivere per esser letti e intesi, è ragionevole oggi com' era allora, i poeti, che cercano raggiungerlo con mezzi ancor più semplici, sono in sostanza i loro interpreti ed esecutori testamentarii. L' ottimo Zanella motteggia, in una sua epistola, chi usa nel verso il *sermone plebeo;* e ognun vede su quanta parte di poesia italiana l' anatema cada. In teoria, il volgare aulico, cardinale, curiale, cortigiano è una gran bella cosa; ma

Digitized by Google

in pratica, se lo si cercasse nelle aule o a Corte, poveri noi! Le molte corrispondenze fra la lingua dantesca e il volgare toscano dimostrano che certe eleganze, credute invenzioni di scrittori e lor ricchezza privata, sono invece la moneta corrente e spicciola di tutto un popolo, anzi di quella classe di popolo, alla quale l'orgoglio letterato non concedeva se non storpiature e sconciature. Un contadino del pistoiese può, in fatto di lingua, dar de' punti a qualunque maestro di cerimonie; e se Alfredo di Musset espresse l'irriverente desiderio

« .... qu'une duchesse, en France,
Sût valser aussi bien qu'un bouvier allemand »

io non crederei peccar d'irriverenza verso le duchesse italiane, con l'augurar loro che sapessero parlare come le montanine di Cutigliano e dell'Abetone. Se aristocratico vuole ancor dire ottimo e squisito, l'elemento aristocratico della lingua italiana, il suo puro antico aroma, che noi riceviamo di seconda mano dai classici, si fa sentire, assai più che ne' circoli aulici o dotti, nel contado toscano, in bocca alla povera gente, o, tutt'al più, in bocca alle donnine e nonnine mediocremente educate, ma non tanto da preferire agli schietti modi della balia le eleganze della *lingua scritta*.

Digitized by Google

Di queste empiranno le lettere e, occorrendo, anche i libri; ma l'artista osserverà come parlano, non come scrivono. Poichè il popolino in letteratura è aristocratico e monarchico più di noi tutti; e come popola il suo mondo poetico di re, di regine e di sapientoni, così tutto quello che può raggranellare di lingua aulica e accademica e di paroloni sesquipedali gli par tanta manna; il più fervido propugnatore di un volgare illustre è lui. Coloro i quali, a proposito di lingua italiana, intonano l'*odi profanum vulgus et arceo,* compongono un' aristocrazia sospetta; perchè l'avversione sistematica alle forme vive e paesane l' hanno comune appunto col volgo, che pregia il curato predicatore in ragione della sua dotta oscurità e del suo latino. Un popolano niente niente infarinato di lettere non usa il linguaggio della balia se non per necessità e inconsciamente, e per riempire alla meglio le lacune lasciate dall' infarinatura. Quando scrive, o in versi o in prosa, e quando arringa, sente il bisogno di segnalarsi col far la voce grossa e col luccicore della frase, e diffida delle ingenue grazie che gli nascono spontanee sulle labbra; affidarle alla penna, sentirne il valore e il profumo è privilegio e gloria dell' artista: gloria che immortalò Alessandro Manzoni come scrittore di prosa e Giuseppe Giusti come

Digitized by Google

poeta. Questi due non fecero della lingua italiana il monopolio d'una casta privilegiata di letterati: della lor lingua resero merito e grazie al vocabolario di un popolo; erano abbastanza ricchi d'altre ricchezze per poterlo fare. Nel mettere in carta i più delicati idiotismi del linguaggio parlato, si mostrarono aristocratici nel più alto e più nobile senso del vocabolo, perchè fecero quello che il volgo (compreso il volgo letterato) non fa, per paura di contaminarsi.

Il professore D'Ancona osserva e dimostra, ne'suoi eccellenti studii sulla poesia popolare italiana, che in Italia la musa popolare veste volontieri « panni da festa e da signora; » e ai panni da festa preferirà sempre i panni da signora finchè può e, a momenti dati, ambirà e sfoggierà, come Cola da Rienzo, la porpora collo strascico e il corteo regale. Anche i rispetti e gli stornelli popolari, sebbene la lingua ci sia quasi sempre genuina e viva, senza intralciamenti e ritmi che le ripugnano, odorano di letterario; e non danno della infinita bellezza e ricchezza del toscano rustico quella giusta idea, che si può averne conversando alla buona colla gente del contado. Un tantino di pretensione e di sussiego accademico si fa strada fin nelle novelle narrate a veglia; ma la pretensione e il sus-

Digitized by Google

siego svaniscono, quando il popolo si fa novelliere per conto suo, e racconta *ex abundantia cordis* ciò che ha veduto e sofferto. Il benemerito Giuliani riunì, e spero che non vorrà tardar troppo a pubblicarli, alcuni di questi racconti, cavati di bocca ai montanini del suo Cozzile. L'anno scorso ebbe la bontà di leggermene qualche brano, e confesso, a rischio di vedermi imbrancato fra i montagnofili, che nessuna pagina di moderno romanzo e di moderno idillio italiano, e nessuna poesia moderna mi piacque e mi commosse tanto. Erano amori felici e amori contrastati, disgrazie, sogni fantastici, morti di persone care, dolori, speranze immortali. Quanta verità, quanti tocchi preziosi! Quanti di quegli accenti di natura che Alessandro Humboldt ammirava tanto nel Canzoniere di Heine, e che lingua, che lingua sopratutto! E quante volte, quando il tema del racconto era anche il soggetto di una lirica o romanza di Heine, ci sentivo la locuzione schietta e viva corrispondente alla sua, e come, al confronto, m' impallidiva nella mente la mia versione! Questa spontanea poesia di racconto, questa lingua così saporita, così varia, così splendida nella sua semplicità, non mi riusciva del tutto nuova, perchè il Giuliani, nel suo *Saggio di un nuovo dizionario del volgare toscano*, ne aveva già

Digitized by Google

mandato attorno elementi preziosi; e alcuni fra essi vengono in taglio anche a un traduttore di Heine, che voglia, non già metterlo in gala e infagottarlo di cenci non suoi, ma ritrarlo qual è. « Non vedo più lume, dalle tante lagrime! » Con questa frase, l'umile montanino toscano rende inconsciamente due versi dell' *Intermezzo lirico*, [6] li rende assai meglio che non abbia saputo far io, e che non saprebbe fare, col solo sussidio dei libri, qualunque poeta colto. Ne' *Pensieri notturni*, che dovrebbero, essi soli, ottenere all' Heine un' indulgenza plenaria anche da' suoi giudici più timorati e severi, egli dice, da quel buon figliuolo che fu sempre: *Die Mutter liegt mir stets im Sinn.* « La madre è sempre nella mia mente » direbbe, in un caso simile, un contadino della Versilia; [7] e mi par modo più bello e più heiniano che non *m' è fitta in mente;* come avevo tradotto io perchè, traducendo, avevo *fitti in mente* due versi di Dante, e mi venivano a ogni costo sotto la penna.

Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran,

e parrebbero tali, sopratutto, al cieco volgo che ce le insegna. Il volgo non crede che si possa andar a scuola da lui, da lui che non va a scuola! ep-

Digitized by Google

pure anche il conte Alfieri riconobbe, troppo tardi, che il toscano del volgo è il testo di lingua più antico e più autorevole. E io citai que' due luoghi, non già per accreditare la mia mercanzia — ciascuno è libero di vedere che io ne feci una versione assai men felice — ma per dimostrare come il *sermone plebeo* esprima certe delicatezze, e sieno pure le delicatezze d'un poeta così poco plebeo come l'Heine. E parmi che un poeta o un romanziere che non sdegnasse fare, di tanto in tanto, come il paesista, i suoi studii dal vero, e confrontare il toscano de' libri e il già languido toscano delle città colla parlata delle montagne, potrebbe rinsanguare, e quanto! e la poesia e la prosa, con l'appropriarsi una così ricca tavolozza e col tingervi, a tempo e luogo, il pennello. Qui i colori son fusi e disposti dalla natura, che non può fare nè dar di più; il resto, come direbbe il Porta, alla maestria del pittore. Perchè la lingua non è ancora lo stile; e nessuno penserà che, per diventar grande scrittore, basti sapere a mente il vocabolario della lingua parlata, e aggiungervi le erbe aromatiche della montagna.

A cui Natura non lo volle dire

non ci riuscirà nè col volgare illustre, nè col mediocre, nè coll'umile; non concluderà nulla, anche

Digitized by Google

se li ha sulle dita tutti e tre. Ma un poeta vero potrebbe fare del toscano rustico un uso più largo e più utile di quello che abbia fatto la Sand, ne'suoi romanzi campestri, del dialetto del Berry; perchè l'antico toscano di Dante è ancor vivo e verde tra noi, mentre nessuno sforzo di grande scrittore potrebbe ricondurre i Francesi all'antico francese di Rabelais. Sarebbe un vero peccato che tanta parte ancora ignorata della lingua di Dante, di Petrarca, del Poliziano, del Berni, fosse condannata a tramontare, come il sole dietro l'Appennino, nella solitudine delle sue cime natie.

Oggi principalmente, quella parte aromatica del volgare toscano potrebbe prestare utili servigi, oggi che i nostri giovani scrittori hanno tanto amore alla lingua militante e viva. La poesia moderna è scesa, come una volta la filosofia, dal cielo a conversar cogli uomini, ha vita nella vita, e cerca e trova nuove forze nel toccar la terra ov'è nata. Nella poesia colta s'infiltra quella vena di familiare, di comico, di umoristico (e, pur troppo, anche di sboccato) che pareva, fin qui, tutta propria de' dialetti locali; ed è più necessario che mai che la lingua italiana somministri l'equivalente di ciascuno di essi. E in questo suo chinarsi verso terra, verso quel beato suolo toscano ond'è sorta, non

Digitized by Google

perde nulla e non ci s'infanga, ma ci trova la miglior parte di sè; e raccolta e usata nella sua integrità, offre alla poesia nazionale quello strumento docile e potente che la Sicilia ha offerto al suo Meli e Milano al suo Porta.

Parlare di lingua e di toscano rustico a proposito di Enrico Heine! C'è proprio da farsi melare, perchè questo cantino della lingua irrita maledettamente i nervi letterati ogni volta che lo si tocca; e del toscano, da Dante in qua, par che si debba fare quell'uso che certi libertini fanno delle loro belle: sfruttarlo, e dirne tutto il male possibile. Io credo mio dovere di dirne bene; non tanto per i servigi che rese a me — nell'accettare que' servigi io vado anche troppo cauto — quanto per quelli che può rendere a chi lo possieda e maneggi a dovere. E trattandosi di un Canzoniere forestiero, a cui si vuol dare cittadinanza italiana, credo che sia tutt'altro che superfluo aver parlato di lingua e di stile; credo anzi che sia la sola cosa che importi, la sola che, a rigore, entri ne' limiti e ne' diritti della critica. Quando un poeta si chiama Enrico Heine, è inutile sbracciarsi a volerlo diverso da quello che è; tanto con le chiacchiere non lo si uccide, e non gli si leva nè aggiunge nulla. Un altro forse avrebbe preferito, e avrei preferito io

Digitized by Google

stesso qualche anno fa, rivangare il sempre attraente e saporitissimo tema della poesia heiniana, tema che è ancor ben lungi dall'essere esaurito. Ma tutto quello che potrei dir io per purgar l'Heine dalle vecchie accuse e censure, sarà sempre meno eloquente de' suoi primi canti, de' suoi sonetti, de' suoi *Pensieri notturni,* di tante sue carezze e delicatezze rimate. Che se a quelle carezze si mesce qualche graffiatura e qualche sgarbo, se la sua arte non continua l'arte larga e splendida e serenamente obbiettiva ch' egli ammirava tanto nel suo Göthe, la colpa è più de' tempi che sua. La colpa è di quell'analisi chimica che sviscera fin le stelle del firmamento, e scopre che non son d'oro, come sembrano; la colpa è di quella critica corrosiva che penetra fin nel cuore di un poeta innamorato, e gli apre gli occhi, e gli dimostra che Taide può nascondersi anche sotto le celesti sembianze di Beatrice. In questa poesia sgorgata da un cuore *che sánguina perchè ci vede troppo chiaro,* [8] il secolo ragionatore trova e riconosce sè stesso. Heine è il suo poeta, qualche volta il suo buffone — si qualificò egli stesso come il *Kunz von der Rosen* del popolo tedesco — ma un buffone, in fondo, indipendente e onesto, che gli ha detto coraggiosamente delle gran verità e delle verità sanguinose.

Digitized by Google

S' ha un bell' inveire contro l' Heine: a tutti coloro che armeggiano con la penna, a tutti i poeti contemporanei, che non vivano nel mondo della luna, s' appiccica qualcosa di suo; e i migliori, anche quelli che avrebbero tutte le ragioni di serbargli rancore, gli rendono giustizia. Ben pochi, anche in Germania, vanno omai ripetendo la vieta antifona: ch' egli ride delle cose più sante; che beffa la virtù, la patria, la famiglia, Dio; che la sua poesia è un insulto ai nostri dolori, e via dicendo. È una gran fortuna che il mondo cominci a diffidare di questi pubblici banditori d'una virtù che non hanno. Se costoro fanno tante querimonie intorno ai libri di Heine, gli è perchè sentono frizzare la rovente sua satira nelle carni proprie. De'loro strilli può darsi che l' Heine si permetta di ridere; ma ai grandi mali, che tormentano la povera umanità, egli non insultò mai; ne fece anzi, più d'una volta, una diagnosi attenta e pietosa, e per i pochi magnanimi, che tentarono sanarli, non ebbe che inni d'amore e di lode. Egli motteggia il sudiciume proverbiale dei ghetti, ma chi sente più profonda la pietà d'Israele, *ce maudit qu'il faut enfin bénir;* chi l' espresse come la esprime lui nelle *Melodie ebree* del *Romanzero?* Nella sua desolata solitudine parigina, nella buia stanzetta che il poeta, *povero*

Digitized by Google

cadavere insepolto, non doveva lasciare se non per la fossa, egli non ha lamenti e gridi di dolore per sè solo: gli sfilano nella memoria, a due a due, gli orfanelli d'Amburgo e

> Il poeta geme e pensa
> A un ospizio assai più vasto,
> Ov' è squallida la mensa,
> Ove a pochi è dato il fasto,
> Ove ha innumeri fratelli
> Orfanelli.

Per le grandi sciagure umane aveva, anch' egli, viscere di pietà e lagrime sincere. La caduta eroica degli Ungheresi, i *novelli Nibelungi,* non trovò, nel 1849, vendicatore più appassionato e più spietato del suo carme *Nell' ottobre 1849.* La nobiltà d' intenti dell' artista egli la rispettò, la esaltò nello Schiller. La liberale annegazione dell'uomo di Stato l'ammirò incarnata in Giorgio Canning; che stende la mano all' oppressa plebe per rialzarla dal lungo avvilimento e cade, a paro con lei, vittima di una bieca aristocrazia. E il poeta andò a Londra apposta per vederlo e sentirlo. Inesorabile flagellatore de' Bruti commendatori, de' Cassii che, tramontata la stella repubblicana, diventano, per accomodarsi ai tempi, *lettori di tiranni,* rispettò la fede politica di coloro che la suggellano con l'esiglio e col san-

Digitized by Google

gue; e nelle sue *Cose di Francia* ebbe parole nobilissime per l'eroico drappello de' giovani repubblicani, caduti nella chiesa di S. Méry fra l'impassibile indifferenza del mondo. Li pianse prima che Vittor Hugo facesse della lor morte, ne' *Miserabili,* quella epopea che tutti conoscono. Li pianse *en artiste,* dirà taluno, e può darsi; ma le lagrime dell'artista e le lagrime dell'uomo sgorgano, finalmente, da uno stesso cuore e da uno stesso par d'occhi, e non possono rimaner sempre così rigorosamente distinte come l'olio e il vino.

Certo, l'Heine verseggiava e commiserava, all'occorrenza, anche sventure di principi e di re assolutissimi, e si può dubitare se fosse davvero quello strenuo campione della causa popolare che si vanta di essere, e se prendesse troppo sul serio il suo apostolato democratico. Non fu certo un repubblicano tutto d'un pezzo, come Börne: era artista soprattutto; non voleva nè poteva far schiava la sua poesia, non dirò a quel dato uomo o a quel dato partito, perchè poesia meno adulatrice è difficile immaginarla, ma a quel dato simbolo e a quella data forma; vedeva e ritraeva il lato poetico delle cose umane, di qualunque colore piacesse alla politica dipingerlo. A ogni modo, repubblicano o monarchico, ateo o religioso, voluttuoso o austero, beffardo o delicato

Digitized by Google

ch' egli si mostri, c' è nelle sue opere quel largo sentimento d'umanità, ch' egli additava ai Francesi come il carattere dominante e il più bel vanto dei grandi scrittori del suo paese; e non c'è azione magnanima, non c'è grandezza vera e intera ch'egli abbia offesa o motteggiata. Che se, in qualche momento di buono o di cattivo umore, si permette di ridere de' mali propri e de' mali comuni, questo non toglie nè scema fede alle pagine generose che il suo buon genio gli detta; nè ci porta, come dicono i Farisei della critica, a disperare e a dubitare della virtù. La virtù di costoro dev' essere una ben misera cosa, se basta uno scherzo di Heine a farle ombra e paura, a farla dubitare e disperar di sè stessa! La *moralità solvibile,* come la chiama l'Heine, della quale campano tante anime di stoppa, tanti mercanti di stoffe e di schiavi, tanti bindoli illustri, e che troppo sovente non è che un tessuto di viltà e di calcoli abbietti e di freddure e ipocrisie, non è certo essenziale alla poesia, e non ha da far nulla con la sublime moralità di Eschilo e di Dante. Questa non è straniera all' Heine; i più belli fra i suoi sonetti ne sono documenti luminosi. Nelle sue ultime poesie godeva paragonarsi agli eroi d'Omero; e degli eroi possedeva la qualità che, secondo Tommaso Carlyle, è il loro principal distintivo, la sin-

Digitized by Google

cerità: *sincerity, the quality of heroes.* Peccò, se mai, per eccesso di questa dote. Per acquistar fama di scrittori nobili bisogna, a tempo e luogo, saper dissimulare, barcamenare, destreggiarsi. L'anima umana non lascia cadere impunemente l'ultimo suo velo; l'Heine strappa spesso anche quello, e riesce, è vero, sgarbato e sboccato; ma rivelandosi come Dio l'ha fatto, e come, dal più al meno, ha fatto tutti noi, c'ispira più rispetto che non ce ne ispirino i critici farisei, i quali, a condannarlo, mentono voce e sembianza d'enti superiori. E non è chiara la loro malafede quando, neglette tante pagine ove purissimo è l'affetto, nobilissimo il pensiero, castissimo il linguaggio, additano gli scherzi licenziosi come l'unica genuina espressione dell'animo del poeta? No, la sua lagrima non merita men fede dell'acerbo suo riso. E possiamo credergli anche quando — come il giovinetto Stefano di Dante, che si china, ferito a morte, verso terra, e alza gli occhi miti e fidenti al cielo — egli cerca il suo conforto oltre la buia vita,

> E anela con arcano brividio
> Ai campi eterni, ove amorose al seno
> Lo stringon mollemente ombre tranquille.

Lasciamo da parte i Tartufi e i Farisei, testimonii sospetti; e diamo la parola a un poeta che

Digitized by Google

l' Heine, finchè visse, fece bersaglio alle sue saette più pungenti e chiamò co' più crudeli soprannomi: il marchese di Posa, il fanciullone della Svevia, il gonfaloniere della libertà tedesca, il poeta diventato *Lump,* press' a poco come la poesia divien bozza di stampa, [9] Giorgio Herwegh in una parola. Ebbene! Dopo tutti questi bei predicati, il gonfaloniere si mostrò gonfaloniere davvero; si vendicò di Heine — potendo benissimo addentarlo impunemente, perchè il gran sterminatore era morto — col riconoscere e predicare a tutti la sua grandezza. In una noticina aggiunta a una delle sue poesie postume, [10] intitolata appunto *Enrico Heine,* Giorgio Herwegh lasciò scritto: « Dov' è un altro poeta tedesco, il quale abbia bollato il canagliume basso e alto, come lo bollò questo Heine? Taccio del suo valore come poeta de' sentimenti eterni: le Grazie devono saper a memoria le sue canzoncine. Dagli Atta Troll non pretendiamo certo che gli facciano un monumento. Ma non siam tutti orsi, e il nostro cuore è qualcosa di più di un muscolo, che la plumbea ginnastica tedesca debba indurire contro le impressioni del bello, per paura che la nostra morale ne soffra. Il Bello, ogni Bello ha in sè anche una virtù redentrice. Quando a tanti monumenti si aggiungerà un monumento a Enrico Heine, allora sol-

Digitized by Google

tanto il Tedesco potrà dire: Io non son più quel filisteo che ero! *Ich bin kein Philister mehr!*»

Enrico Heine non sarebbe stato capace di fare di un suo nemico una vendetta simile. Fo di cappello al gonfaloniere della libertà tedesca, e me gl' inchino profondamente.

Palermo, dicembre 1878.

BERNARDINO ZENDRINI.

Digitized by Google

NOTE

(1) « Das soll nimmer kein Priester thun
Dem Menschen Misstrost geben;
Will er denn Bus und Reu empfahn,
Seine Sünde sei ihm vergeben. »

(2) Per esempio, la barcarola dell' *Intermezzo* « Sedemmo in agil barca » una delle dodici poesie heiniane musicate dal Filippi, è ora rifatta in versi endecasillabi. Le altre undici conservano ancora il metro di prima. Alcune delle poesie poste in musica dai maestri Edoardo Perelli, Bartolomeo Pisani, e da altri, subirono anch' esse cambiamenti sostanziali.

(3) « Und während du den Hauch sicilischer Lüfte trinkst,
Im *Buch der Lieder* blätternd, das so meisterlich
Nachdichtend deinem Volke du zu eigen gabst, ecc. »

(*Italienische Reisebriefe* von Paul Heyse, nel periodico *Kunst und Leben*, Lettera I[a] *An Bernardino Zendrini in Palermo*).

L' Heyse parla della mia versione del Canzoniere anche nel proemio alla sua del Giusti.

(4) Come *todschlaglaunig*, *verständnissinnig*, ecc.

(5) PETRARCA, II, Sonetto XXV.

(6) « Vor Weinen meine Augen
Gänzlich erloschen sind. »

Digitized by Google

(7) « Sempre pensavo a lui: notte e giorno, creda, era nella mia mente. » (GIULIANI, *Saggio di un dizionario del volgare toscano*, alla voce *Tenere*).

(8) *Nuova Primavera*, 40.

(9) Una poesia, *Simplicissimus der Erste*, scherzo postumo che prende di mira l'Herwegh eroe, eroe non troppo fermo in sella, termina così:

« Ihr Lied wird Makulatur, sie selber,
Die Dichter, werden am Ende Lumpen. »

Lumpen, stracci, vuol dire anche mascalzoni, e il sanguinoso bisticcio è in questo suo doppio significato, che in italiano il vocabolo stracci non ha.

(10) *Neue Gedichte* von GEORGH HERWEGH, Zürich, 1870.

Digitized by Google

ENRICO HEINE

Mi ritrovai per una landa ascosa,
Che il sol di maggio coloriva in oro:
Ma s' io piangeva, m' irridea la rosa,
Ma s' io cantava, inaridìa l' alloro;
Mi scherniva la mammola odorosa,
Ammutolìa degli augelletti il coro;
E ancor esso il mio canto ammutolìa
E, nato appena, in un sospir morìa
Come il sorriso di colei che adoro.

Digitized by Google

Un poeta m' apparve. Avea nel viso
L' acre beltà de l' angiolo rubello;
Ma quello sguardo, ma quel suo sorriso
Nè Milton lo ritrae, nè Raffaello!
La fronte mi baciò, mi guardò fiso,
E mi disse con aria di fratello:
Questa d' arte e di vita ansia secreta
Ti strugge il core. A che ti stai, poeta?
Lega al mio legno il gracile battello.

Partimmo. E nell' errar lungo ch' io feci
La poesia libai della marina.
Normanni m' apparian frammisti a Greci,
Colla Nereide m' arridea l' Ondina;
Gli eroi de l' Edda all' ora bruna, i dieci
Mila di Senofonte alla mattina:
Una dolce armonia senza riposo
Correa, correa per l' aër luminoso,
Una musica tutta oceanina!

L' Ellesponto solcammo. Ed ecco Achille
Spezzar la tomba, e suscitare i suoi.
Espero ardea da l' Ida, e a mille a mille
Dal fecondo terreno usciàn gli eroi;
Elmi e brandi mettean lampi e scintille,
Volitavano i Numi intorno a noi;
Il sacro vate sovrastava altero,
E ai roridi d' ambrosia inni d' Omero,
Divino Enrico, rispondeano i tuoi!

Digitized by Google

Sostammo alfine a un' isola incantata,
Ove un occhio d' amor pare ogni stella;
Ove ogni fiore umanamente guata
E alla vergine dice: Ave, sorella!
Ove l' elfa cavalca, ove la fata
Parla e canta d' amore in sua favella;
Ove l' Ondina con le fredde spume
Spruzza l' ardito che s' accosta al fiume;
Ove maghi possenti ergon castella.

Splendea la luna, e statue radïanti
Eran ghirlanda a l' incantato loco.
Le abbracciava il poeta — atti e sembianti
Non avean di fanciulle? — e a poco a poco
Il marmo s' avvivava, e care amanti
Fremeano sotto il suo bacio di foco.
Ahi, ma il bel marmo irrigidiva presto,
E da una statua all' altra ei giva mesto,
E il grillo a malignar: Perfido giuoco!

Ei non può tollerar, lo scempio insetto,
Questo cangiar di statua a tutte l' ore.
Oh l' incostante! ei trilla, e il rospo infetto
E la rana baggea gli fan tenore.
Su l' odorato tiglio, o usignoletto,
Tu sol compiangi il povero cantore:
Sai tu sol che su questa arida ajola,
Come cerca fanciulla una vïola,
Occulto fiore ei cerca: ei cerca un cuore.

Digitized by Google

Nol trovando, ei fuggiva alla foresta,
E un'altra Bella gli molcea la cura:
Ei piegava la biońda, stanca testa
Nel tuo virgineo sen, schietta Natura!
Venìan gli spiritelli a fargli festa,
La capriola non avea paura;
Anzi sapendo ch'ei ferìa soltanto
Le belve umane, gli danzava accanto,
Sotto l'usbergo del sentirsi pura!

In fronte avea l'allòr che il fulmin svia
E i bei sogni di gloria entro c'imprime;
Le parole fluìano in melòdia
E involontariamente erano rime;
Al carro aurato egli le dome unìa
Belle pantere e vi salìa sublime,
E s'avvïava il dio trïonfatore,
E gli alberi sovr'esso, a fargli onore,
In arco trionfal flettean le cime.

A un grido del fanciullo incoronato
Le pantere correan, gemmate il freno;
I suoi vent'anni gli correano a lato,
E nuotava il suo spirto entro il sereno;
Spirava nel commosso etere il fiato,
Il fiato celestial del Nazareno;
Mille soli brillavano giocondi
Su l'etereo convesso, e mille mondi
Di poesia gli si moveano in seno!

Digitized by Google

Ma, a mezzo il corso, ecco farglisi avante
La Libertà con la fatal bandiera:
Sedusse l'uomo, inesorata amante,
Il poeta inspirò, musa severa.
Incalzavan gli assalti: ei, nuovo Dante,
S'avventò primo fra la prima schiera
E sparve.... Il ritrovai. Povero Enrico!
Letto i morti gli fean, ma (l'uso è antico!)
Giacea l'eroe: piagato a morte egli era.

Questo di tanta speme ora t'avanza,
Enrico mio! non l'armi, il cor t'han franto!
E già il verde morìa de la speranza
Intorno intorno, e già cadea l'incanto.
Il mio poeta nella buia stanza
Languìa soletto, io me gli assisi accanto:
Ei trattava con mano ischeletrita
Lenta ma infaticabile matita:
Il suo proprio scrivea funereo canto.

Strano libro ove il rôco ultimo vale
S'acqueta in una flebile elegia,
Ove i più puri effluvii ha il fior ferale
E palpito ventenne è l'agonia!
Amore e Morte unìensi al suo guanciale,
Ventargli l'ale in volto ei li sentìa,
E nel patir gioìa; chè la sventura,
Traversando un tal cor, si trasfigura
In musica celeste e in poesia!

Digitized by Google

A contemplar le linee delicate
Onde, giovane eterno, ei c'innamora,
Alcuna si posava ombra di vate
Su la deserta coltrice talora;
Giovinette dal suo genio evocate
L'amaro gli addolcían de l'ultim'ora —
Ei morì poetando. Io nol lasciai.
L'avido orecchio su l'avel chinai:
Il morto Enrico poetava ancora. (1)

BERNARDINO ZENDRINI.

(1) Adolfo Strodtmann chiude la sua dotta monografia su Heine con l'ultimo di questi versi. E fu anche posto per epigrafe agli scritti postumi del poeta, pubblicati a Amburgo da Hoffmann e Campe, nel 1869.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Digitized by Google

Digitized by Google

VISIONI

1817-1821

I

ALLA CANZONE

« Mir träumte einst von wildem Liebesglühn »

Sognai già tempestosi ardenti affetti,
Mirti e amorini e capelli ondeggianti;
Sognai già dolci labbra e amari detti
E tetre melodie di tetri canti.

Da un pezzo i sogni andarono dispersi,
Sparve la mia più cara visïone;
E mi resta ciò sol, che in molli versi
Infiammato versai: la mia canzone.

Va tu pure, orfanella, oh va cercando
L'antica bella visïon perduta,
E se la troverai me la saluta —
A un'ombra vana un vano alito io mando.

Digitized by Google

II

IL SOGNO

« Ein Traum, gar seltsam schauerlich »

Ho fatto un sogno che m'ha rapito
E al tempo stesso m'ha impaurito,
D'orrende cose piena ho la testa
E nel mio core c'è una tempesta.

Io m'aggirava tutto festoso
Entro un giardino maraviglioso;
Più d'un bel fiore mi sorridea
E gran letizia me ne giugnea.

Vispi uccellini garrìano in coro
Le innamorate canzoni loro,
Il sole d'oro pioveva rai
Sui variopinti fioretti gai.

Mandavan l'erbe soave odore,
Leggere e blande spiravan l'òre;
Tutto brillava, tutto ridea,
Amico il tutto mi si porgea.

Digitized by Google

In mezzo ai fiori di primavera
Una fontana di marmo c' era;
C' era un prodigio di giovinetta,
Che un bianco panno lavava in fretta.

Azzurri occhietti, bionda testina,
M' aveva un' aria di madonnina;
E nel mirarla trovai che m' era
Sì nota, eppure così straniera!

La si dà fretta, la giovinetta,
E canterella strana un' arietta:
« Ruscello corri, corri ruscello,
Fa che il mio panno diventi bello. »

Timidamente m' accosto a lei
E le bisbiglio: Saper potrei,
Miracolosa fanciulla mia,
La bianca vesta per chi mai sia?

Risponde in fretta: « Sta preparato,
La tua funerea veste ho lavato! »
E appena m' ebbe detto così,
La visïone tutta sparì.

Mutò l' incanto. Per entro un bosco
Mi ritrovavo, selvaggio e fosco:
Gli alberi al cielo s' ergeano alteri.
Ero lì attonito, sopra pensieri.

Digitized by Google

Ma qual rimbombo di su l'alture?
Sembran lontani colpi di scure.
Vo per la macchia, fra sterpi e spine,
E a uno spianato riesco alfine.

E nel bel mezzo dello spianato
Un grosso cerro sorge isolato;
La mia fanciulla trovo qui pure,
Che spacca il tronco con una scure.

Picchia e ripicchia, la giovinetta,
E canterella strana un'arietta:
« Ferro lucente, lucente ferro,
Fammi una buona cassa di cerro. »

Timidamente m'accosto a lei
E le bisbiglio: Saper potrei,
Miracolosa fanciulla mia,
Codesta cassa per chi mai sia?

Risponde in fretta: « Il tempo è corto,
Fo la tua propria cassa da morto! »
E appena m'ebbe detto così,
La visione tutta sparì.

Ed ecco vasta s'apre una landa,
Pallida e brulla per ogni banda;
Ciò ch'io provassi non lo so dire,
Mi sentii tutto rabbrividire.

Digitized by Google

Mentre là intorno vagavo stanco,
Mi dà nell' occhio non so che bianco;
Verso quel bianco cammino in fretta
E trovo ancora la giovinetta.

Bianca fanciulla su landa brulla,
Scava la terra la mia fanciulla.
Osai negli occhi fissarla appena,
Sì bella, eppure sì d'orror piena!

Si dà gran fretta, la giovinetta,
E canterella strana un' arietta:
« Mia brava zappa, zappa mia brava,
Larga e profonda fossa mi scava. »

Timidamente m' accosto a lei
E le bisbiglio: Saper potrei,
Miracolosa fanciulla mia,
Codesta fossa che cosa sia?

Risponde in fretta: « Zitto, non sai
Che il freddo avello per te scavai? »
E m' ebbe appena detto così
Che la mia fossa larga s' aprì.

Ci guardai dentro, ne la mia fossa,
E un freddo brivido m' andò per l' ossa;
Nella gran notte precipitai,
E in quella appunto mi risvegliai.

Digitized by Google

III

« Im nächt'gen Traum hab'ich mich selbst geschaut »

Vidi in sogno me stesso: ero attillato
Come se andassi a festa: abito nero,
Eleganti polsini; e sol non ero,
La mia soave amante avevo a lato.

Siete sposa? sclamai tutto garbato:
Oh! oh! me ne congratulo davvero!
Ma il mirallegro era tanto sincero
Che è molto che non m'abbia soffocato.

E amaro pianto rompe all'improvviso
Da' suoi begli occhi, e il suo leggiadro viso
Mi si discioglie in lagrime dirotte.

Ch'io vegli o sogni, di giorno, di notte,
Vi trovai tante volte menzogneri,
Begli occhi! eppur vi credo volentieri.

Digitized by Google

IV

« Im Traum sah ich ein Männchen, klein und putzig »

Vidi in sogno un cosino, un omiciatto:
Di gran passi sui trampoli facea,
Bianca camicia e fini abiti avea,
Ma didentro era un sudicio arfasatto.

Didentro gli era un buono a nulla, un matto,
Difuori, pieno di prosopopea;
Del coraggio, da vendere ne avea,
Era di spaccamonti ogni suo atto.

« Sai che roba è costui? Guarda, mio caro. »
Morfeo ciò disse e dentro una cornice
Di specchio, uno spettacolo mi mostra.

Innanzi a un' ara l'omicciuol si prostra,
E l'amor mio gli è accanto e « Sì! » gli dice.
« Amen! » mille demonj sghignazzaro.

Digitized by Google

V

LE NOZZE.

« *Was treibt und tobt mein tolles Blut?* »

Perchè bolle il mio sangue e perchè spuma?
Perchè brucia il mio core e si consuma?
Il sangue mio fermenta e spuma e cuoce,
E m'arde il core una vampa feroce.

Spuma il sangue e fermenta, il sangue è matto,
Per un sognaccio orribile che ho fatto;
Il tetro figlio della notte venne
E mi ghermì, che nulla lo ritenne.

Mi portò in una casa illuminata:
C'era una gozzoviglia interminata
E suon d'arpe e un baccano e un viavai.
Alla sala giugnemmo ed io v'entrai.

Era un banchetto di nozze, e beati
A tavola sedeano i convitati.
Io mi volto a guardar la coppia eletta —
Oh Dio! la sposa era la mia diletta.

Digitized by Google

Era la giovinetta che amo tanto;
Uno straniero le sedeva accanto.
Dietro il posto d'onore io mi piantai,
Dietro la nuova sposa, e non fiatai.

Avean dato ne' suoni; io stava zitto:
Fra quel lieto rumor com'ero afflitto!
La sposa in volto il paradiso avea;
Lo sposo le due mani le stringea.

Lo sposo empie il suo calice, lo sfiora
Con le labbra, e poi l'offre alla signora,
Che sorridendo lo ringrazia — oh Dio!
Ella bevve il vermiglio sangue mio.

Piglia la sposa una mela vermiglia
E la porge allo sposo, e quello piglia
Il suo coltello e la divide — oh Dio!
Il suo coltello divise il cor mio.

Occhieggian lungamente e dolcemente,
Lo stranier me l'abbraccia arditamente,
Bacia la rossa guancia alla consorte —
E me bacia, gran Dio! la fredda morte.

La lingua in bocca mi si fea di piombo,
Se tentavo far motto, ed ecco un rombo —
Incominciano i balli fragorosi;
Ballano innanzi a tutti i vaghi sposi.

Digitized by Google

Ballano intorno a me, ballano in giro;
Come un morto io sto zitto e non respiro.
Lo sposo non so che dice alla sposa,
La si fa rossa, ma non par crucciosa.

VI

IL CONFLITTO

« Im süssen Traum, bei stiller Nacht »

Io sognava; la notte era tranquilla;
E una magica luce ecco sfavilla,
Ed eccola venir la giovinetta,
Colei che adoro, nella mia stanzetta.

Io la guardo, l'immagine gentile,
La guardo fisso, e mi sorride umile,
Sorride, e il core mi si gonfia in seno
E l'audace parlar non ha più freno.

« Prenditi tutto il mio: ciò che possiedo,
Ciò che ho di più caro a te lo cedo,
Pur ch' io possa, o amor mio, stringerti al core
Da mezzanotte fino al primo albore.

Digitized by Google

La bellissima vergine mi guata
Sì cara, sì soave e sì accorata,
E mi dice con magico sorriso:
« Oh l'anima mi dona e il paradiso! »

La giovine mia vita, il sangue mio,
Proprio con tutto il cor te lo do io;
Ti dono la mia vita, angiolo bello,
Ma il paradiso non lo dono, quello.

La rapida parola è oramai detta,
Ma più bella si fa la giovinetta,
E bada a dir con magico sorriso:
« Oh l'anima mi dona e il paradiso! »

Cupa questa parola entro mi suona,
E tutto un mar di fiamme ella sprigiona,
Mi sprigiona nel cor di fiamme un mare
E a gran fatica posso respirare.

Vedo degli angioletti in bianca veste,
Cinti d'un cerchio d'ôr le bionde teste,
Ed ecco saltar su di sotto terra
Un branco di demonj a fargli guerra.

Ed eccoli lottar con gli angioletti
E cacciarli via tutti i poveretti;
E finalmente anche la negra schiera
Si sciolse in vuota nebbia e più non c'era.

Digitized by Google

Dalla gioia io morìa, tenevo stretta
Fra le braccia la bella giovinetta.
A me si stringe a mo' di capriola,
E piange e piange, povera figliuola!

Io lo so perchè piange, la vezzosa,
Muto le bacio le labbra di rosa:
Smetti, smetti di piangere in buon'ora,
E t'abbandona in braccio a chi t'adora!

Deh t'abbandona! — e l'avea detto appena
Che mi si agghiaccia il sangue in ogni vena;
Trema scossa la terra, il piè mi manca,
E profondo l'abisso si spalanca.

E dall'abisso si scatena ancora
Il negro stuol, la Bella si scolora,
Mi fugge dalle braccia e, poveretto,
Io resto in tanto orror solo soletto.

E il negro stuolo più e più s'appressa,
Mi balla intorno, intorno mi fa pressa,
E già spiega gli artigli avidamente
E un infernale sghignazzar si sente.

E il circolo si fa sempre più stretto,
E sempre il ritornello maledetto:
« Il paradiso tu l'hai dato a lei,
E nostro adesso in sempiterno sei! »

Digitized by Google

VII

IL CAMPOSANTO

« Ich kam von meiner Herrin Haus »

Io venìa dalla casa del mio amore,
Pien di notturne ubbìe, pien di terrore.
Passo dal camposanto: oltre i cancelli
Muti e severi ammiccano gli avelli.

La luna imbianca la romita fossa
Del menestrello, la pietra s'è mossa —
« Vengo, fratello, vengo! » e in questo dire
Un che di nebuloso ecco salire.

Eccolo, è uscito, è uscito il menestrello,
Ecco siede alto sul riverso avello;
Dà in fretta nelle corde del liuto,
E canta con un suo stridulo acuto:

« Sinistre corde, corde sonore,
L'antico canto che accese il core
Sapete ancor?
Lo chiaman gli angioli giubilo eterno,
Spasimo i dèmoni, spasmo d'inferno,
Gli uomini — Amor! »

Digitized by Google

Quest'ultima parola ancor rimbomba,
Ed ecco si scoperchia ogni altra tomba;
Esce di spettri un nuvolo sonoro
E intorno al menestrello urlano in coro:

« Amore! Amore! fu la tua possa
Che ci ha corcati qui nella fossa;
Sei tu che gli occhi ci hai chiusi un dì:
Perchè di notte chiamar così? »

E un sospirar confuso e un singhiozzare
E uno stridere e un gemere e un urlare;
Attornia il menestrello il folle coro;
Ei ridà nelle corde e dice loro:

« Sempre matti! Bravi! Evviva!
Benvenuti!
Morti, muti,
Un mio detto vi ravviva.
Sotto terra ci si giace,
Come talpe, tutto l'anno,
E si tace;
Oggi i morti il chiasso fanno.
Fummo in vita — ma, figliuoli,
Siamo soli?
Fummo in vita (con la vostra
Permissione)
Tutti matti, e fu la nostra
La mattia della passione.
Per godercela un tantino,

Digitized by Google

Raccontiamoci appuntino
Come qui siam capitati;
Come Amor ci ha bersagliati
E stracciati
E ridotti al lumicino. »

Lieve com'aura ecco dal cerchio uscire
Un magro giovincello, e prende a dire:

« Dal sartore ero garzone
Con la forbice e con l'ago;
Lavoravo a perfezione
Con la forbice e con l'ago.
Ma una figlia ebbe il sartore
Con la forbice e con l'ago:
La mi punse qui nel core
Con la forbice e con l'ago. »

E a ridere gli spirti in gaio coro;
E grave e calmo un altro esce fra loro:

« Ser Rinaldo Rinaldini,
Scinderanno ed Orlandini,
Carlo Moor ed altri pari
Mi pigliai per esemplari.

« Come i prodi che ho nomato
Mi son anche innamorato:
Una vergine divina
Nel mio cor sedea regina.

Digitized by Google

« Sospiravo di passione
E pativo d'astrazione,
E un bel dì la mano caccio
Nella tasca a un gran riccaccio.

« Ma il bargello andò in furore
Perchè lagrime d'amore
Asciugavo, poveretto,
Del vicin col fazzoletto.

« E alla cheta circuito
Giusta il pio birresco rito,
La prigione, madre pia,
Il materno grembo aprìa.

« Ci campai lavoricchiando
E d'amor fantasticando,
E a spezzar le mie ritorte
Venne alfin la fredda morte. »

E a ridere gli spirti in gaio coro,
E imbellettato un terzo esce fra loro:

« Ero un re delle scene; un assai bravo
Primo amoroso voi vedete in me.
Molti feroci « Eterni dei! » mugghiavo,
Gemevo molti delicati « Ahimè! »

Digitized by Google

« Nella *Stuarda* non avevo eguali;
La regina era bella oltre ogni dir;
Ma i miei gesti più veri e naturali
Non riescivo a farglieli capir.

« E un dì che Mortimero, disperato:
— O Maria! santa donna! — alfin sclamò,
Trasse in fretta il pugnal che aveva a lato,
E un tantin troppo addentro sel cacciò. »

E a ridere gli spirti in gaio coro,
E in bianca giubba un quarto esce fra loro:

« In cattedra ciarlava il professore,
Egli ciarlava ed io dormìa di cuore;
Ma ascoltata l'avrei sera e mattina,
Quell'angioletta della sua bambina!

« M'ammiccò spesso dalla finestrella
Il fior dei fiori, la vital mia stella:
Ma il fior dei fior' lo colse un coso asciutto,
Un usurier straricco, un farabutto.

« Maledissi e la donna e l'usuriere,
Erba infernal stillai nel mio bicchiere,
E con madama Morte banchettai,
Bevvi alla sua salute, e l'abbracciai. »

Digitized by Google

E a ridere gli spirti in gaio coro,
E, un laccio al collo, un quinto esce fra loro:

« Menava il conte stupidi vanti
Della sua figlia, de' suoi diamanti.
Conte, i diamanti tienteli tu:
La tua figliuola vale ben più.

« Ambi eran chiusi da molte chiavi,
Pagava il conte di molti bravi.
Ma chiavi e bravi che mai mi fan?
Tranquillo io salgo la scala a man.

« Salgo al verone dell' amor mio,
Ma dalla strada s' alza un urlìo:
« Adagio Biagio, sono con te,
Il dïamante piace anche a me. »

« M' abbranca il conte così beffando,
La vil sua ciurma m' accerchia urlando.
« Ite in malora! non vo' rubar,
Sol la mia Bella mi vo' pigliar! »

« Vane ragioni, fiato gettato,
Il laccio in fretta fu preparato;
Venuto il sole, maravigliò:
Sopra una forca mi ritrovò. »

Digitized by Google

E a ridere gli spirti in gaio coro;
Col capo in mano, un sesto esce fra loro:

« Il mal d'amore cacciator mi rese;
Vagavo col fucile qua e là;
E un bel giorno dall'albero s'intese
Il corvo crocidar: cadrà! cadrà!

« Oh scovare una tortora potessi!
Vorrei portarla a casa al mio tesor. »
Dove i pruni e gli sterpi eran più spessi,
Spiava torno torno il cacciator.

« Che è mai laggiù quel pispiglìo sommesso?
Sono due tortorelle o che cos'è? »
Inarco il cane e mi ci avvio, m'appresso --
O Dio! la mia diletta è innanzi a me!

« La mia colomba, la mia sposa io miro;
Un uom l'ha in braccio: carini davver!
Su, vecchio cacciator, fammi un buon tiro —
Immerso nel suo sangue è lo stranier.

« Poco dopo un corteo con alla testa
Il boia e un primo attor, che è questo qua,
Traversò il bosco. Mi bendâr la testa —
E il corvo a crocidar: cadrà! cadrà! »

Digitized by Google

E a ridere gli spirti in gaio coro,
E il menestrello si rizza fra loro:

« Io cantai già tempo un canto,
Ma il bel canto non s'udrà;
Quando il core in petto è franto
Ogni canto se ne va. »

Le risa maniache raddoppian gli spetri;
A stuolo per l'aere volteggiano tetri:
La squilla dà un tocco, che lunge rimbomba,
Urlando precipita ciascun nella tomba.

VIII

LA FANCIULLA DI MARMO

« Ich lag und schlief, und schlief recht mild »

Ero a letto e dormìa soavemente;
Dileguata ogni noia, ogni amarezza;
Ed ecco in sogno, visïon lucente,
M'apparve una fanciulla, una bellezza.

Digitized by Google

Come il marmo era pallida a vederla;
Era, ben più che donna, angiolo o dea;
Nell' occhio le splendea come una perla,
In strana guisa il crin le si movea.

E piano piano verso me cammina
La giovinetta come il marmo bianca;
E mi si mette vicina vicina,
La giovinetta come il marmo bianca.

Come trema il cor mio, come martella,
E come brucia e spasima d' amore!
Ma non trema e non palpita la Bella:
È fredda come il ghiaccio e senza core.

« No non trema e non palpita il cor mio,
È freddo come il ghiaccio; io non m' accendo;
Ma l' ebbrezza d' amor la intendo anch' io,
La onnipotenza dell' amor la intendo.

« Non ho sulle mie gote alcun vermiglio,
Non ho goccia di sangue nelle vene;
Ma non rabbrividir, non far cipiglio:
Ti voglio, o amico mio, tutto il mio bene. »

E la mi abbraccia, intrepida e agghiacciata,
E mi stringe, e il respir quasi mi manca;
Ma canta il gallo: è l' alba, e se n' è andata
La giovinetta come il marmo bianca.

Digitized by Google

IX

LO SCONGIURO

« *Da hab' ich viel' blasse Leichen* »

Molti spirti la possanza
D'un mio detto scongiurò;
Nella buia loro stanza
Ricacciarli or più non so.

La parola che li arretri
Obbliai dal gran terror;
I miei spetri ai regni tetri
Mi strascinano con lor.

Tetri démoni, cessate!
Non premetemi di più!
Delle gioje non gustate
Ce n'è molto ancor quassù.

Ire in traccia ancor degg'io
Del bellissimo tra i fior':
Che sarebbe il viver mio
Senza il fiore, senz'amor?

Digitized by Google

Sul mio core la vorrei
Un volta almen serrar,
E baciarla, e ai baci miei
Le sue lagrime mischiar.

Io vorrei dai labbri suoi
Una volta « Io t' amo » udir,
Indi ai tetri regni voi,
Tetri spiriti, seguir.

Fan gli spirti orrendi cenni,
Il mio voto accolto fu —
Ecco, o Bella, a te ne venni:
M' ami, o Bella, m' ami tu?

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTI

I

« Die du bist so schon und rein »

Così pura e bella sei,
Verginetta graziosa,
Che i miei giorni li vorrei
A te sola consacrar.
Ti s'imporpora la rosa
Sulle guance colorite,
In quell'occhio così mite
C'è il riverbero lunar.

Le perline luccicanti
Fra le labbra ben vegg'io;
Ma il più bel de' diamanti
L'hai nel petto e non traspar.
Certo è amor soave e pio,
Vero amor che in me provai,
Quando fiso ti mirai,
Verginetta senza par.

Digitized by Google

II

« Einsan klag' ich meine Leiden »

Fida notte, a te soltanto
Io confido le mie pene;
L'allegria non mi s'avviene,
Coi felici non ci sto.
Scorre tacito il mio pianto,
Scorse occulto, a tutte l'ore,
Ma l'ardor che ho qui nel core
Ammorzarlo il pianto può?

Spensierato fanciullino,
Fra i miei giochi un dì godevo;
Il dolor nol conoscevo,
La mia vita era un festin;
Il mio mondo era un giardino
Pien di fior' d'ogni natura,
La mia parte averli in cura:
Rosa, viola e gelsomin.

Digitized by Google

Di sul margine ridente
Nel ruscel figgea lo sguardo;
Ah se adesso mi ci guardo,
Vedo un pallido garzon.
Diventai sì macilente
Da quel dì che vidi lei;
Chi li spiega, i mali miei?
Quel di prima più non son.

D'angioletti una pia schiera
Lungamente in cor nascosi;
Ma fuggiron paurosi
All'azzurra patria lor.
Su' miei occhi è notte nera,
Mi dan guerra ombre feroci,
E straniere ignote voci
Mi bisbigliano nel cor.

M'era ignoto quel dolore
Che nell'anima mi rugge,
Quella vampa che distrugge
La mia bella gioventù.
Ci son fiamme nel mio core,
E se requie non mi danno,
Se m'uccide il lento affanno,
Chi ci ha colpa? O Amore, tu!

Digitized by Google

III

« Jedweder Gesc'le, sein Madel am Arm »

Veggo le belle a braccio ai loro cari
Dei tigli a passeggiar lungo i filari;
E anch' io passeggio, ma solo soletto;
Solo, Dio ce ne guardi, e senz' affetto.

M' empie gli occhi di pianto, il cor mi preme
Questo vederli rallegrarsi insieme:
Ce l' ho anch' io la mia. Bella che m' adora,
Ma lontano lontano, ahimè, dimora!

Più non vo' sopportar gli acerbi affanni,
Gli affanni miei che sopportai tant' anni;
Il bastone e il fardel voglio pigliare,
E per il mondo me ne voglio andare.

Per ore e ore voglio camminare,
Sinchè la gran città non riappare;
Alla riva d' un fiume è situata
E da tre alte torri coronata.

Laggiù finirà presto l' amarezza;
C' è anche per me, laggiù, la contentezza;
E potrò, dando il braccio all' amor mio,
Sotto i tigli odorati irmene anch' io.

Digitized by Google

IV

« Wenn ich bei meiner Liebsten bin »

Quando sono con te, mio dolce amore,
Mi si dilata il core;
Mi sento ricco tanto!
Il mondo potrei metterlo all' incanto.

Ma quando poi mi devo distaccare
Dalle tue braccia care,
Va tutto quanto in fumo il ben di Dio,
E un vero miserabile son io.

V

« Morgens steh ich auf und frage »

La mattina mi levo e mi domando:
Oggi verrà il mio bene?
La sera m' abbandono lamentando:
No, nemmen oggi viene.

La notte, in compagnia del mio dolore,
Veglio per ore e ore;
E mezzo addormentato, lungo il giorno,
Sognando vado attorno.

Digitized by Google

VI

« Es treibt mich hin, es treibt mich her »

Mio Dio, che far? dove andarmene intanto?
Poche ore ancora, e potremo vederla,
Potrem veder delle Belle la perla —
Fido mio cuor, perchè palpiti tanto?

Oh son pur l'Ore la pigra genìa!
Le si strascinan per via sì infingarde,
Sbadiglian sempre, camminan sì tarde —
Avanti, avanti; oh la pigra genìa!

Mio Dio, che smania! Cammina, lancetta!
L'Ore non l'hanno mai fatto, l'amore:
Contro gli amanti cospirano l'Ore,
Beffan maligne gli amanti che han fretta.

VII

« Ich wandelte unter den Baumen »

Sotto le piante erravo,
Solo col mio dolor;
L'antico amor sognavo:
Mi riempiva il cor.

Digitized by Google

O augei, chi ve l'apprende
La paroletta, chi?
Tacete, il cor che intende
Soffre com'ei soffrì.

« Venne una giovinetta,
Canterellò d'amor:
Noi l'abbiam colta in fretta,
La paroletta d'or. »

Scaltriti augei, tacete,
Non mi narrate ciò.
Rubarmi il duol volete?
Fede ad alcun non do.

VIII

« Lieb Liebchen, leg's Handchen aufs Herze mein »

Ponmi una man sul cuore, o mia diletta —
Senti picchiare nella cameretta?
V'abita un legnaiuolo e mi prepara,
Il tristo legnaiuolo, la mia bara.

E giorno e notte martellando viene;
È già un bel pezzo che desto mi tiene.
Maestro legnaiuol, su vi spicciate
E finalmente dormir mi lasciate!

Digitized by Google

IX

« Ich wollte, meine Lieder »

Io vorrei che i canti miei
Fosser tanti fiorellini:
A fiutar gl' invïerei
Al mio piccolo tesor.

Io vorrei che i canti miei
Fosser tanti bei bacini,
Che in secreto manderei
Al mio piccolo tesor.

Io vorrei che fosser ei
Dei piselli piccolini:
Una zuppa le farei
Che varrìa proprio un tesor.

X

« In Vaters Garten heimlich steht »

Nel paterno orto s' asconde umile
Un fiorellino tutto languore;
Passa l' inverno, torna l' aprile,
E sempre è smorto lo smorto fiore.
Il fior mi guata:
M' ha tutta l' aria d' una malata.

Digitized by Google

Lo smorto fiore mi dice piano:
« Coglimi in fretta, dolce fratello! »
Io gli rispondo: « Mi preghi invano,
Io non ti colgo, smorto fiorello.
Con mio dolore
Cerco l'ardente, vermiglio fiore. »

Il fior mi dice: « Cercalo pure
Sinchè la fredda morte t'ha giunto;
Cerca nel piano, su per l'alture:
Il fior vermiglio nol trovi punto.
Me coglier dêi,
Io son malato come tu sei. »

Bisbiglia il fiore, supplica il fiore —
Lo colgo in fretta: còlto l'ho appena,
E più non goccia sangue il mio core,
E l'occhio interno si rasserena,
E in me c'è un riso
E una dolcezza di paradiso.

XI

« Schöne Wieje meiner Leiden »

Leggiadra culla del dolor mio,
Della mia pace leggiadro avel,
Città leggiadra, s'ha a dirci addio.
Addio per sempre, dirlo è crudel.

Digitized by Google

Addio per sempre, soglia beata,
Che la diletta calca ogni dì;
Addio per sempre sala beata,
Dove al mio sguardo prima apparì.

Oh non t'avessi veduta mai,
Bella regina di questo cor!
Non sarei ora sì pien di guai,
Sì derelitto non sarei or.

Forse il tuo core toccar volevo?
Forse d'amore mostrai desir?
Viver tranquillo solo chiedevo
Dove nell'aria c'è il tuo respir.

Ma tu, tu stessa mi cacci via,
Parole amare dici di me.
C'è nel mio capo della follia,
Sanguina il core, punto da te.

Prendo il bordone: l'infermo fianco
Pellegrinando trascinerò,
Fino a quel giorno che il capo stanco
Entro straniera tomba porrò.

Digitized by Google

XII

« Berg' und Burgen schau'n herunter »

Si specchian le montagne e le castella
Del Reno nella limpida corrente;
Veleggia allegra la mia navicella,
Colorata dal sol splendidamente.

L'onde d'oro s'increspano, e quïeto
Io sto qui a contemplarne il vario gioco;
E sensi che dormìan nel mio segreto
Sento in me ridestarsi a poco a poco.

Col blando riso degli adulatori
Il real fiume a scendere ne alletta.
Io lo conosco: è uno splendor di fuori,
Ma la notte e la morte in sè ricetta.

Di fuor la gioia e il tradimento in seno,
O fiume, tu somigli la mia Bella;
Anch'ella sa accennar cara non meno,
Non men tenera e pia sorride anch'ella.

Digitized by Google

XIII

« Anfangs wo ich fast verzagen »

Da principio ero quasi disperato,
Non mi credea poterlo sopportare;
Eppure ho sopportato;
Ma come sopportai non domandare!

XIV

« Oben, wo die Sterne glühen »

Lassù, dove fiammeggiano le stelle,
Ci devono fiorir le gioie belle
Che son vietate qui;
Dal freddo amplesso della morte uscita,
Del suo vero calore arde la vita:
Dal grembo della notte albeggia il dì.

XV

« Mit Rosen, Cypressen und Flittergold »

Di lustrini, di rose e di cipresso
Ornar come un bel féretro vorrei
Questo mio libro, e collocare in esso
Con delicata mano i canti miei.

Digitized by Google

Oh chiudervi potessi anche l'amore!
Sull'avel dell'amor sboccia un fiorello,
Il fior di pace: io lo corrò, quel fiore,
Ma quando giaccia io stesso nell'avello.

Eccoli qui i miei canti: un dì com'onda
Di lava che da l'Etna esca e divampi,
Erompeano dall'anima profonda
E intorno diffondean scintille e lampi:

Muti come cadaveri ora stanno,
Rigidi, freddi, come nebbia smorti;
Ma il primo ardor di nuovo sentiranno,
Se lo spirto d'amor li riconforti.

E nel mio core ho de' presagi arcani
Che l'amor su vi scenda e li ricrei,
E che il mio libro arrivi alle tue mani,
O mia dolcezza che sì lunge sei.

Ecco, sciolto l'incanto che la lega,
S'anima la canzone; ecco ti guata
Ne' begli occhi ogni sillaba, e ti prega,
E ti parla accorata e innamorata.

Digitized by Google

Digitized by Google

ROMANZE

(PRIMO CICLO)

I

LA CONSACRAZIONE

« Einsam in der Waldkapelle »

Solo in rustico tempietto,
Della Vergine all'altare,
Uno smorto giovinetto
Umilmente era a pregare:

« O Madonna! eternamente
Qui mi lascia inginocchiato,
Non cacciarmi fra la gente —
Tristo è il mondo e sì gelato!

« O Madonna! è uno splendore
La tua chioma inanellata;
C'è un sorriso tutto amore
Sulla tua bocca rosata.

Digitized by Google

« O Madonna! il tuo soave
Occhio è la mia stella fida;
Se travia l'umana nave,
Quella stella è buona guida.

« O Madonna! io la durai
L'ardua prova del dolore:
Ciecamente in te fidai,
Se arsi mai, fu tuo l'ardore.

« O Madonna! oggi m'ascolta:
S'io ne sono appena degno,
Dàmmi, dàmmi questa volta
Di tua grazia un piccol segno! »

Miracolo allora gentile seguìa,
Dispar la cappella, la selva dispar;
Stupisce il fanciullo, non sa dov'ei sia,
Ei vede ogni cosa d'aspetto cangiar.

Si trova nel mezzo d'un'aula addobbata,
E in bella mutata fanciulla gentil,
La Vergin vi siede, di raggi spogliata,
E ride e saluta con gioia infantil.

Ed ecco alla bionda ricciuta testina
Si toglie una ciocca: « Codesta è per te! »
Susurra al fanciullo con aria divina:
« La bella ti prendi terrena mercè! »

Digitized by Google

Tal portento c'è chi attesti?
Ondular nel ciel sereno
Fiammee tinte non vedesti?
L'uom le chiama arcobaleno.

Su e giù gli angioli vanno,
E col murmure dell'ale
E con inni e arpeggi fanno
Un concento celestiale.

Il fanciullo ben lo intese,
Quello spasimo del core,
Che l'attira al bel paese
Ove il mirto è sempre in fiore.

II

IL MESTO

« Allen thut es weh im Herzen »

A veder quello smorto giovinetto
È un crepacuore,
Un crepacuor per tutti; il suo dolore
Glielo si legge in faccia, poveretto.

Digitized by Google

Gli dan qualche ristoro all' arsa fronte
L' aure pietose;
A ristorargli il cor sarieno pronte
Molto belle, per solito ritrose.

La città lo importuna, ei si raccoglie
Alla foresta:
Ivi giulive mormoran le foglie,
Ivi gli uccelli cantando fan festa.

Ahi ma il cantare ammutolisce presto;
Esce un lamento
Dalle foglie commosse, allor che il mesto
S' accosta alla foresta lento lento.

III

L' ECO

« Ein Reiter durch das Bergthal zieht »

Lento cavalca per valli ombrose
Un giovincel:
« Vado tra dolci braccia amorose,
O vado invece nel cupo avel? »
L' eco rispose:
Nel cupo avel!

Digitized by Google

Il suo cammino séguita mesto
Il giovincel:
« Nel cupo avello scender sì presto!
Ebben che monta? la pace è in quel! »
L'eco è ridesto:
La pace è in quel!

Cadon dall'occhio stille segrete
Al giovincel:
« Se il solo avello mi dà quïete,
Per me l'avello, l'avello è il ciel! »
L'eco ripete:
L'avello è il ciel!

IV

DUE FRATELLI

« Oben auf der Bergesspitze »

Sulla cima del monte giganteggia
Avvolto fra le ténebre il castel;
Ma nella buja valle ecco lampeggia:
C'è di spade uno strepito crudel.

Son due fratelli che il furore accieca:
Ferocemente combattendo van.
Perchè di notte nella valle bieca
Venirsi incontro colla spada in man?

Digitized by Google

Il lampo del tuo sguardo, o Laura bella,
La fiera lite suscitò fra lor.
Ahi! per la nobilissima donzella
Ardono entrambi d'uno stesso ardor.

Ma a qual de' due la bella castellana
Ha dato il core? il prescelto chi fu?
Tentar d'indovinarlo è impresa vana:
Fuori, o lucido acciar, decidi tu!

Pugnano tutti e due con furor pari;
Croscian giù, l'un su l'altro, i colpi lor.
Attenti a quel che fate, incauti acciari,
Il vostro lampo è funereo baglior!

Ahi sventura! sventura! iniqua guerra!
Sanguinosi fratelli! empio terren!
Cadono tutti e due, cadono a terra,
Il fratello al fratel trafigge il sen.

Passàr secoli e secoli, coperto
Molte generazioni ha il muto avel;
Dalla sua cima, squallido e deserto,
Guarda giù fra le tenebre il castel.

Ma nella valle giù s'ode la notte
Un pauroso sinistro rumor:
Al rintoccare della mezzanotte
I due fratelli pugnano fra lor.

Digitized by Google

V

IL POVERO PIERUCCIO

« Der Hans und die Grete tanzen herum »

I

Ballano in giro la Ghita e il Giannetto
E gridan dalla gioia. Ahimè lì presso
C'è Pieruccio e non fiata: il poveretto
È bianco come il gesso.

Son sposo e sposa la Ghituccia e il Gianni
E brillano ne' fronzoli e nell'oro;
Piero si morde l'ugne e indossa i panni
De' giorni di lavoro.

E fra sè stesso borbottando viene,
E guarda afflitto ai due che insieme vanno:
« Ah se non fossi un giovine per bene,
Io mi farei del danno! »

Digitized by Google

2

Qui dentro c'è un dolore
Che vuol spezzarmi il core;
Soffro e non trovo loco: ovunque io sia
Provo una smania che mi fa andar via.

Torno sempre da lei, come se lei
Li potesse guarire, i mali miei!
Io la guardo negli occhi e guardo invano:
Non cercan me quegli occhi e vo lontano.

In cima al poggio io vo: lassù la gente
Non vi vien dietro almeno; e ci rimango
Per ore e ore solo, immobilmente,
Immobilmente e piango.

3

Timido, lento, bianco come un morto,
Pieruccio, vacillando, passa via;
La gente che lo vede così smorto
Quasi quasi si ferma nella via.

Digitized by Google

Bisbigliansi all' orecchio le donzelle:
« Ma costui dalla fossa è uscito fuora! »
No, v' ingannate, ragazzine belle,
Ei ci va, nella fossa, ci va ora.

Ha perduto il suo amore, poveretto!
E or la fossa è il suo miglior ricetto,
E ci potrà dormir d'un sonno eguale
Fino al dì del giudizio universale.

VI

CANZONE DEL PRIGIONIERO

« Als meine Grossmutter die Lise behext »

Dopo che la mia nonna ebbe stregata
La Lisa, la volevano bruciar.
Già molta carta avevano imbrattata.
E mai non si voleva confessar.

E quando fu cacciata ad arrostire,
Strillò la vecchia e all' assassin gridò;
E quandò il fumo cominciò a salire,
La si converse in corvo e a vol s' alzò.

Digitized by Google
2922241

O nera nonna mia, nonna piumata,
Deh nella torre mi vieni a veder!
Entra, nonnina mia, per l'inferriata,
E porta pane e cacio al prigionier.

Nonnina mia, piumata nonna mia,
Procura che la zia mi lasci star;
Deh fa che gli occhi non mi becchi via
Quando sarò nell'aria a dondolar!

VII

I DUE GRANATIERI

« Nach Frankreich zogen zwei Grenadier »

In Francia rivenìan due granatieri
Che prigionieri in Russia doloràr;
E arrivati in Germania, ai lor quartieri,
La testa malinconici chinàr.

Udirono che tutto era perduto,
Che la Francia era in preda allo stranier;
Disperso il grande esercito e battuto,
E ahimè! l'imperatore prigionier.

Digitized by Google

Quando la trista nuova ebbero udita,
Piansero insieme, affranti dal dolor.
« Come brucia la mia vecchia ferita!
Che tortura è la mia! » disse un di lor.

« Tutto è finito! — geme l'altro — e anch'io,
O fratel mio, vorrei morir con te,
Ma ho moglie e figli a casa, e lo sa Dio
Se possono campar senza di me. »

« Ho moglie e figli anch'io, che ci s'ha a fare?
Il mio primo pensiero ora ei non son;
Se avranno fame, andranno a mendicare —
L'imperator, l'imperator prigion!

« Concedimi, o fratello, una preghiera:
Sento che tra non molto ho da morir;
Quand'io son morto, passa la frontiera;
M'hai da portare in Francia a seppellir.

« La mia croce d'onor ch'egli m'ha dato,
Col nastro rosso, appuntamela qua;
Sul cor la croce e la mia daga a lato;
E il mio fucile nella man mi dà.

« Immobile così nella mia tomba,
Come una sentinella, io voglio star;
E là origliar finchè il cannone romba,
Finchè odo i cavalli scalpitar.

Digitized by Google

« Sulla mia tomba, evviva, ei sprona allora;
Delle spade cozzanti odo il rumor,
E armato dalla tomba sbalzo fuora
Per difenderlo anch' io, l' imperator ! »

VIII

IL MESSAGGIO

« Mein Knecht ! steh auf und satte schnell »

O mio servo fedel ! Su ti desta,
Sella in fretta ed inforca il morel,
E spronando per campo e foresta,
Di Duncàno ti reca al castel.

Nella stalla hai da entrar : ci riposa
Finchè il mozzo s' accorge di te.
Chiedi al mozzo : « Favella, la sposa
Di Duncàn tra le figlie qual è ? »

Ove il mozzo : è la bruna, risponda,
Torna tosto la nuova a recar.
Ma se il mozzo ti dice : è la bionda.
Non ti dèi tanta fretta pigliar.

Digitized by Google

Va da mastro funaio, provvedi
Un capestro, risali il morel,
E con tutto il tuo comodo riedi
E in risposta riportami quel.

IX

IL RATTO

« Ich geh' nicht allein, mein feines Lieb »

Oh no, così soletto non vo' ire
E tu devi, amor mio, meco venire
Al caro, vecchio, solitario tetto,
Al tristo e freddo e squallido ricetto,
Ove sta la mia mamma accoccolata
Aspettando il suo figlio, in su l' entrata.

« Da me ti scosta, o tetro giovinetto!
O di venire a me chi te l' ha detto?
Bianca è la guancia tua, brucia il tuo fiato,
Agghiacciata hai la man, l' occhio infocato;
E questo core inebbriar si vuole
D' odor di rose e di raggi di sole. »

Digitized by Google

Le rose, o cara, lasciale olezzare,
Il sole, o cara, lascialo brillare!
Metti il candido tuo velo ondeggiante,
Scoti le corde dell'arpa sonante,
E canta le tue nozze, o amica mia:
Borea ti fischierà la melodia.

X

DON RAMIRO

« Donna Clara! Donna Clara! »

« Donna Clara! Donna Clara!
Da lungh'anni mio sospir!
La sentenza è molto amara,
Tu m'intimi di morir.

« Donna Clara! Donna Clara!
È sì dolce il respirar!
Nella buia, fredda bara
Sì tremendo è l'abitar!

« Donna Clara domattina
Don Fernando sposerà;
Alle nozze la sposina
Me, me pure inviterà? »

Digitized by Google

« I tuoi frizzi, Don Ramiro,
Non li merito davver:
Ciò che gli astri statuìro
È un insulto al mio voler.

« Don Ramiro! Smetti omai
Quel linguaggio tutto fiel;
Giovinette ce n'è assai,
Ma noi due divise il ciel.

« Don Ramiro che sì spesso
Vinse i Mori, vincerà
Domattina anco sè stesso,
E alle mie nozze verrà. » —

« Donna Clara! Donna Clara!
Sì, lo giuro, ci verrò,
Vo' ballar con la mia cara;
Buona notte, ci verrò. »

— « Buona notte! » — E chiude i vetri.
E Ramiro a singhiozzar;
Su la strada par che impietri;
Via nel buio alfin dispar.

Dopo lungo battagliare
Cede al dì la notte alfin,
E Toledo ecco brillare
Come florido giardin.

Digitized by Google

E palagi e monumenti
Veste il sol del suo splendor,
E le cupole eminenti
Brillan tutte e sembran d'òr.

S'alza un misto scampanìo.
Quasi rombo d'alvear;
Dalle pie case di Dio
Sale un dolce salmeggiar.

Ecco il tempio disserrarsi,
E di popolo sboccar
Varia piena, ed incalzarsi
Come fan l'onde del mar.

Di donzelli è un luccichìo
E di dame e cavalier';
E fra il gaio scampanìo
Un suon d'organi sever.

Fra la turba, che ammirando
Indietreggia e ala fa,
Donna Clara, Don Fernando,
Il bel paio, eccolo qua.

Dietro a lor si accalca insino
Al palagio, il volgo umil;
Vi si célebra il festino
Nel pomposo antico stil.

Digitized by Google

Giostre e mense e suoni e canti
S' avvicendan lungo il dì;
Fuggon via l' ore sonanti,
Cade il sol, la notte è qui.

Ecco al ballo riuniti
Con le dame i cavalier':
Come brillano i vestiti
Nella luce dei doppier'!

Donna Clara, Don Fernando
Sovra gli alti seggi lor
Se ne stanno ragionando,
E ragionano d' amor.

Nella sala ferve il ballo;
Di felici è un fluttuar;
E di tromba e di cimballo
È un precipite sonar.

« I tuoi sguardi son rivolti
A quell' angolo? Perchè?
Donna Clara non m' ascolti?
In quell' angolo che c' è? »

— « Là c' è un uomo in manto bruno:
Don Fernando, il vedi tu? » —
« Amor mio, non vedo alcuno:
Quella è un' ombra e nulla più. »

Digitized by Google

Ma si accosta l'ombra muta,
L'ombra è un uomo in manto ner;
Donna Clara ecco saluta,
Arrossendo, il cavalier.

E già il ballo è cominciato,
E già rota un denso stuol
Entro il vortice affannato,
E rimbomba e trema il suol.

« Don Ramiro, volentieri
Danzo teco, ma così
Camuffato in panni neri,
Non dovevi venir qui. »

Con un guardo che è una lama
E la fa rabbrividir,
Ei l'abbraccia e torvo sclama:
« Tu m'hai detto di venir! »

E nell'émpito del ballo
Ei si tornano a cacciar;
E di tromba e di cimballo
È un precipite sonar.

« Tu mi fai rabbrividire!
Come bianco, oh dio, tu se'! »
« Tu m'hai detto di venire! »
Cupamente ei ripetè.

Digitized by Google

E nell' émpito del ballo
Ei si tornano a cacciar;
E di tromba e di cimballo
È un precipite sonar.

« Tu mi fai rabbrividire,
Agghiacciata è la tua man! »
« Tu m' hai detto di venire! »
E col vortice ne van.

« Va mi lascia! mi spaventi:
Sa di morto il tuo respir! »
E di nuovo i foschi accenti:
« Tu m' hai detto di venir! »

Arde il suolo, e un' allegria
Fanno il flauto e il vïolin —
Pare effetto di magia
L' arruffío di quel festin.

« Vanne, lasciami, spietato! »
Don Ramiro lascia dir,
E ripete inesorato:
« Tu m' hai detto di venir! »

« Va in buon' ora, Iddio lo vuole! »
Fermamente ella gridò;
A quest' ultime parole
Don Ramiro dileguò.

Digitized by Google

Clara impietra, ha l'occhio spento,
Freddo un brivido le vien:
L'attirò lo Svenimento
Al suo fosco regno in sen.

Sciolta alfine dal torpore,
Può i begli occhi riaprir;
Ma di nuovo lo stupore
Par li voglia ricoprir.

Dacchè il ballo è cominciato
Dal suo scanno non s'alzò;
E lo sposo ha sempre allato,
Che mirolla e trepidò.

« Fosco hai l'occhio, o mia diletta,
Le tue guance impallidîr! »
« E Ramiro? » ella balbetta;
E il terror le tronca il dir.

Quì la fronte tenebrosa
Don Fernando corrugò:
« Chiedi nuova sanguinosa;
Oggi all'alba egli spirò. »

Digitized by Google

XI

BALDASSARE

« Die Mitternacht zog naher schon »

La mezzanotte già s'appressava,
E Babilonia muta posava.

Brilla di faci solo la reggia,
Del re la ciurma vi rumoreggia.

Lassù, nell'ampia sala, imbandito
Ha Baldassare regal convito.

Siedono i servi, schiere raggianti,
E vuotan nappi di vin spumanti.

L'urtar dei nappi, dei servi i viva,
Musica è questa che al re gradiva.

Il re ha la guancia rossa infocata;
Gli addoppia il vino l'audacia usata.

E il poco senno così gl'invola,
Che Iddio bestemmia con rea parola.

Digitized by Google

Iddio bestemmia, torvo s'atteggia,
Gli rugge applausi la serva greggia.

Move il re l'occhio, l'occhio potervo:
Parte e ritorna subito il servo.

Di vasi d'oro carico è l'empio,
Vasi rapiti di Jéova al tempio.

Un sacro nappo gli strappa il sire,
Bieco gli accenna di glielo empire.

Lo vuota in fretta, poi furibondo
Urla con labbro di spuma immondo:

« Jéova, io ti sprezzo, povero Iddio:
Di Babilonia il re son io! »

L'orrido accento proferto è appena
Che trema il sire per ogni vena.

Dell'ebbre risa lo scroscio ammuta;
Come una tomba la sala è muta.

Ed ecco al bianco muro una mano,
Che sembra d'uomo, strisciarsi piano;

E scrive e scrive, nel suo strisciare,
Ignee parole, scrive e dispare.

Tremano al torvo sire i ginocchi,
Bianca ha la faccia, rigidi gli occhi.

Digitized by Google

Agghiaccia, impietra la ciurma anch'ella,
Nessun dà crollo, nessun favella.

Vennero i magi, nè alcun sapea
Chiarir la scritta, che al muro ardea.

Ma nella notte fu l'empio sire
Dai propri servi fatto morire.

XII

IL TROVATORE

« Zu dem Wettgesange schreiten »

A una gara di canzoni
Vien da lungi il trovatore;
Strane inver le sue tenzoni
E il torneo che gli dà onore.

Fantasia che spuma e ferve
È il corsier ch'ei vien domando,
L'arte a lui di scudo serve;
La parola, ecco il suo brando.

Guardan ilari le belle
Dagli ornati palchi loro;
Ma colei non è fra quelle
Che gli doni il vero alloro!

Digitized by Google

Quando ogni altro giostratore
Scende in lizza, è sano e forte;
Ahi! ma invece il trovatore
Ci va già ferito a morte.

Solo allor che il canto viene,
Misto a sangue, dal suo core:
Solo allor sorrisi ottiene,
Solo allora è vincitore.

XIII

SERENATA DI UN MORO

« Meiner schlafenden Zuleima »

Alla mia dormente Bella
Goccia, o lagrima, sul core;
E il bel cor d'ardente amore
Per Abdúl palpiterà.

Alla testa ricciutella,
O sospiro, intorno gira;
E l'amor che mi martira
La testina sognerà.

Digitized by Google

Sulla man della donzella
Piovi, o cor, di sangue un rio;
E il vermiglio sangue mio
La manina recherà.

Ah il dolor non ha favella,
Nacque muto, ha sol del pianto,
De' sospiri egli ha soltanto,
E del sangue e un cor che il dà.

XIV

AL VERONE

« Der bleiche Heinrich ging vorbei »

Passò lo smorto Enrico, passò via;
C'era la bella Edvige al veroncel,
E fra sè mormorò: Gesù Maria,
È un pallido fantasma o un uomo è quel?

Ei levò l'occhio verso la donzella
E sospirò d'Edvige al veroncel.
Gli spasmi dell'amor sentì la bella;
Diventò smorta come il suo fedel.

Digitized by Google

Sentì la bella dell'amor gli spasmi,
E sedette ogni giorno al veroncel;
Ma tra non molto, all'ora de'fantasmi,
Fra le braccia posò del giovincel.

XV

UN CUORE PIAGATO

« Ich weiss eine alte Kunde »

So una leggenda antica,
E suona cupa e lugubre davver:
Per un'infida amica
Spasima innamorato un cavalier.

L'infida ch'egli adora
La deve egli medesimo sprezzar:
L'amor che lo addolora
Ad ignominia se lo dee recar.

A singolar tenzone
Ei sfida i cavalier quanti ce n'è:
« Chi alla mia bella appone
Solo una macchia, avrà da far con me! »

Digitized by Google

Tacciono tutti quanti,
Ma non tace, non tace il suo dolor.
Ch'egli la lancia pianti
Nel proprio cuore: è il solo accusator!

XVI

VIAGGIO IN MARE

« Ich stand gelehnet an den Mast »

Stavo appoggiato all'albero,
Contando ogni onda. Addio,
Mia bella patria! Rapido
Veleggia il legno mio.

La sua casetta, ah eccola!
Luccica la vetrata;
Ma indarno aguzzo l'occhio,
Nessun mi accenna o guata.

Deh voi non oscuratemi,
O lagrime, la vista!
Egro mio cor, non frangerti!
Troppo dolor t'attrista.

Digitized by Google

XVII

LA CANZONCINA DEL PENTIMENTO

« Herr Ulrich reitet im grünen Wald »

Passa Ulrico, a cavallo, la foresta,
Allegro delle foglie è lo stormir.
D'una soave vergine la testa
Fra i rami delle piante ecco apparir.

Il giovinetto esclama: « Oh ti conosco,
Imagin tutta fiore e tutta ardor,
Nelle affollate vie come nel bosco
Allettatrice t'ho dintorno ognor.

« Quelle labbra son due fresche rosette,
Fresche e amabili son che nulla più;
Pur molte odiose amare parolette
Perfidamente vi strisciano su.

« Codesta bocca a un bel cespo di rose
La si può con rigore assomigliar,
Ove d'astute serpi velenose
Fra il bruno delle foglie è un linguettar.

Digitized by Google

« Codesta amabilissima fossetta
Che reca nella guancia il mio tesor,
È la fossa, la fossa maledetta,
Ove mi getta il manigoldo Amor.

« Vedo ondeggiare delle bionde anella
Su la più bella testolina, e so
Che una rete finissima la è quella,
E che il demonio mi ci avviluppò.

« E un bell'occhio azzurrino anche discerno,
Sereno come tacito ruscel;
Quell'occhio era la porta dell'inferno,
Ed io la porta lo credei del ciel. » —

Passa Ulrico, a cavallo, la foresta;
Lugubre delle foglie è lo stormir;
Fra i rami di lontan, pallida e mesta,
Una seconda testa ecco apparir.

Il giovinetto esclama: « O madre cara!
Così maternamente ella m'amò,
Ed io l'amara vita ancor più amara
Col mal oprare e col parlar le fo!

« Potessi con l'ardor del dolor mio
Quegli occhi lagrimosi rasciugar!
Col sangue del mio core oh potess'io
Quelle pallide guance colorar! »

Digitized by Google

Ser Ulrico va avanti e la foresta
Comincia intorno intorno ad imbrunir;
Il vento della sera si ridesta,
E uno strano ciarlio si fa sentir.

Il giovinetto rimbeccar si sente
Tutto ciò che di bocca or or gli uscì.
Son gli allegri uccelletti; argutamente
Cantan essi e bisbigliano così:

Ser Ulrico ci canta la canzone
Del pentimento, una canzone d'or;
E appena ei l'ha finita, la canzone.
Torna daccapo e ce la canta ancor.

XVIII

A UNA CANTANTE,

CANTANDO ELLA UN'ANTICA ROMANZA

« Ich denke noch der Zaubervollen »

Affascinante la ricordo ancora,
La vedo innanzi a me com'era allora
Che il suo bel canto dentro mi sonò:
Mi scendevano al cor le dolci note,
E avea sparse di lagrime le gote,
E quel che divenissi io non lo so.

Digitized by Google

Io sognava e il mio sogno era divino;
Sognava: mi parea tornar bambino,
E vegliar, della lampada al chiaror,
Nella pia cameretta di mia madre,
E legger fiabe oltre ogni dir leggiadre;
E vento intanto e ténebre di fuor.

Le fiabe piglian vita: vivi e veri
Escono dalla tomba i cavalieri;
A Roncisvalle ferve la tenzon;
Viene Orlando a cavallo: oh li riveggio
I paladini che gli fan corteggio,
Ma è un traditor fra loro, Ganellon.

Da lui ferito Orlando a tradimento,
Nel sangue nuota e ahimè! respira a stento;
Il suo corno con funebre clangor
Ferì appena l'orecchio al franco sire,
Che già il buon cavalier deve morire —
E seco a un tempo anche il mio sogno muor.

Fu un indistinto strepito di gente
Che dai miei sogni mi scosse repente —
Ahi, la soave mia leggenda ha fin!
Batte le mani il pubblico commosso,
E grida: « Bene! » e « Bravo! » a più non posso,
E la cantante fa un profondo inchin.

Digitized by Google

XIX

LA CANZONE DEI DUCATI

« *Mein · güldenen Dukaten* »

Ducati d'oro, miei bei ducati.
O dove siete mai capitati?

Siete voi forse tra i pesci d'oro,
Che van guizzando, vispi e giulivi,
Per entro i rivi?

Siete voi forse tra i fiori d'oro,
Che di rugiada brillan gemmati
Sui verdi prati?

Siete voi forse tra gli augei d'oro,
Che fan dell' aria per li zaffiri
Allegri giri?

Siete voi forse tra gli astri d'oro,
Che in puro azzurro, splendide frotte,
Ridon la notte?

Digitized by Google

Ducati d'oro, miei bei ducati,
Voi non nuotate, no, nel ruscel,
Voi non brillate sui verdi prati,
Nè dall'aurette siete cullati,
Nè sorridete splendidi in ciel:
Ducati d'oro, ducati miei,
Siete nell'ugne dei Manichei.

XX

DIALOGO SULLA LANDA DI PADERBORN*

« Hörst du nicht die fernen Töne »

L'odi tu, quel concento giocondo,
Quel concento di flauti e viole?
Molte belle fanciulle là in fondo
Guidan facili alate carole.

« Caro mio, che orecchi fini!
Io non odo alcun concento;
Un grugnire è quel ch'io sento
Di porcelli e porcellini. »

* Nel testo, il metro non varia da una strofa all'altra. È un mio arbitrio, che parmi renda meglio il contrasto fra il materialista e il sognatore.

Digitized by Google

Un clangore di corno lontano,
Un sonar di zampogna non senti?
Quì discorre la caccia nel piano,
Là c'è un branco d'agnelle pascenti.

« Ciò che senti non è corno
Nè zampogna, o amico caro;
Io non vedo che il porcaro
Che coi porci fa ritorno. »

Non lo senti, un cantar celestiale?
Che una gara di bardi ci sia?
Angioletti col batter dell'ale
Fanno plauso a sì dolce armonia.

« Caro mio, quell'armonia
Son le povere canzoni
Canticchiate dai garzoni
Che con l'oche passan via. »

Con gentil limpidissima nota
Le campane non odi sonare?
Una turba raccolta e divota
Va alla rustica chiesa a pregare.

« Caro mio, la squilla è questa
Delle vacche alla pianura;
Alla loro stalla oscura
Se ne vanno a china testa. »

Digitized by Google

Dimmi, il vel svolazzare non vedi?
Non la vedi ammiccarmi tranquilla?
La diletta è laggiù ritta in piedi;
Ne' suoi occhi una lagrima brilla.

« Oh che granchio m'hai pigliato!
È la Lisa, la mendica;
La si strascica a fatica
Sulle grucce verso il prato. »

Caro mio, metti pure in canzone
La domanda del buon sognatore:
Dirai dunque che è pretta illusione
Ciò che porto incrollabile in cuore?

XXI

L'IDEALE E LA VITA

« Es glühte der Tag, es glühte mein Herz »

Bruciava il giorno, bruciava il cor mio,
Muto recavo il duol nel mio secreto;
E, verso sera, tacito m'avvio
Alla rosa sbocciata in luogo queto.

Digitized by Google

Muto come il sepolcro, me le appresso
Piano piano, e con umida pupilla
Guardo dentro nel calice, e da esso
Trasparìa dalle foglie una scintilla.

Mi ci addormo in un'estasi beata,
E ne' miei sogni ride e si trastulla,
D'una vitina rosa il sen velata,
Bella come una rosa una fanciulla.

Mi dà non so che d'òr, molle e grazioso,
Ch'entro casetta d'òr tosto io nascondo.
Là dentro è un tramenìo maraviglioso,
Dodici belle ci danzano a tondo.

Le si tengon per mano e fan catena,
Nè si riposa mai l'allegra schiera;
Una carola è terminata appena,
Che ricomincia l'altra, al sicutera.

La musica mi ronza nella testa:
« La più bell'ora non è mai tornata.
Fu tutta un sogno la tua vita, e questa
Ora d'amor, sogno nel sogno è stata. »

Se ne va il sogno e già il mattin sfavilla,
E a riguardar nella rosa m'affretto:
Dove c'era la vivida scintilla,
Nel suo calice, oh dio! c'è un freddo insetto.

Digitized by Google

XXII

SALUTO NELLA VITA

IN UN ALBO

« Eine grosse Landstrass ist unsre Erd' »

Il mondo è una strada, su strada maestra
Noi siam passeggieri;
A piedi, a cavallo, chi a manca, chi a destra —
Noi siamo corrieri.

S'incontrano i cocchi, s'incontrano gli occhi,
Spieghiam la pezzuola;
Vorremmo abbracciarci, vorremmo baciarci,
Ma il cocchio sen vola.

Appena ci univa la stessa stazione,
O principe amato, *
Che il corno birbone del mio postiglione
Ci ha già separato.

---

* Il principe Alessandro di Würtemberg, eccellente poeta, l'amico di Uhland, Kerner, Lenau e d'altri egregi.

Digitized by Google

XXIII

VERITÀ

« Wenn der Frühling kommt mit dem Sonnenschein »

Quando maggio ritorna e splende il sole,
Sbocciano i fiorellini in su l'ajole;
Quando la luna il suo corso rinnova,
Le nuotan dietro gli astri; e quando trova
Due fini occhietti, giubila il cantore,
E le canzoni gli sgorgan dal cuore.
Ma canzoni, ma stelle e fiorellini,
Ma nuova luna e sole e occhietti fini:
Se queste cose appagano il desire,
Per fare tutto un mondo c'è che ire.

Digitized by Google

SONETTI

AD A. G. SCHLEGEL

I

« Der schlimmste Wurm, des Zweifels Dolchgedanken »

Il peggior verme, il dubbio, ed il peggiore
Veleno, disperar del proprio ingegno,
Rodean della mia vita il giovin fiore;
Ero arboscello a cui manca il sostegno.

Per sostegno tu porgi al gracil legno
La tua parola, e gli ridai vigore;
E se avverrà che rechi un frutto degno,
A te, sovran maestro, a te l'onore.

Segui ad averlo in cura, e al bel giardino
Di quella fata onde se'il beniamino,
Cresca decoro un dì la nuova pianta.

Di quel giardin narrò l'avola mia
Che c'è un'arcana magica armonia,
Che il fior ci parla e l'albero ci canta.

Digitized by Google

II

« Im Reifrockputz, mit Blumen reich verzieret »

In gran faldiglia, il petto e il crin fiorita,
Le guance di belletto impiastricciate,
Con scarpe a becco tutte rabescate,
Con *topè* enorme e stretta striminzita:

Così la falsa musa infronzolita
Venne a te per sedurti, o giovin vate;
Ma tu le uscisti dalle vie segnate,
Per irne inconscio dove il cor t' invita.

Ed eccoti un castel nella foresta;
La più bella fanciulla entro vi giace,
Rigida e immota, in magico sopore.

Cade l' incanto a un tuo cenno: si desta
Con un sorriso la musa verace,
E ti si getta in braccio ebbra d' amore.

Digitized by Google

III

« Zufrieden nicht mit deinem Eigenthume »

Non contento del tuo, dal Ren traesti
Dei Nibelungi le sepolte cose;
Il Tamigi a'tuoi piè doni depose;
Della riva del Tago il fior cogliesti.

Molte gemme dal Tevere togliesti,
Serti la Senna allo stranier compose;
Brama il sacrario suo ti disascose,
E le perle del Gange anche volesti.

Odimi, o avaro: accumulasti assai,
Pensa ora a dissipar; t'appaga omai
Di ciò che all'uom ben raro si concede.

E del molto tesor che infaticato
Da tutte parti insieme hai radunato,
Fa ricco or lo scolaro, il gaio erede. (1)

(1) Heine assisteva alle lezioni dello Schlegel, studiando a Bonn nel 1819. Lo punzecchiò poi più volte, e acerbissimamente nelle *Confessioni*; ma non isconfessò mai queste prime testimonianze d'ingenuo entusiasmo e di gratitudine.

Digitized by Google

A G. B. ROUSSEAU [1]

« Dein Freundesgruss konnt' mir die Brust erchliessen »

Il tuo saluto, del mio cuor d'amico
La cameretta oscura ha disserrata:
Sento intorno un ventar d'ali di fata,
E le piagge natìe ribenedico.

Errar vedo di nuovo il Reno antico;
Ci si specchia ogni rôcca, ogni borgata;
Dalla collina il grappo d'ôr mi guata,
E il vignaiuol m'accenna e il fiore aprico.

Potessi a te venir, fido cantore,
Che com'edera verde a muro infranto
T'abbracci, omai tu solo, a questo core!

Venir, porger l'orecchio al tuo bel canto!
Vi mesce l'usignuol note d'amore,
Placido il Reno ci mormora accanto.

(1) G. B. Rousseau (da non confondersi col lirico francese) oriundo dalle provincie renane, compagno d'Università di Heine a Bonn, e autore di poesie liriche che Heine molto pregiava.

Digitized by Google

A MIA MADRE

I

« Ich bin's gewohnt, den Kopf recht hoch zu tragen »

Portar ben alto il capo è usanza mia;
Son d'indole un po' dura e resistente;
Fisso negli occhi il re mi guarderìa
Ch'io non li abbasserei sicuramente.

Ma per superbo e indocile ch'io sia,
O madre, te lo dico apertamente,
Nella tua fida vicinanza pia
Mi umilio, anzi m'annichilo sovente.

Mi soggioga il tuo spirito? il sublime
Spirto che il tutto pénetra indomato
E s'alza, folgorando, a eteree cime?

O mi abbatte il rimorso? ho contristato
Col mio brutto operar, colle mie rime,
Il cor gentile che m'ha tanto amato?

Digitized by Google

II

« Im tollen Wahn hatt' ich dich einst verlassen

Un dì t'abbandonai — quale follia!
Ai confini del mondo andar pensavo;
Volea vedere se l'amor trovavo,
Per bearne l'ardente anima mia.

L'amore, lo cercai per ogni via;
Stendea la mano a ogni uscio e mendicavo;
Un obolo d'amor limosinavo,
E freddo odio, ridendo, mi si offrìa.

E sempre in traccia dell'amore errai,
E l'amore, l'amor non lo trovai,
E a casa ritornai triste e malato.

Ma incontro mi venisti, o madre mia,
E ciò che l'occhio allor t'inumidìa
Era il soave amor tanto cercato.

Digitized by Google

A E. S.

Dopo aver letto il suo periodico, tendente a far risorgere l'antica arte germanica

« *Wie ich dein Büchlein hastig aufgeschlagen* »

Nel tuo libro m'ammiccano via via
Molte immagini d'oro a me già note;
Le contemplavo con pupille immote
Nella sognata fanciullezza mia.

Ergersi io veggo, altero come pria,
Il duomo, pieno d'anime divote;
Odo le squille e l'organo, e le note
Della nenia d'amor che ci si unìa.

Ben io li veggo arrampicarsi ancora
Sul duomo, i nani, minutaglia immonda,
E svellere i bei fregi ond'ei s'infiora.

Ma che val se la quercia altri disfronda?
Maggio ritorna e i danni ne ristora
E la riveste di novella fronda.

Digitized by Google

A C. S.

I

« Ich tanz' nicht mit, ich räuchre nicht den Klötzen »

Non incenso i colossi: altri s'illuda;
Io so ch'entro ei son creta, oro di fuore;
Io non stringo la mano al ciurmatore
Che poi mi straccia il nome, occulto Giuda.

Io non m'inchino alla vezzosa druda,
Che laida ostenta il proprio disonore;
Io non do mano al volgo adulatore,
Che al carro de' suoi vani idoli suda.

Lo so, la quercia, o prima o poi, stramazza,
Mentre la canna col piegare accorto
Si regge contro i venti e le bufere.

Ma che diventa? tutt'al più una mazza,
Che serve di trastullo a un cascamorto
O, per battere i panni, a un cameriere.

Digitized by Google

II

« Gieb her die Larv', ich will mich jetzt maskieren »

Amico, qua la maschera, e s' impari
Una parte da trivio, acciò furfanti
Camuffati da apostoli e da santi
Non ripongano me fra i loro pari.

Parolacce mi dà, modi volgari,
Magari plebeismi ributtanti;
Via tutte, o belle frasi scintillanti,
Onde or fan pompa stupidi falsari!

Così vo mascherato al gran convegno;
Frati, re, cavalieri ecco accerchiarmi,
Ed arlecchini e, a pochi noto, io passo.

Mi picchian con le lor spade di legno.
Benone! Ma volessi smascherarmi,
La maramaglia resterìa di sasso.

Digitized by Google

III

« Ich lache ob den abgeschmackten Laffen »

Io rido dello sciocco che mi guata
Con la sua sciocca pecorina faccia;
Io rido della volpe che va in traccia,
Bieca e digiuna, d'ogni mia pedata;

Io rido della scimmia altolocata
Che dittatore del pensier si spaccia;
Rido dell'assassin che mi minaccia
Da tergo con un'arma attossicata.

Quando quel bel gingillo che è l'amore
Ce lo spezzò il destin colle sue mani,
E ai nostri piedi lo schiaffò spezzato;

E quando il core in petto è lacerato,
Lacerato e trafitto e fatto in brani,
Ci restan sempre le risa sonore.

Digitized by Google

IV

« Im Hirn spukt mir ein Märchen wunderfein »

Nel cervel mi mulina una storiella,
E dentro la storiella è un bel sonetto,
E nel sonetto ha vita ed ha ricetto
Una donzella a meraviglia bella.

E alberga un picciol cuor nella donzella,
Ma nel cor non c'è un briciolo d'affetto;
In quel suo freddo ed insensato petto
Altro non entra che superbia fella.

Ronzar la mia storiella odi, o figliuolo?
E il sonetto sonar cupo e severo?
E pian pianino ridere l'amata?

Che mi si spezzi il capo io temo solo,
E ahimè! sarebbe orribile davvero,
Uscirmi la ragion di carreggiata!

Digitized by Google

V

« In stiller, wehmuthweicher Abendstunde »

La sera, in ore chete e blande e meste,
La ferita del cor sánguina ancora,
E nuovo pianto le mie guance irrora,
E le morte canzoni in me son deste.

Come in magico specchio, in rosea veste
Io la rivedo, la fatal signora,
Davanti al tavolino ove lavora;
E calma è intorno a lei, calma celeste.

Quand'ecco balza in piè, taglia improvviso
E una ciocca mi dà de'suoi capelli,
E la mia gioia col terror confina.

Mefisto, che m'invidia il paradiso,
Ne fe'una salda fune, e avvinto a quelli
Già da molt'anni seco mi trascina.

Digitized by Google

VI

« Als ich vor einem Jahr dich wiederblickte »

« Ti rividi or fa un anno al tuo cancello,
E il bacio, che sperai, l'attendo ancora. »
Così mesto diss'io; mi baciò allora,
E il più bel bacio che mi diè fu quello.

E rise dolcemente e un ramoscello
Spiccò del mirto che il balcone infiora:
« Prendi, disse, e il trapianta, e acciò non mora
Lo poni sotto un vetro, amor mio bello. »

Gli anni passâr. Morì nel vaso il ramo,
E lei da anni non rividi mai,
Ma il bacio m'arde in testa; e quell'ardore

Mi spinse al nido di colei che amo,
E arrivai che annottava, e ci restai,
A quel cancello, fino al primo albore.

Digitized by Google

VII

« Hüt' dich, mein Freund, vor grimmen Teufelsfratzen »

Ti guarda, o amico, dai dimón cornuti,
Ma più dalle dolcissime angiolette.
Una di loro un bel bacio mi dette,
Ma sentii, da vicino, artigli acuti.

Ti guarda, o amico, dai mici canuti,
Ma più dalle gattucce giovinette;
Un tal tesoro in grembo mi sedette,
E sanguina il cor mio dei graffi avuti.

O mia gattuccia, o fanciulla divina!
Hai sì limpidi occhietti, e m'ingannavi,
E mi stracciavi il cor con la zampina?

O della mia gattuccia ugne soavi!
Lasciatevi baciar sera e mattina,
E a te, mio core, sanguinar non gravi!

Digitized by Google

VIII

« Wie nähm' die Armuth bald bei mir ein Ende »

Sarei presto in quattrini e in buon arnese,
Se il pennello sapessi maneggiare,
O di pitture ornar vistose e rare
I muri dei castelli e delle chiese.

Un Creso vorrei farmi in men d'un mese,
Se il cembalo sapessi tartassare
O il flauto e il vïolino, e anch'io strappare
Applausi ed urli al pubblico cortese.

Mammon non mi sorride, ah no, m'oblia,
Poichè, pur troppo, ho l'arte più pezzente,
Non ho che te, mendìca poesia!

Altri sciala, e tracanna allegramente
La sua buona sciampagna, e ci s'india:
Per me, se voglio ber, c'è la sorgente.

Digitized by Google

IX

« Die Welt war mir nur eine Marterkammer »

Per me una stanza di tortura è questa:
M'hanno appeso pei piedi e stiracchiato
Con tanaglie roventi, e imprigionato
In un cerchio di ferro han la mia testa.

Urli mi strappa la pena molesta,
Spiccia il sangue dagli occhi e dal costato;
E un'angioletta con martel dorato
Passa, e il colpo di grazia ecco m'assesta.

Contorcermi le membra il crampo estremo
Avida guarda, e dalla bocca mia
Spenzolar la mia lingua arsa e sanguigna.

Avida ascolta come in core io gemo,
Le è il mio rantolo estremo un'armonia,
E con gelido scherno ella sogghigna.

Digitized by Google

X

« Du sahst mich oft im Kampf mit jenen Schlingeln »

M'hai visto spesso in lotta coi furfanti,
Botoli cogli occhiali e talpe austere,
Che d'infangarmi il nome han sì piacere
E che per armi han chiacchiere infamanti.

Spesso hai visto avventarmisi i pedanti,
E i buffoni scrollar le sonagliere,
E attorcermisi al cor le serpi nere,
E hai visto le mie piaghe sanguinanti.

Tu sempre fermo, come torre, stavi;
M'era, tra i nembi, un faro la tua testa,
M'era un porto il tuo cor fedele e puro.

Approdano colà ben poche navi,
Perchè intorno a quel porto è gran tempesta,
Ma chi ci arriva può dormir sicuro.

Digitized by Google

XI

« Ich möchte weinen, doch ich kann es nicht! »

Lagrimare io vorrei, ma non m'è dato;
Io vorrei, come un forte, alto levarmi,
E ahimè, non posso, e devo al suol strisciarmi,
Da fastidiosi vermi avviluppato.

Nell'etereo vorrei soave fiato
Del celeste amor mio sempre bearmi,
Nel bel raggio di lei sempre cullarmi,
E non posso, e si spezza il cor malato.

E dal cor, che si spezza, il sangue mio
Sento gocciar, mi sento venir meno,
Più e più cresce il bujo alle pupille.

E anelo con arcano brividìo
Ai campi eterni, ove amorose al seno
Mi stringon mollemente ombre tranquille.

Digitized by Google

A F. S.

NELL'ALBO

« Die Schlechten siegen, untergehn die Wackern »

I buoni sempre in fondo e i tristi in cima.
Lodan gli aridi pioppi e non gli allori,
Men pieghevoli al vento; e non gli ardori
Taciti, ma il menar vampo si stima.

Pindo invan tu coltivi, e rima a rima
E imago a imago aggiungi e fiori a fiori;
E t'arrapini invano e invano muori,
Se fai l'ovo e non sai schiamazzar prima.

T'arma di corna, e in critiche arrabbiate
Fa con questo e con quello alle capate,
E soffia nella tromba quanto sai.

Per i posteri no, ma per la massa
Scrivi; alla tromba aggiungi la gran cassa,
E l'idolo del pubblico sarai.

Digitized by Google

PER UN PROGETTO

D' UN MONUMENTO A GOETHE

A FRANCOFORTE SUL MENO

« Hört zu, ihr deutschen Männer, Mädchen, Frauen »

Raggranellate firme! Animo, via,
Datevi attorno, signori e signore!
Al suo poeta decretò l'onore
D'un monumento la città natìa.

« Il merciaio che vien di fuori via
Veda che è tutto nostro il gran cantore,
Che uscì dal nostro suol codesto fiore,
E cieca fede nel mercar ci dia! »

O mercanti, tenetevi i danari,
E lasciate al cantor gli allori suoi:
Ei s'alzò monumenti da sè stesso.

Digitized by Google

Vi fu vicino in fasce; un mondo adesso
Divide voi dal vostro Göthe, voi
Che un fiumicel divide dai somari. (1)

(1) *Sachsenhäuser* dice il testo. *Sachsenhausen* è una borgata sulla riva sinistra del Meno, dirimpetto alla città di Francoforte; è una specie di Beozia tedesca, proverbiata *ab antico* (e anche dal Göthe nel suo *Götz di Berlichingen*) per l'asinità degli abitanti.

Digitized by Google

LA NOTTE SUL DRACHENFELS

« Um Mitternacht war schon die Burg erstiegen »

La vetta a mezzanotte era già tocca
E i fuochi appiè della muraglia accesi,
E gli allegri scolari al suol distesi,
E i sacri inni di patria in ogni bocca.

Viva la patria! Il vin del Ren trabocca,
E fa apparir di donne ombre cortesi,
E larve battagliere in foschi arnesi,
E a la veletta il Genio della rôcca.

Dalle torri uscìa d'armi un tintinnìo,
E un singulto di gufi e un singhiozzìo,
E di venti un urlìo, ch'era un terrore.

Così tutta una notte ho vigilato
Sulla *rupe del drago*, ma peccato!
Portai la tosse a casa e il raffreddore.

Digitized by Google

A LEI

« Die rothen Blumen hier und auch die bleichen »

E rossi e smorti, i fiori che qui sono
Vennero su dall'anima ferita:
La lor sparsa famiglia ho riunita,
Ne ho formato un bel mazzo e a te lo dono.

A' miei poveri canti il tuo perdono!
Non so dispormi all'ultima partita,
Senza offrirti un ricordo, e tu, mia vita,
Non obliarmi quand'io più non sono.

Non obliarmi! piangermi non dèi;
È invidiabile anch'esso, il mio dolore,
Chè portar te nell'anima potei.

E sarà presto dolcezza maggiore
Vegliar, come un buon genio, ove tu sei,
E la pace sorriderti nel core.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERMEZZO LIRICO

(1822-23)

Il mio pianto, il mio dolore
Ho versato in questo libro:
Nell'aprirlo, apri il mio cuore.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

« Es war mal ein Ritter, trübselig und stumm »

Un gramo e muto cavalier fu un giorno,
Color di neve le guancie incavate;
Tremava e barcollava andando attorno:
Un misto di sonnambulo e di vate.
Era sì duro, sì goffo, sì grullo!
Per le ragazze e i fiori era un trastullo
Vederlo inciampicare, eran risate.

Sedea spesso nell'angolo più bruno
Di casa sua, lontano dalla gente;
E non facea parola con nessuno,
E le braccia tendea bramosamente.
Ma verso mezzanotte udìa sonare
Certi strumenti e voci così care!
E all'uscio udìa picchiar sommessamente.

Digitized by Google

E pian piano ecco entrar la sua diletta:
Candida spuma è l'abito ondeggiante;
Tutta ardore e profumo, una rosetta,
E il suo bel velo è tutto un diamante.
Carezzan ricci d'òr le forme snelle,
Ammiccan gli occhi suoi come due stelle,
E fra le braccia le cade l'amante.

Il cavalier la stringe con trasporto;
L'uom di legno s'infiamma, è tutto foco;
Il sognator si desta, arde lo smorto,
Il grullo si spastoia a poco a poco.
Ma colei lo tormenta, poverino!
E gli copre la testa pian pianino
Col gemmato suo vel; perfido gioco.

E in un palazzo di cristallo siede
Sott'acqua il cavaliere: è un nuovo incanto.
Non sa in che mondo sia, lume non vede
Dal gran baglior che c'è per ogni canto.
Ma l'ondina lo abbraccia sì amorosa!
È sposo il cavalier, l'ondina è sposa,
E le ancelle di lei suonano intanto.

Suonan la cetra e cantano sì bene,
E danzan qua e là, danzano in fretta.
Il cavalier va in estasi, si tiene
Stretta la Bella al cor, sempre più stretta.
Ma si smorzano i lumi e buona sera!
Il cavalier rieccolo dov'era:
A almanaccar nella buia stanzetta.

Digitized by Google

1

« Im wunderschönen Monat Mai »

In maggio, nel bel mese
Che sbocciano i fiorelli,
Entro di me s'accese
E germinò l'amor.

In maggio, nel bel mese
Che cantano gli uccelli,
Io feci a lei palese
Il voto del mio cor.

2

Aus meinen Thränen spriessen »

Nascon dalle mie lagrime
Dimolti bei fioretti,
E i sospiri diventano
Cori d'usignuoletti.

Digitized by Google

E se tu m'ami, i fiori
Te li offro tutti in don,
E udrai sonar que'cori
Innanzi al tuo balcon.

3

« Die Rose, die Lilie, die Taube, die Sonne »

La colombella, il giglio, il sol, la rosa,
Io li amai, li adorai sovra ogni cosa;
Ora non amo che la mia carina,
L'unica mia, la pura, la piccina;
Fontana d'ogni amore è la mia Bella:
È rosa, sole, giglio, colombella.

4

« Wenn ich in deine Augen seh' »

Quando guardo, ben mio, negli occhi tuoi,
Ogni mio male, ogni dolore è ito;
Quando ti bacio in bocca, oh allora poi
Mi posso dir guarito.

Quando m'appoggio al tuo candido seno,
Mi par d'essere in ciel, nè più nè meno;
Ma quando dici « Io t'amo! » angiolo mio,
Amaramente piangere degg'io.

Digitized by Google

5

« Dein Angesicht so lieb und schön »

Codesto tuo leggiadro e caro volto
In sogno lo mirai che non è molto:
È sì mite e sì angelico, è un amore;
Ma com'è smorto, smorto dal dolore!

E se le labbra son vermiglie ancora,
Presto morte le bacia e le scolora.
Morrà, morrà quella luce divina
Ch'esce dagli occhi tuoi, la mia bambina.

6

« Lehn' deine Wang' an meine Wang' »

Sulla mia guancia la tua guancia posa,
E le lagrime insieme scorreranno!
Sul mio core il tuo cor premi amorosa,
E abbracciate le fiamme avvamperanno!

E quando su la gran fiamma il torrente
Cadrà del nostro pianto, e il braccio mio
T'avvinghierà, ben mio, tenacemente,
Io morirò d'amore e di desio!

Digitized by Google

7

« Ich will meine Seele tauchen »

Nel calice del giglio
Io voglio profondar l'anima mia;
Alla mia Bella un cantico
Deve il giglio spirar, tutto armonia.

Deve tremar quel cantico,
Trepidar come il bacio ha trepidato,
Che in ora soavissima
Soavissimamente ella m'ha dato.

8

« Es stehen unbeweglich »

Da mille e mille secoli
Le stelle in cielo stanno,
E immobili si guardano
Con amoroso affanno.

Una lor lingua parlano
Sì ricca e sì stupenda;
Ma non c'è un sol filologo
Che quella lingua intenda.

Digitized by Google

Io l'ho imparata subito,
E sempre più la imparo;
Ho avuto per grammatica
Quel tuo visino caro.

9

« Auf Flügeln des Gesanges »

Sull'ali del mio canto,
Ben mio, rapirti io vo';
In riva al Gange santo
Il più bel luogo io so.

Ivi la luna splende
Sovra il vermiglio april;
Il fior del loto attende
La sorellina umil.

Le rose e le viole,
Con l'occhio agli astri d'òr.
Care odorate fole
Si narrano fra lor.

La pia gazzella mite
Accorre ad origliar,
E di lontano udite
Il Gange mormorar.

Digitized by Google

E noi sotto una palma
Ci sdraierem colà,
E amor berremo e calma,
E il ciel ci si aprirà.

10

« Die Lotosblume angstigt ».

Il loto a schivo prende
Il sole e il suo fulgor,
E a capo chino attende
La notte, il sognator.

La luna è la su' amante,
E, desto al suo chiaror,
Le svela trepidante
Il pio viso di fior.

Muto si rizza e geme,
Tutto splendore e ardor,
E olezza e piange e freme,
E spasima d'amor.

11

« Im Rhein, im schönen Strome »

Si specchia al Reno errante
La pia Colonia, in sen;
Colonia e il duom gigante
Si specchiano nel Ren.

Digitized by Google

Nel duom v'è una fanciulla,
Pinta su pelle d'òr;
Nella mia vita brulla
Raggiò col suo splendor.

La Vergine angioletti
E fiori ha intorno a sè;
E guance e labbra e occhietti,
Somiglia tutta a te.

12

« Du liebst mich nicht, du liebst mich nicht »

Tu non m'ami, tu non m'ami,
Che m'importa questo a me?
Pur ch'io possa contemplarti,
Son contento come un re.

Tu non m'ami, in odio m'hai,
La tua bocca l'accennò;
Ma a'miei baci la offrirai?
Amor mio, m'acqueterò.

13

« Du sollst mich liebend umschliessen »

Amorosa deh m'allaccia,
Amatissima donnina,
Con le mani, i piè, le braccia,
Con la svelta personcina.

Digitized by Google

Ecco pago è il mio desire:
Più bel serpe avviticchiato
Non ha mai tra le sue spire
Laocoonte più beato.

14

« O schwöre nicht und küsse nur »

Deh non giurare e bacia solamente.
Giuri di donna! io non ci credo niente.
Dolce è il tuo dire, ma più dolce assai
È il bacio che di bocca ti rubai!
Io credo al bacio, al bacio che possiedo;
Un soffio è la parola, io non ci credo.

★

No giura, giura pure, idolo mio;
Sulla parola crederti vogl'io.
Sovra il tuo bianco seno m'abbandono,
E credo proprio che beato io sono;
Credo, dolcezza mia, che m'amerai
Eternamente, e ancor più oltre assai.

15

« Auf meiner Herzliebsten Äugelein »

Sugli occhi azzurri del tesoro mio
Le mie più belle canzoni fo io:
Del mio tesoro su le labbra fine
Io fo le più stupende mie terzine;

Digitized by Google

Del mio tesoro sulle chiome d'oro
Io fo stanze che valgono un tesoro;
Se il mio tesoro avesse un cuore in petto,
Farei sul suo bel cuore un bel sonetto.

16

« Die Welt ist dumm, die Welt ist blind »

Cieco è il mondo, matto è il mondo,
Ogni dì divien più tondo:
La tua Bella, ei dice, è bella
Ma carattere non ha.

Cieco è il mondo, il mondo è matto,
Ti calunnia ad ogni tratto:
Come inebbriano i tuoi baci,
Come bruciano non sa.

17

« Liebste, sollst mir heute sagen »

Oggi, amor mio, dèi dirmelo:
Una vision di vate
Sei tu, qual ei ne immagina
Negli arsi dì d'estate?

No, bocca sì vermiglia,
Occhio che tanto bea,
Fanciulla sì adorabile,
Il vate non la crea.

Digitized by Google

Arpìe, dragoni, cerberi,
Basilischi, vampiri,
I mostri della favola
Ei crea ne' suoi delirî.

Ma te, la tua malizia,
Linee sì delicate,
Sguardo sì pio sì perfido,
Non crea codesto il vate.

18

« Wie die Wellenschaumgeborene »

Come la dea che dalle spume è nata,
La mia diletta è in tutto lo splendore
Di sua bellezza; è sposa, è la beata
Sposina d'un incognito signore.

O mio core, o cuor mio così paziente,
Non t'adirar con lei, se ti tradia;
Ciò che ha fatto l'amabile demente,
Lo sopporta, o mio cuor, sopporta e oblia!

19

« Ich grolle nicht, und wenn das Herz auch bricht! »

Io non ho ira, e s'anco il cor si schianti,
O in eterno perduta, ira nol muove.
Hai un bel luccicar ne' tuoi brillanti:
Nel buio del tuo cor raggio non piove.

Digitized by Google

Da gran tempo io lo so. Ne'sogni miei
Vidi la notte che nel core annidi;
La serpe che lo rode, o cara, io vidi,
Io vidi quanto misera tu sei.

20

« Ia du bist elend, und ich grolle nicht »

Misera sei, nè ho ira, o mia dolcezza;
Viver miseri entrambi è nostro fato.
Sinchè la morte l'egro cuor ci spezza,
Viver miseri entrambi è nostro fato.

Vedo lo scherno che sul labbro aleggia,
Vedo l'orgoglio che ti gonfia il seno,
Vedo quell'occhio che torvo lampeggia;
Pur misera tu sei di me non meno.

Turba il seren dell'occhio il pianto ascoso,
Quel tuo labbro contratto è addolorato,
Cela una piaga quel seno orgoglioso:
Viver miseri entrambi è nostro fato.

21

« Das ist ein Flöten und Geigen »

Di violini e flauti,
Di trombe è un fragorìo;
È il ballo delle nozze,
E balla l'amor mio.

Digitized by Google

Di cennamelle e timpani
È un rombo, un diavolìo;
E ci frammischian gli angioli
Un lungo singhiozzìo.

22

« So hast du ganz und gar vergessen »

T'uscì dunque del tutto dalla mente
Che il tuo cuore fu mio sì lungamente?
Quel cor sì falso e caro? ove trovare
Cose che sien più false e sien più care?

Hai l'amore e il dolor dimenticato,
Che il cuore fra due sassi m'han serrato?
Io non saprei dei due qual fu maggiore;
Se fu grande l'amor, grande è il dolore.

23

« Und wüssten's die Blumen, die kleinen »

I fioretti, se sapessero
Come sànguina il mio cor,
Certo meco piangerebbero,
Per guarire il mio dolor.

Gli usignuoli, se sapessero
Come tristo e infermo io son,
Certo allegra intuonerebbero
Di conforto una canzon.

Digitized by Google

Gli astri d'oro, se sapessero
Quanto è amaro il mio penar,
Scenderìen dalle lor orbite
A parlarmi e a consolar.

Ahi costoro il tutto ignorano,
E saper sol una il può:
Il mio mal lo sa quell'unica
Che il mio cuore lacerò.

24

« Warum sind denn die Rosen so blass »

Perchè mai così pallida è la rosa,
Oh dì', ben mio, perchè?
L'azzurra viola fra l'erbetta ascosa,
Perchè sì muta or è?

Perchè mai canta con nota sì mesta
L'allodoletta in ciel?
Perchè l'erba balsamica ci appesta
Col lezzo dell'avel?

Perchè sulla campagna il sole guata
Sì gelido e sever?
Perchè grigia è la terra e desolata
Siccome un cimiter?

Digitized by Google

Perchè sì triste e sì malato anch'io,
O mia dolcezza, di'?
Perchè, amor mio, perchè, dolce amor mio,
M'abbandonar così?

25

« Sie haben dir viel erzählet »

Te ne hanno dette molte,
Tuonarono più volte,
Ma ciò che più m'accora
Non te l'han detto ancora.

Fu un chiasso indiavolato;
La testa hanno scrollato,
Han detto: è un farabutto
E tu hai creduto tutto.

Ma il peggio non l'han tocco
E non ne han sentore;
Il peggio e il più barocco
Lo porto io nel cuore.

26

« Die Linde blühte, die Nachtigall sang »

Fioriva il tiglio, l'usignuol cantava,
Rideva il sole in limpido sereno;
E il mio amor m'abbracciava e mi baciava
E mi premeva al turgidetto seno.

Digitized by Google

Cadean le foglie, crocidava il corvo,
Ci salutava il sol con occhio torvo;
E ci dicemmo un addio sì gelato,
E m' hai fatto l' inchino il più garbato.

27

« Wir haben viel für einander gefühlt »

Fummo l' uno con l' altro sì amorosi,
Eppur sempre d' accordo siamo andati;
Si giuocò molte volte anche *agli sposi*,
Eppur non ci siam guasti o accapigliati.
Si facea il chiasso insieme, e sempre accanto,
E ci baciammo e accarezzammo tanto;
E un giorno — che ragazzi! — nel giardino
Abbiamo fatto insieme a rimpiattino,
E sapemmo nasconderci talmente,
Che non ci troveremo eternamente.

28

« Ich g'laub' nicht an den Himmel »

Al cielo io no non credo
Che pinge il fraticel;
Nell' occhio tuo sol credo,
Per me è là dentro il ciel.

Non credo io no in quel Dio
Che pinge il fraticel;
Sol nel tuo cor cred' io,
Non ho altro Dio che quel.

Digitized by Google

Non credo no al Maligno,
Nè all'infernal dolor;
All'occhio tuo maligno
Credo e al maligno cuor.

29

« Du bliebest mir treu am langsten »

Più di tutti fedel tu mi sei stata,
E per me ti se' molto adoperata,
E m'hai dato conforto nelle mie
Angustie e traversie.

Cibo e bevanda, o cara, tu m'hai dato,
M'hai prestato danaro e procurato
Pel mio viaggio fin la biancheria,
Fino il foglio di via!

Che a lungo ancora ti preservi Iddio
E dal caldo e dal freddo, idolo mio;
E che non ti ricambj a nessun patto
Il bene che m'hai fatto.

30

« Die Erde war so lange geizig »

La terra fu sì avara! or maggio arriva,
E liberale e splendida tornò;
Tutto ride e s'allegra e si ravviva,
Ma io davvero ridere non so.

Digitized by Google

Rumor di squille, e fiori da per tutto!
Gli uccelletti cinguettano fra lor;
Ma per me è un cinguettìo senza costrutto:
Non c'è più nulla che mi tocchi il cor.

Mi secca il mondo; mi dà noia ora
Fin l'amico che un dì potea piacer;
Tutto perchè s'intitola *signora*
La dolce amica mia, dolce davver!

31

« *Und als ich so lange, so lange gesaumt* »

Mai non mi decidea, girandolavo
In paesi stranieri, e almanaccavo;
Ma parve lungo il tempo alla mia Bella
E si cucì la nuzïal gonnella,
E abbracciò caramente il fidanzato,
De' giovani scempiati il più scempiato.

La mia Bella è sì bella e sì modesta!
L'immagine di lei l'ho sempre in testa.
Gli occhi di viola scintillano ancora,
Sulle guance la rosa c'è tuttora —
Spiccarmi dal tuo fianco, amica mia,
Fu la più folle d'ogni mia follia.

Digitized by Google

32

« *Die blauen Veilchen der Äugelein* »

Le celesti vïolette
De' begli occhi, le rosette
Delle gote, i gelsomini
Delle mani e de' piedini,
Tutto, tutto è ancora in fiore :
Appassito è solo il core.

33

« *Die Welt ist so schon und der Himmel so blau* »

Il mondo è così bello e il ciel sì azzurro
E così dolce dell' aria il susurro;
E i fiori ammiccan tra il verde dei prati,
E di rugiada brillano gemmati,
E tripudia la gente, ovunque io guati —
Eppur vorrei nella fossa corcarmi,
E ad una morta Bella avviticchiarmi.

34

« *Mein süsses Lieb, wenn du im Grab* »

Quando tu giacerai nell' avello,
Nell' avel tenebroso, o diletta,
Al tuo fianco vo' scendere in quello
E abbracciarti e tenerti ben stretta.

Digitized by Google

Io ti bacio, t' abbraccio, ti premo,
Bianco, muto, agghiacciato amor mio!
Mite io lagrimo e giubilo e tremo,
E divento cadavere anch' io.

Mezzanotte! al tremendo richiamo
Sorgon tutti alla ridda gli estinti;
Ma noi due nella tomba restiamo
In amplesso dolcissimo avvinti.

Sorgon tutti al novissimo bando,
Per andar fra i beati o i dannati;
Noi, di nulla pensier non ci dando,
Noi restiam chetamente abbracciati.

35

« Ein Fichtenbaum steht einsam »

Nel nord, su brulla altezza,
Un pin sonnecchia solo;
L' avvolgon neve e ghiaccio
In candido lenzuolo.

Ei sogna d' una palma,
Che lungi in Orïente
Sola s' attrista e muta
Sovra una rupe ardente.

Digitized by Google

36

« *Schöne, helle, goldne Sterne* »

Vaghe stelle del ciel, stelle dorate,
La mia lontana amica salutate;
Ditele che accorato io sono ancora,
Smorto e fedele, come fui sinora.

37

(La testa dice:)

« *Ach, wenn ich nur der Schemel wär'* »

Fossi almeno il panchettino,
Su cui posa il bel piedino!
Pesterebbe quanto vuole:
Chi l'adora non si duole.

(Il cuore dice:)

Fossi almeno il guancialetto
Che i suoi spilli accoglie in petto!
Punga pure, punga pure:
Gioirei delle punture.

(La canzone dice:)

Fossi un sol di que' foglietti
Onde fa de' diavoletti! (1)
I più arcani voti miei
All'orecchio le direi.

(1) Diavoletti, *papillottes*.

Digitized by Google

38

« Seit die Liebste war entfernt »

Quando non c'era la dolcezza mia,
Non avevo un sorriso: in compagnia
Delle freddure se ne dice assai —
Io non ridevo mai.

Da che perduta io l'ho, la mia dolcezza,
Non ho più nemmen lagrime; si spezza
Quasi il mio cuore dal dolor che provo,
Ma il pianto non lo trovo.

39

« Aus meinen grossen Schmerzen »

Col grande mio dolore
Fo i brevi canti miei;
Spiegan l'ali sonore
E vanno al cor di lei.

San penetrarci e uscire,
Ma il lor ritorno è tristo;
Ciò che nel cuore han visto,
Non me lo voglion dire.

Digitized by Google

40

« *Ich kann es nicht vergessen* »

Dimenticar non posso,
O amabile perduta,
Che tutta, corpo ed anima,
Un dì t' ho posseduta.

Il corpo, bello e giovine,
Ancor lo bramerei;
L'anima, seppellitela:
Ne ho io per me e per lei.

La vo' smezzar quest' anima,
E in te metà spirarne;
Così, rïabbracciandoci,
Saremo anima e carne.

41

« *Philister in Sonntagsröcklein* »

Vanno cogli abitini delle feste
A passeggiar pei campi e per foreste;
Saltan come capretti alla pastura,
Gridano: Evviva la bella Natura!

In romantico stuol, giovani e vecchi,
Vanno sbirciando come tutto è in fiore;
Tendono i loro lunghi avidi orecchi
Al canto delle passere in amore.

Digitized by Google

★

Io della stanza i vetri
Copro di nero panno;
Fino di giorno ho spetri
Che visita mi fanno.

Ecco l'avello frange
E vien, l'antico Amore;
Mi siede accanto e piange,
E m'ammollisce il core.

42

« Manch Bild vergessener Zeiten »

Care memorie d'un'età fuggita,
Vi risaluto!
Vicino a lei mostratemi che vita
Ho un dì vissuto.

Per le strade sognando io ciondolava
Da mane a sera;
Attonita la gente mi squadrava,
Sì tristo io era!

Meglio del dì la notte, allora sgombra
Era ogni via;
Muto vagavo allor, della mia ombra
In compagnia.

Digitized by Google

Passavo via sul ponte, e a la mia pesta
Cupo sonava;
La luna apria le nubi e in viso mesta
Mi salutava.

Io mi fermava a la tua casa accanto,
Ed appuntava
Al tuo balcone gli occhi, e il core oh quanto
Mi dolorava!

Più d'una volta dal balcone, o donna,
So che hai guardato:
Alla luna ero lì, come colonna,
Ritto e piantato.

43

« Ein Jüngling liebt ein Madchen »

Un tale ama una giovine
D'un altro innamorata;
E l'altro ne ama un'altra,
E quella egli ha sposata.

Per dispetto la giovine
Offre la mano allora
Al primo che le càpita;
Quel tale se ne accora.

Digitized by Google

★

Storia d'antica data,
Ma sempre nuova ancor;
E chi gli è or or toccata
Ne porta infranto il cor.

44

« Freundschaft, Liebe, Stein der Weisen »

Vero amore, amicizia, pietra filosofale,
Queste tre belle cose, le pregia ogni mortale;
E le ho pregiate io pure, io pure le cercai,
Ma ahimè! fino a tutt'oggi, non le ho trovate mai.

45

« Hör' ich das Liedchen klingen »

Quand' odo la canzone
Che l'amor mio cantava,
Vuol schiantarmisi il cor dalla passione.

La mia pace perdei, non trovo luogo,
E vado su nel bosco,
E il mio dolore in lacrime lo sfogo.

Digitized by Google

46

« Es schauen die Blumen alle »

Al sol lucente
Levano insù lo sguardo i fiori tutti;
Al mar lucente
Volgono tutti i fiumi i loro flutti.

Battono il volo
Al mio lucente amor tutti i miei canti;
Canti di duolo,
Con voi pigliate i miei sospiri e pianti!

47

« Mir traumte von einem Königskind »

Pallidetta le guance, umida il ciglio,
Figlia sognai di re;
Fra le mie braccia, appiè del verde tiglio,
Ella sedea con me.

« Io no non cerco di tuo padre il soglio,
Non il suo scettro d'ôr,
Non la gemmata sua corona io voglio,
Voglio te stessa, o fior! »

« Questa è impossibil cosa — ella m'ha detto —
Nella mia tomba io sto;
Vengo a te sol di notte, o giovinetto,
Perchè sì caro io t'ho. »

Digitized by Google

48

« *Mein Liebchen, wir sassen beisammen* »

O mia diletta, insieme sedevamo,
Soli soli, in leggero navicel;
Per l'ampie vie del mar c'inoltravamo:
La notte era tranquilla e senza vel.

L'isola degli spirti, indefinita,
Al lume della luna ecco apparir;
Ed ecco un'armonia non più udita,
E nebulose danze ire e redir.

Crescea, sempre più dolce, l'armonia,
E crescea delle danze il turbinar;
Ma sconsolati noi passammo via,
E s'andò avanti sovra l'ampio mar.

49

« *Aus alten Marchen winkt es* »

Accennan fiabe antiche,
Quasi con man cortese,
Alle gioje pudiche
D'un magico paese.

Ivi al tramonto d'oro,
Languono i fior' vezzosi,
E guardansi fra loro
Con dolce aria di sposi.

Digitized by Google

Gli alberi parlan ivi
E cantan, come in coro;
Spicciano tersi i rivi
Con mormorio canoro.

Ivi d' amor melodi,
Che andare in visibilio
Ti fanno, e che non odi
In questo amaro esilio.

Andar ci potess' io
E ricrearci il core,
Redimerlo il cor mio
Da tutto il suo dolore!

Ah quella terra arcana
La sogno io ben talora;
Ma come spuma vana
Dilegua coll' aurora.

50

« Ich hab' dich geliebet und liebe dich noch »

T' ho amata e t' amo, t' amo tuttavia;
E quando si sfasciasse l' Universo,
Dell' amor mio le fiamme anche traverso
Le sue macerie s' aprirìen la via!

Digitized by Google

51

« *Am leuchtenden Sommermorgen* »

Quand'è più bello l'estivo mattino,
Vo attorno pel giardino.
I fiori mi bisbigliano un saluto,
Ma io cammino muto.

Ogni fiore bisbiglia e mi favella
Con tanta compassione:
« Non t'adirar colla nostra sorella,
O smorto, malinconico garzone! »

52

« *Es leuchtet meine Liebe* »

Risplende l'amor mio, nella funesta
Luce di cui s'avviva,
Come una breve canzonetta mesta,
Cantata a veglia in una notte estiva.

« Nel fatato giardin, taciti e soli
Van due giovani amanti passeggiando;
Cantano gli usignuoli,
La luna guarda giù con occhio blando.

« Come una statua, immobile ella sosta,
Il cavalier le s'inginocchia avante,
Ma l'Orco, ahimè, s'accosta,
Fugge via la fanciulla trepidante.

Digitized by Google

« Ferito è il cavaliere e cade a terra,
E l'Orco ciampicone
Torna a casa » e quand'io sarò sotterra,
Sarà finita la mesta canzone.

53

« Sie haben mich gequalet »

M'han messo alla tortura,
M'han fatto diventar d'ogni colore,
Col loro odio gli uni,
Gli altri col loro amore.

M'hanno attoscato il pane,
M'han stillato velen nel nappo d'oro,
Col loro amore gli uni,
Gli altri coll'odio loro.

Ma quella che m'offese,
Mi torturò, m'afflisse più assai,
Quella non m'ha nè amato,
Nè odïato mai.

54

« Es liegt der heisse Sommer »

Su le tue gote rechi
La calda estate ancor,
E il verno, il freddo inverno
Nel piccolo tuo cuor.

Digitized by Google

In te, mio dolce amore,
Codesto muterà:
Il verno su le gote,
L'estate in cuor sarà.

55

« Wenn Zwei von einander scheiden »

Quando due si dividono,
Essi la man si danno,
E non ha fine il piangere
E il singhiozzar che fanno.

Non lagrimammo noi,
« Ahi! » non gememmo e « oh Dio! »
Il pianto e il singhiozzo
Sono venuti poi.

56

« Sie sassen und tranken am Theetisch »

A un tavolin da tè sedeano uniti,
E con calor parlavano d'amore.
Facean sfoggio d'estetica i mariti,
Eran sentimentali le signore.

« Dev'essere platonico, l'amore »
L'allampanato consigliere esclama.
Con un soave: « Oh dio! » gli fa tenore,
Ma un riso d'ironia spunta a madama.

Digitized by Google

La gran bocca spalanca l'arciprete:
« Nel far l'amore s'ha da stare in briglia,
Se no, nella salute soffrirete. »
« O come mai? » la fanciulla bisbiglia.

La contessina insinua mestamente:
« L'amore, o miei signori, è una passione! »
E presenta la tazza amabilmente
Con le sue mani all'ottimo barone.

Un posto era ancor vuoto fra coloro,
E ci mancavi tu, bell'angioletto.
Sull'amor che tu senti, o mio tesoro,
Dio sa che belle cose avresti detto!

57

« *Vergiftet sind meine Lieder* »

Attoscato è il mio canto —
Esser potria diverso?
Il fior della mia vita
Me l'hai di tosco asperso.

Il mio canto è attoscato —
Diverso esser potria?
Serpi dimolte ho in cuore
E te, diletta mia.

Digitized by Google

58

« Mir träumte wieder der alte Traum »

Sognai l'antico sogno: era una chiara
Notte di maggio, e al piede
Del vecchio tiglio sedevamo, o cara,
E là ci giuravamo eterna fede.

E di nuovo un giurare e un rigiurare,
E un carezzarci e un ridere e un baciare;
Perch'io li serbi impressi, i giuramenti,
Tu m'hai baciato la mano coi denti.

O mia diletta dagli occhi azzurrini!
O mia diletta dai tersi dentini!
Fu in regola il giurare,
Ma fu proprio superfluo il morsicare.

59

« Ich steh' auf des Berges Spitze »

In cima al monte anch'io
Sentimental divento.
« Se un augellin foss'io! »
Sospiro ogni momento.

S'io fossi rondinella,
Fino a te volerei,
E il mio nidino, o Bella,
Al tuo veron farei.

Digitized by Google

Se un usignol foss' io,
La notte a te verrei,
Dal verde tiglio il mio
Canto ti canterei.

S' io fossi un merlo, dritto
Al cor ti volerei:
Avara a un merlo afflitto
Dell' amor tuo non sei.

60

« Mein Wagen rollet langsam »

Nel verde bosco trànsita
Il cocchio lentamente,
Via per vallate floride,
Che scintillano al sol magicamente.

Io siedo e sogno e medito,
E penso alla mia cara;
Ed ecco tre fantasime
Far capolino e salutarmi a gara.

E tra beffarde e timide
Guardarmi e saltellare,
E far visacci e ridere,
E disciogliersi in nebbia e dileguare.

Digitized by Google

61

« *Ich hab' im Traum geweinet* »

Piansi in sogno. Mi parea
Che tu fossi nella bara;
Mi destai, ma a lungo amara
La mia lagrima gocciò.

Piansi in sogno. Mi parea
Che m' avessi abbandonato;
Mi destai, ma sconsolato
Il mio pianto seguitò.

Piansi in sogno. Mi parea
Che il mio ben tu fossi ancora;
Mi destai, ma fino ad ora
Il mio pianto non stagnò.

62

« *Allnacht ich im Traume seh' ich dich* »

Ti vedo in sogno, o mia cara, ogni notte,
Ti vedo salutarmi sorridendo,
E piango, piango lacrime dirotte,
E a' tuoi piedi precipito piangendo.

E tu mi guardi con aria sì mesta,
Mi guardi e scrolli quella bionda testa,
E mal frenate gocciano le stille,
Goccian le perle dalle tue pupille.

Digitized by Google

E non so che mi mormori sommesso,
E m' offri un ramoscello di cipresso,
Ed io mi sveglio, e il ramoscello è andato,
E quel che hai detto me lo son scordato.

63

« Das ist ein Brausen und Heulen »

È un croscio e un sibilìo:
Fredda notte d' autunno e vento e piova.
Dove, buon Dio, si trova
Il povero tremante angiolo mio?

Eccola là appoggiata
Alla finestra della sua stanzetta;
Con occhio lacrimoso, poveretta,
Entro la notte guata.

64

« Der Herbstwind rüttelt die Bäume »

Il vento squassa gli alberi,
Umido è l' aere e fosco;
Chiuso nel mio mantello,
Cavalco sol nel bosco.

Cavalco e mi cavalcano
Davanti i miei pensieri;
E alla mia Bella aerei
Mi portano e leggeri.

Digitized by Google

Latrano i cani, e fiaccole
E servi ecco apparire;
Su per la scala a chiocciola
Gli sproni fo sentire.

Nell' odorato, lucido,
Tiepido gabinetto
M' aspetta il mio bell' angiolo --
In braccio io me le getto.

Fra i rami il vento sibila,
Dice la quercia: « Vuoi,
Bel matto, farci grazia
De' matti sogni tuoi? »

65

« Es fa'll ein Stern herunter »

Dallo stellato empiro
Giù cade un astro d' òr.
Quel che cadere io miro
È l' astro dell' amor.

Cadono e foglia e fiore,
Là nei pomarii, al suol;
Ne fan lor gioco l' òre,
Li portan seco a vol.

Digitized by Google

Il cigno canta e l'onda
Fende, di su, di giù;
E alfin ci si profonda,
E non risale più.

Silenzio e bujo orrendo!
E foglia e fior vanì,
L'astro morì stridendo,
Il cigno ammutolì.

66

« Der Traumgott bracht' mich in ein Riesenschloss »

Sognai d'errare per un gran recinto,
Tra un'afa di profumi e di doppieri;
Per le sale intrecciate a labirinto
C'era un'onda, un viavai di prigionieri.
Un suon dì mani, un gemere indistinto;
Cercan tutti d'uscire, e cavalieri
E vergini distinguo, e la gran piena
Mi fa vortice intorno e via mi mena.

Quand'ecco resto solo, tutto solo.
Come? quella gran folla è già sparita?
E solo vado avanti, e corro e volo
Per le intricate sale: ahimè, che vita!
Piombo è il mio piede, il core è tutto un duolo,
Dispero quasi di trovar l'uscita.
La trovo finalmente e d'uscir credo,
Ma ritta al limitare, oh Dio, chi vedo!

Digitized by Google

C'era la mia diletta al limitare,
E la cura e il dolor le leggo in faccia.
Mi accenna con la man di ritornare;
Ignoro se ammonisce o se minaccia.
Ma parte un lampo dalle luci care,
Che tutto mi rimescola e m'agghiaccia.
Mi guardava severa più che mai,
Severa eppur sì dolce — e mi destai.

67

« *Die Mitternacht war kalt und stumm* »

Era muta la notte e fredda assai;
Lamentando vagai per la foresta.
Le piante che dormivano svegliai:
Pietose dondolarono le testa.

68

« *Am Kreuzweg wird begraben* »

Al crocicchio sotterrano il meschino
Che s'è suicidato;
Vi germoglia un azzurro fiorellino,
Il fiore del dannato.

Ci son ito, al crocicchio, a notte bruna,
Tra un freddo indiavolato;
Si movea lentamente a' rai di luna
Il fiore del dannato.

Digitized by Google

69

« *Wo ich bin, mich rings umdunkelt* »

Mi circonda, ovunque io sono,
Densa notte e bujo orror,
Da che più non mi fai dono
D'un tuo sguardo, o mio tesor.

Il bell'astro fiammeggiante
Dell'amor spento è per me;
La voragine ho davante —
Notte eterna, io vengo a te!

70

« *Nacht lag auf meinen Augen* »

I labbri avea piombati,
Avea sugli occhi un vel;
Cervello e cuor ghiacciati,
Giacevo nell'avel.

Quanto laggiù dormii,
Nol posso rammentar;
Io mi riscossi e udii
All'avello picchiar.

« Enrico, io vengo a tòrti:
Spunta l'eterno dì:
I morti son risorti,
Il cielo ai pii s'aprì. »

Digitized by Google

Cara, son cieco affatto,
E non mi posso alzar;
Dal piangere che ho fatto,
Gli occhi mi s' abbujâr.

« Enrico, i baci miei
Torran dagli occhi il vel;
Veder gli angioli dêi
E lo splendor del ciel. »

Non posso alzarmi, o cara;
Mi sánguina nel cuor
Quella puntura amara
Che tu ci hai fatta allor.

« Enrico, io porrò lieve
Sovra al tuo cuor la man;
Stagnerà il sangue in breve,
Fine i tuoi spasmi avran. »

Anche la testa è andata,
E non mi posso alzar;
Io me la son spaccata
Quando mi ti rubâr.

« La piaga, o Enrico, questa
Chioma la fascerà:
Il sangue ella v' arresta,
La testa guarirà. »

Digitized by Google

Resister non potei
A sì gentil pregar;
Tentai rizzarmi e a lei,
Alla mia Bella, andar.

Ma mi fallì la lena;
Dal sen, dal capo uscì
Il sangue in larga vena,
E mi son desto qui.

71

« Die alten, bösen Lieder »

I sogni brutti e perfidi,
I vecchi e tristi carmi,
S' ha a seppellirli; un féretro
Immenso ite a cercarmi.

Gran cose io voglio metterci,
Ve le dirò, non ora;
Della gran botte d' Héidelberg
Sia più capace ancora.

Ite una bara a prendermi
D' assi robuste e spesse;
Del ponte di Magonza
Più lunghe ancor sien esse.

Digitized by Google

Ite a cercarmi dodici
Giganti, e forti siéno,
Più assai del San Cristoforo
Che c' è a Colonia al Reno.

Via portin essi il féretro
E lo calino in mare ;
Ampio è il féretro, ed ampia
Tomba gli si vuol dare.

Sapete perchè un féretro
Sì grande chiedo io?
Perchè l'amor vo' metterci,
L'amore e il dolor mio.

Digitized by Google

Digitized by Google

RITORNO

(1823-1824)

Digitized by Google

Digitized by Google

1

« In mein gar zu dunkles Leben »

Nella mia buja, troppo buja vita
Una immagine dolce un dì raggiò;
Or che la dolce immagine è sparita,
La notte d'ogni intorno mi fasciò.

Hanno il piccolo cuor pieno d'affanno
I fanciulletti, quando al buio son;
E a cacciar via l'angoscia come fanno?
Cantano ad alta voce una canzon.

Come un fanciullo che delira, anch'io
Vengo cantando alla mia notte in sen;
Se non suona gradito il canto mio,
M'ha liberato dall'angoscia almen.

Digitized by Google

2

« *Ich weiss nicht, was soll es bedeuten* »

Ho l'anima sì mesta,
Che voglia dir, non so:
Sempre una fiaba in testa
D'antichi tempi io m'ho.

Vien bujo, e fresca è l'ôra,
E il Ren scorre e non par;
L'aereo poggio indora
Il sole, in sul calar.

La più leggiadra vergine
Siede là suso ognor;
Il serto d'ôr le luccica,
Si pettina il crin d'ôr.

Con pettin d'ôr lo pettina,
E canta una canzon;
Onnipotente, magico
Della canzone è il suon.

N'è scosso in guisa fiera
L'incauto barcajuol;
Non guarda alla scogliera,
In alto ei guarda sol.

Digitized by Google

I flutti ingojan presto
E nave e navichier:
La Lorelei fe' questo
Col canto lusinghier.

3

« *Mein Herz, mein Herz ist traurig* »

Il mio cuore, il mio cuore è così afflitto,
Ma il maggio brilla al guardo;
Appoggiato ad un tiglio, eccomi ritto
Sul vecchio baluardo.

Qua sotto scorre il fiume, e lento lento
Della città fa il giro;
Passa un fanciullo in barca e all' amo è attento,
E fischia, ed io sospiro.

Dall' altra banda ridono, miniati
A molti gai colori,
Liete ville e giardini e selve e prati,
E bovi e agricoltori.

Corron le serve a stendere il bucato
Qua e là pel verde piano;
Spruzza gemme il mulino infaticato;
N' odo il rumor lontano.

Digitized by Google

Lassù alto c'è un piccolo casotto
E una torre in rovina,
E, vestito di rosso, un giovinotto
Che su e giù cammina.

Col suo fucile che scintilla al sole
Manovra per diporto;
Presenta l'arma, punta — ahimè, non vuole
Stendermi a terra morto!

4

« Im Walde wandl' ich und weine »

Erro piangendo per la foresta,
Sul ramo il tordo siede lassù;
Saltella e canta con voce mesta:
« E perchè tanto t'accori tu? »

Le tue sorelle, le rondinelle,
Piccolo amico, tel dican lor;
Il conscio nido composer elle
Sotto il balcone del mio tesor.

5

« Die Nach ist feucht und stürmisch »

È tempestosa ed umida
La notte, il cielo è fosco;
Fremono al vento gli alberi,
E muto io vo pel bosco.

Digitized by Google

Ecco una solitaria
Casetta e un lumicino.
È un luogo da guardarsene:
Io non ci vo vicino.

La cieca nonna è immobile
Sul seggiolon seduta;
Non apre bocca: rigida
Come una statua, e muta.

Va su e giù, bestemmia
Il guardaboschi, il Rosso;
Lo schioppo al muro scaglia,
Egli ha l'inferno addosso.

La filatrice in lagrime
Bagna di pianto il lino,
E le si frega e mugola
Ai piedi il cagnolino.

6

« Als ich auf der Reise zufällig »

In viaggio la famiglia
Trovai della mia Bella;
Lieti mi riconobbero,
Mamma, babbo, sorella.

Digitized by Google

« Come sta Lei? » mi chiesero;
E han subito soggiunto:
« In faccia è un po' più pallido,
Ma cangiò poco o punto. »

Domandai delle amabili
Cugine e del sor zio,
E del canino piccolo,
Con quel caro abbaìo!

Dell'ex-mia Bella, or moglie
D'un altro, ancora io chiesi.
« A letto sta per mettersi! »
Risposero cortesi.

Ed io me ne congratulo!
(Con pari cortesia
Soggiunsi) la salutino
Di cuor da parte mia.

« Sapete? — urlò la piccola —
Il mio canino amato
Diventò grande e idrofobo:
Nel Reno l'han gettato! »

Quando ride, la piccola,
Par tutta sua sorella;
Ha gli stess' occhi, i perfidi
Occhi della mia Bella.

Digitized by Google

7

« *Wir sassen am Fischerhause* »

Noi sedevamo in crocchio,
Con l'occhio alla marina;
Alta salìa nell'aria
La nebbia vespertina.

A poco a poco il dubbio
Faro si raccendea,
E a gran distanza un'unica
Nave si discernea.

Di tempeste, di naufraghi
Si parla e naviganti
Fra il mare e il ciel, fra l'ansia
E il giubilo ondeggianti;

Che audaci si perigliano
A coste assai lontane,
In mezzo a strani popoli
E a costumanze strane.

« Cresce gigante un albero
Al Gange, e dolce odora;
Bello ivi l'uomo e placido
Si prostra al lato e adora.

Digitized by Google

« Brutto è il Lapone; ha un' ampia
Bocca e una piatta testa,
S' accoscia al fuoco e crocida,
E pesci in cibo appresta. »

Severe udìen le vergini,
E tacque alfine ognuno;
E si perdea quell' unica
Nave nell' aër bruno.

8

« Du schönes Fischermadchen »

Bella pescatorina,
Guida il barchetto in qua;
Siedimi qui vicina;
E la tua man mi dà.

Sul core la testina
Mi posa, e non tremar:
T' affidi ogni mattina
Senza paura al mar!

Anche il mio cuore è un mare,
Calme e tempeste egli ha,
E chiude perle rare
La sua profondità.

Digitized by Google

9

« Der Mond ist aufgegangen »

La luna s'è levata,
E tinge l'onde in òr;
Io tengo stretta al sen l'innamorata,
E ci si allarga il cor.

Soli e abbracciati si riposa insieme
In riva all'oceàn.
A che tendi l'orecchio? il vento freme:
Perchè trema la tua candida man?

« Codesto non è vento,
Codesto è d'Oceanidi un cantar,
E le sorelle mie gemere io sento,
Che m'inghiottiva il mar. »

10

« Auf den Wolken ruht der Mond »

La luna sulle nuvole riposa,
Come l'arancio tra le foglie appare;
E d'una larga striscia luminosa
Dora, a perdita d'occhi, il grigio mare.

Io cammino soletto sulla sponda,
Dove l'onda, la bianca onda si spezza;
E soavi parole odo nell'onda,
Parole d'ineffabile dolcezza.

Digitized by Google

Lunga è la notte, la non ha mai fine,
E questo cuore non può più tacere;
Uscite, uscite, bellissime ondine,
E danzate e cantate a più potere.

In grembo la mia testa vi prendete,
Son vostro, corpo ed anima vi getto:
Coi canti e le carezze m' uccidete,
Succhiatemi coi baci il cuor dal petto!

11

« Eingehüllt in graue Wolken »

Tutti avvolti in grigie nuvole,
Dormon or gli eterni dei;
Mentre in mare infuria il turbine,
Io li sento, russan ei.

Il legnetto voglion frangere
Le rigonfie onde furenti.
Chi le cheta, le indomabili?
Chi li frena, questi venti?

Crocchian gli alberi e le tavole,
Impedir non lo poss' io;
Nel mantello voglio avvolgermi,
E dormire come un dio.

Digitized by Google

12

« *Der Wind zieht seine Hosen an* »

S' alzò il vento e i suoi bianchi calzoni,[1]
I calzoni di spuma infilò.
Vi fa urlare e ruggir, cavalloni,
Ei vi sferza più forte che può.

Fosco è il cielo, da nuvole rotte
Scroscia d' acqua un rovescio e ti par
Che nel cupo suo grembo la notte
Tutto voglia sommergere il mar.

Ecco l' albero abbranca la folaga,
Poi riprende inquïeta il suo vol,
E ansïosa, con grido acutissimo,
Profetare un disastro ci vuol.

13

« *Der Abend kommt gezogen* »

Già comincia a rabbujare,
E la nebbia copre il mare;
Con mistero l' onda mormora —
Or che mai di bianco appar?
Una donna esce dall' onda,
Siede meco su la sponda;
Le mammelle candidissime
Dal bel vel si sprigionâr.

[1] *Wasserhosen*, alla lettera *calzoni d' acqua*, vale propriamente tromba. Il bisticcio tedesco è intraducibile.

Digitized by Google

La mi abbraccia e in guisa tale
Che per poco mi fa male:
Così forte deh non premermi,
Bella fata, o verrò men!
« Io ti premo, con l'estremo
Di mia possa al sen ti premo;
La serata è così rigida,
Vo' scaldarmi sul tuo sen. »

Guarda giù da nube bruna
Più e più pallida la luna —
Gli occhi tuoi si fan più torbidi,
Bella fata, han pianto? no?
« Non han pianto gli occhi miei,
Se più torbidi son ei,
Gli è che uscendo fra l'aspergini
Una goccia vi restò. »

Strilla flebile il gabbiano,
Freme e infuria l'oceâno —
Balza il core, il cor tumultua,
Bella fata, or che l'assal?
« Balza il core, o giovinetto,
Ei tumultua nel mio petto,
Perchè t'amo e ti desidero,
O bel tipo di mortal! »

Digitized by Google

14

« Wenn ich an deinem Hause »

Quando innanzi alla tua casa
La mattina passo via,
Mi rallegro, o bimba mia,
Di vederti al tuo balcon.
Con quegli occhi neri neri
Indagando tu mi vai:
« Chi sei tu, che soffri mai,
O mestissimo garzon? »

Un poeta, conosciuto
Dal mio popolo son io;
Noman anche il nome mio
Fra i migliori, con onor.
Ciò ch' io soffro, o bimba mia,
Soffron molti in questa terra;
Fra i dolor' che più dan guerra
Noman anche il mio dolor.

15

« Das Meer erglanzte weit hinaus »

Il mar splendea, fin dove l'occhio arriva,
Nell' ultimo chiaror del dì che muore;
Soli col nostro cuore,
Noi sedevamo alla solinga riva.

Digitized by Google

Alta salìa la nebbia, enfiava l'onda,
La folaga volando iva e reddìa,
E il pianto ecco ti gronda
Caramente dagli occhi, unica mia!

Io lo vidi gocciar su la tua mano,
E subito in ginocchio son caduto;
Da la tua bianca mano
Reverente le lagrime ho bevuto.

Il mio corpo si strugge da quell'ora,
Muore di desiderio il cuore affranto;
Ah la fatal signora
M'attoscò, sciagurata! col suo pianto.

16

« Da droben auf jenem Berge »

Lassù in cima v'è un nitido
Castello, e alle vedette
Ci stan tre giovinette:
Ciascuna mi beò.

Baciommi Giulia il sabato,
Domenica Giannina,
E lunedì la Nina,
Che quasi m'affogò.

Digitized by Google

Le mie tre belle diedero
Un ballo, or son due giorni;
Gli amici dei dintorni
Vennero in legno e a piè.

Me sol non invitarono:
Male, ragazze mie!
Le cuginette e zie
Han riso più di me.

17

« Du Lilie meiner Liebe »

Perchè, giglio adorato,
T'incurvi sul ruscel,
Vi guardi sì accorato
E *ahimè* sospiri e *oh ciel!*

« Va con le tue moine!
So tutto, o ingannator;
Le rose mie cugine,
T'hanno rubato il cor. »

18

« Am fernen Horizonte »

All'ultimo orizzonte
Sfumata appare già,
Con le sue torri in fronte,
La perfida città,

Digitized by Google

A un' umid' aura trema
Il liquido sentier;
Con flebil tonfo rema
Il muto navichier.

L'occiduo sol per poco
S' alza da terra ancor,
S' alza e mi mostra il loco
Ove perdei l' amor.

19

« Sei mir gegrüsst, du grosse »

Città, ti risaluto,
Luogo d' arcani pien,
Che l' amor mio perduto
Chiudesti un giorno in sen.

O torri, o porte, è andata
La mia diletta: ov' è?
A voi l' ho confidata,
Voi la rendete a me!

Se l' infedel co' suoi
Bauli se n' andò,
Che colpa ci abbiam noi?
Muoversi il legno può?

Digitized by Google

Con tutta la sua scorta
Partiva l'infedel;
S'apre qualunque porta
A un capo come quel.[1]

20

« So wandl' ich wieder den alten Weg »

La rifò dunque ancor, l'antica via,
La via che m'è si nota!
Ecco la casa dell'amica mia:
Com'è deserta e vuota!

Le strade son sì strette! e che tortura
Di lastricato è questo?
Su la testa mi crollano le mura!
Via, via, si fugga e presto!

21

« Ich trat in jene Hallen »

Nelle sale rientrai
Ove fede mi giurò;
Il suo pianto, dove cadde,
Un serpaio generò.

[1] Il bisticcio tedesco *Ein Thor ist immer willig Wenn eine Thörin will*, fondato sul doppio senso della parola *Thor* (che vuol dire *matto* e *porta*) è intraducibile.

Digitized by Google

22

« Still ist die Nacht, es ruhen die Gassen »

Queta è la notte, riposa ogni via,
In questa casa l'amor mio viveva;
È andata via da un pezzo, è andata via,
Ma la casetta no non si moveva.

C'è ritto un uomo, e in alto guarda fiso;
Ei si torce le mani, è alla tortura;
Inorridisco mirandolo in viso —
La Luna mi mostrò la mia figura,

O mio caro *alter ego*, o smorto amico,
Dimmi, perchè scimieggi il mal d'amore,
Che tante e tante notti, al tempo antico,
M'incatenava qui per ore e ore?

23

« Wie kannst du ruhig schlafen »

Quïeta puoi dormire,
E sai ch'io vivo in pianto?
Che in me si destin l'ire,
E il giogo cade infranto.

Conosci tu del morto
Garzon la storïella,
Che, a mezzanotte sorto,
Rapiva la sua Bella?

Digitized by Google

Ma a che parlar di morte?
O perla delle amanti,
Io vivo e son più forte
Dei morti tutti quanti.

24

« Die Jungfrau schläft in der Kammer »

La giovinetta dorme nella stanza,
E tremando la luna entro ci spia;
E di fuori c'è musica e c'è danza:
D'un *walzer* si fa udir la melodia.

« Al balcone affacciamoci un tantino,
E vediamo chi turba il mio riposo. »
Apre, e vede uno scheletro ringhioso
Che canta, strimpellando il violino:

« *In diebus illis* m'hai promesso un ballo,
E non hai mantenuta la parola,
E al cimitero stasera c'è ballo:
Vieni, ballerem là, vieni, figliuola. »

Quell'invito per lei suona comando,
E al danzator discende e affretta il piede,
E lo segue, e lo scheletro cantando,
Cantando e strimpellando la precede.

Digitized by Google

Strimpellando balletta e salti spicca,
E le ossa gli scricchiano, e con una
Crollatina di teschio ammicca ammicca
Sinistramente, al lume della luna.

25

« Ich stand in dunkeln Träumen »

In foschi sogni avvolto,
Miravo il suo ritrattto,
E l'adorato volto
Ecco avvivarsi a un tratto.

Le labbra le disfiora
Un magico sorriso,
E mesto pianto irrora
Gli occhi soavi e il viso.

La guardo, e il pianto mio
Si mesce a quel di lei —
No, creder nol poss' io
Che te, ben mio, perdei!

26

« Ich unglukse'ger Atlas! eine Welt »

Povero Atlante ch' io mi sono! ho addosso
Un mondo, tutto il mondo del dolore:
Il carico è soverchio, io non lo posso,
E mi si spezza il core.

Digitized by Google

O superbo mio cuor, tu lo volesti :
Sovra tutti i felici esser felice,
O su tutti infelice esser volesti,
Ed ora se' infelice!

27

« *Die Jahre kommen und gehen* »

Vengono gli anni e se ne vanno, e intere
Generazioni passano con lor ;
Ma l'amore, l'amore che ho nel cor,
Quello non pere.

Una volta vorrei vederti ancora,
Vorrei caderti ginocchioni ai piè,
E vorrei dire moribondo a te :
V'amo, signora!

28

« *Mir traumte : traurig schaute der Mond* »

Io sognai: risplendea mesta ogni stella,
E mesta era la luna più che mai ;
Nella città dov'abita la Bella,
Mille miglia di quì mi ritrovai.

Vo alla casa di lei, le scale ascendo,
E bacio, fino ad un, tutti i gradini,
Che il suo strascico spazza o che scendendo
Toccano così spesso i suoi piedini.

Digitized by Google

Era una notte fredda, interminata,
La pietra dei giardini era sì diaccia!
Guardava dal veron la smorta faccia
Dai raggi della luna irradïata.

29

« *Was will die einsame Thrane?* »

Che vuoi, solinga lagrima?
L'occhio m'offuschi tu.
Che vuoi, sola superstite
Del bel tempo che fu?

Molte sorelle splendide
Avevi, e dileguâr
Col mio martir, col giubilo
Che i venti dissipâr.

Anche le stelle cerule
Come nebbia vanîr,
Che in core mi sorrisero
E il giubilo e il martir.

Ahi! come inutil alito
È ito anche l'amor:
Vecchia, solinga lagrima,
Vattene omai tu ancor!

Digitized by Google

30

« Der bleiche, herbstliche Halbmond »

È una sera autunnal. La smorta luna
Squarcia il suo vel di nubi e guarda fuor:
Accanto al cimiter, solinga e bruna,
Sorge la muta casa del pastor.

Legge la madre nella Bibbia, mira
Fissamente la lampada il figliuol;
La figlia grande sbadiglia e si stira,
E così la più giovine si duol:

« Oh Dio, che vita è questa, e come uno
Passa qui nojosissimi i suoi dì!
Sol quando seppelliscono qualcuno
C'è da veder qualcosa anche di qui. »

A lei dice fra il leggere la madre:
« Quattro morti ci furono, mi par,
Dacchè han portato a seppellir tuo padre,
Laggiù, del cimitero al limitar. »

La figlia grande sbadigliando esclama:
« Morir tra voi di fame io no non vo':
Il conte è molto ricco, egli mi ama,
Domattina dal conte me n'andrò. »

Digitized by Google

E il figlio a sghignazzar: « Tre cacciatori
Van sovente alla *Stella* a banchettar;
San l'arte di far l'oro, que' signori;
Il bel secreto mi farò insegnar. »

La madre allor nel volto macilento
Getta la Bibbia al torbido figliuol:
« Vuoi gettarti alla strada, a quel che sento,
Infame! ti mancava questo sol. »

Ma tutt'a un tratto ai vetri odon picchiare,
E vedono una mano e accenna a lor:
Il morto padre alla famiglia appare
In nera vesta di predicator.

31

« Das ist ein schlechtes Wetter »

Che tempaccio indiavolato!
Piove, nevica, tempesta;
Al balcone io siedo e guato
Nella ténebra molesta.

Un solingo lumicino
Passa lento: una vecchietta
Passa via col lanternino;
Si strascina, poveretta!

Digitized by Google

Andò certo a comperare
Burro fresco, uova e farina;
Una torta vorrà fare
All'amata nipotina.

Questa è in casa è là in poltrona,
Sbircia il lume sonnacchiosa;
Il crin d'oro le incorona
Un visin color di rosa.

32

« Man glaubt, dass ich mich gräme »

Si crede ch'io m'accoro,
Che spasimo d'amor,
E alfine al par di loro
Crederlo io voglio ancor.

Io te l'ho sempre detto
Che il mio sol ben tu se';
Che d'infinito affetto
Arde il mio cor per te.

In camera soletto
Parlo, gli è ver, così,
Ma ahimè! nel tuo cospetto
Io tacqui insino a qui.

Digitized by Google

De' perfidi angioletti
Chiusa la bocca m'han;
Ah! que' dispettosetti
Sì misero mi fan!

33

« Deine weissen Lilienfinger »

Quelle dita potess' io
Una volta ancor baciar,
E premendole al cor mio
Sciormi in muto lagrimar!

Notte e dì quegli occhi fini
Li ho dinanzi: è il mio martir:
Dolci enimmi cilestrini,
Che vorranno essi mai dir?

34

« Hat sie sich denn nie geäussert »

« Non volle dunque esprimersi,
O amico, la tua dama?
Non le hai potuto leggere
Negli occhi, se ti ama?

« Per gli occhi suoi non pènetri?
Il cor ti si nascose?
E sì che non se' un asino,
Amico, in queste cose. »

Digitized by Google

35

« *Sie liebten sich Beide, doch Keiner* »

Si voleano così bene,
Ma nessun lo volea dire;
Si guardavano in cagnesco,
E d'amor volean morire.

Si lasciâr; soltanto in sogno
Qua e là si vider essi.
Eran morti da gran tempo,
E il sapeano appena ei stessi.

36

« *Und als ich euch meine Schmerzen geklagt* »

Quando i dolori miei v'ho lamentato,
Nulla diceste: avete sbadigliato.
Ma quando in versi nitidi li posi,
M'avete fatto elogi strepitosi.

37

« *Ich rief den Teufel und er kam* »

Il diavolo chiamai,
Ed ei venne e lo vidi e l'ammirai.
Non è brutto nè zoppo, è un caro ometto
Nel vigor dell'età, vive nel mondo,
E lo conosce a fondo;
È un uomo a garbo, un cavalier perfetto,

Digitized by Google

È anche un diplomatico assennato,
E parla bene di Chiesa e di Stato.
È un po' smorto, ma sfido! è impallidito
Ora che studia l'Hegel e il sanscrito.
Il suo poeta prediletto è ancora
Fouqué. Mandò di cuore alla mal'ora
La critica: la è donna, e come donna,
La lasciò tutta ad Ecate sua nonna.
Lodò molto le mie viste legali;
Le ebbe anch'egli in addietro tali e quali.
Mi disse l'amistà d'un tanto ingegno
Troppo onorarlo, e mi fe' un certo segno:
E non le par, sclamò, signor Dottore,
Che ci siam visti dall'ambasciatore?
Io daccapo a squadrarlo attentamente,
Ed ho trovato un vecchio conoscente.

38

« *Mensch, verspotte nicht den Teufel* »

Uom, non ridere del diavolo;
Breve è, il sai, la vita umana,
E l'eterna dannazione
Non è ubbìa, nè fola vana.

Paga, o uom, paga i tuoi debiti;
Lunga è, il sai, l'umana vita,
E s'ha a torre molto a prestito,
Prima, o uom, che sia finita.

Digitized by Google

39

« Die heil'gen drei Könige aus Morgenland »

I re Magi venìan dall' Oriente,
E chiedevano in ogni città:
La sapete la via, buona gente?
Da che parte a Betlemme si va?

Ma nessuno lo seppe dir loro,
E in cammino si posero ancor;
I re Magi seguìan l'astro d'oro
Che brillava cortese su lor.

Sostò l'astro su l'umile tetto
Di Giuseppe, i re magi v'entrâr:
Mugghiò il bue, strillò il Dio pargoletto,
I tre santi re Magi cantâr.

40

« Mein Kind, wir waren Kinder »

Eravamo, o mia cara, due bambini,
Due bei bambini allegri e piccolini;
Nel pollajo carpon c'imbucavamo,
E ci nascondevamo

Sotto la paglia, e il gallo s'imitava,
Ed ogni volta che qualcun passava
— Chichericchì! — credea senz'alcun fallo
Che fosse proprio il gallo.

Digitized by Google

C' era in corte una gran cassa tarlata,
E noi, dopo d'averla tappezzata,
Vi c' installammo, come in un palagio,
E ci si stava ad agio.

Il vecchio micio della vecchia zia
Sovente a farci visita venìa;
E noi gli si faceva riverenze
Ed onorificenze.

E con tutte le formole dovute
Si chiedea come stava di salute.
Noi lo chiediamo adesso a tanti amici,
A tanti vecchi mici!

Si sedeva anche spesso a ragionare,
Come i grandi, di questo e quell'affare:
E che il nostro buon tempo era passato,
E il mondo peggiorato;

E che la fede, e buona fede e amore
Se n'eran iti, e ch' era un vero orrore;
E il caffè, soprattuto, così caro,
E sì scarso il danaro!

Passò la fanciullezza e i suoi trastulli,
E tutto passa: gli uomini e i fanciulli,
E il danaro e il buon tempo e chi ci crede,
E fede e buona fede.

Digitized by Google

41

« Das Herz ist mir bedrückt und sehnlich »

Ho il cuore oppresso e sospiro sovente
Il tempo antico: allora
Viveva là là pacifica la gente;
Nel mondo si potea viverci ancora.

Ora tutto, quaggiù, tutto è spostato:
Che angustia! che arruffìo!
Or disotto il diavolo è spirato,
E morto è su nel ciel Domeneddio.

E tutto è gramo, di dentro e di fuore,
E freddo e infetto e rôso;
E se non fosse quel tantin d'amore,
Ci mancherebbe proprio ogni riposo.

42

« Wie der Mond sich leuchtend dränget »

Come la luna si svolve lucente
Dal fosco nuvolato,
Esce così un'immagine ridente
Dal fosco mio passato.

Sopra coperta sedean tutti, e il Reno
Scendean superbamente;
Le rive, ove già il verde venìa meno,
Ardeano al sol cadente.

Digitized by Google

Fantasticando me ne stavo assiso
Al piè d'una signora;
L'oro del sole col suo smorto viso
Scherzava ad or ad ora.

Di giovani un cantar, d'arpe un sussurro —
Mirabile allegria!
E il ciel di sopra divenìa più azzurro,
E l'anima s'apria.

Passavan come un sogno i boschi, i prati,
E i monti ed i castelli;
Io li vedeva luccicar miniati
Ne' suoi due occhi belli.

43

« Im Traum sak ich die Geliebte »

La mia Bella in sogno ho visto,
Era vinta dal dolore:
Appassito e curvo e tristo
Il bel corpo, ed era un fiore!

Per la mano un bimbo avea,
Uno in collo, e al passo tardo
La sua pena si vedea,
E al vestire ed allo sguardo.

Digitized by Google

Per la piazza di mercato
Vacillava, e la incontrai;
Mi guardava e addolorato
E tranquillo le parlai:

« Tu sei pallida e malata,
Vieni meco ov'io dimoro;
Sostentarti, o sconsolata,
Io saprò col mio lavoro.

« Avrò cura affettuosa
De' tuoi bimbi, poverina;
E di te sovra ogni cosa,
La mia povera bambina.

« Non dirò che già t'amai,
Quanto al mondo amar si possa,
E se tu mi morirai,
Piangerò su la tua fossa. »

44

« *Theurer Freund! was soll es nützen* »

E che sugo ci trovi, o caro amico,
A strimpellarci sempre il canto antico?
Le vecchie uova dell'amore vuoi
Covarle eternamente? non t'annoi?

Digitized by Google

Che pazienza da martire, mio Dio!
Tu covi covi e sgusciano i pulcini,
Ed è un batter l'aluccie e un pio pio,
E tu li chiudi ne' tuoi libriccini.

45

« Werdet nur nicht ungeduldig »

Deh non v'impazientite,
Se le antiche dolenti melodie
Sonar distintamente ancor le udite
Nelle novelle canzonette mie.

Tacerà, tacerà questa severa
Eco del mio dolore,
E di canti una nuova primavera
Germoglierà dal risanato core.

46

« Nun ist es Zeit, dass ich mit Verstand »

Di mettere giudizio ecco l'istante,
E di guarire alfin d'ogni pazzia!
L'ho fatto quanto basta il commediante;
È un mestier che m'ha stucco, amica mia.

Le scene, da romantico pennello
Eran stupendamente colorate;
Di gemme e d'òr raggiava il mio mantello,
Le passioni io sentìa più delicate.

Digitized by Google

Ed or che ne' miei panni rientrai,
Or che ho smesso ogni scenico bagliore,
Io mi sento più misero che mai,
Come se fossi ancora il vecchio attore.

Gli è che, mio dio! senza saperlo, ho detto
In via di scherzo ciò che avea nel core ;
Avea la morte nel mio proprio petto,
Quando ho fatto il morente gladiatore !

47

« Der König Wiswamitra »

Il ragia Visvamitra
Si macera, s' attrista,
Suda per acquistare
La vacca di Vasista.

O ragia Visvamitra,
Tu sei pur anche un bove !
Tu che per una vacca
Ti metti a tante prove.

48

« Herz, mein Herz, sei nicht beklommen »

O cuor mio, ti risolleva,
Il tuo fato lo sopporta;
Nuovo aprile ti riporta
Quel che il verno ti toglieva.

Digitized by Google

Quanto ancora t' è restato !
Quanto ancora il mondo è bello !
Tutto, o cuore, tutto quello
Che ti piace, amar t' è dato.

49

« Du bist wie eine Blume »

Tu sei bella, o mia dolcezza,
Pura e cara come un fior ;
Una mesta tenerezza
Nel mirarti m' entra in cuor.

Sul tuo capo parmi ch' io
Le mie mani debba por,
E pregar ti serbi Iddio
Bella e pura e cara ognor.

50

« Kind ! es wäre dein Verderben »

No, fanciulla, sarìa la tua rovina,
Ed io stesso mi sforzo e m' affatico
Per far che il tuo bel cuore, poverina,
Troppo non arda per il mesto amico.
Ma poi mi par che quasi mi rincresca
Che ciò sì facilmente mi rïesca,
E tra me penso ancor : Piacesse a Dio
Che mi volessi bene, angiolo mio !

Digitized by Google

51

« *Wenn ich auf dem Lager liege* »

Quando le piume io premo,
Avvolto nella notte e ne' guanciali, [1]
Una soave immagine
Sta innanzi agli occhi miei, ferma sull' ali.

E appena lieve lieve
Il sonno m' ha velata la pupilla,
Quella soave immagine
Ne' sogni miei s' insinua tranquilla.

Ma del mattin col sogno
La non dilegua ancor, tolgalo Iddio!
M' alzo, e da mane a sera
La porto sempre attorno entro il cuor mio.

52

« *Madchen mit dem rothen Mündchen* »

Amor mio dal labbro roseo,
Dal bell' occhio azzurro e pio,
O fanciulla amabilissima,
O perpetuo pensier mio:

(1) *In Nacht und Kissen gehüllt.* L' espressione, che potrebbe parere ardita a un Italiano che pensi al guanciale un po' duretto di casa sua, è più che legittima, trattandosi qui di letti tedeschi. *Denn das sind Federbetten* (perchè son letti di piuma), dice il poeta nella sua *Germania*, dove li paragona alle dure materasse dell'esilio.

Digitized by Google

Queste sere interminabili
Oh potessi, o mia diletta,
Vegliar teco in dolci chiacchiere
Nella fida cameretta.

Alle labbra vorrei premere
La tua candida manina;
La vorrei bagnar di lagrime
La tua candida manina!

53

« *Mag da draussen Schnee sich thürmen* »

S'ammonti pur la neve nella strada,
Faccia burrasca, la grandine cada;
Batta pur finchè vuole ai vetri il vento,
E li faccia tremar: non mi lamento;
Nel mio petto ho l'immagine gentile
Della mia Bella, e ci sorride aprile.

54

« *Verrieth mein blasses Angesicht* »

Non m'ha tradito la mia smorta cera?
L'amor mio non t'ha detto il mio patir?
Tu vuoi forzarla, questa bocca altera,
La mendica parola a proferir?

Digitized by Google

Oh troppo altera è questa bocca mia,
E non sa che baciare e che scherzar;
Potrebbe forse dirti un'ironia,
Mentre dentro io mi sento consumar.

55

« Theurer Freund, du bist verliebt »

Tu se' cotto e stracotto, o mio caro,
E ti cruccia un dolore novello;
Ti si abbuja più sempre il cervello,
Il tuo cuor si fa sempre più chiaro.

O mio caro, sei cotto e stracotto,
E non vuoi confessarlo, e fai peggio;
La gran fiamma del cuore la veggio
Avvampare a traverso il panciotto.

56

« Ich wollte bei dir weilen »

Volevo, o giovinetta,
Al tuo fianco posar;
Ma tu partisti in fretta,
Chè avevi molto a far.

Dissi che amar te sola
È proprio il mio destin:
Hai riso a squarciagola
E hai fatto un bell'inchin.

Digitized by Google

E, non contenta, il mio
Dolore a raddoppiar,
Il bacio dell' addio
Non m' hai voluto dar.

È cruda la disdetta,
Ma non m' ammazzerò:
Codesto, o mia diletta,
Ancor mi capitò.

57

« Habe mich mit Liebesreden »

Dico d' amarti, per ischerzo il dico,
Ma i detti miei diventano catene;
Nelle mie proprie fila ecco m' intrico,
E seria cosa il mio scherzar diviene.

Se mi pianti — e ne hai tutte le ragioni —
Se tu scherzando te ne vai, mia Bella,
Mi si accostan tentandomi i demòni,
E mi brucio sul serio le cervella.

58

« Zu fragmentarisch ist Welt und Leben »

« La vita, il mondo è tutto a pezzi e a brani. »
Voglio andar dal filosofo alemanno:
Me li metterà insiem con le sue mani,
Ragionevol sistema diverranno;

Digitized by Google

Co' suoi massicci berretti da notte,
Con le sue vesti da camera rotte,
Il brav'uom tapperà per ogni verso
I vuoti che presenta l'Universo.

59

« *Ich hab' mir lang den Kapf zerbrochen* »

A forza di pensare e ripensare,
Mi son rotta la testa e notte e dì;
Ma i tuoi begli occhi me l'han fatta fare
La gran risoluzione: io resto qui.

Resto qui da' tuoi occhi incatenato,
Dal loro irresistibile poter;
Che mi sarei di nuovo innamorato,
Non l'avrei mai pensato, no davver.

60

« *Sie haben heut Abend Gese'lschaft* »

Han società stasera,
E la lor casa è tutta illuminata;
Lassù c'è un'ombra nera;
Si muove ad or ad or sulla vetrata.

Al bujo, ritto in piedi,
Io me ne sto quaggiù solo soletto;
Ma ahimè, tu non mi vedi,
Tu non vedi il mio cuor nel bujo petto.

Digitized by Google

Il bujo cuor t'adora,
T'adora il bujo cuore e tu nol vedi,
Egli trema, dolora,
Getta sangue, si spezza, e tu nol vedi!

61

« Ich wollt'-meine Schmerzen ergössen »

Vorrei tutti versarli i mali miei
In un accento solo;
Ai venti allegri in preda lo darei:
Lo porterebber seco allegri a volo.

I venti a te lo portano l'accento,
L'accento addolorato;
E tu l'odi suonare ogni momento,
Tu l'odi, o mia diletta, in ogni lato.

E invano chiudi gli occhi e t'abbandoni
A placido sopore:
Fin ne' tuoi sogni e nelle tue visioni
Ti persegue l'accento accusatore.

62

« Du hast Diamanten und Perlen »

Quanto desiano gli uomini,
Diamanti e perle hai tu,
Hai due begli occhi d'angiolo:
Cara, che vuoi di più?

Digitized by Google

Di canti una miriade
Io ci composi su,
Canti che eterni durano:
Cara, che vuoi di più?

I tuoi begli occhi d'angiolo
Ebbero la virtù
D'avvelenarmi l'anima:
Cara, che vuoi di più?

63

« Wer zum ersten Male liebt »

Colui che ama per la prima volta
È un dio, se ogni speranza anche gli è tolta;
Ma chi due volte amò senza sperare
È matto da legare.

Amo non riamato: io son quel matto,
Quel matto così fatto!
Ridono il sol, la luna e gli astri d'oro,
E rido io pure — e moro.

64

« Zu der Lauheit und der Flauheit »

Con la floscezza e con la tiepidezza
Di codest'alma non s'affà la mia,
Dell'amor mio la scabra ruvidezza,
Che aprirsi tra le rupi ama la via.

Digitized by Google

Tu nell'amore preferisti ognora
I sentierini piani, ed io ti veggio,
Brava, posata, gravida signora,
A braccio al tuo consorte ire a passeggio.

65

« O mein gnadiges Fräulein, erlaubt »

Signorina gentil, permettete,
Permettete a un poeta malato,
Che sul seno di cigno che avete
Ei riposi il suo capo assonnato!

« Come, come, o signore, ed ella osa
Dirmela in società codesta cosa? »

66

« Gaben mir Rath und gute Lehren »

Consigli e buone massime m'han dato;
D'ogni sorta d'onori m'han colmato;
Pazientassi; m'avrebbero diretto,
M'avrebbero protetto.

Ma col vostro proteggermi sarei
Morto di fame, o consiglieri miei,
Se un brav'uom non veniva, un uom di cuore,
Un vero protettore.

Digitized by Google

Sia lodato il brav'uomo! mi mantiene,
Ed io gli voglio tanto e tanto bene!
Peccato che baciarlo non poss'io,
Perchè il brav'uom son io!

67

« Diesen liebenswürd'gen Jüngling »

Il mio giovine amico è un capo ameno,
E merta, in fede mia, tutti gli onori:
A ostriche mi tratta, a vin del Reno,
Ed a liquori.

A pennello gli va la cravattina,
Gli sta sempre dipinto ogni vestito:
Ei viene e mi domanda ogni mattina
Come ho dormito.

E parla poi della mia vasta fama,
Della mia grazia parla e de'miei carmi;
Tutto zelo e premura, altro non brama
Che di giovarmi.

E la sera ne'crocchi genïali,
Con inspirata faccia, a farmi onore,
Egli declama i miei versi immortali
Alle signore.

Digitized by Google

Oh com'è dolce a un'anima che sente
L'aver trovato un giovane suo pari,
In un tempo che i buoni giornalmente
Si fan più rari!

68

« Mir träumt': ich bin der liebe Gott »

Sognai ch'ero messer Domeneddio,
E aveva su nel ciel l'alto mio seggio:
Angioletti laudanti il verso mio
Mi fan corteggio.

E mangio torte e mangio pasticcini
Per più d'un bel fiorin; non ho nemmeno
Un debituccio, e bevo bicchierini
Di vin del Reno.

Ma la noia mi sóffoca, e vorrei
Essere laggiù in terra, e quasi parmi
Che, se non fossi il Signore, potrei
Al diavol darmi.

« Animo, va, gambuto Gabriele,
Scendi in terra e rapisci fra i beati
Il mio diletto Eugenio, il più fedele
Degli scapati.

Digitized by Google

« All'Università nol cercherai,
Ma all'albergo del Sole; è un pover'empio
Che non bazzica in duomo, il troverai
In altro tempio.... »

E i vanni dispiegando agili e presti
Vola giù in terra il messagger di Dio,
E v'agguanta, e rapisce fra i Celesti
L'amico mio.

— Sono Domeneddio, non c'è che dire,
Io governo la terra, o giovinetto!
Qualche gran che dovevo riuscire:
L'ho sempre detto.

Tutti i giorni in miracoli son spesi,
Ed oggi voglio farti strabiliare;
Per tuo trastullo voglio i Berlinesi
Beatificare.

I sassi del selciato s'apriranno,
E quando i Berlinesi vanno a spasso,
Un'ostrica lucente inciamperanno
In ogni sasso.

Una pioggia di sugo di limone
L'ostriche irrigherà, larga rugiada;
Correrà vin del Reno a profusione
Per ogni strada.

Digitized by Google

Berlino va in solluchero, lo credo!
Io già li vedo diluviar beati,
I consiglieri e i giudici li vedo
Ber dai fossati.

I poeti si svagano di cuore,
Al banchetto divin! gettan la spada
Tenenti e alfieri, e con celeste ardore
Leccan la strada.

Che brava gioventù! Che testa fina
Hanno i signori alfieri ed i tenenti!
Sanno che non han luogo ogni mattina
Questi portenti!

69

« Ich hab' euch im besten Juli verlassen »

V'ho lasciati nei dì canicolari,
Vi rivedo in gennaio, amici cari;
In quel tempo eravate sì infiammati,
Raffreddati or vi trovo, anzi agghiacciati.

Partirò presto ancora, e quando riedo,
Chi sa se, caldi o freddi, vi rivedo?
Passerò sulle vostre sepolture,
Povero in cuore e decrepito io pure.

Digitized by Google

70

« Von schönen Lippen fortgedrängt, getrieben »

Strappato a belle labbra, a braccia care,
Appena ci hanno schiuso il paradiso!
Un giorno ancora io ben volea restare,
Ma la vettura capitò improvviso.

Ecco la vita! Un singhiozzar perenne,
Un eterno partire e dirsi addio!
Com'è che l'occhio tuo non mi ritenne,
E che il tuo cuor non s'è avvinghiato al mio?

71

« Wir fuhren allein im dunkeln »

La notte in cocchio bruno
Soletti si viaggiò;
Si scherzò molto, e l'uno
All'altra in sen posò.

Ma, cara, al primo albore
Che ci toccò veder!
Tra noi sedeva Amore,
Il cieco passegger.

Digitized by Google

72

« Das weiss Gott, wo sich die tolle »

Ove s'è acquartierata, ove alloggia?
Lo sa il cielo! Col tempo che fa,
Bestemmiando le donne e la pioggia,
Io percorro l'intera città.

Io la cerco da Erode a Pilato,
Da un albergo ad un altro men vo:
È qui giunta la tale? e sgarbato
Il portiere risponde di no!

Finalmente a un balcone m'appare —
Come ride! e che segni mi fa!
Santo Dio, chi poteva pensare
Che in sì splendido albergo ella sta?

73

« Wie dunkle Träume stehen »

Quai tetri sogni sfilano
Le case, ed io m'accosto
Muto alla sua, nell'ampio
Mio ferrajuol nascosto.

La cattedrale annunzia
La dodicesim'ora;
Co'baci suoi dolcissimi
Colei m'attende ora.

Digitized by Google

La luna ho a guida; illumina
La via come un amico;
Ecco la casa, io giubilo
E levo gli occhi e dico:

« Grazie ti rendo, o vecchia
Mia guida e confidente;
Io t'accomiato, illumina
La strada all'altra gente.

« E dove trovi un giovine
Solingo e innamorato,
Dà que' conforti al misero
Che a me già tempo hai dato.

74

« Und bist du erst mein ehlich Weib »

Quando sarai mia moglie, oh allora tutte
T'invidieranno;
Nuoterai nei piaceri, e l'ore brutte
Non ci saranno.

Potrai spadroneggiare e tempestare. —
Guai chi s'oppone!
Ma se i miei versi non vorrai lodare,
Separazione!

Digitized by Google

75

« Als sie mich umschlang mit zartlichem Pressen »

Mentre con dolce stretta al sen m'unìa,
Volò su verso il ciel l'anima mia!
Io la lasciai volare ed io restai,
E da'suoi labbri il nettare libai.

76

« In den Küssen welche Lüge »

Quanta menzogna c'è mai ne'baci!
Nell'apparenza quanto piacer!
Quando m'illudi come mi piaci!
Quando m'illudo come son fier!

Invan schermirti, bella, procuri:
Ciò che concedi, troppo io lo so;
Credere io voglio ciò che tu giuri,
Ciò che tu credi giurare io vo'.

77

« An deine schneeweisse Schulter »

Nel niveo seno il volto
Ti piego, amica mia,
E attentamente ascolto
Ciò che il tuo cor desìa.

Digitized by Google

A suon di tromba gli Usseri
Entrano dalla porta.
Domani vuol piantarmi
Il mio tesor. Che importa!

Se vuoi doman piantarmi,
Oggi ancor mia tu sei,
E due volte bearmi
Fra le tue braccia dèi.

78

« Es blasen die blauen Husaren »

A suon di tromba gli Usseri
Escono dalla porta,
E un mazzettin di mammole
Il tuo fedel ti porta.

Che diavolìo! che orrore!
Che razza di soldati!
Fin nel tuo piccol cuore
Si sono acquartierati!

79

« Hast du die Lippen mir wund geküsst »

M'hai ferito le labbra co' tuoi baci;
Coi baci di guarirle ti compiaci!
E se non hai finito verso sera,
Tanta fretta non c'è, bella infermiera.

Digitized by Google

Hai ancora la notte, amica mia,
Tutta la notte per l'opera pia;
In una lunga notte, in dodici ore,
Se n'ha del tempo da fare all'amore!

80

« Bist du wirklich mir so feindlich »

Mi sei proprio sì nemica?
Tanto dunque ti cangiasti?
Ah tu vuoi che a tutti io dica
Come male mi trattasti!

Come, ah come, labbra ingrate,
Dir sì mal potete voi
Di chi tanto v'ha baciate
Ne' più cari giorni suoi?

81

« Ach, die Augen sind es wieder »

Son pur questi ancora gli occhi
Che sì dolci m'ammiccâr;
Son pur queste ancor le labbra
Che la vita mi beâr.

È pur questa ancor la voce
Ch'io già udii sì volentier;
Ahi sol io non son più io:
È tornato uno stranier.

Digitized by Google

Con le belle bianche braccia
Come pria mi stringe al sen;
Ma riposo sul suo cuore
Pien di noja e d'uggia pien.

82

« Himmlisch war's, wenn ich bezwang »

Quando a domar la carne io riuscìa,
Era una gioja celeste la mia;
Ma quando poi non mi veniva fatto,
Ci avevo pure — ho a dirla? — un gusto matto.

83

« Habe auch in jungen Iahren »

Io provai ne'miei begli anni
E l'amore e i suoi malanni,
E il brucior che ce ne viene.
Ma le legna costan care,
E la fiamma è per cessare:
Giurammio! codesto è un bene.

Ci rifletti, o giovinetta:
Via la stolta lagrimetta
E la stolta passionaccia!
Se t'abbonda ancor la vita,
Con l'amor la fai finita,
Giurammio! tra le mie braccia.

Digitized by Google

84

« Blamier' mich nicht, mein schönes Kind »

Mi comprometti, fanciulla vezzosa!
Sotto i tigli non devi salutare;
Quando saremo a casa è un'altra cosa,
Allora si farà quel che ci pare.

85

« Ja, Freund, hier unter den Linden »

Qui sotto i tigli puoi
Pascere, o amico, il cuore;
Qui unito troviam noi
Delle Bellezze il fiore.

Lucenti nella seta
O come non le adori?
Con finezza un poeta
Le chiama erranti fiori.

Che vaghi cappellini!
Che scialli preziosi!
Che floridi visini!
Che colli flessuosi!

Digitized by Google

86

« Selten habt ihr mich verstanden »

Di rado intesi voi,
Di rado me intendeste, la mia gente;
Sol quando insiem nel fango eravam noi,
Solo allor c'intendemmo e prontamente.

87

« Doch die Kastraten klagten »

I castrati si dolsero
Quand'io la voce alzai,
E in coro sentenziarono:
Il canto è rozzo assai.

E tutti in coro alzarono
Le piccole vocine.
Dio, che trilletti limpidi!
Che note cristalline!

Cantan d'amor gli spasimi,
E n'empiono le carte;
Nuotan le dame in lagrime
A tai prodigi d'arte.

Digitized by Google

88

« Auf den Wällen Salamanka's »

Sui baluardi di Salamanca,
Ove c'è un'aria che il cor rinfranca,
Fo alla mia donna, l'estive sere,
Da cavaliere.

Cingo col braccio la snella vita,
E con tremanti beate dita
L'altero seno tocco, e ne sento
L'ondeggiamento.

Ma inquïetante corre un bisbiglio,
Laggiù al mulino, di tiglio in tiglio;
Mormora l'onda fra i rami oscuri
Sinistri augurî.

« Il cor mel dice, signora mia,
Da Salamanca mi caccian via,
Nè ci potremo mai più vedere
L'estive sere. »

89

« Neben mir wohnt Don Henriquez »

Quel Don Enrico m'abita allato
Che qui fu *il Bello* soprannomato;
Sottil parete parte i vicini
Nostri stanzini.

Digitized by Google

Ardon le dame di Salamanca
Quand'ei passeggia, la man sull'anca,
Coi cani attorno, gli sproni ai tacchi,
Irto i mustacchi.

Ma poi la sera siede soletto
Nel suo stanzino, con pieno il petto
Di dolci sogni che affida e narra
Alla chitarra.

Le corde pizzica, d'amor tremando,
E vien per ore fantasticando —
Come dà a' nervi quel suo raschìo,
Quel miagolìo!

90

« Kaum sahen wir uns, und an Augen und Stimme »

Noi ci vedemmo
E c'intendemmo;
La voce, l'occhio
Detto me l'ha:

Se la severa
Mamma non c'era,
T'avrei, non dubito,
Baciata già.

Fino all'aurora
Rimango ancora,
Poi ratto, al solito,
Io me n'andrò:

Digitized by Google

Tira, o biondina,
La tua tendina,
E un bacio aereo
Ti getterò.

91

« *Ueber die Berge steigt schon die Sonne* »

Già il sol dal monte
Erge la fronte,
Le agnelle tornano
A tintinnir;

Mio Sol, mia Bella,
Mia dolce agnella,
Vederti io voglio
Pria di partir!

Io guardo e spero
Che apra davvero —
Addio, bell'angiolo,
Parto da te!

Ahi, non si scosta
Tendina o imposta;
Dorme il bell'angiolo —
Sogna di me?

Digitized by Google

92

« *Dammernd liegt der Sommerabend* »

Lieve adombrando il bosco e i verdi prati,
La estiva sera scende;
La luna d'oro in pieno azzurro splende,
E placidi ne invia raggi odorati.

In riva al ruscelletto canta il grillo,
E sente uno strosciare
D'onde agitate, e sente un respirare
Il passegger, per l'aëre tranquillo.

Nel ruscello laggiù solettamente
Si bagna l'elfa bella,
E le braccia e la nuca tenerella
Biancheggiano alla luna amabilmente.

93

« *Nacht liegt auf den fremden Wegen* »

Sopra straniere vie la notte imbruna;
Ahimè! cuore ammalato e corpo affranto!
Una benedizione, o dolce luna,
È or la luce tua, soave tanto.

Dolce luna, la tua luce tranquilla
Dissipa della notte il bujo orrore;
Di lagrime trabocca la pupilla,
E in lagrime si scioglie il mio dolore.

Digitized by Google

94

« Der Tod das ist die kühle Nacht »

Cos'è la morte? notte e frescura.
Cos'è la vita? giorno ed arsura.
Son pien di sonno, già il dì vien manco;
Io sono stanco.

Un tiglio s'alza di sul mio letto,
Canta fra i rami l'usignuoletto,
Canta d'amore: l'odo vegliando,
L'odo sognando.

95

« Sag, wo ist dein schönes Liebchen »

« Ov'è la bella, dì, che dolcemente
Cantavi un dì,
Quando quella gran fiamma onnipotente
Il cor t'empì? »

Quella fiamma si spense ed ora è gelido
E muto il cor;
E questo libro è un'urna con le ceneri
Del morto amor.

Digitized by Google

TRAMONTO D'IDDII

« Der Mai ist da mit seinen goldnen Lichtern »

Il maggio è qui co'suoi splendori d'oro
E il suo zefiro blando e i suoi profumi,
E a sè ci alletta co'suoi bianchi fiori,
E dà mille sorride occhi di viola,
E stende il verde florido tappeto
Di rai di sol tessuto e di rugiada,
E chiama a sè la cara umana prole.
Accorrono gli sciocchi al primo invito.
Calzoni di nankè, giubbe festive
Con bottoncini d'òr, metton gli eroi;
Veston le donne il candido colore
Dell'innocenza; arricciano i mustacchi
Primaverili i giovinetti; al seno
Lentano il fren le vergini; di carta
S'armano e di matita e d'occhialetto
I poeti civili, e giubilando
Sbocca dalla città la varia schiera.
Là fuori sulla verde erba s'accampa,
Il crescer de'novelli alberi ammira,
Gioca coi pinti fiorellini, ascolta
Il gajo canto degli uccelli, e manda
All'azzurro del cielo urli di gioja.
Venne il maggio anche a me. Battè tre volte
Alla mia porta e disse: Io sono il maggio,
Vieni, o smorto poeta, ch'io ti baci!
Tenni sbarrata la mia porta e: Indarno,

Digitized by Google

Sclamai, tenti sedurmi, ospite crudo.
Ti scrutai, ti conosco. Anche scrutai
La struttura del mondo, e vidi troppo,
Ahi troppo addentro, ed ogni gioja è ita,
E strazi senza fine in cor mi stanno.
Vedo traverso le scorze di sasso
E gli umani abituri e i cuori umani:
In entrambi miseria e inganno e frode.
Leggo ne'volti i cattivi pensieri.
Nella casta tua porpora, fanciulla,
Vedo oscene tremar voglie secrete;
Sul tuo capo inspirato, o giovinetto,
Del berretto a sonagli odo il tintinno;
E solo inferme larve e sol fantocci
Vedo su questa terra, e mal saprei
Se un manicomio o uno spedal chiamarla.
Io penetro con l'occhio entro la terra,
Come fosse cristallo, e l'orror vedo
Che il maggio indarno ricoprir si sforza
Col giulivo suo verde. Io vedo i morti:
Giaccion corcati nelle anguste bare,
Giunte le mani, aperti gli occhi, bianca
La vesta funeral, bianca la faccia,
E striscian sulle labbra i gialli vermi.
E vedo il figlio sedere a diporto
Con la sua druda su l'avel paterno;
Cantan beffardi gli usignuoli intorno,
Ridono biechi intorno i consci fiori,
S'agita il padre nella tomba e trema
La terra dal dolor, la madre antica.

Digitized by Google

Povera terra, il tuo dolor conosco!
Vedo la vampa che dentro ti rugge,
Per mille vene sanguinar ti vedo.
Vedo squarciarsi le tue piaghe, e fiamme
Uscirne, e fumo e sangue. Io vedo i tuoi
Indomiti giganti, antica razza,
Rosse faci agitando uscir dal cupo;
Appoggiano le lor scale di ferro
E danno assalto alla rôcca celeste;
E dietro loro i nani; e al loro tocco
Stridendo vanno in polvere le stelle.
Con sacrilega man straccian la tenda
Dal padiglion di Dio, la dolce schiera
Degli angioletti che gli fean corona
A capo in giù precipita ululando;
Il vecchio e smorto Iddio, seduto in soglio,
Si strappa la corona, il crin si strappa,
E la fiera masnada e il fato incalza.
Gettan le rosse fiaccole i giganti
Nel vasto empireo ciel; battono i nani
Con flagelli di fiamma gli angioletti,
Che si contorcon dallo spasmo ed altri
Pel crin gli afferra e via li scaraventa.
E tra loro il mio proprio angiolo io vedo,
Coi suoi biondi capelli e il dolce viso,
E con l'eterno amore intorno al labbro
E il paradiso ne' grand'occhi azzurri;
Ed ecco un negro nano, orrido, immondo
Me l'abbranca, lo smorto angiolo mio;
Le belle membra, ringhiando, vagheggia

Digitized by Google

E lo costringe ad abborrito amplesso;
Tuona un grido feral per l'universo,
Crollano le colonne, cielo e terra
Cadon sfasciati, e la gran notte regna.

RATCLIFF

« Der Traumgott brachte mich in eine Landschat »

Attraversavo, in sogno, una campagna.
Benvenuto! accennavano con lunghe
Amiche braccia i salici piangenti;
I fiori mi guardavano con occhio
Fraterno; mi suonava come voce
Domestica il garrir degli uccellini;
Fin l'abbaìo de' cani mi parea
Averlo udito ancor; voci e figure
Mi sorrideano, come a vecchio amico,
E tutto nuovo non pertanto e tutto
Sì estraneo mi parea! Ristetti innanzi
A una splendida villa; era agitato
Il cor mio, la mia mente era quïeta.
Queto scossi dagli abiti la polve,
La squilla tintinnì, la porta aprissi.
C'eran uomini e donne, e molte io scorsi
Note sembianze. In tutti un dolor muto,
Una timida angoscia. E sì smarriti

Digitized by Google

Mi guardavano in faccia, e con tal aria
Di pietoso stupor che inorridivo,
Quasi presago d'ignota sciagura.
La vecchia Margherita riconobbi.
Le piantai gli occhi addosso, e non fe' motto.
« Ov'è Maria? » le chiesi, e non fe' motto.
Per man mi prese tacita e per una
Fuga di sale mi guidò, lucenti
Interminate sale, ove superbo
Fasto regnava e sepolcral silenzio;
E introdotto che m'ebbe in una stanza
Presso che buja, rivolgendo il volto,
M'additò la figura ivi seduta.
« È qui Maria? » sclamai, stupito io stesso
Della fermezza con la qual parlavo.
E una roca risponde ingrata voce:
« Così almeno mi chiamano. » Nel core
Sentii la punta d'agghiacciata lama;
Chè quel sì cupo accento era pur sempre
La voce, un dì sì dolce, di Maria!
E quella donna che mi stava innanzi
Neglettamente del color vestita
Di pallida viola, arida il seno,
Rigida gli occhi, i muscoli lentata
Della pallida faccia; ahi quella donna
Era pure Maria, Maria sì bella,
E sì fiorente un tempo e sì gentile!
« Lungo viaggio fu il vostro! » ella mi disse
Con gelida feral dimestichezza.
« Ottimo amico mio, più non m'avete

Digitized by Google

Quell'aria di languor; guance incarnate
Dalla salute e muscoli d'acciajo:
A meraviglia! » E un pallido sorriso
Tremolò su le sue labbra appassite.
Nello scompiglio m'uscì detto allora:
« È ver che siete sposa? » « Ah sì! » ridendo
Rispose, indifferente, ad alta voce:
« Ho un fantoccio di legno, ricoperto
Di pelle, che s'intitola marito,
Ma il legno è legno. » E a ridere seguìa
D'un riso così morto e sì sguaiato,
Che fredda angoscia il sen mi ricercava,
E un dubbio m'assalìa: le pure labbra
Son queste di Maria, pure quai fiori?
Ma la donna si rizza, dalla sedia
Toglie la ciarpa, se l'avvolge al collo,
E mi s'avvinghia al braccio, e di là s'esce,
E via seco all'aperto mi strascina,
Via per campi e prunaje e fratte e prati.
Già fiammante all'occaso il sol volgea,
Gli alberi imporporando e i fiori e il fiume,
Che scorrea maestoso in lontananza.
« Tremar vedete quel grand'occhio d'oro --
Incominciò Maria — nell'onde azzurre? »
« Taci, misera! » io dissi. Io discerneva
Nel dubbio lume un movimento arcano.
Nebulose figure usciàn dai campi,
E in amorosi amplessi erano avvinte.
S'adocchiavan soavi le viole;
Cupidi l'uno all'altro erano chini

Digitized by Google

I calici de' gigli; in ogni rosa
Ardea la voluttà; rompere in fiamme
L'infocato garofano volea.
Tutti i fiori gioivano ne' loro
Celesti effluvii, e lagrime di gioja
Piangean tutti in segreto, e un solo grido
Metteano tutti: Amore! Amore! Amore!
E alïar farfallette, e insetti d'oro
Susurrar fine canzonette d'elfa,
E mormorare i venti della sera,
E fremere la quercia, e il cor rapiva
L'usignuol col suo canto. Ahi ma fra il canto
E il susurrar diverso e il mormorare,
Con fredda ed aspra voce iva ciarlando
La sfiorita Beltà che avevo al braccio.
« So che la notte nel castel venite;
Un ottimo compagno è il lungo spettro,
Dice sempre di sì, gli è pronto a tutto,
Quello in turchino è un angiolo, ma il Rosso
Ha una lucida lama e v'odia a morte. »
Ed altre varie e strane dicerie
Vien ella avviluppando, e stanca alfine
La si asside con me sulla muscosa
Panchina, al piede della quercia antica.
Qui sedevamo insiem, taciti e tristi;
E guardandoci in viso la tristezza
Crescea. Come un sospir di morïente
Mettea la quercia, l'usignuol gemeva
Desolanti elegie; ma tra le foglie
Ecco penetra un raggio, il bianco viso

Digitized by Google

Di Maria si raccende, escon scintille
Dagli occhi irrigiditi, e con l'antica
Dolce voce ella sclama: « E come sai
Che sì misera io son? Codesto io lessi
Ne' tuoi selvaggi canti or non è molto. »
M'andò un gelo per l'ossa, inorridii
Del mio proprio delirio, i tetri lampi
Balenàr del futuro al pensier mio,
E dal terror, che n'ebbi, mi destai.

DONNA CLARA

« In dem abendlichen Garten »

La gentil figlia dell'alcade
Nel giardin passeggia sola;
Alla musica s'invola
Che giù romba dal manier.

« Tedio i balli, amaro tedio
Le melliflue lor parole,
E l'eterno « Siete un sole! »
Di codesti cavalier'.

« Tutto è noja, da che estatica
Alla luna ho riveduto
Quel bell'uomo il cui lïuto
Al verone m'attirò.

Digitized by Google

« Svelto e ardito, ei mi somiglia
A San Giorgio, il cavaliero:
Che pallor nel volto altero!
E che occhiate saettò! »

Donna Clara così medita,
Chino a terra il guardo immoto;
Alza gli occhi, e il bell'ignoto
Le è dinanzi, il bel cantor.

Mano a man, d'amor bisbigliano,
E alla luna vanno errando.
Spira Zefiro sì blando,
E un saluto inviano i fior';

Un saluto i fiori inviano,
E presaghi ardono in viso.
— E perchè, perchè improvviso
La mia vergine arrossì? —

« Moscerini mi punzecchiano,
E sì odiosi mi son ei!
Que'nasuti degli Ebrei
Non gli abbomino così. »

« Moscerini, Ebrei che c'entrano? »
Carezzando egli risponde.
Mille il mándorlo diffonde
Bianchi fiori intorno a lor;

Digitized by Google

Mille fior' diffonde il mándorlo
E i profumi più soavi.
— « Dirlo, o cara, non ti gravi:
È mio tutto, il tuo bel cor? » —

« Sì, t'adoro, e pel santissimo
Redentor lo giurerei,
Che que'perfidi d'Ebrei
Turpemente assassinâr. »

« Redentore, Ebrei che c'entrano? »
Ei risponde carezzando.
Alla luna biancheggiando
Trema il giglio e un'alma par;

Trema il giglio e pare un'anima
Che amoreggi alcuna stella.
— « Disse il vero la mia Bella,
Od il falso mi giurò? » —

« Falsità non ho nell'anima,
Come in me di sangue impuro,
Moro o ebreo, tu sei sicuro
Che una gocciola non ho. »

« Mori, Ebrei, cara, che c'entrano? »
Carezzando egli risponde.
E un frascato già nasconde
Donna Clara e il suo tesor.

Digitized by Google

Dell'amore egli la impiglia
Fra le reti più tenaci:
Brevi detti, lunghi baci,
E traboccano i due cuor'.

Un celeste epitalamio
Canta lor l'usignuoletto,
Fan le lucciole un balletto
Scintillando sul terren.

Nel frascato è già silenzio;
S'ode solo mormorare
Qualche mirto, e rifiatare
Qualche fiore che rinvien.

Ma un fragor di trombe e timpani
Romba a un tratto, e si dislaccia
Donna Clara dalle braccia
Del garzon che s'assopì.

« Senti, amico? Là mi chiamano;
Ah ma prima di partire,
Il tuo nome devi dire,
Che celasti sino a qui. »

Il garzon, ridente e placido,
La man bacia alla donzella;
Poi la fronte, poi la bella
Bocca bacia e dice alfin:

Digitized by Google

« Saragossa è la mia patria,
Ivi nacque il tuo fedele,
Figlio d'Iben Israele,
Il dottissimo rabbin. »

CON UN ESEMPLARE
DEL « RABBINO DI BACHARACH. » [1]

« Brich aus in lauten Klagen »

Tetra elegia di mártiri,
Rompi in singhiozzi omai;
Già troppo ti portai
Nel chiuso ardente cuor.

Tutti gli orecchi pénetra,
Pénetra tutti i cuori!
Millenj di dolori
Evoca innanzi a lor!

Piangono i grandi e i piccoli,
Fino i freddi signori!
Piangon le donne e i fiori,
Piangon le stelle, e van

(1) Frammento di un racconto, ove Heine fa viva e pietosa pittura delle persecuzioni patite in Germania dagli Ebrei.

Digitized by Google

Ver Mezzodì le lacrime
In muta union dolente,
E tutte arcanamente
Si versan nel Giordan.

ALMANSOR

I

« In dem Dome zu Cordova »

A Cordova è in duom mutato
Il bel tempio saracen:
Un immenso colonnato
La gran cupola sostien;

E sovr'essa e sulle arcate,
Su colonne e muri stan,
Saviamente rabescate,
Le sentenze del Coran.

Il bel tempio avean costrutto
I re mori a onor d'Allà,
Ma traveste e muta il tutto
La rapina dell'età.

Dalla torre alla preghiera
Qui chiamava il muezzin;
Or di squille, a mane e a sera,
C'è un monotono tin tin.

Digitized by Google

Le parole del profeta
Qui cantava il pio fedel;
Canta messa ora e compieta
Tonsurato fraticel.

Ed è un volgersi e un curvarsi
Ai fantocci dell'altar,
E un belare e un incensarsi
E di cera un gocciolar!

Nel bel duomo di Cordova
Entra il giovine Almansor;
Nuovi riti ci ritrova,
Egli mormora in suo cor:

« O robusto colonnato,
Rabescato a onor d'Allà,
A servire or t'han dannato
Alla ria Cristianità!

« Tu pazienti? ai tempi, o duomo,
Forte duom, ti acconci tu?
Dunque il fiacco, dunque l'uomo
Vi si acconci tanto più! »

E, sereno all'ardua prova,
Piega anch'esso il capo alter,
Nel bel duomo di Cordova,
Su l'ornato Battister.

Digitized by Google

II

Lascia il duom, di sul sagrato
Sprona l'arabo morel;
Move il vento il crin bagnato
E le piume del cappel.

Ei s'avvia verso Alcoléa,
Lungo il bel Guadalquivir,
E in cammino lo ricrea
Della zágara l'olir.

Là cavalca allegramente:
Canta il labbro e canta il cor!
E lo scroscio del torrente
E gli augei gli fan tenor.

Al castello ove dimora
Donna Clara s'avviò;
Poi che in guerra è il padre ancora,
Della bella il fren lentò.

Ode lungi il cavaliere
Trombe e timpani sonar,
Vede i lumi del maniere
Tra le fronde scintillar.

Il manier, de' cavalieri,
Delle dame accoglie il fior;
Ma del ballo alcun non speri
Tòrre il vanto ad Almansor!

Digitized by Google

Gli dà l'ali il buon umore,
Vola in sala qua e là,
E per tutte le signore
Un bel motto in pronto egli ha.

La man bianca d'Isabella
Baciò in fretta, e se ne andò;
Siede innanzi a Elvira bella,
E la guarda, e perchè no?

E ridendo a Leonora:
« Oggi, chiede, sono bel? »
E le mostra croci d'oro,
Ricamate nel mantel.

Dice a tutte piano piano:
« Sempre in cor ti porterò,
Com'è ver che son cristiano! »
Trenta volte lo giurò.

III

Non più dame e cavalieri;
Dal maniere disparîr;
Già si spensero i doppieri,
Danze e suoni ammutolîr.

Almansor e Donna Clara
Veglian soli nel manier;
Debolmente li rischiara
Un superstite doppier.

Digitized by Google

Su una sedia ella riposa,
Egli appiè, sullo sgabel;
La sua testa sonnacchiosa
Posa in grembo alla fedel.

Trepidante, pensierosa
Goccia a lui, da fiala d'òr,
Sul crin bruno olio di rosa —
Un sospir gli vien dal cuor.

Pensierosa, trepidante
Con le labbra ella sfiorò
Il crin bruno dell'amante —
La sua fronte s'offuscò.

Trepidante, pensierosa
Sul crin bruno d'Almansor
Ella piange, e il guarda ansiosa —
Alle labbra egli ha un tremor.

Egli sogna: si ritrova
Curvo il capo, umido il crin,
Nel bel duomo di Cordova;
Ode nenie senza fin.

Il robusto colonnato
Ode irato mormorar,
Sotto il carco abbominato
Ei lo vede tentennar.

Digitized by Google

Crolla il tempio: frantumati
Preti e volgo impallidîr,
Dalla cupola schiacciati
I cristiani iddii guaîr.

IL PELLEGRINAGGIO A KÉVLAAR

I

« *Am Fenster stand die Mutter* »

La madre era al balcone,
In letto era il figliuol.
« Passa la processione:
Non la vedrai tu sol? »

« Non odo più, nè vedo,
Sì male, o mamma, io sto!
Penso alla Ghita e credo
Che il cor mi si schiantò. »

« Piglia libro e corona,
T'alza, a Kévlaar s'andrà:
Di Dio la madre è buona,
E il cor ti guarirà. »

Più d'un vessillo sventa,
Si canta pia canzon;
In riva al Reno lenta
È in via la procession.

Digitized by Google

La madre è fra coloro,
Guida il figliuol con sè,
Cantano entrambi in coro:
« Maria, sia gloria a Te! »

II

A Kévlaar la Madonna
Quest'oggi ha molto a far;
Porta una ricca gonna;
Gl'infermi han da arrivar.

Vengono in lunga schiera
E, offerta pia, le dan
Membra foggiate in cera,
Chi un piede e chi una man.

Chi dà una man di cera,
Sente la man sgranchir;
Chi offre un piè di cera,
Si sente il piè guarir.

Tal ch'ivi a gruccia è ito,
Di corda è ballerin;
Tal che non mosse un dito,
Suona ora il vïolin.

Piglia la madre accorta
Un cero e un cor ne fa.
« Questo alla Vergin porta
E il cor ti guarirà. »

Digitized by Google

Con un sospiro il figlio
Lo prende, e va all'altar;
Il pianto esce dal ciglio,
Dal core il suo parlar:

« A te, Vergin divina,
Ancella del Signor,
A te, del ciel regina,
Lamento il mio dolor.

« Con mia madre abitai
Colonia, la città
Dove c'è chiese assai
E santi in quantità.

« E la Ghituccia n'era
Vicina, e morta è or:
Io t'offro un cor di cera,
Maria, sana il mio cor.

« Sana il mio cor piagato,
M'udrai con vera fè
Pregar, cantar prostrato:
Maria, sia gloria a Te! »

III

L'egro figliuol dormìa,
Dormìa la madre ancor
Pian piano entrò Maria
In camera fra lor.

Digitized by Google

Chinossi in sul malato,
Soave gli posò
La man sul cor piagato,
Sorrise e dileguò.

La madre in sogno ha visto
Questo e più molto ancor;
Di cani un guair tristo
La scote dal sopor.

È là disteso morto
Il figlio suo tapin;
Scherza sul viso smorto
Il roseo del mattin.

Mano ella giunge a mano,
Si sente un non so che;
Divota canta piano:
Maria, sia gloria a Te!

Digitized by Google

Digitized by Google

DAI REISEBILDER

(1824)

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

« *Schwarze Rocke, seidne Strumpfe* »

Calze di seta, neri vestiti,
Cari polsini tutti candor,
Abbracciamenti, motti squisiti —
Avesser solo nel petto un cuor!

Un cuor nel petto chiudesser ei,
E caldo amore dentro quel cuor;
M'han proprio stucco que'loro omei,
Quelle mentite pene d'amor.

Su per i monti voglio salire,
Ove ci accoglie pio casolar,
E il cuore aperto tutto può dire,
E liber'aria si può spirar.

Digitized by Google

Su per i monti salir vogl'io,
Ove più lieto canta l'augel,
Foscheggia il pino, mormora il rio,
Balde le nubi fendono il ciel.

Aule lisciate, vi do l'addio,
Lisciate dame, l'addio vi do:
Su per i monti salir vogl'io,
Su voi ridendo sogguarderò.

Digitized by Google

SULLO HARDENBERG

« Steiget auf, ihr alten Traume »

Antichi sogni, sorgete omai!
Larga ti schiudi, porta del cor!
Inni soavi, lagrime e lai
Mirabilmente ne sgorgan fuor.

Fra pini e abeti vagare io voglio,
Dove leggiadro balza il ruscel,
Dov'erra il cervo con bell'orgoglio
E dolcemente canta il fringuel.

Salir vo'i monti, su per l'alpine
Scoscese vette vo'rampicar,
Ove di rôcche bigie rovine
Al sol nascente vedrò brillar.

Quivi m'assido tacitamente,
E penso al dolce tempo che fu;
Rimembro antica stirpe fiorente,
Magnificenza che non è più.

Digitized by Google

L'erba a' dì nostri copre l'agone,
Ove il superbo già battagliò,
Che vinse i forti nella tenzone
E l'arduo premio ne riportò.

L'edera serpe su pel balcone,
Ove la bella stava a guardar,
Che il vincitore nella tenzone
Vinse dell'occhio con un girar.

Il vincitore, la vincitrice
Vinse, ahi, di morte l'invitta man:
Tutti la macra duellatrice
Con la sua falce ne stende al pian.

IDILLIO ALPINO

I

« Auf dem Berge steht die Hutte »

C'è sul monte la casetta
Dell'antico minatore;
Sfruscia il pin di su la vetta,
Della luna entra il chiarore.

Entra e schiara una poltrona
Di stupendo lavorìo;
Fortunata la persona
Che ci siede, e ci siedo io!

Digitized by Google

A' miei piè siede la Bella,
Nel mio grembo il braccio posa:
L'occhio azzurro è azzurra stella
Il bocchin purpurea rosa.

E la cara azzurra stella
Guarda me sì luminosa!
E del dito pon la Bella
Furba il giglio in su la rosa.

« A filar la mamma attende
E noi due non vede mica;
Sulla cetra il babbo prende
A cantar l'arietta antica. »

La gentil così bisbiglia,
E con voce più sommessa
I segreti di famiglia
Confidando mi vien essa.

« Ahi! dacchè morì la zia,
Non possiam col bersagliere
Ire a Gòslar, come pria —
Ire a Gòslar, che piacere!

« Ma su queste alpine creste
Fa sì freddo, e siam deserti,
E d'inverno — se vedeste! —
Dalla neve siam coperti.

Digitized by Google

« Ed io son come i bambini,
E paura assai mi fanno
I folletti montanini
Che la notte attorno vanno. »

Tace a un tratto la piccina,
Quasi tremi ai propri detti,
Con la candida manina
La si copre i begli occhietti.

E più forte sfruscia il pino,
E gironza il mulinello,
E tintinna il chitarrino,
E susurra il ritornello:

« Non temer, bambina mia,
Il poter de' mali spirti!
Giorno e notte il cielo invia
Angioletti a custodirti. »

II

Picchia il pin con verdi dita
Alla bassa finestretta,
E la luna, spia romita,
Raggi d'oro entro vi getta.

Mamma e babbo russan piano
Nella camera vicina;
Ma in ciarlìo soave e piano
Vegliam noi, giovinettina!

Digitized by Google

« Che tu faccia un gran pregare,
Stento a crederlo, amor mio:
Quel tuo labbro non mi pare
Che si muova a pregar Dio.

« Quel tuo brutto, freddo riso
Mi fa sempre un po' paura;
Ma dell'occhio il pio sorriso
Sgombra poi l'angoscia oscura.

« Se tu abbi, ignoro solo
Quella vera od altre fedi:
In Dio padre, nel Figliuolo,
Nello Spirito, ci credi? »

Già da piccolo, o amor mio,
Sui ginocchi di mia madre,
Io credea nel buon Iddio,
Che governa come un padre.

Che creò la terra bella,
E il bell'uom vi collocava,
Che a ogni sole, ad ogni stella
La sua orbita segnava.

Crebbi, o cara, e giovinetto
Molto più capir potei:
Crebber l'ali all'intelletto,
E al Figliuolo anche credei.

Digitized by Google

Al Figliuol che amò, che a noi
Come s'ama un dì apprendea,
E che in premio il popol poi,
Come suol, crocifiggea.

Or son uomo, ed or che tanto
Ho viaggiato e tanto letto,
Turge il cuor, di cuore al santo
Spirto io credo e lo rispetto.

I miracoli maggiori
Ei già fece, e fa anche adesso:
Spezzò rôcche d'oppressori,
Spezzò il giogo dell'oppresso.

Ei guarì piaghe mortali
E rintegra ogni retaggio;
Tutti quanti, nati eguali,
Siamo un nobile lignaggio.

La rea nebbia Ei sperde intorno,
Del pensier la ragna fosca,
Che ne impiglia notte e giorno,
Che piaceri e amor ci attosca.

Mille prodi cavalieri
Ben armati Egli s'è eletti
A compire i suoi voleri,
E d'ardir scaldò i lor petti.

Digitized by Google

Mandan lampi i brandi loro,
Sventan alto le bandiere!
Vuoi vederlo, o mio tesoro,
Dello Spirto un cavaliere?

Guarda me, tesoro mio,
Fammi un bacio e guarda altera:
Di que'mille uno son io,
Sono anch'io della lor schiera.

III

L'aurea luna si nasconde
Dietro il pino a poco a poco,
Nella camera diffonde
La lucerna un lume fioco.

Ma la stella luminosa
Manda luce ognor più bella;
Tutta porpora è la rosa,
E il bell'angiolo favella:

« I folletti, [1] detto fatto,
Ruban lardo e ruban pane:
In dispensa, a sera, è intatto,
È sparito alla dimane.

[1] *Wichtelmännchen.* Spiritelli benefici o maligni secondo i casi. Heine narra molte delle loro bravure nella sua saporita prosa *Elementargeister und Dämonen.*

Digitized by Google

« Via dal latte i bricconcelli
Béon la panna, e per far presto
Non ricoprono i mastelli,
E la gatta beve il resto.

« E la gatta l'è una strega;
Nelle notti più arruffate
Se la svigna, e tien congrega
Là fra torri diroccate.

« Là un castel ci fu una volta,
Brillò d'armi e di piaceri;
Ci han danzato a briglia sciolta
Cavalier', dame e scudieri.

« Ma una strega il bel castello
E le genti ha maledette;
E fra i ruderi di quello
Fanno il nido le civette.

« Ma la zia ne disse ancora
Che c'è un luogo dove, detta
Della notte a una data ora,
Una data paroletta,

« Può risorgere il castello,
E alla luce de'doppieri
Tripudiar con brio novello
Cavalier', dame e scudieri.

Digitized by Google

« E il castello ed i vassalli
Chi fa questo ha in sua balìa;
Trombe annunziano e timballi
La sua giovin signoria. »

Così sboccia la leggenda
Sulle labbra della Bella,
E dall'occhio par che prenda
Un chiaror d'azzurra stella!

Alle dita il mio tesoro
M'attorciglia l'aureo crine;
Cari nomi ella dà loro,
Ride e bacia e tace alfine.

E con aria familiare
Ogni oggetto mi saluta;
Quella tavola, mi pare,
Io l'ho altrove ancór veduta!

Parla e ciarla l'orïolo —
Sogno o veglio? — il chitarrino,
Zitti, suona da sè solo,
E preludia pian pianino.

Ecco l'ora, l'ora data,
Ecco il luogo, o mia diletta:
Dalle labbra m'è scappata,
Mi cred'io, la paroletta.

Digitized by Google

Vedi, o bella, già imbrunire
E tremar la mezzanotte?
L'abetina odi stormire?
Deste son le antiche grotte.

Ecco il monte s'è spaccato:
N'escon suoni e allegri cori,
N'esce un maggio improvvisato.
Tutto luce e tutto fiori.

Fiori audaci, portentosi,
Di stupende ampie corolle,
Odorosi, rigogliosi —
È passion che sì li estolle?

Quasi fiamme porporine
Sboccian rose sullo stelo,
Quai colonne cristalline
Schizzan gigli fino al cielo.

E dal ciel, d'amor vermigli,
Guardan gli astri, e soli ardenti
Entro i calici de' gigli
Piovon lucidi torrenti.

Ma noi due, mio bel tesoro,
Quanto più ci siam mutati!
Brillan faci, e sete ed oro
E allegrie da tutti i lati.

Digitized by Google

La capanna ora è un castello,
Principessa tu v'imperi;
Danzan già, con brio novello,
Cavalier', dame e scudieri.

E son tutti miei vassalli,
Miei son tutti, e tu sei mia:
Trombe annunziano e timballi
La mia giovin Signoria.

IL PASTORELLO

» *König ist der Hirtenknabe* »

La collina è il trono, e il giovine
Pastorello è il re che onoro;
Sul suo capo il sol che luccica
È la gran corona d'oro.

Ai suoi piè giacciono pecori,
Piaggiatori decorati;
Han la croce, e come gonfiano
D'esser pecori crociati! (1)

(1) *Cavaliere sind die Kälber*, cavalieri sono i vitelli, dice qui il testo. Ho dovuto sopprimere quest'ordine cavalleresco, perchè *Kalb*, vitello, che in tedesco è anche termine ingiurioso e può valere asino, bue e peggio, in italiano è parola innocentissima.

Digitized by Google

Coi sonagli e con i flauti
Vaccherelle ed uccelletti
Sono i musici di camera,
E gli attori son capretti.

E sì amabile è la musica,
E all'unisono stormisce
L'abetina, e l'onde scrosciano,
E il monarca s'assopisce.

In sua vece intanto vigila
Il ministro, il can fidato,
Onde gli echi intorno echeggiano
Il più piccolo latrato.

Sonnacchioso il re bisbiglia:
« Il regnare è la gran spina!
Da gran tempo vorrei essere
Teco a casa, o mia regina!

« Sul tuo sen posa sì placido
Il mio capo e sì beato!
Quei begli occhi intiero abbracciano
Il mio regno immensurato. »

Digitized by Google

SUL BROCKEN

« Heller wird es schon im Osten »

Già rischiara in orïente,
Ci si annunzia il sol nascente;
Ogni vetta più remota
Entro un mar di nebbia nuota.

Volerei se avessi l'ale,
Come vento, come strale,
Volerei di vetta in vetta
A quell'umile casetta.

Dal lettino di colei
Le cortine tirerei —
La sua fronte pian pianino
Bacio e il labbro di rubino;

E alle piccole bisbiglio
Orecchiette sue di giglio:
Pensa in sogno che ci amiamo
E che persi non ci siamo.

Digitized by Google

L' ILSE

« Ich bin die Prinzessin Ilse »

Son principessa ed abito
L'Ilse, la mia pendice.
Nel mio castel mi séguita,
E tu sarai felice.

Rorarti il capo io voglio
Con l'onda mia più chiara;
Le cure mi ti scarnano:
Qui ad obbliarle impara.

Tra le mie braccia candide,
Sul mio candido petto,
Sogna d'antiche favole
Il genïal diletto!

Baciarti e amarti io voglio,
Come ho baciato e amato
Il mio bel re; ma il vecchio
Enrico è sotterrato.

Digitized by Google

E morti i morti restano,
E chi trionfa è il vivo;
Ed io son bella e florida,
Balza il cuor mio giulivo.

Nel mio castel mi séguita,
È tutto di cristallo:
Di cavalieri e vergini
C'è gran tripudio e ballo.

C'è gran fruscìo di strascichi,
E tintinnir di sproni,
E trombe e corni e timpani,
Di gnomi allegri suoni.

Ivi abbracciarti io voglio
Come il bel re che amavo;
Quando le trombe udìensi
L'orecchie gli turavo.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL MARE DEL NORD

(1825-1826)

Digitized by Google

Digitized by Google

PRIMO CICLO

I

CORONAZIONE

« Ihr Lieder! Ihr meine guten Lieder! »

O mie canzoni, o mie buone canzoni!
Su su, v'armate!
La tromba suoni:
Sugli scudi la bella mi levate,
La giovinetta,
Che il cor, tutto il cor mio
A dominar fu eletta.
Giovin regina, ti protegga Iddio!
Dal sol che in ciel fiammeggia
Io strappo il rutilante oro, e con esso
Un dïadema intesso
Al sacrato tuo capo. E dalla serica
Tenda che in ciel svolazza ed azzurreggia
Di stelle gioiellata,
Un prezïoso lembo ecco recido

Digitized by Google

E te l'appendo, manto celestiale,
All'òmero regale.
Nobil corteo ti do: lindi sonetti,
Stanze galanti,
Fieri terzetti;
Tuoi corrieri saranno i frizzi miei,
E la mia fantasia sarà il buffone;
Araldo l'umor mio, che ha nello stemma
La lagrima ridente.
Io stesso umilemente
Piego il ginocchio
Sovra un guanciale di velluto rosso,
E t'offro ciò che posso:
Quel po' d'ingegno,
Che per pietade mi lasciò colei
Che te, regina, precedea nel regno.

II

CREPUSCOLO

« *Am blassen Meeresstrande* »

Alla pallida spiaggia
Con afflitto pensier solo io sedea.
Calava il sol, gettando
Striscie di viva porpora sul mare;
E i bianchi, vasti flutti,
Spinti dalla marea,

Digitized by Google

Più e più vicin venìan rumoreggiando
E spumeggiando.
Uno strano rumore, un pispigliare
E un mormorare e un ridere
E un singhiozzare e un fremere e un fischiare,
E, frammezzo, armonie come di canti
Che cullano i lattanti. E mi parea
Estinte saghe rïudir, soavi
Antichissime favole degli avi,
Ch'io fanciullo apprendea
Da fanciulli vicini,
Quando, l'estive sere, in sui gradini
Di pietra della porta,
Sedevam cheti in gruppo a novellare,
Con grandi occhi ansïosi,
E tutti orecchi i piccioletti cuori.
Mentre, di fronte, sulle
Finestre, fra odorate urne di fiori,
Sedeano le fanciulle:
Eran grandi e ridean, faccie rosate
Dalla luna irradiate.

III

IL TRAMONTO DEL SOLE

« *Die glühend rothe Sonne steigt* »

Corrusco il sol discende
Del bigio mar nell'ampie
Voragini tremende.

Digitized by Google

Aeree larve colorate in rosa
Gli tengon dietro; e di rincontro a quelle,
Dal velo d'autunnal nuvola bruna,
Dipinta in viso di pallor di morte
Esce la luna;
E dietro a lei, senz'alcun fin remote,
Punti di luce, brillano le stelle.
Splendeano in cielo un giorno,
In maritaggio uniti,
La diva Luna e il Sole,
Il luminoso iddio;
E avean di stelle intorno,
Innocente lor prole, un brulichìo.
Viperee lingue seminàr discordia,
E la coppia lucente
Si sciolse bruscamente.
Ora, durante il giorno, circonfuso
Di solitaria maestà grandeggia
Il Sol là suso:
Adorato e cantato dalla greggia
Di quei superbi che indurì fortuna.
Ma nella notte per eterea via
Erra la Luna,
La poveretta madre, e le orfanelle
Dietro si trae, le stelle; e splende in cheta
Malinconia,
E l'amorosa vergine e il poeta
Le consacrano il pianto e l'elegia.
La molle Luna è donna, e sempre ancora
Il bel consorte adora.

Digitized by Google

E verso sera, pallida e tremante,
Sporge fra lievi nugoli la testa:
E addolorata
Partir lo guata;
E gridar gli vorrìa: « Resta, deh resta!
Di te quest'orfanelle hanno desio! »
Ma in mirar la compagna, il fiero iddio,
Per dolor, per dispetto,
Di più vivida porpora s'accende,
E ratto e inesorato in mar discende
Entro il gelido suo vedovo letto.

★

Così le male lingue hanno portato
E dolore e rovina
Fin tra gli eterni dei.
E gli dei, poveretti, errando vanno
Per infinita via pieni d'affanno;
Nè a lor morire è dato;
E dietro, ahimè, la splendida
Loro miseria si trascinan ei.
Laddove io, l'uom, sbocciato in basso loco
E del morir beato,
Io mi dorrò per poco.

Digitized by Google

IV

LA NOTTE ALLA SPIAGGIA

« *Derweilen, am flachen Gestade* »

. . . . . .

Intanto al piano lito,
Sul ghiareto dai flutti inumidito
Cammina uno straniero,
Cuor del vento e dell'onde assai più fiero.
Ov'egli pone il piè schizzan scintille
E crepitan conchiglie;
E nel bigio mantel tutto s'asconde,
E più e più s'affretta; il freddo punge
Ma lo guida da lunge
Un lumicin che amabile l'alletta
Del pescatore all'erma capannetta.
Il padre ed il fratel son ambi in mare,
E là nella capanna, tutta sola,
Rimase la figliola
Del pescator, stupenda giovinetta.
Assisa al focolare,
Porge l'orecchio al dolce gorgogliare
Del suo paiuolo, e getta
Crepitanti nel fuoco aridi rami;
E v'alita per entro; e la vampata
Purpurea, che si desta, amabilmente

Digitized by Google

Riverbera sul suo viso fiorente,
Quasi magica luce; e sulla spalla,
Che bianca e delicata
Si svolge dalla ruvida camicia;
E sulla pronta mano piccioletta,
Che intorno alla bell'anca
Più strettamente annoda la gonnella.
Ma tutt'a un tratto l'uscio si spalanca,
E le si affaccia il passegger notturno;
Uno sguardo d'amor che l'assicuri
Rivolge alla donzella,
Alla spigliata donzelletta bianca,
Che gli trepida innanzi
Quasi ligustro impaurito, ed ei
Getta a terra il mantello e ride e dice:
Vedi, fanciulla, la promessa attengo
E a te vengo, e con me vien la felice
Antica età, quando scendean gli dei
Ad abbracciar le figlie
Dell'uomo, e generavano potenti
Stirpi di re scettrati
E invitti eroi, del mondo maraviglie.
Ma troppo a lungo, o cara,
La mia divinità non ti sgomenti,
E un po' di thè col rhum deh mi prepara!
Perchè in notti sì rigide e con questi
Rabbiosi venti,
Han freddo anche i Celesti,
E ci pigliam divine infreddature
E tossi imperiture.

Digitized by Google

V

POSIDONE

« Die Sonnenlichter spielten »

I rai del sol scherzosi
Giocavano coi tumidi marosi;
Da lungi, nella rada,
Luccicava la nave che dovea
Raddurmi tosto alla natìa contrada;
Ma s'attendea che il buon vento venisse,
E seduto io restai, cheto e romito,
Al solitario lito;
E rileggevo la canzon d'Ulisse,
Canzone antica, eppure
Eternamente giovine. Da quei
Fogli, per entro i quali il mar risona,
Leggendo mi sentivo
Incontro uscir giulivo
L'alito degli dei,
E il caro umano aprile in pieno fiore,
E d'Ellade il bel ciel, tutto splendore.
Il mio nobile cuore era fedele
Compagno al Laerziade,
Ov'ei volgea le combattute vele.
Tutto angosciato, gli sedeva presso
A ospital focolare,

Digitized by Google

Ove tessono porpora regine;
A mentir l'ajutava ed a scampare
Dall'antro del ciclope e dall'amplesso
Di Circe; e lo seguìa
Nella notte cimmeria,
E fra tempeste, e al naufragio istesso,
E pativa con esso ogni miseria.
Con un sospiro mormorai: Tremende
Son l'ire tue, cattivo Posidone;
E se ansietà mi prende
Del mio proprio ritorno, è ben ragione.
Appena avea ciò detto, ecco spumare
E dividersi il mare;
D'alighe incoronata ecco la testa
Uscir del dio del mar; beffardo ei sclama:
« Non temer, poetino!
Non voglio io no pericolar codesta
Povera barchettina un sol momento,
Nè una vita angosciar tanto diletta
Con men che delicato ondeggiamento.
Perchè tu, poetino, tu non m'hai
Irritato giammai; della sacrata
Rôcca di Priamo un'unica torretta
Tu non m'hai vïolata;
Non hai bruciato un sol peluzzo al ciglio
Del mio misero figlio Polifemo;
Nè la dea del saper, Pallade Atene,
Te sovvenne giammai del suo consiglio. »
Ciò sclama Posidone, indi nell'onda
Si riprofonda.

Digitized by Google

Sott'acqua, all'ironia non punto fine
Onde mi punse il dio, rise Anfitrite,
Risero le infinite
Schioccherelle Nereidi oceanine.

VI

DICHIARAZIONE

« Herangedammert kam der Abend »

L'aria già s'annerava e si fea sera;
L'onda ruggìa più fiera;
E alla spiaggia io sedeva, intento il ciglio
A la danza dell'onde;
E il mio petto fremeva come il mare,
E mi pungea mestissimo desio
Di te, divina immagine,
Che notte e giorno
M'aliti intorno,
Che mi chiami per tutto, ogni momento:
Nello stormir del vento,
Nel perversar del mare,
Nell'intimo sospir del petto mio.
Con fragil canna io scrissi in su la rena:
« Io t'amo, Agnese! »
E avevo scritto tai parole appena,
Che l'invid'onde su di lor passâro
E cancellâro.

Digitized by Google

Rena vil, fragil canna, onde indiscrete,
Voi non m'ingannerete un'altra volta!
Il ciel s'infosca, fulmina
Nel cor l'invitta cura,
E con valida man dalla più scura
Selva della Norvegia
Strappo il più forte abete,
E nell'Etna l'immergo, e con tal penna
Nel fuoco intinta, su l'eterea vôlta
Scrivo in note di fiamma: « Io t'amo, Agnese! »
Al venir d'ogni notte, imperiture
Fiammeran le parole in cielo accese,
E nelle età venture
Leggeran giubilando i cuori amanti
Le parole fiammanti: « Io t'amo, Agnese! »,

VII

DI NOTTE, NEL CAMERINO

« *Das Meer hat seine Perlen* »

Ha le sue perle il mare,
Ha le sue stelle il ciel,
Ma il core, ma il cor mio
Ha l'amor suo fedel.

È grande il mare e il cielo,
Più grande questo cor,
E più che perle e stelle
Brilla e fiammeggia amor.

Digitized by Google

Fanciulla piccolina,
Qui vieni al mio gran cuor;
Il cuore e il mare e il cielo
Si struggono d'amor.

★

Io vorrei l'azzurro cielo
Con le mie labbra toccar;
Con ardor baciarvi anelo,
O begli astri, e lagrimar.

Que' begli astri, onde mi viene
Un saluto fin quaggiù,
Sono gli occhi del mio bene
Che s'immillano lassù.

Verso gli astri, ahimè! lontani,
Verso gli occhi del mio ben,
Levo supplice le mani,
Grido a lor di fede pien:

Dolci rai, beate or voi
Graziosi un tapinel:
Ch'egli mora e faccia suoi
Voi, begli occhi, e il vostro ciel!

Digitized by Google

★

Da quelle eteree
Dolci pupille,
Piovono tremule
Auree scintille
Entro le ténebre,
E il mio bel core
Turge d'amore.

Pupille eteree,
Urna vi sia
Lacrimatoria
L'anima mia,
Sicchè di lagrime
Di sì begli occhi
Ella trabocchi.

★

Dai miei sogni ognor cullato
E dal palpito marino,
Io son qui nel camerino
Chetamente coricato.

Per l'aperta finestrina
Guardo in ciel le pure stelle,
Gli occhi della mia piccina,
Della bella fra le belle.

Digitized by Google

Gli occhi dolci, gli occhi amati
Veglian ivi sul mio capo,
E scintillano beati,
E m'ammiccano daccapo.

Al lontano azzurro cielo
Guardo estatico lungh'ore,
Sinchè alfin di nebbia un velo
Copre gli occhi del mio amore.

★

Contro la sponda della mia nave,
Ov'è il mio capo di sogni grave,
Battono l'onde, l'onde feroci,
E arcane voci
Van mormorando di tratto in tratto:
« Corto è il tuo braccio, povero matto!
E lunge è il cielo che tu sospiri,
E a chiodi d'oro gli astri son fissi;
Vani sospiri, vani desiri,
Sarebbe meglio che t'addormissi. »

★

Vasta landa sognai selvaggia molto,
Che lenta e bianca neve ricoprìa,
E sotto bianca neve ero sepolto,
E il freddo ultimo sonno ivi dormìa.

Digitized by Google

Ma dall'oscuro ciel gli occhi raggianti
Piovean sulla mia tomba il lor splendore.
I begli occhi! e splendeano trionfanti,
E allegri e queti, ma pieni d'amore.

VIII

TEMPESTA

« Es wüthet der Sturm »

Infuria la procella:
L'onde flagella, e l'onde
Si rizzano spumanti e furibonde;
Van fluttuando, come cosa viva,
I bianchi monti d'acqua, e la barchetta
Su vi si arrampica
Con faticosa fretta, e in cima arriva,
Ma tosto, ahimè, precipita
Nel negro abisso.
O indomita marina!
Madre della Bellezza,
Nata dalle tue spume!
Avola dell'amor, guida a salvezza
La nave combattuta!
Già cadaveri fiuta e intorno vola
Il bianco augel ferale: ei s'avvicina;
Aguzza il becco all'albero,
E ingordamente anela
A un cuor pieno del nume,

Digitized by Google

Pien della gloria della tua figliuola,
A un cuor che il tuo nipote, il dio fanciullo,
Prescelse a suo trastullo.
Indarno è il mio pregare e supplicare.
Si perde il mio gridar nella tenzone
Fragorosa de' venti.
E son ululi e fischi e scatarosci
E scrosci; un manicomio
Di suoni; e fra que' suoni odo concenti
D'arpa, e ci s'accompagna una canzone
Soave e insiem feroce,
Che schianta insieme e intenerisce il core,
E conosco la voce.
Lontano, sul roccioso
Lido di Scozia, un grigio castelletto
Sporge infuori nel mare tempestoso:
Colà soletta alla finestra arcata
Siede una bella donna, una malata,
Dilicata, diafana d'aspetto;
E suona l'arpa e canta,
E il lungo crine le scompiglia il vento,
E porta via pel mare tempestoso
Il fosco suo lamento.

Digitized by Google

IX

BONACCIA

« Meeresstille! Ihre Strahlen »

Calma piatta! Radïante
Specchia in mare il sol la faccia.
Nell'ondante dïamante
Verdi solchi il legno traccia.

Al timone è là sdrajato
Il piloto, e russa, pare;
Siede il mozzo incatramato
Una vela a rattoppare.

Sulla sudicia sua gota
C'è rossor, convulsamente
Move il labbro, intorno rota
I grand'occhi tristamente.

Gli sta innanzi il capitano
E il rimbrotta e torvo il guata:
« Furfantello! neghi invano,
Un'aringa m'hai rubata! »

Calma piatta! Fuor dell'onda
Balza un pesce; la codina
Diguazzando, ei si gioconda,
Scalda al sole la testina.

Digitized by Google

Ma il gabbian l'adocchia ed ecco
Piomba giù sul pesciolino,
E ripoggia con in becco
Il suo facile bottino.

X

VISIONE IN MARE

« Ich aber lag am Rande des Schiffes »

Ma all'orlo della nave io mi giacea,
E con occhio pensoso
Guardavo l'onda, specchio luminoso,
E più e più addentro ci vedea —
Quand'ecco, ad imo ad imo,
Come una nebbia pallida in sul primo,
Ma poi con tinte
Più e più distinte,
Si mostran torri e cupole di chiese,
E finalmente, chiara come il sole,
Un'antica m'appar città olandese
Piena di moto e vita.
Uomini tardi e gravi, con gorgiere
Candide e cappe nere
E catene d'onore e lunghe spade
E lunghe facce, vanno, a lento passo,
Per la piazza di popolo gremita,
Al gran palagio della Signoria;

Digitized by Google

Superbo d'alte scale,
Ove effigiati Cesari di sasso
Fan la guardia coi brandi e con gli scetri.
Lì presso, innanzi a lunga
Fila di case a luccicanti vetri,
Sotto i tigli a piramide tagliati,
Con gran fruscio di seriche gonnelle
Passeggian le donzelle:
Snelle vitine, floridi visetti,
Chiusi dintorno con gentil decoro
Dai piccioli berretti
Di velluto, onde effuso erra il crin d'oro.
In costume spagnuolo i giovinetti
Passan con balda furia, e danno occhiate.
Donne attempate,
In bruna vesta mezzo scolorita,
Col lor libro dei canti e con la loro
Corona in mano, se ne vanno in fretta
Alla gran cattedrale,
Ove il suono dell'organo le invita
E un lungo scampanìo.
Me pure assale,
Al lontano concento,
Un sacro arcano brivido. Infinito
Desiderio, profonda
Mestizia il cor m'inonda,
Il cor guarito appena;
Parmi che labbra care
Ne chiudan col lor bacio le ferite,
E che tornin poi queste a sanguinare:

Digitized by Google

Calde, vermiglie stille,
Che cadon lunghe e lente
Sovra un antico ostello
Dell'antica città sottomarina;
Ostello di comignolo eminente;
Malinconicamente inabitato;
Se non che, là in un canto, al veroncello
Siede una giovinetta,
La bella testa tra le palme inchina,
Come una poveretta
Dimenticata, ed io,
Io troppo ti conosco,
Povera giovinetta nell'obblio!
Fin laggiù dunque, in tanta
Profondità di mar mi ti ascondesti,
Per pueril capriccio,
Nè risalir potesti;
E vivesti per secoli straniera
Fra stranieri, mentr'io, l'anima affranta,
T'andai cercando per la terra intera,
Sempre t'andai cercando; ora, o mia vita,
Ora, o da tanto secolo smarrita,
O eternamente amata,
Ora io t'ho alfin trovata —
Io t'ho trovata alfine, e il tuo soave
E fido occhio rivedo e il dolce viso,
E il desïato riso —
E non vo' più lasciarti e a te discendo,
E le braccia ti tendo,
E al tuo cor mi precipito —

Digitized by Google

Ma in tempo
M'afferrò per un piede
Il capitan, dall'orlo della nave
Mi tirò indietro in fretta, e corrucciato
Rise e sclamò: Dottor, siete invasato?

XI

PURIFICAZIONE

« Bleib' du in deiner Meerestiefe »

In fondo al mar, nel tuo luogo, rimanti,
Visïone insensata,
Che tante notti già con menzognera
Felicità m'hai l'anima straziata,
Ed or, spettro marino,
Osi fin minacciarmi in pien mattino.
In eterno rimanti ove tu sei;
E giù ti getto ancora
Tutti i dolori ed i peccati miei,
E il sonoro berretto
Della follia, che tintinnì sinora
Intorno alla mia testa; e giù ti getto
Anche l'ipocrisia che, fredda e liscia
Pelle di biscia,
Avvolse sino ad or l'anima mia;
Quest'anima malata,
Quest'anima dannata,

Digitized by Google

Che gli angioli, che Dio, stolta, rinnega!
Ma il vento, il vento è qui! Le vele spiega:
Già colme elle svolazzano!
Sul formidabil piano ecco s'avventa
Rapido il legno e giubila
L'alma redenta.

XII

PACE

« Hoch am Himmel stand die Sonne »

Alto era il sole in cielo,
E avea di bianche nubi un tenue velo;
Cheto era il mare; ed io meditabondo
Della nave al governo mi giacea.
Ero mezzo sopito
E mezzo desto, e Gesù Cristo io vidi,
Il Redentor del mondo.
In ondeggiante candido vestito,
Egli incedea gigante
Sulla terra e sul mare, e si perdea
La sua splendida testa entro il sereno;
La man benedicendo protendea
Sulla terra e sul mare;
E, a mo' di cuore, in seno
Aveva il sol vermiglio, il sol fiammante;
E il bel cuore di Cristo, focolare

Digitized by Google

Di carità celeste, senza posa
La sua calda piovea luce amorosa
Su la terra e sul mare.
Piano e soave
Concento di campana
A seconda traea la docil nave,
Come cigni farìen con rosei nastri;
A verde la traea riva fiorita,
Ove abitan gli umani una turrita
Città sovrana.
Miracolo di pace!
Oh come cheta è la città! Si tace
Il nojoso frastuon delle cianciere
Industrie giornaliere;
E per le pure e armonizzate strade
Gli uomini se ne vanno in bianca vesta,
L'olivo in man recando; e quando accade
Che due di lor s'incontrino, che festa!
L'un guarda l'altro e legge all'altro in core,
E in fronte con amor, con delicata
Annegazion si baciano, e lo sguardo
Levano trepidando al cuor di sole
Del Redentore,
Che lieto piove su l'umana prole
Il suo vermiglio sangue espiatore;
E gridan tutti con celeste affetto:
« Gesù sia benedetto! »

Digitized by Google

Digitized by Google

SECONDO CICLO

I

SALUTO AL MARE

« Thàlatta, Thàlatta »

Salve, Océano canuto!
Salve, eterno Oceàn! col cuore in giubilo
Io dieci mila volte ti saluto;
Come già tempo dieci
Mila ti salutàr cuori di Greci:
Cuori lottanti col destino avverso,
Anelanti a la patria,
Cuori di Greci, noti all'Universo!
Fremeano l'onde,
Fremean gioconde;
Giù saettava il sol sul curvo lito
Rosei splendori;
Aprico stuol di merghi
Volava via stridendo, impaurito;
Scalpitavano il lito i corridori,
Tintinnìan scudi e usberghi;
Com'inno di vittoria

Digitized by Google

Che lontano rimbombi, era un gridare:
« Il mare! il mare! »
Salve, Oceàno! nel tuo mormorìo
Odo il linguaggio del loco natìo;
Sogni d'infanzia, visioni gioconde
Vedo brillar nella danza dell'onde;
Torno fanciullo: mi brillano agli occhi
I sospirati, stupendi balocchi,
I bei regali del santo Natal;
E di corallo le piante vermiglie
E i pesci d'oro e le perle e conchiglie,
Che tieni in serbo pei bravi ragazzi
Ne' tuoi palazzi — di terso cristal.
Nel vuoto estraneo suol quanto ho patito!
Come appassito fiore,
Che il gelido botanico imprigiona,
Mi s'aggrinzava in petto arido il core.
Un lungo lungo inverno aver languito
Parmi, come un malato, in buja stanza;
Ed or n'esco improvviso;
E abbarbagliante tu mi brilli incontro,
Primavera odorata! Il sol t'ha desta,
Ed ecco scrollan gli alberi
La lor fiorita testa;
Mi guardano i fiorelli
Con occhi variopinti; è una fragranza
In ogni dove, e un riso,
E un mormorar soave e un rifiatare,
E nell'azzurro ciel cantan gli uccelli:
Il mare! il mare!

Digitized by Google

O cuore, o cuor valente
Nelle tue ritirate!
Quante volte le barbare del Norte
T'han travagliato! I vittoriosi sguardi
Eran roventi dardi, erano tòrte
Lame le lor parole,
E minacciavan di squarciarmi il petto;
Il cervel m'intronavano,
Con le lor cuneiformi letterine!
Oppor lo scudo ai colpi era nïente.
Crosciano i colpi, sibilano i dardi,
E m'incalzan le nordiche eroine
Insino al mare, ed or respiro alfine,
E lo saluto, il mar, lo benedico,
Il redentor, l'amico!

II

L'URAGANO

« Dumpf liegt auf dem Meer das Gewitter »

Cupo s'aggrava l'uragan sul mare,
E dietro a bruna nube ecco guizzare
Il fulmine dentato —
Come vien, resta,
Quasi frizzo che a Giove esca di testa.
Su l'aspro mare irato
Rotola il tuono, e balzano dell'onde
I candidi corsier' che a Borea un giorno

Digitized by Google

Con le cavalle ardenti
Generò d'Erittonio. Ansiosi intorno
Volan marini augei, come allo Stige
Ombre d'estinti, che nel negro legno
Neghi portar Caronte al morto regno.
Misera la barchetta
Che in mezzo all'onde è in ballo! Eolo le manda
I più bravi di tutta la sua banda,
E allegramente suonano il trescone.
Chi fischia, chi trombetta,
Chi la vïola sega;
E il trepido nocchier siede al timone,
E alla bussola ha l'occhio, alla tremante
Anima della nave;
E leva al ciel le mani, e geme e prega:
« Deh tu mi salva, o Castore indomato,
E tu, Polluce, invitto al pugillato! »

III

IL NAUFRAGO

« Hoffnung und Liebe! Alles zertrümmert! »

Speranza e amore! Tutto frantumato!
Io pur, come un cadavere,
Che il mar nella sua rabbia ha rigettato,
Qui giaccio immoto, sulla
Spiaggia solinga e brulla.

Digitized by Google

Il deserto dell'acque ho innanzi al guardo,
Miseria e angoscia a tergo;
E sul mio capo passan via le nubi,
Le bigie e informi
Figlie dell'aere, che dal vasto mare
Attingon l'acqua, e con fatica molta
La strascinano seco e la strascinano,
Per poi versarla in mare un'altra volta;
Briga inutile e trista e fastidita
Al par della mia vita.
Mormoran l'onde, stridono i gabbiani,
Nel core mi rivivono
Le ricordanze di tempi lontani:
Sogni obbliati, immagini omai spente,
Tormentose e soavi, escon repente.
Una fanciulla regalmente bella
Vive nel Nord. Chiude la bianca vesta
Voluttuosamente
Le svelte forme di cipresso; il folto
Volume del crin d'ebano le piove,
Quasi notte beata,
Dalla testa di trecce incoronata;
E il dolce le accarezza e smorto volto,
Dal quale la nerissima pupilla,
Grande e potente, come un sol, sfavilla.
Oh quante volte, o sole,
Io da te bevvi inebbrianti fiamme!
Ebbro di fuoco vacillavo, e allora
Spuntava mite un riso di colomba
Su quelle labbra alteramente arcate,

Digitized by Google

E dalle labbra arcate usclen parole
Dolci come lunar raggio, soavi
Come olezzo di rosa, e in ciel com'aquila,
Anima mia, volavi!
Tacete, onde e gabbiani!
Tutto svanì: felicità, speranza,
Speranza e amore! Io giaccio al suol prosteso.
Naufrago derelitto, e gemo, e premo
Contro l'umida sabbia il volto acceso.

IV

IL CANTO DELLE OCEANIDI

« Abendlich blasser wird es am Meer »

Vien sera e il lido si scolora e l'onda;
E solingo con l'anima solinga,
Un uomo siede a la romita sponda.
Ei siede e guata
Con gelata pupilla la gelata
Ampia vôlta del cielo:
E guata l'ampio, tempestoso mare
E via pel mare traggono,
Aereonàuti arcani, i suoi sospiri;
E tornano dolenti,
Chè trovàr chiuso il cuore, il cuore ov'ei
Volevano ancorare.
E geme tanto che i marini augei,
Scovati dalla sabbia,

Digitized by Google

Gli svolazzano intorno a schiere a schiere,
E ridenti parole egli lor dice:
« Marini augelli dalle gambe nere,
Che sorvolate i mari
Con l'ali bianche, e col ricurvo rostro
Acqua di mar bevete,
E ingojate olëosa
Carne di foca, i vostri cibi amari
Son, come il viver vostro.
Mentr'io, felice! gusto
Sol dolcezze: il profumo della sposa
Dell'usignuol, la rosa,
Che non si nudre che di rai lunari;
E torte gusto e pasticcini cari,
Turgidi il seno di montata panna,
E il cibo più di tutti delicato:
Amare rïamato.
Ella m'ama, la cara giovinetta!
Dal veroncello della sua casetta
Guarda giù fra la ténebra crescente
In su la via maestra,
E origlia e me sospira, in fede mia!
E, sospirando, l'occhio intorno invia;
E scende sospirando nel giardino,
E gira fra i profumi e i rai di luna,
E ragiona coi fiori, e narra loro
Com'è amabile e caro il suo tesoro.
Poi tra le piume, in sogno, anche di notte
La mia diletta immagine ella culla,
La beata fanciulla! Anche al mattino,

Digitized by Google

A colazione,
Sull' imburrato lucido panino
Ella vagheggia il mio viso ridente,
E dall' amor l'inghiotte in un boccone
Avidamente! »
Così ciarla e vaneggia, e del gabbiano
L'accompagna lo strillo, e par che sia
Un freddo riso d'ironia. La nebbia
Del crepuscolo sale;
Da violette nuvole importuna,
Gialla come arid'erba esce la luna!
Dal fondo il mar rigurgita, e qual lento
Spiro di vento,
Suona profondo il canto delle belle
E pietose Oceanidi. Fra tutte
Geme distinta la soave voce
Di Teti piè-d'argento, e cantan elle:
« O stolto, stolto, stolto, e ancor ti vanti?
O pover'uomo! tutte
Le tue speranze omai, le vezzeggianti
Creature del cor, sono distrutte.
E il tuo cor, come Niobe,
Impietra dal dolore, e si fa notte
Nella tua testa, e ahimè! notte solcata
Dai lampi del delirio.
Ci vanti il tuo dolore,
Stolto millantator! Testardo sei,
Come il grand'avo tuo, l'alto Titano,
Che per donarlo all'uom rubò agli dei
Foco celeste, e al sasso

Digitized by Google

Avvinto, e tormentato da avoltoi,
L'Olimpo bestemmiò, singhiozzò tanto
Che nel profondo mar l'udimmo noi,
E ne venimmo a lui sciogliendo un canto
Consolatore.
Ma tu di lui se'più impotente assai,
Stolto millantatore!
E onorare gli dei certo è il migliore;
E sopportar pazienti
Il cârico de'guai;
Pazienti sopportarlo insino a tanto
Che Atlante stesso alfine, impazientito,
Scota di dosso il mondo,
E nell'eterna notte scaraventi
Il grave pondo. »
Tale il canto sonò delle pietose
Belle Oceanidi,
Finchè le rïottose
Onde nol soverchiâr. Dietro le nubi
Si ritraea la luna;
Tacea la notte bruna; ed io restai
Seduto a lungo al buio, e lagrimai.

V

GLI DEI DI GRECIA

« *Vollblühender Mond! in deinem Licht* »

È in pieno fior la luna,
E come mobil ôr luccica il mare.

Digitized by Google

Sul vasto lido è limpido sereno,
Com'è il lume del dì, se per alcuna
Magìa vien meno;
E via pel cielo azzurro e senza stelle
Erran le bianche nuvole, e altrettante
Statue immani d'iddii somiglian elle,
Di marmo radïante.
No no, non sono nuvole codeste!
Siete voi, greci iddii, voi che la terra
Sì lieti correggeste,
Ed or, cacciati in bando e spenti in guerra,
Ite vagando, frotte
D'immani spettri, in cielo, a mezzanotte.
Attonito e abbagliato,
L'aereo Pánteon guato;
E il silenzio sever, l'atteggiamento
Delle forme giganti orror mi fanno.
Quegli è il Cronide, il re del ciel; la chioma,
La celebrata, che scotea l'Olimpo,
Or come neve è bianca; il fulmin spento
Ei reca in mano, ed infortunio e affanno
In volto reca e, tuttavia non doma,
L'alterezza primiera.
Tempi migliori, o Giove, erano quelli
Che, scapigliato iddio, ti dilettavi
D'ecatombe, di ninfe e garzoncelli!
Ma nemmanco gli dei
Reggono eterni: il giovine
Il vecchio snida.
Così tu stesso il padre miserando

Digitized by Google

E i Titani cacciasti, o Giove, in bando,
O Giove parricida!
Riconosco te pur, Giunone altera!
Che t' han le tue gelose ansie giovato?
Il tuo scettro usurpollo una straniera,
E reina del ciel tu più non sei,
E il tuo grand'occhio è rigido,
E le nivee tue braccia, svigorite.
La tua vendetta non potrà colpire
L'ebrea fanciulla e il suo divin portato:
Il portentoso Redentore è nato.
Riconosco te pur, Pallade Atene!
Non potesti con l'egida e col senno
Stornare dagli dei la gran rovina?
Riconosco te pur, stanca Afrodite!
Oro fu già il tuo crine, adesso è argento.
Il fascino del cinto, è ver, ti resta,
Ma un freddo, arcano brivido
La tua beltà mi desta;
E se, com'altri eroi, me tu volessi
Beare, o Dea, de' tuoi facili amplessi,
D'angoscia morirei —
Dea dei defunti Venere m'appare,
Venere Libitina!
Non più con amoroso occhio ti guata
Là, quel terribil Are.
Par ben mesto anche Apollo, il giovinetto!
Tace la lira aurata,
Che sonò sì giuliva al gran banchetto
De' numi un dì. Più mesto

Digitized by Google

Si mostra Efesto. E invero
Tu non t'arroghi più d'Ebe l'ufficio:
Zoppo coppiero,
Tu più non mesci in giro, affaccendato,
Il nèttare ai Celesti;
Nè più il lor riso inestinguibil dèsti,
Chè da un pezzo ei s'estinse.
Io non v'amai,
O numi antichi, mai: Romani e Greci
In odio al par mi sono.
Ma un sacro orrore, una pietà profonda
Il cor m'inonda,
Nel mirarvi là suso in abbandono
Defunte deità, lemuri erranti,
Nebbie fugaci,
Gioco d'ogni più lieve aura che spira.
E se a que' vili io penso,
A que' pigmei de' vostri vincitori,
Ai nuovi, tristi dei, lupi rapaci
In vesta di pastori;
Un feroce m'assale impeto d'ira,
E vorrei diroccarli i nuovi templi,
E battermi per voi, profughi dei,
Per voi, pel vostro buono ambrosio dritto:
E sovra le vostr'are
Ricostrutte e di nuove ostie fumanti,
Inginocchiarmi ed adorar vorrei,
E le mie braccia a voi supplice alzare!
Perchè sebbene, o numi, non s'ignori
Che in aspre pugne d'uomini e d'eroi

Digitized by Google

Amavate tener dai vincitori,
L'uomo è assai più magnanimo di voi,
E ne' vostri conflitti
Io parteggio per voi, per gli sconfitti.

★

Così dissi e arrossirono
Visibilmente le figure smorte;
E mi guardâr, dalla vicina morte
Omai sformate, e sparvero.
Fosche nubi venìano e si nascose
La luna dietro a quelle;
Il mar fremea più torbido,
E in cielo scintillâr vittorïose
Le eterne stelle.

VI

DOMANDE

« Am Meer, am wüsten, nächtlichen Meer »

È notte, e in riva al mare tempestoso
Siede un uomo, o piuttosto un giovinetto,
Pien di tristezza il petto,
Pien di dubbio la testa,
E volge all'onde una sua tetra inchiesta:
« L'enimma della vita mi stricate,
L'antichissimo enimma tormentoso,

Digitized by Google

Che tante e tante
Rimuginanti teste ha faticate:
Teste in turbante,
Teste in berretto bruno,
O in mitre a geroglifici;
Teste in parrucca ed altre, altre infinite
Povere teste umane; dite dite,
Che significa l'uomo?
Onde viene? ove tende? abita alcuno
Là nelle stelle d'oro? »
Mormoran l'onde il loro
Eterno mormorìo, spirano i venti,
Fuggon le nubi in fretta,
Brillan fredde le stelle e indifferenti,
E un nuovo pazzo una risposta aspetta.

VII

LA FENICE

« *Es kommt ein Vogel geflogen aus Westen* »

Viene un augello a vol dall'occidente;
Vola all'Oriente,
Vola all'orïental patria odorata,
Ove la palma mormora,
Ove il fonte ristora; ei vola e canta,
L'augel maraviglioso:

Digitized by Google

« Essa lo ama!
Porta nel picciol cuore il suo sembiante,
Lo porta in cuor soavemente ascoso,
E non lo sa ella stessa!
Ma in sogno ei le è davante;
Le mani ella gli bacia e piange e prega,
E a nome il chiama;
E chiamando si desta spaventata,
E i begli occhietti attonita si frega —
Lo ama! lo ama! »

★

Di sul ponte, al grand'albero appoggiato,
Il vago canto intesi
Della fenice. Come
Bruni corsieri con argentee chiome,
Spumando correan via l'onde arruffate;
Come folate di migranti cigni,
Con smaglianti vele
Accanto mi radeano gli Elgolandi,
Del mio nordico mar nomadi audaci;
Candide si movean per lo sereno
Nubi fugaci;
E il sol vi risplendea, l'eterno sole,
E si specchiava in mar di gioja pieno;
E il cielo e il mare ed il mio cuore esclama,
Eco della fenice alle parole:
Lo ama! lo ama!

Digitized by Google

VIII

IN PORTO

« Glücklich der Mann, der den Hafen erreicht hat »

Beato l'uom che in porto è rientrato,
E il mar si lasciò addietro e le tempeste,
Ed ora al caldo se ne sta beato
A Brema, in osterie simili a queste!
Entro il calice verde oh come il cosmo
Si specchia amabilmente impiccinito!
Come nel cor l'ondante microcosmo,
Nell'arso core sdrucciola spedito!
Io vedo nel calice,
E senza fatica,
La storia dei popoli
Moderna ed antica:
C'è il Turco, c'è il Greco; c'è l'Hegel co'suoi;
C'è boschi d'aranci, parate d'eroi;
C'è Tunisi e Amburgo, c'è Schilda e Berlino;
Portento divino! — non manca nemmen
La dolce testina dell'angel che adoro,
In bel campo d'oro — di vino del Ren.
Com'è bella la mia giovinetta!
Tu somigli una rosa, o diletta.
Non di Scíraz, non d'Häfiz la rosa,
Dell'amante usignuolo la sposa;

Digitized by Google

Non la rosa di Sáron, la santa,
Che il profeta ci canta e ci vanta;
No: tu sei quella cara rosina
Che non sboccia che a Brema, in cantina.
Delle rose la è la rosa,
Più la invecchia e più è graziosa;
E il suo celeste odor m'ha esilarato,
M'ha entusiastato,
M'ha inebbrïato,
E se pel ciuffo non teneami ritto
Il bravo cantinier che avevo allato,
Cascavo capofitto.
Il brav'uomo! S'avea tutti e due sete,
E s'è bevuto insiem fraternamente;
S'è parlato di cose alte e segrete,
E sospirando l'abbracciai sovente.
Ei mi destò nel cor
La fede nell'amor! — brindisi io fêi
Ai più accaniti tra i nemici miei;
A tutti i poetastri ho perdonato,
Così a me pur perdoneranno un dì;
Le lagrime più sante ho lagrimato,
E la porta del cielo alfin s'aprì,
Ove « i dodici apostoli »
(Le sante botti) predican tacendo,
Ma in linguaggio che intendon tutti i popoli,
E anch'io l'intendo!
La brava gente! Povera di fuore,
Ma dentro tutta cuore!
Tutta cuor: nei lor lignei vestiti,

Digitized by Google

Son didentro più belli e raggianti
Che del tempio i superbi Leviti
E i ministri d'Erode e i trabanti,
Benchè costoro
Vadano carchi di porpora e d'oro!
Sempre io l'ho detto: non è vero niente,
Non visse in mezzo ad uomini volgari
Il re del cielo; bazzicò i suoi pari,
Passò la vita in mezzo a fior di gente!
Alleluja! Oh come amabili,
Palme di Beth-El, nel mio crin ventate
O mirre d'Ebron,
Come olezzate!
E di lontano
Come traballa di gioja il Giordano!
Traballa anche il mio spirito immortale,
Ed io traballo con lui dal piacere,
E alla luce del dì, su per le scale
Mi porta quel brav'uom del cantiniere.
Brav'uom, sui tetti
Senti che trilli?
Son gli angioletti:
Ci siedon brilli.
E il sol che fiammeo
Volge all'occaso,
È dello *spirito*
Del mondo il naso;
Naso rotondo
E rubicondo,
E intorno in cimber
Gli gira il mondo.

Digitized by Google

EPILOGO

« Wie auf dem Felde die Weizenhalmen »

Come spiche nel piano,
Così crescono e ondeggiano i pensieri
Nell'intelletto umano.
Ma i soavi pensieri dell'amore
Son rossi e azzurri fior' che allegramente
Crescono tra le spiche.
Azzurri e rossi fiori!
Come inutile ingombro vi rigetta
Querulo il mietitore; e vi calpesta
Il trebbiator villanamente, e fino
Il pellegrin tapino,
Che il vostro aspetto esilara e ristora,
Scote la testa,
E bell'erba vi noma.
Non così la leggiadra forosetta,
Tessitrice di serti: ella v'onora,
E vi coglie, e di voi s'orna la chioma;
E così ornata al ballo se ne vola,
Ove di piva e viola è un rumor lieto;
Od al tiglio discreto,
Ove la voce di colui che adora
Suona più dolce ancora
D'ogni piva e viola.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEDICA ..... Pag. 7
PREFAZIONE 11
ENRICO HEINE, canto 45

PARTE PRIMA

VISIONI

I..... *Alla Canzone*..... Pag. 53
II.... *Il sogno* 54
III... Vidi in sogno me stesso: ero attillato..... 58
IV... Vidi in sogno un cosino, un omiciatto 59
V.... *Le nozze*.... ..... Pag. 60
VI... *Il conflitto* 62
VII.. *Il camposanto*..... 65
VIII. *La fanciulla di marmo*.. 72
IX... *Lo scongiuro*..... 74

CANTI

I..... Così pura e bella sei Pag. 77
II.... Fida notte, a te soltanto. 78
III... Veggo le belle a braccio ai loro cari..... 80
IV... Quando sono con te, mio dolce amore..... 81
V.... La mattina mi levo e mi domando ivi
VI... Mio Dio, che far? dove andarmene intanto?... 82
VII.. Sotto le piante erravo... ivi
VIII. Ponmi una man sul cuore, o mia diletta 83
IX... Io vorrei che i canti miei. 84
X.... Nel paterno orto s'asconde umile ..... Pag. 84
XI... Leggiadra culla del dolor mio..... 85
XII.. Si specchian le montagne e le castella..... 87
XIII. Da principio ero quasi disperato..... 88
XIV. Lassù, dove fiammeggiano le stelle..... ivi
XV.. Di lustrini, di rose e di cipresso ivi

Digitized by Google

ROMANZE

PRIMO CICLO

I. ... .. *La consacrazione*. Pag. 91
II..... *Il mesto* 93
III..... *L'eco*..... 94
IV..... *Due fratelli*..... 95
V..... *Il povero Pieruccio*.... 97
VI..... *Canzone del prigioniero* 99
VII .... *I due granatieri* 100
VIII... *Il messaggio* 102
IX..... *Il ratto* 103
X..... *Don Ramiro* 104
XI..... *Baldassare*..... 111
XII.... *Il Trovatore* 113
XIII... *Serenata di un Moro*... 114
XIV... *Al verone*..... Pag. 115
XV.... *Un cuore piagato*..... 116
XVI... *Viaggio in mare*..... 117
XVII.. *La canzoncina del pentimento* 118
XVIII. *A una cantante* 120
XIX... *La canzone dei ducati*. 122
XX.... *Dialogo sulla landa di Paderborn* 123
XXI... *L'ideale e la vita*..... 125
XXII.. *Saluto nella vita* 127
XXIII. *Verità* 128

SONETTI

Ad A. G. Schlegel:
I..... Il peggior verme, il dubbio, ed il peggiore Pag. 129
II.... In gran faldiglia, il petto e il crin fiorita..... 130
III... Non contento del tuo, dal Ren traesti 131
IV... *A G. B. Rousseau* 132
A mia madre:
I..... Portar ben alto il capo è usanza mia 133
II.... Un dì t'abbandonai — quale **follia**! 134
A E. S. 135
A C. S.:
I..... Non incenso i colossi: altri s'illuda 136
II.... Amico, qua la maschera e s'impari 137
III... Io rido dello sciocco che mi guata 138
IV... Nel cervel mi mulina una storiella ..... Pag. 139
V.... La sera, in ore chete e blande e meste 140
VI... Ti rividi or fa un anno al tuo cancello 141
VII.. Ti guarda, o amico, dai dimón cornuti..... 142
VIII. Sarei presto in quattrini e in buon arnese... .. 143
IX... Per me una stanza di tortura è questa 144
X.... M'hai visto spesso in lotta coi furfanti 145
XI... Lagrimare io vorrei, ma non m'è dato 146
A F. S. 147
Per un progetto d'un monumento a Goethe 148
La notte sul Drachenfels..... 150
A lei..... 151

INTERMEZZO LIRICO

Prologo ..... Pag. 155
1. In maggio, nel bel mese .. 157
2. Nascon dalle mie lagrime . ivi
3. La colombella, il giglio, il sol, la rosa ..... Pag. 158

Digitized by Google

4. Quando guardo, ben mio, negli occhi tuoi .. Pag. 158
5. Codesto tuo leggiadro e caro volto 159
6. Sulla mia guancia la tua guancia posa..... ivi
7. Nel calice del giglio..... 160
8. Da mille e mille secoli ivi
9. Sull'ali del mio canto 161
10. Il loto a schivo prende 162
11. Si specchia al Reno errante ivi
12. Tu non m'ami, tu non m'ami 163
13. Amorosa deh m'allaccia... ivi
14. Deh non giurare e bacia solamente..... 164
15. Sugli occhi azzurri del tesoro mio ivi
16. Cieco è il mondo, matto è il mondo..... 165
17. Oggi, amor mio, dèi dirmelo ivi
18. Come la dea che dalle spume è nata 166
19. Io non ho ira, e s'anco il cor si schianti ivi
20. Misera sei, nè ho ira, o mia dolcezza 167
21. Di violini e flauti ivi
22. T'uscì dunque del tutto dalla mente 168
23. I fioretti, se sapessero ivi
24. Perchè mai così pallida è la rosa 169
25. Te ne hanno dette molte .. 170
26. Fioriva il tiglio, l'usignuol cantava ivi
27. Fummo l'uno con l'altro sì amorosi 171
28. Al cielo io no non credo .. ivi
29. Più di tutti fedel tu mi sei stata 172
30. La terra fu sì avara! or maggio arriva ivi
31. Mai non mi decidea, girandolavo 173
32. Le celesti violette 174
33. Il mondo è così bello e il ciel sì azzurro ... Pag. 174
34. Quando tu giacerai nell'avello ivi
35. Nel nord, su brulla altezza 175
36. Vaghe stelle del ciel, stelle dorate 176
37. Fossi almeno il panchettino ivi
38. Quando non c'era la dolcezza mia..... 177
39. Col grande mio dolore ivi
40. Dimenticar non posso 178
41. Vanno cogli abitini delle feste ivi
42. Care memorie d'un'età fuggita..... 179
43. Un tale ama una giovine . 180
44. Vero amore, amicizia, pietra filosofale..... 181
45. Quand'odo la canzone ivi
46. Al sol lucente..... 182
47. Pallidetta le guance, umida il ciglio ivi
48. O mia diletta, insieme sedevamo 183
49. Accennan fiabe antiche.... ivi
50. T'ho amata e t'amo, t'amo tuttavia..... 184
51. Quand'è più bello l'estivo mattino 185
52. Risplende l'amor mio, nella funesta ivi
53. M'han messo alla tortura . 186
54. Su le tue gote rechi..... ivi
55. Quando due si dividono.... 187
56. A un tavolin da tè sedeano uniti ivi
57. Attoscato è il mio canto... 188
58. Sognai l'antico sogno; era una chiara..... 189
59. In cima al monte anch'io . ivi
60. Nel verde bosco trànsita .. 190
61. Piansi in sogno. Mi parea . 191
62. Ti vedo in sogno, o mia cara, ogni notte..... ivi
63. È un croscio e un sibilio.. 192

Digitized by Google

64. Il vento squassa gli alberi Pag. 192
65. Dallo stellato empiro 193
66. Sognai d'errare per un gran recinto 194
67. Era muta la notte e fredda assai 195
68. Al crocicchio sotterrano il meschino ..... Pag. 195
69. Mi circonda, ovunque io sono 196
70. I labbri avea piombati ivi
71. I sogni brutti e perfidi 198

RITORNO

1. Nella mia buja, troppo buja vita ..... Pag. 203
2. Ho l'anima sì mesta..... 204
3. Il mio cuore, il mio cuore è così afflitto..... 205
4. Erro piangendo per la foresta 206
5. E tempestosa ed umida ... ivi
6. In viaggio la famiglia 207
7. Noi sedevamo in crocchio . 209
8. Bella pescatorina..... 210
9. La luna s'è levata 211
10. La luna sulle nuvole riposa ivi
11. Tutti avvolti in grigie nuvole 212
12. S'alzò il vento e i suoi bianchi calzoni 213
13. Già comincia a rabbujare.. ivi
14. Quando innanzi alla tua casa 215
15. Il mar splendea, fin dove l'occhio arriva ivi
16. Lassù in cima v'è un nitido 216
17. Perchè, giglio adorato 217
18. All'ultimo orizzonte ivi
19. Città, ti risaluto 218
20. La rifò dunque ancor, l'antica via 219
21. Nelle sale rientrai ivi
22. Queta è la notte, riposa ogni via..... 220
23. Quïeta puoi dormire ivi
24. La giovinetta dorme nella stanza 221
25. In foschi sogni avvolto 222
26. Povero Atlante ch'io mi sono! ho addosso ivi
27. Vengono gli anni e se ne vanno, e intere 223
28. Io sognai: risplendea mesta ogni stella ..... Pag. 223
29. Che vuoi, solinga lagrima? 224
30. É una sera autunnal. La smorta luna..... 225
31. Che tempaccio indiavolato! 226
32. Si crede ch'io m'accoro ... 227
33. Quelle dita potess'io..... 228
34. Non volle dunque esprimersi ivi
35. Si voleano così bene 229
36. Quando i dolori miei v'ho lamentato ivi
37. Il diavolo chiamai..... ivi
38. Uom, non ridere del diavolo 230
39. I re Magi venian dall'Oriente 231
40. Eravamo, o mia cara, due bambini ivi
41. Ho il cuore oppresso e sospiro sovente..... 233
42. Come la luna si svolve lucente..... ivi
43. La mia Bella in sogno ho visto 234
44. E che sugo ci trovi, o caro amico 235
45. Deh non v'impazientite 236
46. Di mettere giudizio ecco l'istante ivi
47. Il ragia Visvamitra 237
48. O cuor mio, ti risolleva ... ivi
49. Tu sei bella, o mia dolcezza 238
50. No, fanciulla, sarìa la tua rovina ivi
51. Quando le piume io premo. 239
52. Amor mio dal labbro roseo ivi
53. S'ammonti pur la neve nella strada..... 240

Digitized by Google

54. Non m'ha tradito la mia smorta cera? .... Pag. 240
55. Tu se'cotto e stracotto, o mio caro 241
56. Volevo, o giovinetta ivi
57. Dico d'amarti, per ischerzo il dico 242
58. La vita, il mondo è tutto a pezzi e a brani..... ivi
59. A forza di pensare e ripensare 243
60. Han società stasera ivi
61. Vorrei tutti versarli i mali miei..... 244
62. Quanto desiano gli uomini. ivi
63. Colui che ama per la prima volta..... 245
64. Con la floscezza e con la tiepidezza..... ivi
65. Signorina gentil, permettete 246
66. Consigli e buone massime m'han dato ivi
67. Il mio giovine amico è un capo ameno 247
68. Sognai ch'ero messer Domeneddio 248
69. V'ho lasciati nei dì canicolari 250
70. Strappato a belle labbra, a braccia care 251
71. La notte in cocchio bruno. ivi
72. Ove s'è acquartierata, ove alloggia? 252
73. Quai tetri sogni sfilano ivi
74. Quando sarai mia moglie, oh allora tutte 253
75. Mentre con dolce stretta al sen m'unia 254
76. Quanta menzogna c'è mai ne' baci..... ivi
77. Nel niveo seno il volto.... ivi
78. A suon di tromba gli Usseri 255
79. M'hai ferito le labbra co' tuoi baci..... Pag. 255
80. Mi sei proprio sì nemica? . 256
81. Son pur questi ancora gli occhi.... ivi
82. Quando a domar la carne io riuscìa 257
83. Io provai ne' miei begli anni ivi
84. Mi comprometti, fanciulla vezzosa 258
85. Qui sotto i tigli puoi ivi
86. Di rado intesi voi 259
87. I castrati si dolsero ivi
88. Sui baluardi di Salamanca 260
89. Quel Don Enrico m'abita allato ivi
90. Noi ci vedemmo..... 261
91. Già il sol dal monte..... 262
92. Lieve adombrando il bosco e i verdi prati 263
93. Sopra straniere vie la notte imbruna ivi
94. Cos'è la morte? notte e frescura 264
95. Ov'è la Bella, dì, che dolcemente..... ivi
Tramonto d'iddii..... 265
Ratcliff..... 268
Donna Clara 272
Con un esemplare del «Rabbino di Bacharach»..... 276
Almansor:
I.... A Cordova è in duom mutato..... 277
II.. Lascia il duom, di sul sagrato 279
III. Non più dame e cavalieri 280
Il pellegrinaggio a Kevlaar:
I.... La madre era al balcone. 282
II.. A Kevlaar la Madonna ... 283
III. L'egro figliuol dormìa.... 284

DAI REISEBILDER

Prologo ..... Pag. 289
Sullo Hardenberg 291
Idillio alpino:
I... C'è sul monte la casetta Pag. 292

Digitized by Google

II.. Picchia il pin con verdi dita ..... Pag. 294
III. L'aurea luna si nasconde 297
Il pastorel'o ..... Pag. 301
Sul Brocken 303
L'Ilse 304

IL MARE DEL NORD

PRIMO CICLO

I..... *Coronazione* ..... Pag. 309
II.... *Crepuscolo* 310
III... *Il tramonto del sole* 311
IV ... *La notte alla spiaggia*... 314
V.... *Posidone* 316
VI... *Dichiarazione* 318
VII.. *Di notte, nel camerino* Pag. 319
VIII. *Tempesta* 323
IX... *Bonaccia* 325
X... *Visione in mare* 326
XI... *Purificazione* 329
XII. *Pace* 330

SECONDO CICLO

I..... *Saluto al mare* ..... Pag. 333
II.... *L'uragano* 335
III... *Il naufrago* 336
IV ... *Il canto delle Oceanidi* .. 338
V..... *Gli Dei di Grecia* 341
VI ... *Domande* ..... Pag. 345
VII.. *La fenice* 346
VIII. *In porto* 348
Epilogo 351

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO
NAPOLI MILANO PISA

COLLEZIONCINA DIAMANTE HOEPLI

in-64 elegantemente rilegata in tela ed oro

Volumi pubblicati:

Byron, *Lara,* trad. di A. MAFFEI L. 3 —
— *Mazeppa,* traduzione di A. MAFFEI ..... 3 —
Carcano, *Dolinda di Montorfano: I fanciulli di Valsugana* 3 —
— *Elvezia, Dal Verbano* .. 3 —
Goethe, *Arminio e Dorotea,* traduzione di A. MAFFEI ..... 3 —
Longfellow, *Evangelina,* trad. di G. ZANELLA ..... L. 3 —
— *Miles Standese,* traduzione di G. ZANELLA ..... 3 —
Maffei, *Liriche varie* ..... 3 —
Sofocle, *Edipo Re,* trad. D. P. Maspero ..... 3 —
Zanella, *Astichello* ed altre poesie 3 —

LETTERATURA DANTESCA

De Gubernatis A. Carteggio Dantesco del Duca di Sermoneta con G. B. Giuliani, Carlo Witte, A. Turri ed altri insigni dantofili, con ricordo biografico, un vol. in-16. L. 3 —

Galleria Dantesca, 30 fotografie dei disegni a penna di *F. Scaramuzza,* (16 per l'*Inferno,* 8 pel *Purgatorio* e 6 pel *Paradiso*), con dichiarazioni del prof. *C. Fenini,* coi versi di Dante in italiano, tedesco (*Filalete*), francese (*Littré* e *De Mongis*) e inglese (*Longfellow*), e le piante dei tre regni ideate dal duca *Caetani di Sermoneta.* — In-4, elegantemente rilegata ..... 80 —

Galleria Dantesca microscopica, 30 fotografie dei disegni di *F. Scaramuzza,* con testo di *C. Fenini.* — In-128, rilegata in marocchino ..... 15 —
(Riproduzione delle fotografie e delle dichiarazioni della precedente).

Scartazzini G. A. Dante in Germania, storia letteraria e bibliografica Dantesca alemanna, 2 vol. in-4 ..... 22 —
(Parte 1ª, Storia critica. — Parte 2ª, Bibliografia).

— Dante, 2 vol., in-32, (Manuali Hoepli) rilegati ... 3 —
(Vol 1º, Vita di Dante. — Vol. 2º, opere di Dante).

Digitized by Google

ENRICO HEINE

IL CANZONIERE

TRADUZIONE

DI

BERNARDINO ZENDRINI

PRECEDUTO DALLA INTRODUZIONE ALLA TERZA EDIZIONE
E SEGUITO DAL SAGGIO CRITICO
HEINE E I SUOI INTERPRETI

QUARTA EDIZIONE

VOLUME SECONDO

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO
NAPOLI — PISA
1884

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

529. — Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa — 1884.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA PRIMAVERA

(1831)

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

« In Gemälde-Galerieen »

In gallerie di quadri assai sovente
Del cavalier l' immagine tu vedi
Che in battaglia vuol ir, d'armi lucente
Da capo a piedi.

Ma Amorini gli ruban lancia e spada,
Di fiori lo incatenano scherzando;
Per quanto corrucciato egli si vada
Divincolando.

Così or lieto e or mesto, fra soavi
Amorosi contrasti io mi dibatto.
Mentre gli altri combattono da bravi
Pel gran riscatto.

Digitized by Google

Digitized by Google

1

« Unterm weissen Baume sitzend »

Siedi appiè del candid'albero
Che, fischiando, il vento scote;
Farsi un manto della nebbia
Vedi in ciel le nubi immote.

Campi e boschi, ignudi e morti:
Non ci tremola uno stelo;
Vedi il verno e in te lo porti,
Il tuo cuore è tutto un gelo.

Quando addosso ecco ti cadono
Bianchi fiocchi, e addolorato
Credi già che di nevischio
T'abbia l'albero imbiancato.

Ma nevischio, no, non era,
E con gioja ti fai certo
Che son fiori: primavera
De'suoi fiori t'ha coperto.

Digitized by Google

Che malìa paradisiaca!
In bei fior' la neve è vôlta
Divien maggio il verno rigido,
E il cuor ama un' altra volta.

2

« In dem Walde spriesst und grünt es »

Tutta rigoglio è la verde foresta:
Come allegra fanciulla abito muta;
Sorride il sol dall'alto a tanta festa:
Giovine primavera, benvenuta!

E già te pure, o rossignolo, io sento
Mescere ne' tuoi trilli il gaudio e il duolo,
E un lungo singhiozzar dolce lamento;
Tutto amore è il tuo canto, o rossignolo!

3

« Die schönen Augen der Frühlingsnacht »

Notte di maggio, i tuoi occhi divini
Del lor guardo consolano i tapini.
L'avete coll' amor? Se v'abbatteva,
Benedetto l' amor che vi rileva!

Digitized by Google

Là, sovra il tiglio in fior, siede cantando
La dolce Filomena innamorata;
E quel canto nel cor pénetra blando,
Nel cor che novamente si dilata.

4

« Ich lieb'eine Blume, doch weiss ich nicht welche »

Io amo un fiore, ma non so ben quale:
Ciò mi fa male.
Io guardo entro ogni calice di fiore,
E cerco un cuore.

Olezzano i fioretti, il giorno muore,
L'usignuol trilla;
Un cuore io cerco, bello come il cuore
Che in sen mi brilla.

L'usignuoletto canta e intendo, io,
Il dolce canto:
Tutti e due peniam tanto, usignuol mio,
Spasimiam tanto!

5

« Gekommen ist der Maie »

Maggio è tornato, e gli alberi
E i fiori rifiorîro;
Rosee le nubi muovono
Del ciel per lo zaffiro.

Digitized by Google

Gli usignolini cantano
Sugli alberi odorati;
Saltan gli agnelli candidi
Ne' molli e verdi prati.

Saltar, cantar poss' io?
Sull'erba infermo io giaccio;
Odo lunge un sonìo —
Sogno, e che sogni faccio?

6

« Leise zieht durch mein Gemüth »

Flebil traversa l'anima mia
Un' armonia:
Canzonettina soave e piana,
Suona lontana!

Suona lontana fino al giardino
Di quel villino;
E se una rosa ti vien veduta,
Me la saluta.

7

« Der Schmetterling ist in die Rose verliebt »

La farfalla è invaghita della rosa,
E su lei mille volte agita il vol;
E alla farfalla, con ansia amorosa,
Trepida intorno il bel raggio del sol.

Digitized by Google

Ma di chi poi la rosa è innamorata?
Io codesto saprei sì volentier.
Dell'usignuol che canta è innamorata?
Del muto della sera astro sever?

Di chi la rosa è innamorata, ignoro,
Ma tutti io amo voi: raggio di sol
E rosa e farfalletta ed astro d'oro,
Astro d'ôr della sera e rossignol!

8

« Es erklingen alle Bäume »

Tutti gli alberi han suoni, tutti quanti,
E tutti quanti i nidi i loro canti —
Chi è il maestro di cappella in questa
Orchestra di foresta?

È quella grigia fifa, che alza e china
Con magistral sussiego la testina?
È il cuculo che canta, il gran pedante,
Ad ogni dato istante?

O è forse la cicogna, che severa,
Fra il gran concerto dell'alata schiera,
Fa sempre il lungo becco schioccolare?
Il direttor non pare?

Digitized by Google

No no, siede qui dentro, nel cor mio,
Il direttor d'orchestra: l'odo io,
L'odo battere il tempo e, salvo errore,
Ei si domanda Amore.

9

« Im Anfang war die Nachtigall »

« In principio era il dolce usignuolo,
E: *Tsucút!* l'usignuolo cantò;
E a quel canto di mámmole il suolo
E il pomario di fior' si stellò.

« Indi il becco in sè stesso ritorse,
Spicciò il sangue vermiglio dal cor,
E un rosaio stupendo ne sorse;
Canta a questo il suo canto d'amor.

« E di quanti ha la selva pennuti
Espiò col suo sangue il fallir;
Ma se un giorno il suo cantico ammuti,
Deve tutta la selva perir. »

Ai piccini così ragionando
Quel buon vecchio del passero vien;
La sua sposa fa eco piando,
E al suo posto d'onore si tien.

Digitized by Google

Una buona massaia è la sposa:
Cova allegra, e mai broncio non fa;
Per diporto, istruzion religiosa
Il buon vecchio ai suoi piccoli dà.

10

« Es hat die warme Frühlingsnacht »

Bella notte d'april! Col suo tepore
Fece sbocciare i fiorellini gai;
E se non righi diritto, o mio cuore,
Un'altra volta t'innamorerai.
Ma fra i fiori che sbocciano, qual fiore
Ti potrà, o cuore, bindolar, qual mai?
Mi canta l'usignuolo un suo consiglio:
Di non fidarmi del candido giglio.

11

« Es drängt die Noth, es läuten die Glocken »

Suona a morto la squilla, io n'odo i tocchi,
Perdo la testa, ahimè, non son più io!
La bella primavera e due begli occhi
Congiuran contro il povero cuor mio;

Digitized by Google

Due begli occhi e la bella primavera
Fanno del cor quel matto che già era:
Le rose e gli usignuoli, ho gran paura
Che c'entrino anche lor nella congiura.

12

« Ach, ich sehne mich nach Thränen »

Ah, sete ho io di lagrime d'amore,
Che piovano rugiada al mio patir;
E ho gran timore
Che ben presto si compia il mio desir!

Ahi, dell'amore la miseria cara,
Ahi, dell'amore la dolcezza amara
S'insinua ancora, con celeste pena,
Nel povero cuor mio guarito appena!

13

« Die blauen Frühlingsaugen »

Con dolce occhio azzurrino
Tra l'erba guardan fuor
Le viole ch'io destino
Il mio mazzo a compor.

Digitized by Google

Le colgo e penso insieme;
Ma ahimè, che non son sol!
Ciò che nel cor mi geme
Lo canta l'usignuol.

Sì, ciò ch'io penso ei canta,
Ei strombazzando il va:
La selva tutta quanta
Già il bel segreto sa.

14

« Wenn du mir vorüberwandelst »

Se la tua vesta mi sfiora soltanto,
Quando mi passi accanto,
L'ansïoso mio cor dee seguitare
Le tue bell'orme care.

Ma bruscamente ti volti e mi poni
Addosso quegli occhioni,
E il mio povero cuore è sì sgomento,
Che può seguirti a stento.

15

« Die schlanke Wasserlilie »

Sognando, fuor del lago
Lo svelto giglio guata;
Sorride a quel suo vago
La luna innamorata.

Digitized by Google

Nell'onde la pudica
Testina egli ritira —
E la pallida amica
Tremargli a'piè rimira.

16

« Wenn du gute Augen hast »

Se tu hai occhi buoni,
E se tu guardi nelle mie canzoni,
Ci vedi una gentil giovinettina,
Che su e giù spigliata ci cammina.

Se hai buoni orecchi, puoi
La voce sua (fin la sua voce!) udire;
Le sue risa e i sospiri e i canti suoi
Anche il tuo cuore faranno ammattire.

Con le sue paroline e co'suoi occhi
Anche a te farà perdere la testa;
E in maggio andrai tu pur, con altri allocchi,
A girare e abbacar per la foresta.

17

« Was treibt dich umher in der Frühlingsnacht? »

Di notte, in maggio, perchè andare in giro?
Fai impazzire i fiori: paurose,

Digitized by Google

Le violette perdono il respiro,
Di vergogna arrossiscono le rose;
Come la morte, il giglio è bianco bianco;
Geme, trema, vacilla — oh dio, vien manco!

O cara luna, che famiglia pia
Sono i fiori! La colpa è tutta mia;
Feci male; ma come immaginare
Che mi sarìeno stati ad ascoltare,
Quando, d'ardente amore inebbriato,
Con le stelle lassù mi son sfogato?

18

« Mit deinen blauen Augen »

Quando co'tuoi celesti occhi mi guati,
Mi guati fiso,
Io non posso parlar, son coi beati
In paradiso.

Sempre penso a codesti occhi celesti,
E ovunque io sia
Inonda un mare di pensier'celesti
L'anima mia.

Digitized by Google

19

« Wieder ist das Herz bezwungen »

Vinto di nuovo è il core, e in fumo è ita
Ogni sua ira;
E nuovi affetti il maggio e nuova vita
Dentro mi spira.

Mattina e sera i pubblici giardini
Percorro in fretta,
E cerco sotto tutti i cappellini
La mia diletta.

E arrivo al fiume e al ponte, e mi ci pianto
Come in passato.
Forse in carrozza la mi passa accanto —
Sarò guardato?

Rïodo il lamentìo della cascata
Ammonitrice;
L'anima mia la intende, è penetrata
Di ciò che dice!

Vo pei viali e mi ci perdo, astratto
E trasognato,
E ne' cespi gli augei beffano il matto
Innamorato.

Digitized by Google

20

« Die Rose duftet, doch ob sie empfindet »

La rosa olezza, ma che senta o meno
Ciò ch'ella olezza, e ch'egli senta prima,
Il rossignol, ciò che ne desta in seno
L'eco gentil d'ogni sua dolce rima,

Nol so. So che ci toglie il buon umore
Sovente il ver. La rosa e l'usignuolo
Mentan pure a lor posta: utile al core
È un tal mentir, nè questo caso è il solo....

21

« Weil ich dich liebe, muss ich fliehen »

Appunto perchè t'amo immensamente,
Devo fuggirti, non te ne adirar!
La tua faccia sì bella e sì fiorente
Con la mia così trista non può star.

Perchè t'amo son io così distrutto,
E più e più mi vedi scolorar;
O prima o poi, mi troveresti brutto —
Voglio fuggirti, non te ne adirar!

Digitized by Google

22

« Ich wandle unter Blumen »

Cammino in mezzo ai fiori,
E un fiore anch'io divento;
Cammino come in sogno,
E in piè mi reggo a stento.

Reggimi tu, altrimenti
Ebbro d'amore ai piedi
Ti cado, e nel giardino
C'è gente, tu lo vedi!

23

« Wie des Mondes Abbi'd zittert »

Come la luna tremola
Del mar nelle agitate onde riflessa,
Mentre sicura e tacita
Via per l'arco del cielo erra ella stessa:

Così sicura e tacita
Tu cammini, o gentil; mi trema in core
Sol la tua cara immagine,
Perchè il mio proprio cuor trema d'amore.

Digitized by Google

24

« Es haben unsre Herzen »

I nostri cuori strinsero anche loro
Una santa alleanza, o mio tesoro;
Si sono insiem congiunti,
S'intesero fra lor su tutti i punti.

Ahi, sol la giovin rosa
Che sul tuo petto timida riposa,
La povera alleata,
Poco mancò che non fosse schiacciata.

25

« Sag mir, wer einst die Uhren erfund »

Ditemi un po' chi l'inventò l'oriolo,
Ore e minuti, e chi il tempo ha partito?
Fu un freddoloso itterico omicciuolo;
Sedea di notte, il verno, impensierito,
E il tarlo e il suo rodìo stava a sentire,
E de' topi il monotono ciuire.

Il bacio dite un po' chi l'ha inventato?
Fu un labbro ardente, fu un labbro beato;

Digitized by Google

Baciava e non pensava davantaggio,
Era il bellissimo mese di maggio,
Saltavan su dalla terra i fiorelli,
Rideva il sole, cantavan gli uccelli.

26

« Wie die Nelken duftig athmen »

Come olezza il garofano! Quanto
Scintillìo di begli astri stanotte!
Api d'oro, prorompono in frotte
Via pel ciel — perchè trepidan tanto?

Splende bianca l'amabil villetta
Fra i castani, ond'è intorno ombreggiata;
Già tintinna la porta vetrata,
Già la sento, la voce diletta.

Fremer dolce, soave tremare,
Care strette d'amor paurose!
E a origliare le giovani rose,
E gli accorti usignuoli a cantare.

27

« Hab' ich nicht dieselben Träume »

Tutte queste delizie,
Un'altra volta non le ho io sognate?
Non eran gli stess'alberi,
E fiori e baci ed amorose occhiate?

Digitized by Google

Su la beata pergola
La luna non splendea tra foglia e foglia?
Non fean gli dei marmorei
Muta guardia, com'oggi, in su la soglia?

Ah so come si mutano
Codesti sogni, ahimè, troppo soavi;
Come su cuori ed alberi
Fredda neve s'accumuli e s'aggravi;

So come noi medesimi
Di tanto amor non sentirem più niente;
Noi, che ora andiamo in estasi,
E uniamo cuore a cuor sì dolcemente.

28

« Küsse, die man stiehlt im Dunkeln »

Baci che uno al buio rende
E si prende,
Come il core innamorato
Fan beato!

Di memorie il core è vago
E presago:
Pensa molto ai dì che fûro
E al futuro.

Digitized by Google

Ma, baciando, il pensar troppo
Ti fa groppo;
Piangi, o cuore, che non tanto
Costa il pianto!

29

« Es war ein alter König »

Eravi un vecchio sire,
Canuto il crine e grave il core avea;
Povero vecchio sire!
Una sposina giovine prendea.

C'era un bel paggio, avea
Leggero il core e bionda la testina;
Alla giovin reina
Lo strascico di seta egli reggea.

Conosci tu l'antica canzoncina?
Suona sì dolce, suona così amara!
Son morti tutti e due, paggio e regina:
La gli era troppo cara.

30

« In meiner Erinnrung erblühen »

Immagini obbliate
Tornan ora a fiorir nella mia mente.
Che c'è nella tua voce,
Che mi commove sì profondamente?

Digitized by Google

Non dirlo che mi ami!
Io so che in terra le più belle cose,
L'amor, la primavera,
Alla lunga diventano odïose.

Non dirlo che mi ami!
Bacia e taci, e se ridere tu vuoi,
Ridi domani, quando
Ti mostrerò appassiti i fiori tuoi.

31

« Mondscheintrunkne Liudenblüthen »

« Ebbro di rai di luna, il tiglio in fiore
Profumi effonde,
E di canzoni d'usignuol son l'ôre
Piene, e le fronde.

« Seder qui sotto il tiglio ora non ami,
O mio tesoro,
Or che la luna fa brillar fra i rami
I raggi d'oro?

« Guardala ben, questa foglia di tiglio:
Non pare un cuore?
Ecco perchè si siede sotto il tiglio
A far l'amore!

Digitized by Google

« Ma tu sorridi, come in un lontano
Sogno perduto —
Nel tuo bel cor che desiderio arcano
È mai venuto? »

Te lo confesserò, ci son disposto,
Donna adorata;
Vorrei che Borea ci portasse tosto
Una nevata;

E di fruste e sonagli udir rumori,
E impellicciati
Volar insieme, in slitta a più colori,
Su fiumi e prati.

32

« Durch den Wald im Mondenscheine »

Traverso il bosco, alla luce lunare,
L'elfe ier notte ho visto cavalcar,
E le loro cornette udii squillare
E i loro sonaglietti tintinnar.

I loro bianchi piccoli corsieri,
Di cervi in fronte avean ramora d'ôr;
Come un branco di cigni battaglieri,
Affrettavan per l'aere il corso lor.

Digitized by Google

M'ammiccò sorridendo la regina,
Mentre, a cavallo, a lato mi passò.
È morte che quel segno vaticina,
O al mio novello amore ella accennò?

33

« Morgens send' ich dir die Veilchen »

La mattina le mámmole odorose
T'invio, côlte nel bosco al primo albore;
La sera porto rose,
Rose ch'io colgo quando il giorno muore.

E sai tu ciò che questi
Fiori vorrìeno dirti in lor favella?
Che a me fedel di giorno esser dovresti,
E nelle notti amarmi, la mia Bella!

34

« Der Brief, den du geschrieben »

La lettera che hai scritto,
Tanto amara non credere che giunga;
Tu non mi vuoi più amare,
Ma la lettera, o cara, è lunga lunga.

Digitized by Google

Dodice facce di fitta scrittura!
Un piccol manoscritto addirittura!
No, non si scrive tanto,
Quando il costrutto è un semplice: vi pianto.

35

« Sorge nie, dass ich verrathe »

Che al mondo io disasconda
L'amor mio, non temere, o mia dolcezza!
S'anco il labbro d'immagini ridonda
Sovra la tua bellezza.

Sotto selve di fiori
Stanno occulti, in ricovero quïeto,
I miei profondi impenetrati ardori,
L'ardente mio secreto.

Se mai di fra le rose
Scintille un po'sospette scoppieranno,
Non temer! non dan fede a fiamme ascose;
— È poesia! — diranno.

36

« Wie die Tage, macht der Frühling »

L'armonia primaverile,
Come il giorno m'innamora,
Così suona, eco gentile,
Nei notturni sogni ancora.

Digitized by Google

Degli augei più dolce è il canto,
Spira un'aria che consola,
Più soave al core affranto
È l'odor della vïola.

Fin le rose son più belle,
D'infantile aureola cinte,
Come teste d'angiolelle
Dall'Angelico dipinte.

E a me pur sembra di farmi
Usignuolo, e a quelle rose
Di cantar, sognando, parmi
Melodie maravigliose.

Finchè il sole entra e mi desta,
O l'amabile canzone
De' fratelli che fan festa,
Cinguettando, al mio verone.

37

« Sterne mit den goldnen Füsschen »

In silenzio van le stelle
Camminando, per timore
Non la terra dèstin elle
Dal notturno suo sopore.

Digitized by Google

Le sue foglie il bosco tende,
Verdi orecchi, ad origliare;
La montagna il suo protende
Braccio d'ombra, e sognar pare.

Ma chi chiama? Qual beata
Melodia m'echeggia in petto?
Fu la voce dell'amata,
O fu sol l'usignuoletto?

38

« Ernst ist der Frühling, seine Träume »

Seria è la primavera, e mesti sono
I suoi sogni, e commoversi per duol
Sembra ogni fiore, e di mestizia un tuono
Trema occulto ne' lai dell'usignuol.

Bella amata, non farlo quel sorriso
Sì giulivo e seren — deh non lo far!
Piangi invece, amor mio: di sul tuo viso
Amo tanto una lagrima baciar!

39

« Schon wieder bin ich fortgerissen »

E già di nuovo mi strascinan via,
Lungi dal suo bel cor, lungi da lei!
E già di nuovo mi strascinan via —
Non domandarlo se restar vorrei!

Digitized by Google

Vola il cocchio partendo, e il ponte tuona,
E sì torbo quaggiù scorre il torrente!
Distaccarmi da lei, da lei sì buona,
Dal cuor che amo sì profondamente!

Ogni stella pel cielo erra sviata,
Quasi fugga davanti al mio dolore.
Io vo lontano. Addio, donna adorata,
Sempre, dovunque io sia, t'avrò nel core.

40

« Die holden Wünsche blühen »

I bei desiri tornano a fiorire,
Per appassire ancor;
E tornano a fiorire e ad appassire,
E così via via finchè si muor.

Io so questo, e ogni amore, ogni piacere
Mi si volge in velen:
Con tutto il suo acume e il suo sapere,
Sanguina il core e mi si strugge in sen.

41

« Wie ein Greisenantlitz droben »

Come un volto di decrepito
È a vederlo il bujo cielo;
Ha un sol occhio e un crin di nuvoli,
Bigio crin che gli fa velo.

Digitized by Google

Se alla terra un guardo ei getti,
Fa appassire e foglie e fiori,
Fa appassire e canti e affetti
Ne' deserti umani cuori.

42

« Verdrossnen Sinn im kalten Herzen hegend »

Pien d'uggia il freddo cor, pieno d'affanno,
Il freddo mondo io viaggio. È bujo il cielo.
L'autunno è per morir, le nebbie fanno
Alla morta campagna umido velo.

Sibila il vento e le rossicce foglie,
Che cadon dalle piante, qua e là muove;
Fuman gl' ignudi campi, quasi spoglie
Gemon le selve, e viene il peggio: piove!

43

« Spätherbstnebel, kalte Träume »

La nebbia si diffonde,
Stende un funebre vel dal monte al piano;
Sembrano spettri gli alberi; di fronde
Crudelmente li spoglia l'uragano.

Con frondi illese resta
Un alberetto ancora; è tristo e solo,
E scrolla mesto la verde sua testa,
E par che gocci lagrime di duolo.

Digitized by Google

Il mio povero cuore
Somiglia alla campagna arida e brulla;
E l'albero ancor verde e ancora in fiore
È l'immagine tua, cara fanciulla!

44

« Himmel grau und wochentäglich »

Ciel da giorni feriali, tutto brume!
Ed anche la città sempre la vecchia!
Scempia e imbroncita, nel vecchio suo fiume
Sempre si specchia.

Lunghe le faccie e gli uomini annojati,
Or come sempre, e dall'ipocrisia
Curvati gli uni al suol, gli altri impalati
Dall'albagia.

Splendido mezzodì, come rimpiango
Il tuo seren, come a' tuoi numi anelo,
Or che rivedo questo umano fango
E questo cielo!

Digitized by Google

Digitized by Google

DIVERSE

(1832-39)

Digitized by Google

Digitized by Google

L'AMORE [1]

« Das ist der alte Märchenwald »

Degl'incanti l'antica foresta
È ben questa! del tiglio l'odore,
Un bel lume di luna mi desta
Una magica ebbrezza nel core.

Per l'antica foresta io girava,
E dall'alto un rumor si fe'udire.
Era il dolce usignuolo; ei cantava
Dell'amor le dolcezze e il martìre.

Ei cantava l'amore e i suoi guai,
E le lagrime e il riso: è sì mesta
La sua gioja e i singhiozzi sì gai —
L'obbliato mio sogno si desta.

---

(1) Questa poesia, stampata la prima volta nella *Zeitung für die elegante Welt* del 3 settembre 1839, fu posta dall'autore come prefazione alla terza edizione del suo *Canzoniere*. A me parve che il suo miglior posto fosse qui, all'entrata di questa galleria, dove *diverse* ripropongono alla sfinge « lo strano enimma. »

Digitized by Google

Per l'antica foresta inoltrai,
E solingo in aperta pianura
Torreggiarmi dinanzi mirai
Un castel di superba struttura.

Eran chiusi i balconi e le porte,
E per tutto un silenzio che accora:
Par che il Lutto o la tacita Morte
Abbia qui la sua cheta dimora.

A una sfinge la soglia è commessa,
Attraente e terribile aspetto:
Alle reni ed all'ugne è leonessa,
Ha di donna la testa ed il petto.

Bella donna! Il suo sguardo dicea
Qual feroce desio l'accendesse;
L'arcuato suo labbro arridea,
Arridea misteriose promesse.

L'usignuolo gemea tali note
Che resister non io le ho saputo, —
Le baciai trepidando le gote —
Ahi, quel bacio fatal m'ha perduto.

Vita il marmo dal bacio riceve:
Ella geme, la pietra vivente!
E con sete spasmodica beve
De' miei baci la vampa rovente.

Digitized by Google

Il respiro, la vita mi mugne
Fuor del petto, e anelante m'allaccia,
E mi sòffoca quasi, e con l'ugne
Queste misere carni mi straccia.

Dilettoso martir, dolce affanno!
Infinito il dolore e la gioia!
Mentre i labbri beando mi vanno,
L'orrid'ugna mi graffia e mi scuoia.

« Bella sfinge! » gemea l'usignuolo:
« Sfinge! Amor! che significa mai
Che di morte tu mescoli un duolo
A ogni gioia celeste che dai?

« Bella sfinge! Oh una volta lo strano,
Il mirabile enimma mi strica!
Già da secoli e secoli invano
L'usignuolo il pensier v'affatica. »

Digitized by Google

Digitized by Google

SERAFINA

1

« Wandl' ich in dem Wald des Abends »

Quando a sera vado stanco
Per la selva addormentata,
Mi cammina sempre al fianco
La tua forma delicata.

Il tuo vel non è codesto?
Non è il placido tuo volto?
O di luna è chiaror mesto,
Che de'pini entra nel folto?

Ciò che or io sommessamente
Odo scorrere, è il mio pianto?
O sei tu che veramente
Mi cammini e piangi accanto?

Digitized by Google

2

« An dem stillen Meeresstrande »

Già la notte si diffonde
Alla spiaggia, e il tutto imbruna;
Dalle nubi esce la luna,
Un bisbiglio esce dall'onde:

« Uomo eguale s'è mai visto?
Certo è matto o innamorato.
Ha cert'aria, è sì beato,
Sì beato e insiem sì tristo! »

Ma la luna, l'indiscreta,
Ha sorriso ed ha parlato:
« Quegli è matto e innamorato,
E per giunta anche poeta. »

3

« Das ist eine weisse Möwe »

Ecco laggiù un gabbiano:
Svolazza il bianco augel
Sul torbido oceàno —
Alta è la luna in ciel.

Digitized by Google

Fuori del mar sobbalza
Il rombo ed il martel;
Cala il gabbiano e s'alza —
Alta è la luna in ciel.

Anima mia tapina,
Patire è ben crudel!
L'onda t'è sì vicina —
Alta è la luna in ciel.

4

« Dass du mich liebst, das wusst' ich »

Che m'ami, l'ho scoperto
Fino dai primi dì;
Ma il dirmelo tu aperto
Mi scosse, m'atterrì.

Andai su per i monti
Le mie gioje a cantar,
E al mare, i bei tramonti
Piangendo a contemplar.

È grande questo core,
Fiammante come il sol;
Ed in un mar d'amore
Riprofondarsi vuol.

Digitized by Google

5

« Wie neugierig die Möwe »

Come vêr noi curioso
Guarda il gabbian, perch'io
Alle tue labbra ansioso
Premo l'orecchio mio!

Dalle tue labbra ei vuole
Saper che mai derivi:
Di baci o di parole
Se tu l'orecchio empivi.

Se lo sapessi io stesso
Ciò che nel cor mi sento!
Baci e parole in esso
Mischiansi, ch'è un portento.

6

« Sie floh vor mir wie 'n Reh so scheu »

Cauta mi fugge e rapida
Come una capriola;
Di scoglio in scoglio arrampica,
Al vento il suo crin vola.

Digitized by Google

Là dove in mar lo scoglio
Declina, l'arrivai:
E a lei lassù con tenera
Parola il cor piegai.

Sedemmo. Altezza eterea,
Etereo rapimento!
Sotto, nel fosco oceano,
Il sol cadeva lento.

Cadea nel fosco oceano,
Molto a noi due disotto;
Con tempestoso giubilo
Muggìa sovr'esso il fiotto.

Non lagrimare! esanime
Non giace il sol nell'onde:
Con la sua vampa assidua
Entro il mio cor s'asconde.

7

« Auf diesem Felsen bauen wir »

Qua su quest'ermo scoglio
D'un nuovo Testamento
Edifichiamo il tempio:
Finito è il gran tormento.

Digitized by Google

Il dualismo è polvere
Che tutti ha istupiditi;
Gl'insensati martirii
Son, lode a Dio, finiti.

L'odi, il dio, nell'océano?
Parla mille favelle.
Vedi lassù risplendere
Le mille sue facelle?

Dio nella luce fólgora,
Nel bujo Iddio s'occulta;
Per tutto è Iddio, ne attornia,
Nei nostri baci esulta.

8

« Schattenküsse, Schattenliebe »

Baci e amor d'ombre, di due ombre vane!
Vita d'ombre — un miracolo davvero!
Ma non dir che immutabile rimane,
Eternamente vero.

Ogni nostro più amabile possesso
È un sogno, e come un sogno vola via;
E l'occhio s'addormenta, e il cuore anch'esso,
O pazzerella, obblia.

Digitized by Google

9

« Das Fräulein stand am Meere »

Sedeva in pianti e in lai
La signorina al mar;
La inteneriva assai
Del sole il tramontar.

Si cheti, signorina,
È un pezzo che la va:
Il sol di qua declina
E torna su di là.

10

« Mit schwarzen Segeln segelt mein Schiff »

Varca il mio legno con brune vele
L'irato mar;
Com'io son triste lo sai, crudele,
E tanto ancora m'addolorar!

Sei come il vento, bella infedele,
Vana, incostante, mobile al par;
Varca il mio legno con brune vele
L'irato mar.

Digitized by Google

11

« Wie schändlich du gehandelt »

L'indegno tuo trattare
Agli uomini celai,
E sono uscito in mare
E ai pesci lo narrai.

Ti lascio il tuo buon nome
In terra ferma, e basti;
Ma in mar san tutti come,
Perfida, mi trattasti.

12

« Es ziehen die brausenden Wellen »

Viene alla riva e spuma
L'onda con rabbia;
Si gonfia, si frantuma
In su la sabbia.

Grande ella vien, potente,
Requie non trova;
Diventa alfin veemente —
Ciò a noi che giova?

Digitized by Google

13

« Es ragt ins Meer der Runenstein »

Sul sasso runico, che il mare ha roso,
Siedo pensoso.
Il vento sibila,
Strilla il gabbiano,
E vagabonde
Per l'oceàno
Spumano l'onde.

Amanti e amici, tanti che amai,
Ove son mai?
Il vento sibila,
Strilla il gabbiano,
E vagabonde
Per l'oceàno
Spumano l'onde.

14

« Das Meer erstrahlt im Sonnenschein »

Come se fosse d'oro,
Luccica al sole il mar.
Fratelli, quand'io moro
Calatemi nel mar.

Digitized by Google

Il mar l'ho sempre amato;
Con placid'onda il cor
M'ha spesso ristorato;
Noi fummo amici ognor.

ANGELICA

1

« Nun der Gott mir günstig nicket »

Tacer devo ora che accanto
Ho benigno il dio d'amor?
Io che tanto, ai dì del pianto,
Ho cantato il mio dolor?

Se migliaja di garzoni
Disperati m'imitâr;
Se le triste mie canzoni
Tanto male cagionâr;

Dolci córi d'usignuoli
Ch'io qui porto nel mio cor,
Perchè ognun ci si consoli,
Forte! un inno, un inno ancor!

Digitized by Google

2

« Wie rasch du auch vorüberschrittest »

Tu se' passata via rapidamente,
Ma ti sei vôlta indietro a riguardarmi;
Fiero, fulmineo il guardo, arditamente
Atteggiata la bocca a interrogarmi.

Mai non avessi tentato afferrare
La fuggitiva candida gonnella!
Non le avessi trovate, l'orme care
De'piccoli piedini! Ora, o mia Bella,

Come l'altre se'mite e compiacente,
La tua selvatichezza è per sparire.
Tu sei soave, insopportabilmente
Buona tu sei; tu m'ami; è tutto dire!

3

« Nimmer glaub' ich, junge Schöne »

Ai labbri severi
Non io credo più;
Sì grandi occhi neri
Non ha la Virtù.

Digitized by Google

La nera menzogna
Cassarla bisogna.
Io t'amo: consenti
Ch'io baci il tuo cuor!
M'intendi, mi senti,
O candido cuor?

4

« Wie entwickeln sich doch schnelle »

Come presto vi formate,
Dalle minime impressioni,
O passioni illimitate,
O saldissime unïoni!

Ogni dì più tenerezza
Per costei sente il cor mio;
Io n'ho quasi la certezza,
Invaghito ne son io.

Ha un bel cuor. Non è a negare
Che un'ipotesi è codesta;
La beltà che al guardo appare
È beltà più manifesta.

Che bel fianco! che bel viso!
Che nasin! che fronte pura!
Che simpatico sorriso!
E che nobile andatura!

Digitized by Google

5

« Ach, wie schön bist du, wenn traulich »

Sei pur bella in que' momenti
Che il tuo cuore a nudo metti,
E traboccan da' tuoi detti
I più alti sentimenti!

Quando grave tu mi dici
Che facesti, o mio bel fiore,
All' orgoglio del tuo cuore
I più grandi sacrifici.

Che sedurti ad ogni costo
Coi milioni invan tentâro —
Vender l'alma per danaro?
Non è ver? morir piuttosto!

Io sto qui, sto qui sorpreso,
E t'ascolto a mani giunte;
Tutto ascolto e, beninteso,
Credo tutto, anche le aggiunte.

6

« Ich halte ihr die Augen zu »

Io le tengo sugli occhi la mano,
E la bocca baciando le vo;
Ella sa che c'è sotto un arcano,
E un minuto di pace non ho.

Digitized by Google

Quanto dura la notte, pian piano,
La mia Bella mi chiede ogni po'
Perchè tengo sugli occhi la mano,
E la bocca baciando le vo.

Il perchè non lo dico; è sì strano,
Ch'io medesmo, a dir vero, nol so —
Io le tengo sugli occhi la mano,
E la bocca baciando le vo.

7

« Wenn ich, bese'igt von schönen Küssen »

Quando, da' tuoi bei baci inebbriato,
Nelle tue braccia mi vedi gioire,
Non mi parlar del luogo ove son nato;
Ho i miei motivi, nol posso patire.

Lascia, ti prego, in pace il mio paese!
Tu mi tormenti; tutto io non vo'dire:
Patria, parenti, e chi mi fa le spese;
Ho i miei motivi, nol posso patire.

Colà verde è la quercia e delle belle
Azzurro è l'occhio, e blando è il lor languire;
Di speme e fede e amor sospiran elle —
Ho i miei motivi, nol posso patire.

Digitized by Google

8

« Während ich nach andrer Leute »

Mentre vo i tesori altrui,
Le altrui Belle insidïando,
E davanti all'uscio altrui
Su e giù vo spasimando;

Altri forse, e con ragione,
Fanno a me quel ch'io fo loro:
Sotto il mio proprio balcone
Fan l'occhietto al mio tesoro.

Questo è umano. In ogni loco
Tutti, o Dio, ne fa felici!
Fa che tutti abbian bel gioco,
Tutti quanti benedici!

9

« Ja, freilich, du bist mein Ideal »

Sì, tu se' il mio Ideale, e troppo spesso
Con baci senza numero
E giuramenti lo provai; ma adesso
Son proprio occupatissimo.

Digitized by Google

Vieni domani, fra le sette e l'otto,
E nuove fiamme provino
Che sono ancora innamorato cotto!
Poi s'andrà a pranzo, e all'ultimo

Se trovo dei biglietti (oggi ce n'era)
Guarda! mi basta l'anima
Fin di condurti all'opera stasera:
Danno *Roberto il Diavolo.*

È un operone d'un immenso effetto:
C'entra l'amore e Satana;
D'Eugenio Scribe è il pessimo libretto,
Di Meyerbeer la musica.

10

« Schaff mich nicht ab, wenn auch den Durst »

Non mi piantar, benchè il licor soave
La sete ha spento;
Tienmi tre mesi ancor, se non t'è grave,
E son contento.

E in me tu avrai l'amico, appena muore
L'innamorato:
Comincia l'amistà, quando l'amore
È tramontato!

Digitized by Google

11

« Unsrer Liebe toller Fasching »

Del nostro amore il matto carnovale,
Questa già troppo lunga orgia del cuore
È per finire. Già il sospiro muore
Nello sbadiglio, e l'apatia ci assale.

Fino alla feccia il calice è vuotato,
Che notte e giorno il senso inebbriava,
Che spumava, che ardea, che traboccava;
Fino alla feccia il calice è vuotato.

Ammutoliscon anche i vïolini,
Che sfrenati suonavano la danza
Della passione; ha fine l'esultanza;
Ammutoliscon anche i vïolini.

Fra poco anche le lampade morranno,
Che gettavan la lor luce sfacciata
Sovra la variopinta mascherata;
Fra poco anche le lampade morranno.

Domani son *le Ceneri*, lo sai,
E sulla fronte ti farò la croce,
E ti ricorderò con cupa voce
Che tu se' polve e in polve tornerai.

Digitized by Google

ORTENSIA

1

« Ehmals glaubt' ich, alle Küsse »

Credevo un dì che i baci tutti quanti,
Che danno e che ricevono gli amanti,
Ci fossero *ab eterno* numerati
Da un decreto de' fati.

Baciavo allora e baci ricevevo
Con una serietà da medio evo:
Era necessità, voler del fato
Un bacio preso o dato!

Ora io lo so: de' baci ve n'è a josa,
Vengono e vanno come ogni altra cosa;
Ora bacio e ribacio allegramente,
Da vero miscredente.

2

« Wir standen an der Strasseneck

Eravam fermi ad una cantonata,
E per due ore
Si parlò della fede intemerata
Del nostro cuore.

Digitized by Google

Le mille volte, che tu m' ami, affermi,
Ed io che t' amo;
Ad una cantonata eravam fermi,
E ci stavamo.

Passò via l' Occasion, la pronta ancella,
Accanto a noi,
E ci vide, e ridendo n' andò ella
Pei fatti suoi.

3

« In meinen Tagesträumen »

Ne' sogni che fo il giorno,
Nel notturno vegliare,
Mi suonan sempre intorno
Le tue risate care.

Ricordi il giorno, o bella,
Che un asino montavi,
E giù dall'alta sella
Fra i cardi sdrucciolavi?

L'asino chetamente
Ne prese due boccate —
Non m'escon mai di mente
Le care tue risate.

Digitized by Google

4

« Steht ein Baum im schönen Garten »

(Ella dice:)

C'è un bell'albero nell'orto,
E un bel pomo c'è attaccato,
Ed al ramo è intorno attorto
Un serpente levigato,
E dall'occhio del serpente
Io non posso il mio distor:
Egli fischia amabilmente,
E m'alletta il frutto d'ôr.

(L'altra dice:)

Della vita il frutto è questo,
Ne deliba la dolcezza;
Godi, godi: fa sì presto
A passar, la giovinezza!
O donzella, o tortorella,
Non tremar, deliba, va —
Saggia è l'ava: segui, o bella,
Il consiglio che ti dà.

5

« Neue Melodieen spiel' ich »

Nuova e mesta è la canzone
Che il poeta vi prepara.
Vecchio è il testo; Salomone
Lo dettò: « La donna è amara. »

Digitized by Google

Ha il marito, e il ganzo ha insieme,
E infedele è a ognun di loro:
Sono fiel le goccie estreme
Dell'amor nel nappo d'oro.

La leggenda del serpente,
Che nel vecchio libro ho letta,
Dunque è vera? Ei veramente
T'ha perduta e maledetta?

Per le macchie ancora striscia
Da per tutto, e sta in agguato;
Come prima ancor ti liscia,
E il suo fischio ancor t'è grato.

Ahi, fa freddo, e il giorno muore!
Svolazzando al sole intorno
Stridon corvi. E gioia e amore
Polve or son — fino a qual giorno?

6

« Nicht lange täuschte mich däs Glück »

Breve tempo m'illudesti
Con l'amor che mi fingesti;
Sei passata pel mio cuore
Come un sogno e un falso errore.

Digitized by Google

Venne il giorno, il sole apparve,
E la nebbia a un tratto sparve;
Si doveva terminare
Prima ancor di cominciare.

CLARISSA

1

« Meinen schönsten Liebesantrag »

Alle dolci mie parole,
Di non crederci tu affetti;
Che se chiedo: non mi vuole?
Tosto a piangere ti metti.

Raro io prego: il prego mio
Dunque ascolta: a questa cara
Tergi il pianto, o buon Iddio,
E il cervello le rischiara!

2

« Überall, wo du auch wandelst »

Tu mi vedi a tutte l'ore,
E dovunque volgi il piè;
Più bistratti questo core,
Più fedel lo leghi a te.

Digitized by Google

Il tuo sdegno mi fa amarti,
La dolcezza in uggia m'è;
Se di me tu vuoi disfarti,
Innamórati di me.

3

« Hol' der Teufel deine Mutter »

Il tuo babbo sel porti il diavolo,
E si porti la mamma severa,
Che, crudeli, ambedue m'impedirono
Di vederti in teatro ier sera!

In gran gala davanti sedevano,
E non c'era che un po' di lacuna,
E nel fondo del palco distinguerti
Io poteva a fatica, o mia bruna.

Sul davanti sedeano e vedevano
Di due amanti la misera sorte,
E con gran battimani applaudirono,
Quando vider d'entrambi la morte.

4

« Geh nicht durch die böse Strasse »

Non la far, la mala via,
Ove stan que'begli occhioni!
Tu lo sai che cosa sia
Il lor lampo, e ti ci esponi!

Digitized by Google

Già salutano cortesi
Dall'arcata finestrella —
Morte e inferno! già sorpresi
Un sorriso di sorella.

Tu se'in via. Prosegui. Omai
È già inutile lottare;
Oggi a casa porterai
Pieno il cor di cose amare.

5

« Wälderfreie Nachtigallen »

L'usignuol nel bosco è libero;
Senza regola i suoi canti;
E per te, ben mio, ci vogliono
Canerini svolazzanti.

Son cosine sì domestiche!
Tu le nutri in gabbia, ed ecco
Ecco fiutano il tuo zucchero,
E nel dito dan di becco.

Che quadretto soavissimo!
Ne fan gli angioli allegrezza!
Fino a me cava una lagrima
Di profonda tenerezza.

Digitized by Google

6

« Schütz' euch Gott vor Überhitzung »

Iddio vi guardi da eccessivi ardori,
E da scalmane e da palpitazioni,
E da troppo odoriferi sudori
E indigestioni!

Come nel giorno che vi siete uniti
A voi sorrida amor, nè cangi tempre,
E i corpi vostri finchè stan cuciti
Prosperin sempre!

7

« Jetzt kannst du mit vollem Recht »

Ora hai tutte le ragioni,
Buona tosa, di pensare:
Questi è il re de' birbaccioni.
Vuol fin me mortificare;

Me, che mai non gli recai
La più lieve delle offese,
Ché più volte anzi pigliai
Con calor le sue difese;

Digitized by Google

Me, che un tempo ero in procinto
Fin d'amarlo e l'avrei fatto,
Se non era così spinto,
Se non era così matto.

8

« Wie du knurrst und lachst und brütest »

Come tutta
Ti fai brutta,
E ti torci dispettosa;
Allorquando,
Non amando,
Fai per forza la gelosa!

Tu la rosa
Odorosa
Non la baci e non la fiuti.
Che profumi!
Meglio i dumi —
Straccia il naso ai dumi acuti!

9

« Es kommt zu spät, was du mir lächelst »

Vien troppo tardi, o cara, il tuo sorriso,
Vien tardi il tuo sospiro;
Da lungo tempo gli affetti morrìo,
Che un dì sì crudelmente hai vòlti in riso.

Digitized by Google

Troppo tardi a riamarmi ti se' mossa!
Cadono sul mio cuore
Tutti gli ardenti tuoi sguardi d'amore,
Come raggi di sol sopra una fossa.

★

Saper solo io vorrei: quando si muore,
L'anima dove va?
E quando il fuoco è spento, ov'è l'ardóre?
E dov'è il vento che passato è già?

YOLANTE E MARIA

1

« Diese Damen, sie verstehen »

Queste dame sì che sanno
Come m'hanno ad onorare;
Queste dame al vate danno,
E al suo genio, un desinare.

Buona zuppa, ottimo vino,
Che m'ha proprio esilarato;
Il pollame era divino,
Era il lepre lardellato.

Digitized by Google

Han parlato (salvo errore)
Di poeti, e soddisfatto
Ringraziai con tutto il cuore
Dell'onore che m'han fatto.

2

« In welche soll ich mich verlieben »

Di qual mai mi dovrò innamorare,
Se le son tutt'e due così care?
Se la madre è una bella donnina,
La figliuola è una bella bambina.

Delle membra inesperte il candore
È sì dolce spettacolo al core!
Ah ma un occhio genial ti rapisce,
Che la tua tenerezza capisce.

Il mio core è il somaro che stava
Fra due fasci di fieno e ondeggiava,
Mulinando fra sè qual de' dui
Era il pasto migliore per lui.

3

« Vor der Brust die trikoloren »

Sul mio petto questo fiore
Tricolore, che vuol dire?
Nato libero è il mio core,
Servitù non vuol patire.

Digitized by Google

Del mio cor *quarta Maria*,
Mia regina, m'ascoltate:
Le Marie che regnâr pria
Fûr con onta spodestate.

4

« Die Flaschen sind leer, das Frühstück war gut »

Son vuote le bottiglie, il ritocchino
Fu buono, le donnine, tutte fuoco,
Han certi scatti! allentano il bustino —
Se non son brille, ci manca ben poco.

Che bianche spalle! che tornito petto!
Trema dalla paura il cor commosso.
Ridendo le si gettano sul letto,
E le coperte si tirano addosso.

Le cortine, mio Dio, tirano ancora,
E fan tra loro a chi più russa. E ora?
E ora eccomi qui solo soletto,
Matto imbecille, a contemplare il letto!

5

« Jugend, die mir täglich schwindet »

Se ne va la giovinezza,
Ma coraggio ce n'è ancor;
Mai non ebbi la Bellezza
Così docile com'or.

Digitized by Google

Mi fêr molte le convulse,
Ma ben presto s'adattâr:
Delle dolci lor ripulse
Le lusinghe trionfâr.

Ma la palma a far compita
Sempre il meglio mancherà.
È la dolce e omai svanita
Giovanile asinità?

GIANNINA

« Ich bin nun fünfunddreissig Jahr' alt »

Ho sette lustri, Giannina mia,
E tu per anche non tocchi i tre!
Quando ti guardo, Giannina mia,
L'antico sogno si desta in me.

Era stupenda la creatura
Che a diciott' anni cara mi fu;
Avea il tuo fare, la tua figura,
Avea le trecce come le hai tu.

Io vado a studio — così parlai —
Vado a Gottinga, ma tornerò,
Tornerò presto: m'aspetterai?
« Tu se' il sol bene — disse — ch'io m'ho. »

Digitized by Google

Già da tre anni studiavo ammodo,
Studiavo legge, quando in città
Al primo maggio la nuova odo
Che la mia cara sposata è già.

Al primo maggio! Lieta spiegava
La primavera pei campi il vol,
Garrìan gli uccelli, si giocondava
Ogni insettuccio ne' rai del sol.

Sol io pativo: le forze persi
Impallidivo sempre di più;
Nelle mie notti ciò che soffersi
Oh no, nessuno lo sa quaggiù.

Ma la salute mi rifiorìa:
Come una quercia, forte ora ell' è —
Quando ti guardo, Giannina mia,
L' antico sogno si desta in me.

EMMA

1

« Er steht so starr wie ein Baumstamm »

Sta come un tronco rigido,
Al caldo, al vento, al gelo;
Nel suolo il piede abbarbica,
S' alzan le braccia al cielo.

Digitized by Google

Tal Bagirata piange,
E Brama si commove;
Per consolarlo, il Gange
Dall'alto ciel gli piove.

Ma invano, o cara, io spasimo,
Invan mi struggo e anelo:
A me non piove gocciola
Dagli occhi tuoi di cielo.

2

« Vierundzwanzig Stunden soll ich »

Ventiquattr'ore è forza ch'io l'aspetti,
Quella felicità tanto sognata,
Che con obliqua occhiata,
Dolcemente ammiccando, mi prometti.

Sì povera e mendica è la favella,
È sì fuggevol cosa la parola!
Proferta appena, vola,
Sen vola via la farfalletta bella.

Ma infinito è lo sguardo, e ti dilata
All'infinito il seno,
E tutto un ciel vi schiude, un ciel sereno,
Pien di beatitudine stellata.

Digitized by Google

3

« Nicht mal einen einz'gen Kuss »

Dopo mesi d'amore, angiolo mio,
Un bacio, un solo bacio non mi dai!
De'mortali il più misero son io:
A bocca asciutta amai.

Ben la Felicità mi si fe'accanto,
Già ne sentìa sulla mia bocca il fiato —
Ma passò via; la bocca avida tanto
Non m'ha nemmen sfiorato.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TANNHÄUSER

LEGGENDA

(1836)

Digitized by Google

Digitized by Google

I

« Ihr guten Christen, lasst Euch nicht »

Dalle mene di Satana astute
Non lasciate, o Cristiani, irretirvi!
Io dell'anime vostre a salute
La canzon del Tannhäuser vo'dirvi.

Il Tannhäuser gli è un buon cavaliere,
Che di Venere al monte traea;
All'amore anelava e al piacere,
E sett'anni dimora ci fea.

« Monna Venere, amica mia bella,
O mia vita e mio giubilo, addio!
Più con te rimaner non m'abbella,
Devi darmi licenza, o amor mio. »

Digitized by Google

« Mio Tannhäuser, mio bel cavaliere,
Oggi ancora baciata non m'hai.
La mi baci e mi dica, messere,
Qui con me che Le manca egli mai?

« Il mio vino, il più dolce mio vino
Non t'ho forse ogni giorno versato?
E di rose, ogni nuovo mattino,
Non ho forse il tuo crin ghirlandato? »

« Monna Venere, amica mia bella,
De' tuoi baci e di vini e dolcezze
È malata quest' anima, ed ella
Sente un acre desio d'amarezze.

« Troppo a lungo abbiam riso e scherzato,
E di lagrime ho sete, e il mio crine
Non di rose io vorrei coronato,
Ma sì ben d'acutissime spine. »

« Mio Tannhäuser, mio bel cavaliere,
Non mostrarti così corrucciato.
Non hai forse di ognor rimanere
Milïoni di volte giurato?

« Vieni in camera, o amico, al mio fianco,
Le delizie a goder dell'amore!
Il mio corpo del giglio più bianco
I tuoi sensi rallegri e il tuo core. »

Digitized by Google

« Monna Venere, amica mia bella,
Nemmen gli anni sfiorir non potranno
L'immortal tua bellezza; per quella
Arser molti, e ancor molti arderanno.

« Ma se ai numi a riflettere io piglio
E agli eroi, cui fu pascolo e gioja,
Il tuo corpo più bianco del giglio,
— Ho da dirlo? — mi vien quasi a noja.

« Il tuo corpo del giglio più bianco
Mi fa quasi terror, s'io rifletto
Quanti, o cara, verranno per anco
A pigliarne soave diletto. »

« Mio Tannhäuser, mio bel cavaliere,
Non dêi dirla, ironia così acuta!
Se mi batti, ci avrei più piacere,
Come m'hai tante volte battuta.

« Più piacer, se mi batti, ci avrei
Che sentirmi toccar nell'onore
— Freddo e ingrato cristiano che sei —
E spezzarmi l'orgoglio nel core.

« Perchè amato, adorato t'ho io,
Queste cose mi tocca sentire!
La licenza tu l'hai. Va con Dio!.
Ti vo'l'uscio io medesima aprire. »

Digitized by Google

II

Roma, Roma, la santa, è allegrata
Da armonia di campane e di canti!
Una gran processione è avviata;
Il Vicario di Dio si fa avanti.

Papa Urbano, il pontefice santo,
Porta in capo la tiara gemmata;
Tutto porpora e oro è il gran manto;
Da baroni la coda è portata.

« Papa Urbano, pontefice santo,
D'un sol passo avanzar non potrai,
Sinchè m'hai confessato, sintanto
Che al demonio strappato non m'hai! »

Torno torno la folla dà indietro,
Sono mute le sacre canzoni —
Chi è il romeo sì sparuto e sì tetro?
Perchè innanzi ad Urban ginocchioni!

« Papa Urban, tu che leghi e che sciogli,
Miserere di me, papa Urbano!
Al tormento infernal tu mi togli,
Tu mi strappa al demonio di mano!

Digitized by Google

« Il Tannhäuser mi chiamo, anelai
All'amor, della carne ai diletti,
E nel monte di Venere entrai,
E sett'anni, sett'anni ci stetti.

« Una vera bellezza, un amore,
Un tesoro di grazie è costei;
Come luce di sol, come odore
Di vïole è la voce di lei.

« Come l'ape ad un fiore alia intorno,
Per libarne l'essenza nascosa,
Così l'anima mia, notte e giorno,
Alia intorno al suo labbro di rosa.

« La sua nobile faccia è attorniata
Da nerissime chiome lucenti;
Se colei con quegli occhi ti guata,
Il respiro mozzare ti senti.

« Se colei con quegli occhi ti guata,
Come avvinto in catene tu sei;
Lo so io che fatica ho durata
Per scampare dal monte di lei!

« Ben dal monte scampai, ma ancor ardo,
Ma per tutto ov'io vo, dell' amica
Sempre sempre m'insegue lo sguardo,
E « Ritorna! » mi par che mi dica.

Digitized by Google

« Son di giorno un fantastico gramo,
E rivivo la notte soltanto;
Sogno allor della donna che amo:
La mi siede ridendo daccanto.

« Dà in iscrosci sì matti e sì gai
E sì sani! ha dentini sì tersi!
Al suo riso io non penso giammai
Che amarissimo pianto io non versi.

« Oh con ogni mia forza io l'ho amata
E ancor l'amo! L'amor, chi lo frena?
È un torrente, è un'invitta cascata:
Tu non puoi rattenerne la piena.

« Salta giù di dirupo in dirupo
Con gran scroscio di spume, e non resta,
Quando pure in suo impeto cupo
Mille volte si rompa la testa.

« Tutto il ciel, se l'avessi, il darei,
All'amata mia Venere in dono;
E la luna ed il sol le darei
E le stelle del ciel quante sono.

« Oh! io l'amo con ogni mia forza,
Con ardor che m'incende e divora.
Questo fuoco che mai non si smorza
È l'inferno; che m'arda sin d'ora?

Digitized by Google

« Papa Urban, tu che leghi e che sciogli,
Miserere di me, papa Urbano:
Al tormento infernal tu mi togli,
Tu mi strappa al demonio di mano! »

Leva il papa gemendo le mani,
E gemendo: « Tannhäuser — gli dice —
Con la vecchia malìa ti rimani;
Io non posso levarla, o infelice.

« Il demonio che Vener si noma
È il peggiore di tutti i demóni;
Nè strapparti, o infelice, può Roma
Ai suoi rosei bellissimi unghioni.

« Espïar della carne il peccato,
Espïarlo con l'anima dêi;
Sei reietto, agli eterni dannato
Infernali martirii tu sei. »

III

Il Tannhäuser cammina e cammina,
Gli s'impiaga e gli sànguina il piede.
Giunge alfin. Mezzanotte è vicina;
Entro il monte di Venere ei riede.

Digitized by Google

Si riscuote dal sonno la bella,
In un lampo è balzata dal letto;
Del suo candido braccio ha già ella
Allacciato il compagno diletto.

Ella dà in dirottissimo pianto
Che le guancie, che il seno le riga;
E di pianto, abbracciandolo, il tanto
Sospirato compagno ella irriga.

Il Tannhäuser non mosse la voce;
Andò a letto, senz'altro; ed è ita
In cucina l'amica, e gli cuoce
E gli porta una zuppa squisita.

Gli dà zuppa, gli mesce vin santo,
Lava i piedi feriti, i capelli
Gli scatricchia e gli péttina, e intanto
La gli fa i suoi sorrisi più belli.

« Mio Tannhäuser, mio bel cavaliere,
È un bel pezzo che altrove tu alloggi!
Amor mio, si potrebbe sapere
Dove hai gironzato sin oggi?

« O mia Venere, o amata mia dea,
Fui a Roma: ci avea degli affari;
Degli affari importanti ci avea;
Gli ho sbrigati e ritorno a'miei lari.

Digitized by Google

« Sorge Roma su sette colline,
E c'è il Tevere, e anch'io l'ho veduto;
E ho veduto anche il papa alla fine;
E ti manda un paterno saluto.

« La città di Firenze l'ho vista
Nel tornar; per Milano passai;
E di là, con ardor d'alpinista,
Per l'Elvezia su su rampicai.

« Io passai per i valichi alpini,
E fioccava a distesa, e gioivo:
M'arridevano i laghi azzurrini,
Lo strillare dell'aquile udivo.

« Ero in cima al Gottardo ed udii
La Germania russare beata:
A' miei piedi dormiva, dai pii
Trentasei suoi monarchi ninnata.

« Nella Svevia la scuola de' vati [1]
Ho veduto. Le pie creaturine!
Su le lor seggioline accosciati
E col cércine sulle testine!

---

[1] La più gustosa satira di questa scuola è nel capo XXII dell'*Atta Troll*. Un poeta svevo risponde alla vecchia strega che tenta sedurlo: « Scusi, madama; io non sono un frivolo goetheano, io appartengo alla scuola de' poeti svevi. La moralità è la nostra musa, e porta mutande del più grosso

Digitized by Google

« Francoforte m'ha offerto un ristoro;
Cogli ebrei gnocchi e *sciálet* (1) mangiai;
La miglior religione l'han loro —
Anche il fegato d'oca amo assai.

« Vidi in Dresda un superbo mastino
Che, già tempo, valea tra i migliori;
Or non sa che abbaiar, poverino,
Or che i denti gli cadono fuori.

« Fui a Weimar, nel vedovo ostello
Delle muse, e ci udii de' lamenti:
Goethe è sceso — gemean — nell'avello:
Echermanno è tuttor fra i viventi! (2)

---

cuojo. — Deh rispetti la mia virtù! — Altri poeti hanno mente, altri fantasia, altri passione; ma la virtù l'abbiamo noi, noi poeti svevi. La è l'unico nostro bene! La non mi rubi, per carità, il mio mantello morale e religioso, il mantello di pezzente che ricopre la mia nudità. » — Fra i burattini di Heine, i poeti svevi sono de' più attivi e de' più grotteschi, e qualche leggera stoccatina tocca, nell'*Allemagne*, anche all'illustre loro capo Uhland. Heine lo rispettava come poeta vero e vero patriota, ma gli davano un po' a' nervi quelle sue principessine e monachine vaporose, con le loro lagrime *dolci, cioè senza sale*.

(1) *Sciálet*, una specie di *plum-pudding* giudaico.

(2) Eckermann, noto a tutti e benemerito per i suoi preziosi colloquii col Goethe. Heine lo addenta, qui e nei *Reisebilder*, proprio senz'altra ragione che il suo capriccio.

Digitized by Google

Un gran strepito a Potsdam intendo —
Cosa c'è? chiesi attonito. « È un corso
Di letture, che il Gans sta facendo
A Berlino, sul secolo scorso. »

« A Gottinga fiorisce il sapere,
Ma un sol frutto per or non produce;
Ci passai che eran ténebre nere,
Non ci vidi un sol punto di luce.

« Nelle carceri, a Celle, birboni
Dell'Annóver sol vidi. O fratelli!
Quando avrem nazionali prigioni,
E una sferza che insiem ci flagelli?

« Anche Amburgo toccai. Chiesi tosto
Perchè tanto puzzava ogni via;
E cristiani ed ebrei m'han risposto
Che il fetor dalle fogne venìa. (1)

« Gode Amburgo eccellente nomea,
Ma le birbe ci sono anche quelle;
Quando venni alla Borsa, io credea
Ritornar nelle carceri, a Celle.

(1) Chi vuol intendere qui la riposta ironia, legga nel *Romanzero* dell'Heine la « Disputa. » È tenuta nell'aula magna di Toledo da un rabbino e da un frate, e la regina, pregata di pronunziarsi per l'uno o per l'altro, dice perplessa: — Chi dei due abbia ragione, non so; ma mi par quasi che puzzino tutti e due, tanto il rabbino che il frate.

Digitized by Google

« In Amburgo anche Altona vid'io,
Anche Altona è un bellissimo sito;
Ti dirò un'altra volta, o amor mio,
Ciò che quivi al tuo damo è seguito. »

Digitized by Google

INNI INTORNO ALLA CREAZIONE

1

« Im Beginn schuf Gott die Sonne »

Creò il sole in principio il Signore,
E le stelle del ciel creò poi;
Dopo il cielo creò, col sudore
Di sua fronte divina, anche i buoi.

Creò poi ferocissime belve,
Il leon dagli artigli spietati,
E micini creò levigati,
Ad imago del re delle selve.

Il Signor creò in séguito l'uomo,
Che il deserto dovea popolare;
E ad imago geniale dell'uomo,
Prese quindi la scimmia a creare.

Digitized by Google

Vedea Satana il tutto e ridea:
« Ella copia sè stesso, messere!
Sul modello de' buoi sta a vedere
Che il vitel, prima o poi, La ci crea! »

2

« Und der Gott sprach zu dem Teufel »

E al dïavolo il Signore:
« Io mi copio, sissignore!
Dopo il sol fo gli astri belli,
Dopo i bovi fo i vitelli;
Fo il leone cogli artigli,
E il micin che gli somigli;
Dopo l'uom la scimmia ho fatto;
Tu che fai? nïente affatto. »

3

« Ich hab' mir zu Ruhm und Preis erschaffen »

« Il sole e il bove e l'uomo ed il leone
Io gli ho fatti a mia propria esaltazione;
Ma le stelle e i vitelli, e scimmie e gatti
Pel mio proprio piacer me li son fatti. »

Digitized by Google

4

« Kaum hab' ich die Welt zu schaffen begonnen »

« Appena a fare il mondo io posi mano,
In sei giorni fu bello e terminato.
Ma per millennj avea premeditato
Profondamente del Creato il piano.

« È moto, e nulla più, l'esecuzione;
L'opra di mano è meno che nïente:
È il piano, è la fatica della mente
Che mostra se uno è artista od acciarpone!

« Trecent'anni il cervel mi son stillato
(E ci tornavo su sera e mattina)
Sol per fare alla meglio un avvocato,
E una pulce, che pure è sì piccina. »

5

« Sprach der Herr am sechsten Tage »

« Questa grande creazione
— Disse Iddio nel sesto giorno —
La compii; guardiamci attorno:
Quante cose, e tutte buone!

Digitized by Google

« Come il sol che in ciel fiammeggia
Specchia in mar la fronte pura!
Come l'albero verdeggia!
Non è tutto una pittura?

« Com'è bianco il mite agnello!
L'alabastro è tal e quale.
Non è fatta ella a pennello
La natura, e naturale?

« Terra e ciel del mio splendore
Sono pieni, ovunque io scerno,
E dagli uomini in eterno
Avrò lode e gloria e onore! »

6

« Der Stoff, das Material des Gedichts »

« La materia, l'idea del vostro verso,
Dalle dita succhiarla non crediate:
Nemmen Dio crea dal nulla l'universo,
Più che nol possa in terra un umil vate.

« Con un pugno di fango primigenio
Ho il bel corpo degli uomini plasmato;
Le belle donne le formò il mio genio
Dal lardo che dell'uom fascia il costato.

Digitized by Google

« Dalla vil terra il cielo io cavai fuore,
L'angiolo svolsi dalla donna: acquista
Intero la materia il suo valore
Sol dalla forma che le dà l'artista. »

7

« Warum ich eigentlich erschuf »

« Ma perchè, in fin de'conti, ho fatto il mondo?
Schietto vi parlerò: mi ci sentìa
Tagliato, avea nell'animo profondo
Una febbre, una specie di mania.
La causa delle cause, in fondo in fondo,
Che mi mosse a crear, fu malattia; [1]
Creando, in pochi dì guarir potea,
E creando guarii: se soffri, crea! »

[1] Domeneddio s'attribuisce quì la terapeutica di Wolfango Goethe, che creando guarì — così almeno racconta lui — dal mal d'amore e da tanti altri mali.

Digitized by Google

Digitized by Google

CATERINA

1

« Ein schöner Stern geht auf in meiner Nacht »

Nella mia notte una stella è salita,
Che sorride conforti al mio patir,
Che mi promette una novella vita —
Oh non mentir!

Come il mare alla luna incontro sale,
Il cuor mio con indomito gioir
Fluttua incontro al tuo lume genïale —
Oh non mentir!

2

« Wollen Sie ihr nicht vorgestellt sein »

« A lei volete ch'io vi presenti? »
La baronessa mi susurrò.
« Eroe non sono perch'io ciò tenti;
Il sol vederla mi sconcertò. »

Digitized by Google

Mi fa tremare la donna bella!
A lei vicino (mel dice il cor)
Per me comincia vita novella
Con nuova gioia, nuovo dolor.

Ho tanta smania d'irle vicino,
E la paura mi lega il piè!
Le infauste stelle del mio destino
Son que' begli occhi fissi su me.

Pura è la fronte. Ma dietro a quella
Cova il futuro fulmine già,
E vi s'addensa già la procella
Che il cor dell'alma mi schianterà.

È pia la bocca. Ma (già le scerno)
Sotto le rose le serpi stan:
Con falso bacio, con dolce scherno
Esse fra poco mi feriran.

Il desio vince. Devo appressarmi
Al dolce loco del mio martir —
Già la sua voce viene a bearmi —
Armoniosa fiamma è il suo dir.

« Signor — chiede ella — come si chiama
La giovinetta che or or cantò? »
Io le balbetto: « Scusi, madama,
Udito alcuna nota non ho. »

Digitized by Google

3

« Wie Merlin, der eitle Weise »

Son Merlino, il mago vano;
Negromante poveretto,
Son ne'circoli costretto
Che tracciai con la mia mano.

Sono qui da una malìa
A'suoi piedi incatenato;
Ne'begli occhi sempre guato —
L'ore intanto volan via.

Ore, giorni, settimane
Volan via, d'un sogno a modo;
Ciò che dico, ciò che odo
Nel pensier non mi rimane.

La sua bocca — o sbaglio io? —
La mia bocca a volte sfiora,
E l'ardor ne sento allora
Fin nell'intimo cuor mio.

4

« Den Tag, den hab' ich so himmlisch verbracht »

La giornata passai come un angiolo,
E passai come un nume la sera;
Buono il vino, era Kitty bellissima,
E il cuor nostro mai sazio non era.

Digitized by Google

Infocati i suoi baci pioveano,
E che baci! intontito rimasi;
I neri occhi guardando brillavano,
S'accendean, scoppiettavano quasi.

Ero suo prigionier! con astuzia
Potei solo svignarmela alfine:
Le legai quelle mani implacabili
Col suo proprio lunghissimo crine.

5

« Du liegst mir so gern im Arme »

Viemmi in braccio, vien qui sul cor mio!
Riposar sul mio core vuoi tu.
Tutto quanto il tuo cielo son io,
Tu se' l'astro ch'io amo di più.

E quel matto del genere umano
Laggiù in fondo ci brulica ai piè.
È una ressa, un vociare, un baccano —
Hanno tutti ragione, in mia fè!

Del buffone scrollando il berretto,
Si dilaniano senza ragion;
L'uno all'altro col fido moschetto
Spacca il cranio in fraterna tenzon.

Digitized by Google

Sì lontani dai loro tumulti,
Come noi siam beati quassù!
Nel tuo ciel la testina tu occulti,
Tu se' l'astro ch'io amo di più.

6

« Unsre Seelen bleiben freilich »

Le nostr'anime son strette
In platonica unïon;
Di legami benedette
Che celesti, eterni son.

Distaccate in questa valle,
Presto ancor si troveran;
Sono angeliche farfalle,
Hanno l'ali, e in fretta van.

Son per giunta anche immortali;
Lunga è assai l'eternità,
E chi cerca, e ha tempo ed ali,
Quel che cerca troverà.

Ahi, ma al corpo, al corpicino
Il dividersi è fatal;
Non ha l'ali il poverino,
Ha due gambe ed è mortal.

Digitized by Google

D'un pensiero tanto saggio,
Bella Kitty, fa tuo pro;
Resta in Francia fino in maggio,
Finchè a Londra anch'io verrò.

7

« Als die junge Rose blüthe »

Quando fioria la giovinetta rosa
E l'usignuol cantava,
Eran baci e carezze, e affettuosa
Al cuore mi serrava.

Or che è autunno, e la rosa, ahimè, sfioria,
E muto è l'usignuolo,
Anche lei mi lasciò, mi volò via,
Ed io rimasi solo.

Son già lunghe le notti, o bella amica,
E non se' ancor venuta!
Devo appagarmi di sognar l'antica
Felicità perduta?

8

« Ich liebe solche weisse Glieder »

Amo le belle membra onde Natura
Fe' tenue velo all'alma delicata;
Grandi occhi onnipotenti e fronte pura
Da nere folte trecce incoronata.

Digitized by Google

Il mio sospir tu sei, tu se'colei
Che cercai tanto per terra e per mare.
Il mio valore, i sentimenti miei,
Una tua pari la li sa apprezzare.

Fra te stessa, m'immagino, avrai detto:
« Questo poeta è l'uom che mi ci vuole. »
Ricco di baci mi farai, d'affetto,
E poi mi tradirai, come si suole.

9

« Der Frühling schien schon an dem Thor »

Alla porta trovai la primavera,
Era là da un bel pezzo ad aspettar;
Fiori dovunque! la campagna intera
Un éden par.

Nella vettura che va come il vento
Siede al mio fianco il mio dolce tesor;
Mi guarda con tant'anima! le sento
Battere il cor.

Trilli ovunque e profumi; ornata a festa
Brilla al sole la terra, e ride il ciel;
Scote allegro la florida sua testa
Ogni arboscel.

Digitized by Google

I fiorellini vengon su nel prato
E guardan curiosetti or lei, or me;
Guardan la bella donna e l'uom beato
Che il cor le diè.

Breve felicità! Già domattina
La falce tra le messi striderà;
Morrà la primavera, Caterina
Mi tradirà.

10

« Kitty stirbt! und ihre Wangen »

Kitty muore! si scolora
La sua gota sempre più;
Ahi, e prima ancor che mora
Qui lasciarla devi tu!

Nella tomba avrà ben presto
Freddo letto: Kitty muor.
Non ignora ella già questo,
Ma per tutti pensa ancor.

E nel verno che s'appressa
Vuol ch'io porti, contro il gel,
Delle calze ch'ella stessa
Fe' col vello dell'agnel.

Digitized by Google

11

« Das gelbe Laub erzittert »

Cade la gialla fronda —
Ahi, tutto ciò che è bello
E amabile si sfronda,
E cade nell'avello!

D'un raggio fioco e mesto
Le piante ha il sol dorate;
L'ultimo bacio è questo
Della morente estate.

Dall'imo cor mi sembra
Che lagrimar degg'io;
Codesto mi rimembra
L'ora del nostro addio.

Ahi! nell'abbandonarte
« Morrà! » mi disse il core;
Ero l'està che parte,
Tu l'albero che muore.

12

« Jüngstens träumte mir: spazieren »

Sognai la scorsa notte, o amica mia,
Che teco su nel cielo ero a passeggio.
(Senza di te un inferno il ciel sarìa,
E forse peggio.)

Digitized by Google

Vidi gli eletti, i giusti, il santo coro
Di tutti que' nemici del peccato,
Che il corpo, per salvar l'anima loro,
Han torturato.

Apostoli, eremiti, fraticelli,
Santi padri — vecchioni i più di loro;
Ma c'era anche de' giovani, e i men belli
Eran costoro!

Chieriche larghe, faccie lunghe un palmo,
Grigie barbe (e tra lor fin degli Ebrei)
Mogi e severi, biascicando un salmo
Passavan ei;

Nè verso te gettavano un'occhiata;
E sì che tu, mia Bella, vezzeggiavi,
E sorridevi al mio braccio appoggiata
E civettavi!

Un solo ti guardava: in tanta schiera
Era l'unico bello uman sembiante:
Maravigliosa la sua testa, ell'era
Tutta raggiante.

Bontade umana a le sue labbra intorno,
Ma divina ne' rai calma serena;
Guardava te come guardava un giorno
La Maddalena.

Digitized by Google

Non avea certo delle mire impure:
Chi più puro di lui dirsi potrìa?
Con tutto ciò sentii certe punture
Di gelosia —

Che, devo confessarlo, io cominciava
A trovarmi su in cielo a malincuore.
Iddio me lo perdoni! ombra mi dava
Il Redentore.

13

« Ein Jeder hat zu diesem Feste »

Le Belle han qui condotte,
E ciascuno ha la sua che stringe al core;
Li allegra la odorata estiva notte;
Io vo soletto, a me manca il migliore.

Io vado solo solo
Come un malato, e al lume de'doppieri,
E alla danza e alla musica m'involo;
Son lungi, in Inghilterra, i miei pensieri.

E garofani e rose
Colgo distrattamente e pien d'affanno.
Non so a chi darli: io non ce n'ho, amorose:
Il mio cuore ed i fiori appassiranno.

Digitized by Google

14

« Gesanglos war ich und beklommen »

Angosciato, com'ero, io tacqui tanto;
Or torno a poetar; come improvviso
Pianto ci bagna il viso,
Così sgorga improvviso anche il mio canto.

Cantare un grande amore ancor poss'io
E un duol più grande, e cuori che sovente
Bisticcian crudelmente,
Ma che scoppian però nel dirsi addio.

Fremon su me talora, o ch'io m'inganno,
Le mie quercie tedesche, e van chiedendo
Quando tornare intendo —
Ma son sogni codesti, e se ne vanno.

Canta su me talora, o ch'io m'inganno,
Il tedesco usignuol: come la dolce
Sua nota il cor mi molce!
Ma son sogni codesti, e se ne vanno.

Ove sono le rose onde l'amore
M'inebbriò? Da un pezzo aride al suolo
Caddero tutte, e solo
Ne serbo dentro un funebre sentore.

Digitized by Google

IN ESIGLIO [1]

1

« Es treibt dich fort von Ort zu Ort »

Qua e là vai ramingo: la patria lasciavi,
E ignori il perchè!
Risuonan nel vento parole soavi —
Ti volti: Che c'è?

L'amor che lasciasti con dolce richiamo
A sè ti rivuol:
« Ritorna, ritorna, tu sai quant'io t'amo,
Non ho che te sol! »

Ma avanti, ma avanti, non puoi quïetare,
Non puoi rimaner;
Le cose che tanto ti furono care
Non dêi riveder.

2

« O des liebenswürd' gen Dichters »

« Oh il gentil, l'amabil vate,
Che ci bea coi canti suoi!
Le sue labbra a far beate
Oh l'avessimo tra noi! »

---

[1] Propriamente « In terra straniera. » *In der Fremde*, corrispondente al modo siciliano *a la stranìa.*

Digitized by Google

Mentre amabili signore
Discorrean sì amabilmente,
Fra stranieri, senz'amore,
Io languìa miseramente.

E nel nord non giova ai vati
Del meriggio lo splendore,
E di baci immaginati
Non ingrassa il magro cuore.

3

« Mir träumte von einem schönen Kind »

Ho sognato una bella creatura,
Una fanciulla colle trecce bionde;
In un'estiva notte azzurra e pura
Passavam sotto il tiglio ore gioconde.

E fra i baci s'aprivano i due cuori,
E parlavam di gioie e di dolori.
E in cielo sospiravano le stelle,
E parean quasi invidïarci anch'elle.

Ma a un tratto mi destai: mi guardo attorno:
Son solo e al bujo ed è lontano il giorno;
E lassù in cielo indifferenti e belle
Le rivedo brillar, le mute stelle.

Digitized by Google

4

« Du bist ja heut so grambefangen »

Oggi che hai che se'accorato tanto?
È un bel po' che sì mesto non ti miro!
Ti scende muto per le guance il pianto,
E mi si fa sentir qualche sospiro.

Pensi all'amata patria, che sì lunge,
Sì lunge, tra la nebbia, è dileguata?
Ah sovente, confessalo, ti punge
Il desiderio della patria amata.

Pensi alla donna che ti divertìa
Ad or ad or con le sue picciol'ire?
Spesso eri tu l'irato, ella ammutìa,
E tutto sempre in riso iva a finire.

Pensi agli amici tuoi, che in fervid'ore
T'abbandonâr, piangendo, il volto in seno?
I pensier' tempestavano nel core,
Ma non patìan della parola il freno.

Pensi alla madre, alla sorella umile?
Eri con ambe in ottima armonia.
Amico mio, scommetto che la bile,
La gran bile dal fegato t'uscìa.

Digitized by Google

Agli alberi ripensi, agli uccelletti
Del bel giardino ove spesso d'amore
Ivi sognando i sogni giovinetti,
Fra speranza e timor diviso il core?

Ma si fa tardi. La notte serena
Tinge d'un chiaro torbido la neve;
Vestirsi l'accorato esule deve
E andare in società. Mio Dio, che pena!

5

« Ich hatte einst ein schönes Vaterland »

Ebbi una volta una patria diletta;
La quercia vi cresceva altera assai,
V'ammiccava gentil la vïoletta.
Ahimè! sognai.

E mi baciò a mio modo e mi diss'ella
— Come ciò sonò dolce oh tu nol sai! —
Mi disse: « Io t'amo! » nella mia favella.
Ahimè! sognai.

Digitized by Google

PENSIERI NOTTURNI

« Denk' ich an Deutschland in der Nacht »

Quando alla patria mia penso la notte,
Non c'è più verso ch'io ripigli sonno;
Le lagrime mi cadono dirotte,
E chiuder gli occhi più non mi si vonno.

Vennero gli anni e se ne sono andati.
Dacchè la madre mia non ho veduto,
Dodici lunghi anni son passati:
Il desiderio cresce, intenso e acuto.

Il desiderio cresce, acuto e intenso.
La mia madre m'ha dato la malìa.
Povera vecchia! notte e dì ci penso;
La conservi il Signor, la madre mia.

M'ama la buona vecchia, m'ama tanto!
In ogni riga che mi scrive io scerno
Quanto la mano le ha tremato, e quanto
Profondamente scosso è il cor materno.

La madre mia l'ho sempre nella mente.
Dodici lunghi anni passâr via,
Dodici anni passâr miseramente,
Senza stringerla al cor, la madre mia!

Digitized by Google

La mia Germania durerà immortale:
È sana, in fondo, più di tutti noi;
Io la troverò sempre tal e quale,
Con le sue quercie e con i tigli suoi.

Se avessi qui mia madre, non vorrei
Struggermi tanto di ripatriare;
La patria mia non perirà, ma lei,
Povera mamma, è vecchia e può mancare.

Dal dì che la mia terra ho abbandonata,
Quanti, che amai, la morte mi rapìa!
Quando mi fo a contarli, esulcerata
Sánguina la deserta anima mia.

E contarli pur devo, e come un mare
Vien crescendo col numero l'affanno;
Sul mio petto i cadaveri mi pare
Piombino gravi — lode a Dio! sen vanno.

Per la finestra, lode a Dio, m'invia
I primi lieti albori il sol francese;
Bella come il mattin, la moglie mia
Fuga ridendo il male di paese.

Digitized by Google

ALL' ARRIVO

DELLA GUARDIA NOTTURNA A PARIGI

« Nachtwächter mit langen Fortschrittsbeinen »

« Guardia di lunghe gambe progressive,
Perchè vieni fra noi con tanto affanno?
È già redenta la patria? rivive?
E i miei cari redenti come stanno? »

Bene, fra le domestiche pareti!
Ivi eccellente e libero è il governo;
Per pacifiche vie progrediam cheti,
Il progresso tedesco è tutto interno.

Tutto apparenza è quello de' Francesi;
Hanno una libertà tutta esteriore;
Noi Tedeschi ne abbiamo i cuori accesi,
La libertà noi la portiam nel cuore.

Viene il duom di Colonia a fin condotto:
La dinastia di Prussia ringraziate!
Anche Absburgo ha concorso, e un principotto
Mandò dei vetri per le invetrïate.

Digitized by Google

Leggi di libertà, costituzioni
Ce le han promesse, la parola han dato:
È un tesor la parola de' padroni
Come quel che nel Reno è sotterrato. (1)

Liberissimo è il Ren, de' fiumi il Bruto,
E, non temer! rapito non ci viene.
Gli lega i piedi l'Olandese astuto,
Per la testa lo Svizzero lo tiene.

Anche una flotta vuol darci il Signore;
Su tedesche galee vogherà lieta
L'esuberanza del patrio valore;
Stentar nelle fortezze è pena vieta.

La primavera è qui, liberamente
Respiriam nella libera natura;
E se c'è il *veto* di stampar più niente,
Sparirà da sè stessa la censura.

(1) Il *Niblungshort*, il famoso tesoro de' Nibelunghi.

Digitized by Google

DOTTRINA

« Schlage die Trommel und fürchte dich nicht »

Batti il tamburo, e non temere! Lesto,
Bacia la vivandiera!
È questa, o amico mio, la scienza intera,
Dei libri il senso più profondo è questo.

Col tuo tamburo, o giovane, dal duro
Sonno li scoti e desta!
Marcia alla testa battendo il tamburo;
La scienza intera, t'assicuro, è questa.

Questo dei libri è il senso più profondo,
È questa d'Hegel la filosofia.
Io l'ho capita — eh via,
Sono un buon tamburino e non son tondo!

Digitized by Google

SUL MAR DELLA VITA

(Nell' albo del poeta danese Andersen)

« Ein Lachen und Singen! Es blitzen und gaukeln »

Si canta e si ride! Giulivo il sol dora
E cullano i flutti la gracile prora.
Là dentro io sedeva, degli anni nel fior,
Al fianco gli amici, la gioja nel cor.

Il gracil canotto dal turbin fu rotto,
Mal abili al nuoto, gli amici andâr sotto,
Ma almeno là in patria ciascun naufragò;
In riva alla Senna me il turbin gettò.

Un legno novello saliva il poeta
Con nuovi compagni; qua e là senza meta
I flutti stranieri mi menan con lor —
Sì lungi è la patria, sì tristo il mio cor!

E pur di bel nuovo si ride e si canta!
Ma sibila il vento, ma l'albero schianta,
Ma l'ultima stella s'inténebra e muor —
Sì lungi è la patria, sì tristo il mio cor!

Digitized by Google

ANCORA ALLA GUARDIA NOTTURNA

« Verschlechtert sich nicht dein Herz und dein Stil »

Purchè il tuo cuor non péggiori e il tuo stile,
Muta registro, o amico, a tuo piacere!
Non ti rinnegherò, nè t'avrò a vile,
Ti dovessi anco dar di consigliere.

Su te, sul nuovo consiglier di Stato,
Un gran scalpore fan gli urloni adesso;
Da Parigi a Berlino, in ogni lato,
Da mesi e mesi odo sempre lo stesso.

Le gambe progressive tu le devi
Aver mutate in regressive. Oh parla:
Cavalchi proprio su gamberi svevi?
La monarchia ti senti d'occhieggiarla?

Sei stanco e vuoi dormire? ed io ti lodo.
Tutta la notte gli hai tanto assordati!
Ed ora attacchi la cornetta al chiodo:
Pel Jan Hagel tedesco altri si sfiati!

Digitized by Google

Ti poni a letto, o amico, e chiudi gli occhi,
Ma dormir non ti lasciano un minuto.
Sotto le tue finestre urlan gli sciocchi:
O Bruto, dormi? Ti riscoti, o Bruto!

Non lo sanno, gli urloni, perchè il fiore
Delle guardie notturne urlar ricusa;
Eroi di bocca, non han tanto cuore
Da capir perchè un uom la tenga chiusa.

Tu mi domandi: « E in Francia cosa fate? »
Nè anche un ventolino osa fiatare;
Le banderuole son molto impacciate,
Le non san da che parte si piegare.

PER VOSTRA QUIETE

« Wir schlafen ganz wie Brutus schlief »

Come Bruto dormiam, nè più nè meno.
Ma Bruto si destò, cacciò furente
Il freddo acciaro a Cesare nel seno:
Eran mangiatiranni, quella gente.

Digitized by Google

Romani noi non siam, fumiam tabacco;
Ogni popolo infine ha i gusti suoi,
Ognun la sua grandezza, e giurabacco
I più bei gnocchi li facciamo noi.

Siamo Tedeschi e abbiamo un cuor tedesco; (1)
Dormiamo il duro sonno dell'abete;
E quando ci destiamo, abbiamo sete,
Ma non sete di sangue principesco.

---

(1) *Wir sind Germanen gemüthlich und brav.* Chi conosce la Germania e la vita tedesca in ciò che hanno di più intimo, sentirà il *gemüthlich* del testo anche nella imperfetta versione. *Gemüthlich* è sfumatura intraducibile. *Gemüth* — ebbi già occasione di dirlo altrove — vuol dir cuore, sentimento, ma quella data qualità sopraffina, e tutta tedesca, di sentimento e di cuore; fra *Gemüth* e cuore, un filologo tedesco che sia per giunta un Teutomano, sente la differenza che c'è fra un ruvido panno e un ermellino morbidissimo. *Gemüth* è un cuore tedesco, un cuore docile, mansueto, disciplinato, primitivo, ingenuo, un cuore d'agnello; un cuore antidiluviano, anteriore quindi all'89, al 48, ai cannoni Krupp, ai sei miliardi di Bismarck, ai Nobiling e agli Hödel, a Enrico Heine che motteggia, fra tante altre cose, anche questo vocabolo, forse perchè ad una parola di più nel dizionario non gli par che corrisponda una fibra di più nel tessuto umano. « I Francesi e i Britanni non sono *gemüthlich* per natura — egli dice in una delle sue poesie postume. — *Gemüth* non ha che il Tedesco; egli rimarrà *gemüthlich* anche nel tramenìo del terrore. »

Digitized by Google

Fedeli siam come la quercia e il tiglio;
È il nostro orgoglio che nessun traligna!
Un Bruto, della terra non è figlio
Dove la quercia e dove il tiglio alligna.

Fosse un Bruto tra noi, come il romano
Non troverebbe un Cesare giammai;
Ei cercherebbe il suo Cesare invano;
Noi abbiam del pan forte, e buono assai.

Abbiamo tre dozzine di padroni
(Non son troppi!) e un astro che gli affidi
Portan sul cuore i trentasei campioni,
E non hanno di marzo a temer gl'idi.

Padri noi li chiamiamo, e quindi viene
Denominato *patria* il suolo avito
Che per retaggio ai principi appartiene;
Amiam salsiccie e cavolo inagrito.

E quando i nostri padri a spasso vanno,
Ci leviamo il cappel, noi pii bambini;
La Germania, la pia, tutti lo sanno,
Non è Roma, nè un antro d'assassini.

Digitized by Google

IL NUOVO SPEDALE ISRAELITICO

IN AMBURGO (1)

« Ein Hospital für arme, kranke Juden »

Per ebrei poveretti uno spedale.
Per mortali tre volte disgraziati;
Afflitti, e quanto, da triplice male:
Poveri, Israeliti ed ammalati!

E de' tre mali il secondo è il più brutto:
L'egizia fede, il male di famiglia
Che Israel seco strascinò per tutto;
Fango del Nilo che tuttor lo impiglia.

Profonda malattia! Non sanan questa
Doccie o bagni a vapor, non apparati
Di chirurgia, nè i balsami che appresta
Il nuovo ospizio agli ospiti malati.

(1) Fondato dall'illustre filantropo Salomone Heine, ebreo e zio del poeta.

Digitized by Google

Sanerà un giorno il tempo, eterno nume,
Il morbo che i nipoti ebber dagli avi?
Guariranno i nipoti e vedran lume?
Sani saran, saran felici e savi?

Io non lo so. Ma lode intanto sia
Al nobil core, alla pietà squisita
Che ciò che è dato di lenir, lenìa
E balsamo infondea nella ferita.

Il nobil uomo costruì un ospizio
Per malori sanabili dall'arte
Dei medici (o di morte!) e al buon servizio
Provvide, e a quanto è d'uopo, a parte a parte.

Bene operò, chè un uom d'opere egli era;
La mercede largì del suo lavoro;
Quand'egli giunse affaticato a sera,
Cercò nel fare il bene il suo ristoro.

Diede con ricca mano e, don migliore,
Dagli occhi suoi la lagrima cadea,
Che sul grande insanabile malore
De' miseri fratelli egli piangea.

Digitized by Google

TRAGEDIA

1

« Entflieh' mit mir und sei mein Weib »

Fuggi, fuggi con me, sii la mia sposa,
E sul mio fido cuore ti riposa,
E il mio cuore fra gente forestiera
Sia la tua casa e la tua patria vera.

Se tu non vieni meco, o mia diletta,
Io muojo, e rimarrai sola soletta;
Nella casa paterna rimarrai,
Ma forestiera ti ci troverai.

2

(Questa è una vera canzone popolare, che ho udita al Reno.)

« Es fiel ein Reif in der Frühlingsnacht »

Nella notte d'april cadde la brina
Sui delicati azzurri fiorellini;
Erano già appassiti alla mattina.

Un giovinetto amava una fanciulla,
E in segreto fuggirono di casa;
La mamma e il babbo non sapevan nulla.

Digitized by Google

Sono andati qua e là senza conforti,
Non hanno avuto mai buona fortuna,
E finirono male e sono morti.

3

« Auf ihrem Grab da steht eine Linde »

Un tiglio è sulla lor fossa, e ci senti
Cantar gli uccelli e mormorare i venti;
Sotto quel tiglio, a sera, su l'erbetta,
Siede il mugnaio colla sua diletta.

Spiran sì dolci e così crudi i venti,
Fan gli uccelli sì teneri lamenti,
Che i due non ciarlan più, muti si fanno,
Piangono insieme ed il perchè non sanno.

Digitized by Google

ROMANZE

(SECONDO CICLO)

I

UNA DONNA

« Sie hatten sich Beide so herzlich lieb »

Eran due bell'alme innamorate:
Egli rubava, il sacco ella tenea.
Quand'ei faceva delle birbonate,
La si gettava sul letto e ridea.

Orgie e piaceri da mattina a sera;
La notte sul suo cuore ella giacea.
Quando in prigione ei fu condotto, ell'era
Alla finestra e vedeva e ridea.

« Deh vieni a me — così le mandò a dire —
Deh vieni, e mi conforta e mi ricrea!
Io non fo che invocarti e che languire! —
Ella crollava la testa e ridea.

Digitized by Google

Alle sei del mattino ei fu appiccato,
Alle sette era bello e sotterrato;
Allo scoccar dell'otto ella bevea,
Bevea vin rosso, beveva e ridea.

II

FESTA PRIMAVERILE

« Das ist des Frühlings traurige Lust »

Mesta solennità di primavera!
Urlan di duol le vergini fiorenti;
Nude il candido petto, il crine ai venti,
Corron di qua e di là, sfrenata schiera:
« Adone! Adone! »

Vien la notte, e alle faci dan di piglio,
E cercano la selva in tutti i lati.
È un echeggiar di strida e d'ululati,
E di pianti e di risa è uno scompiglio:
« Adone! Adone! »

Il giovinetto, di beltà portento,
Giace disteso al suol, pallido estinto;
Il sangue tutti i fiori in rosso ha tinto,
E l'aria intorno è piena di lamento:
« Adone! Adone! »

Digitized by Google

III

CHILDE HAROLD

« Eine starke schwarze Barke »

Una grave nera nave
Via per mar veleggia mesta,
Muti e smorti guardamorti
Siedon entro in bruna vesta.

Morto e in pace il vate giace,
Alla faccia ei non ha velo;
Per costume cerca il lume
L'occhio azzurro, cerca il cielo.

Vien dal mare un lamentare,
Qual d'inferma ondina sposa;
Gemebonde frangon l'onde
Alla prora luttuosa.

Digitized by Google

IV

L'EVOCAZIONE

« Der junge Franciskaner sitzt »

Siede nella sua cella claüstrale
Solo soletto il giovin Francescano;
Ei legge attento un vecchio manuale:
« L'inferno vinto » n'è il titolo arcano.

La mezzanotte dalla torre scocca,
E non può più tenersi il giovinetto,
E sorge, e chiama con pallida bocca
Gli spiriti d'abisso al suo cospetto.

« O spirti! Dalla tomba mi cavate
Della più bella vergine la spoglia;
Per questa notte me la ravvivate,
Vo'far paga sovr'essa ogni mia voglia. »

La formola tremenda è pronunziata,
Ed ecco soddisfatto il suo desire:
In candido lenzuolo avvoltolata,
La defunta Bellezza ecco venire.

Digitized by Google

Tristo è il suo sguardo. Dal gelato petto
Ella manda sospiri dolorosi.
Siede la morta accanto al giovinetto,
Che la contempla, e tace, e par non osi.

V

DA UNA LETTERA

« Was gehn dich meine Blicke an? »

(Il sole dice:)

Che te ne importa degli sguardi miei?
Del sole è il buon diritto: il suo splendore
Piove del par sul servo e sul signore;
Splendo perchè far altro non potrei.

Che te ne importa degli sguardi miei?
Hai de'doveri, pensaci un tantino;
Una moglie ti piglia e fa un bambino,
E diventa un brav'uom, matto che sei.

Splendo perchè far altro non potrei.
Cammino su e giù pel firmamento,
Guardo giù perchè il tedio è un gran tormento —
Che te ne importa degli sguardi miei?

Digitized by Google

(Il poeta dice:)

Codesto appunto, o sole, è il mio valore:
Sopportare il tuo sguardo, lo splendor
Della perpetua gioventù del core,
Abbagliante beltà, celeste ardor!

Ahi! ma pur troppo or sento che mi manca
L'affievolita possa del veder;
Sento calar sulla pupilla stanca
Come un'ombra notturna, un velo ner....

(Coro delle scimmie:)

Noi scimmie, noi
A bocca aperta, o sol, ti contempliamo,
Perchè sappiamo
Che vietar non ce lo puoi.

(Coro delle rane:)

Nell'acqua, nell'acqua
La rana s'acquatta,
E l'acqua l'annacqua:
E senza patir
Dei raggi del sole può ella gioir.

(Coro delle talpe:)

Cos'è codesto cinguettìo scipito
Di rai di sole, di sguardi di sole?
La talpa sente un piccolo prurito,
E bravamente grattar la si suole.

Digitized by Google

(Una lucciola dice:)

Come il sole, mio Dio, di sè presume
Per quel suo breve efimero barlume!
Così immodesta non mi mostro io,
E sì che a notte, a notte sono anch'io
Un gran lume!

VI

CATTIVA STELLA

« Der Stern erstrahlte so munter »

Sì ridente la stella splendea,
E dal ciel sulla terra cadea.
Che è l'amor tu domandi, o donzella?
In un mucchio di fango è una stella.

Come un cane che idrofobo muore
La s'infanga, la stella d'amore.
Nella nostra terrena sentina
La s'infanga, la stella divina.

Oh cader nel giardino io potessi,
Ove i fiori m'attendon fra essi,
Ove un puro morir m'ho augurato
Tante volte, e un sepolcro odorato!

Digitized by Google

VII

ANNO 1829

« Dass ich bequem verbluten kann »

Per poter sanguinar comodamente,
Un campo largo e nobile mi date!
In questo buco qui, fra questa gente
Di merciai soffocar non mi lasciate!

Mangiano e bevon bene, ecco la loro
Felicità di talpe; anima obesa
Hanno, ma grande, grande come il foro
Della cassetta de' poveri in chiesa.

Portano nelle tasche de' calzoni
Le mani, e in bocca il sigaro e, a sentirli,
Fanno tutti eccellenti digestioni —
Ma loro, chi potrebbe digerirli?

Traffican spezierie di tutto il mondo,
Ma nell' aria però sempre ci odori,
In onta ai mille aromi, il lezzo immondo
Di putre baccalà ch' esce dai cuori.

Digitized by Google

De' grandi vizi almeno vedess'io,
Qualche misfatto ardito, colossale,
Non questa sazia lor virtù, perdio,
Questa lor solvibile morale!

Nubi del cielo, con voi mi prendete!
Andiamo via, non monta a qual contrada:
In Africa, in Lapponia, o se volete
In Pomerania ancor, purchè si vada!

Prendetemi con voi! — Non danno retta —
Le nuvole del ciel son giudiziose;
Sovra questa città passano in fretta,
E altrove altrove fuggono ansïose.

VIII

ANNO 1839

« O Deutschland, meine ferne Liebe »

Quando, o Germania, di te mi rimembra,
Io quasi piango, o mio lontano amore!
L'ilare Francia, itterica mi sembra,
Il popolo legger m'è un peso al core.

Digitized by Google

Sol la fredda ragione arbitra siede
Nell'arguta Parigi. O patria mia!
Dammi il pio scampanar della tua fede
E i sonaglietti della tua follia!

Uomini assai garbati! Eppur che noja
Ricambiare il garbato lor saluto!
La schietta zotichezza era mia gioia,
Che nella mia Germania ho un dì goduto.

Donne ridenti! Ciarlar sempre le odo:
La lor lingua è una ruota di mulino.
La mia Tedesca, la Tedesca io lodo
Che va a letto tacendo; a lei m'inchino.

Qui è un continuo delirio, un vïavai,
Un correre alla matta e a rompicollo:
Tutto è da noi come inchiodato, e mai
Non s'esce di rotaia o si dà crollo.

Di lontan la cornetta udir mi pare
Della guardia notturna; le sue meste
Notturne cantilene odo sonare,
E dolci note d'usignol tra queste.

Il poeta laggiù come godea,
Ne'querceti di Scilda così cari!
Le mie tenere rime ivi io tessea
D'effluvii di vïola e rai lunari.

Digitized by Google

IX

ALL' ALBA

« Auf dem Faubourg Saint-Marceau »

Nel *Faubourg Saint-Marceau* questa mattina
Folta e grave la nebbia discendea,
Ad annunziar che il verno s'avvicina;
Di bianca notte immagine rendea.

Entro la bianca notte io mi smarrìa;
Ed ecco una figura femminile
Mi passa accanto in fretta, e sguizza via —
Ad un raggio di luna era simile.

A un bel raggio di luna era simìle,
Sì lieve e vaporosa si movea;
Corpicciuolo sì svelto e sì gentile
Io mai non vidi in Francia. Era la dea?

Era proprio Dïana? E bazzicato
In quelle parti avea fino al mattino?
Accanto a qualche bello e delicato
Endimïone del *Quartier latino?*

Digitized by Google

Andando verso casa io riflettea:
Perchè mi fugge? perchè non mi vuole?
Che m'abbia preso in fallo? Che la Dea
Mi creda Febo? che mi creda il Sole?

X

IL CAVALIERE ÓLAF

« Vor dem Dome stehn zwei Männer »

1

Ritti e fermi innanzi al duomo
Stanno due con rosso manto;
L'uno è il re, quell'altro è il boja.
E il re dice: « Omai dal canto

De' canonici m'accorgo
Che finì lo sposalizio;
Siamo a tiro: la tua scure
Tieni pronta pel supplizio. »

Suonan organi e campane;
Sbocca il popolo dal tempio;
In gran gala ecco gli sposi,
Fra un corteggio senza esempio.

Bianca morta, e trista e affranta,
È del re la bella figlia;
Gajo è Olaf: c'è un sorriso
Sulla sua bocca vermiglia.

Digitized by Google

E con bocca sorridente
Dice al re, con bel saluto:
« Buon dì, suocero, quest'oggi
Il mio capo t'è dovuto.

« Morirò, ma a mezzanotte:
Fino allor mi lascia in vita!
Che ci sia la cena e il ballo,
Che la festa sia compita!

« Finchè l'ultimo bicchiere
È vuotato ed è finita
La gioconda ultima danza,
Fino allor mi lascia in vita! »

« Contentiamo il nostro genero —
Dice il re: s'aspetti pure.
Il supplizio è a mezzanotte:
Tieni pronta la tua scure. »

2

Olaf a desco siede beato,
L'ultima tazza vuota d'un fiato.
Geme la sposa,
La fronte posa
A la sua spalla la poveretta —
Sull'uscio il boja aspetta.

Digitized by Google

Comincia il ballo. Lo sposo afferra
La giovinetta, sul cor la serra;
Ed a vivace
Chiaror di face
L'ultimo ballo ballano in fretta —
Sull'uscio il boja aspetta.

Danno i violini suoni sì gai,
Gemono i flauti sì tristi lai!
La coppia gira,
Ma chi la mira
Si sente al core fiera una stretta —
Sull'uscio il boja aspetta.

Tuona la sala. Mai non si posa.
Olaf ballando dice alla sposa:
Cara, tu ignori
Quant'io t'adori —
Fredda è la tomba, sposa diletta —
Sull'uscio il boia aspetta.

3

Mezzanotte! Ser Olaf, la tua vita
Al termine è vicina;
E tu la perdi per aver gioita
La tua principessina.

Digitized by Google

Mormora preci il monaco devoto;
L'uomo dal rosso manto,
Con la lucida scure eccolo immoto
Al nero ceppo accanto.

Brillano spade e faci nel cortile;
Il cavalier vi scende;
Sorride ognor la sua bocca gentile,
E a favellare ei prende:

« Io benedico il sole, io benedico
La luna e gli astri d'oro,
E gli augelli nell'aria io benedico
Ed i pispigli loro.

« La terraferma benedico e il mare,
E i campi, e i prati in fiore;
Benedico le viole, umili al pare
Degli occhi del mio amore.

« I begli occhi di viola! Per codesti
Occhi convien ch'io mora;
Pure il frascato ove tu a me ti desti
Io benedico ancora. »

Digitized by Google

XI

LE ONDINE

« Am eisamen Strande plätschert die Fluth »

Si frange l'onda al solitario lito,
Salita è in ciel la luna;
Un cavalier, da bei sogni rapito,
Posa su bianca duna.

Escono in lungo vel le ondine belle
Dall'intimo oceàno;
Credon ch'ei dorma, e s'avvicinan elle
Al giovincel pian piano.

Curïosa le piume del berretto
Carezza una di loro;
L'altra la bandoliera, e fa un nodetto
Alla catena d'oro.

Brilla l'occhio alla terza, e ride, e il brando
Dal fodero ella tira;
E sul brando appoggiata, giubilando
Il cavalier rimira.

Digitized by Google

Lieve la quarta qua e là saltella,
E dal profondo cuore:
« Oh foss'io — dice piano — la tua Bella,
O giovinetto, o fiore! »

Bacia le mani al cavalier la quinta,
E un gran desio la tocca;
La sesta indugia, e dal desio poi vinta
Gli bacia alfin la bocca.

D'aprire gli occhi a lui non cade in mente;
Il cavaliero è fine;
Si lascia a' rai di luna chetamente
Baciar da belle ondine.

XII

BERTRAND DE BORN

« Ein edler Stolz in allen Zügen »

Sull'ampia fronte l'orma del pensiero,
Nobile orgoglio ne'sembianti e in cuor,
Assoggettarsi l'animo più altero
Sapea Bertrand de Born, il trovator.

Digitized by Google

La lëonessa de' Plantageneti
Con le sue dolci note affascinò;
Le figlie lusingò nelle sue reti,
E i due figliuoli e tutti v'attirò.

Anche il padre ammaliò, quanto abilmente!
Il re mutava in lacrime il furor,
Quando udìa ragionare amabilmente
Il suo Bertrand de Born, il trovator.

XIII

PRIMAVERA

« Die Wellen blinken und fliessen dahin »

L'onda scintilla e corre via giuliva —
È così dolce in primavera amar!
Siede la pastorella al fiume in riva
Le più care ghirlande ad intrecciar.

Amare è così dolce, in primavera!
È un olezzare e un crescere e un fiorir!
Piange la pastorella e si dispera:
« O mie ghirlande, a chi vi devo offrir? »

Digitized by Google

Un cavalier cavalca lungo il fiume,
Con sì giocondo far la salutò!
Finchè distinse del cappel le piume,
Ansïosa con l'occhio il seguitò.

E piange, e getta nell'onde rapaci
Le ghirlandelle che non gli può dar;
L'usignol canta d'amore e di baci —
È così dolce in primavera amar!

XIV

ALI BEI

« Ali Bei, der Held des Glaubens »

Beasi Alì tra le sue care,
Il campione della fede.
Gioie eteree pregustare
Sulla terra Allà gli diede.

Han la grazia e la snellezza
Delle Urì, della gazzella;
Qual la fronte gli accarezza,
Qual la barba gl'inanella.

Digitized by Google

E una terza sul liuto
Canta, e danza, e con bel riso
Bacia il core posseduto
Da un ardor di paradiso.

Ma, di fuor, di trombe e acciari
S'ode a un tratto un gran frastuono,
E un gridare all'armi! e spari —
« Sorgi, Alì, vicini ei sono! »

E l'eroe sale in arcione,
Vola al campo e sognar crede —
Mentre ferve la tenzone,
Le sue care sempre vede.

Ruota il brando e mentre tante
Franche teste egli recide,
Ei sorride a mo' d'amante,
Come in estasi sorride.

XV

PSICHE

« In der Hand die kleine Lampe »

La piccola lanterna nella mano,
Nel petto il grande ardor,
Psiche al letto s'accosta piano piano,
Ove posa addormito il dio d'amor.

Digitized by Google

E con tremito mira e con rossore
L'ascosa sua beltà —
Ed egli, lo scoperto iddio d'amore,
Si desta, fugge via, la pianta là.

Scontò diciotto secoli il peccato
E quasi ella ne muor!
Psiche s'è macerata, ha digiunato —
E perchè? perchè ignudo ha visto Amor!

XVI

LA INCOGNITA

« *Meine goldgelockten Schönen* »

Qui ne' pubblici giardini
Ogni giorno io so incontrare
L'amor mio dagli aurei crini;
La ci viene a passeggiare.

La ci viene, e ha due demóni
Di vecchiaccie sempre ai lati —
Sono zie? sono dragoni
Da vecchiaccie camuffati?

Digitized by Google

Dalla barba impaurito,
Delle due luride scorte,
E più ancora impaurito
Dal cuor mio che batte forte,

Sospirarle un detto mai
Non osai nel passar via,
Con occhiate appena osai
Palesar la fiamma mia.

Seppi il nome della bella
Oggi sol: Laura si chiama;
E una Laura come quella
Di Petrarca è per chi l'ama.

Laura ha nome. Non c'è male.
Io somiglio al buon messere
Che la bella Provenzale
Celebrò nel canzoniere.

Laura ha nome! Io pure, come
Ser Francesco, mi beai
Nel bel suon di questo nome —
Ei più in là non andò mai.

Digitized by Google

XVII

BRAVE STELLE

« *Die Blumen erreicht der Fuss so leicht* »

I fiori il piè li arriva tanto presto,
E l'uno dopo l'altro a terra è pesto.
Si passa e si calpestano i fioretti,
I circospetti come i semplicetti,

In fondo al mar riposano le perle,
Ma ce le pesca l'uom che vuole averle;
Ei le trafora, e al giogo le raffrena
E un sottil fil di seta è la catena.

Han giudizio le stelle; se ne stanno
Lungi dal mondo in ciel, torto non hanno:
In cielo, invïolabili facelle,
Stanno in perpetua sicurtà le stelle.

Digitized by Google

XVIII

V I A!

« Wenn dich ein Weib verrathen hat »

Quando una donna ti ha tradito, il core
A un'altra dà in balia!
Ma lasciar la città certo è il migliore:
Fa il tuo fardello, e via!

Coronato da salici piangenti
Un lago troverai;
Colà tu sfoghi in lacrime cocenti
I piccoli tuoi guai.

Nel salir su per l'erta, a bella prima
Non fai che singhiozzare;
Ma quando, tocca la petrosa cima,
L'aquile udrai strillare,

Tu stesso, quasi, un'aquila diventi;
L'antico laccio è sciolto,
Se'un altr'uomo, e laggiù — laggiù tu senti
Che non hai perso molto.

Digitized by Google

XIX

AL FOCOLARE

« *Draussen ziehen weisse Flocken* »

Fioccan lente bianche falde
Nella notte, e il turbin spira;
Ma le camere son calde,
S'è all'asciutto, e niun ci mira.

Cheto io siedo al focolare,
Pieno il cor di fantasie;
Nel caldaro è un susurarre
D'obbliate melodie.

Al mio fianco il micio mio
Scalda al fuoco le zampette;
Delle fiamme il tramestìo
Strane cose in cor mi mette.

Escon fuori tra i vapori
Molte belle età fuggite,
Mascherate a più colori,
Splendidezze impallidite.

Digitized by Google

Belle donne, visi fini
Che dan lunghe oblique occhiate;
Saltan dentro gli arlecchini
Con le matte lor risate.

Di lontan, marmorei dei
Mi fan cenni, e fiori, cari
Alle fate, accanto a quei,
Treman conscii a'rai lunari.

Vedo magici manieri
Avanzarsi barcollone,
E scudieri e cavalieri
Dietro a loro in processione.

Passâr via come vapori —
Come mai sì presto han fatto?
Il caldaro diè di fuori
E, scottato, gnáula il gatto.

XX

NON PIÙ BRUNE

« Mit Brünetten hat's ein Ende »

Non più brune. Io ritorno ai blandi affetti,
Io ritorno quest'anno alle biondine;
Di nuovo incappo negli azzurri occhietti,
Nel biondo crine.

Digitized by Google

La biondina che adoro è così pia,
Così mite e soave e semplicetta!
Col giglio nella man, la si dirìa
Un'angioletta.

Non par cosa terrena a chi la vede:
Pochississima carne e molto cuore!
E in quel suo cuoricin non c'è che fede,
Speranza e amore.

Ella sostiene, la fanciulla mia,
Che il tedesco non sa: baie son queste.
La non avrebbe mai letto *il Messia*, (1)
L'inno celeste?

XXI

FORTUNA

« *Frau Fortuna, ganz umsunst* »

Far meco la ritrosa è tempo perso,
Monna Fortuna! se il tuo cor m'è avverso,
Io so lottare,
E il tuo favor te lo saprò strappare.

(1) *La Messiade* di KLOPSTOCK.

Digitized by Google

E sarai vinta, e ti saprò tenere
Sotto il giogo e, volere o non volere,
Porrai giù l'armi —
Ma le ferite tornano a bruciarmi.

Getta vermiglio sangue ogni ferita
E il bel coraggio d'affrontar la vita
S'è quasi estinto —
Misero! io già soccombo, appena ho vinto.

XXII

LASCIAMI STARE

« Der Tag ist in die Nacht verliebt »

Ama l'inverno la primavera,
Il dì la sera;
Ama la morte la vita lieta,
E tu il poeta!

Tu m'ami e il fato che mi dà guerra
Te pure afferra;
Sei già sfiorita, l'anima langue
E goccia sangue.

Digitized by Google

La farfalletta ama, o fanciulla,
Che al sol si culla!
Lasciami e meco lascia la cura
E la sventura.

XXIII

LA SCOMMESSA

« Herr Peter und Bender sassen beim Wein »

Banchettavano insiem Ruggero e Piero
« Scommetto — il primo esclama —
Che vincesse il tuo canto il mondo intero,
Non vince la mia dama. »

« Contro i tuoi cani — messer Piero esclama —
Scommetto il mio morello,
Che stanotte, cantando, la tua dama
Attiro al mio castello. »

Mezzanotte sonò: magicamente
Piero a cantar prendea;
Oltre la buja selva, oltre il torrente
La melodia correa.

Digitized by Google

È tutta orecchi l' abetina; immota
Origlia l'onda bruna;
Le stelle in ciel non perdono una nota;
Trema la smorta luna.

La moglie di Rugger dal sonno è scossa:
« Chi canta nella corte ? »
S'alza, si veste in fretta, esce commossa —
Ahimè, corre alla morte.

La selva traversò, varcò il torrente —
Che correre fu quello !
Ser Piero col suo canto onnipotente
L' attira al suo castello.

E quando tornò a casa in su l' aurora,
All' uscio era il marito:
« Ove fosti stanotte, mia signora ?
Ti gocciola il vestito. »

— « Al fiume delle fate sono stata:
Predisser l'avvenire;
E, guazzando nell'acqua, m'han spruzzata,
Per farmi un po' ammattire. » —

« C'è fina sabbia al fiume delle fate;
Non è di là che riedi !
Le tue guance di sangue son macchiate
E laceri i tuoi piedi. »

Digitized by Google

— « Alla ridda dell'elfe, alle pinete
Dell'elfe sono stata;
Ai roveti, alle rame dell'abete
Mi son così piagata. » —

« Danzano in maggio l'elfe, sui fiorenti
E morbidi lor prati;
Or siam nel freddo autunno, urlano i venti
Ne' boschi abbandonati. »

— « Presso Piero il cantor stanotte io fui;
Cantò magicamente;
M'attirò per torrenti e boschi bui
Col canto onnipotente.

« Il suo canto è rovina, è vïolento
Come la morte, e peggio.
L'armonïoso ardore in cor ne sento;
Lo so, morire or deggio. » —

Piangono le campane, a brun parata
Del tempio è la gran porta;
Ciò vuol dir che la povera ammaliata
Miseramente è morta.

Il marito, davanti alla sua bara
Dal cuor profondo geme:
« Ora i fidi miei cani e la mia cara
Moglie ho perduto insieme! »

Digitized by Google

XXIV

SENTIMENTALISMO

« *In dem Traum siehst du die stillen* »

Fiori arcani in sogno miri
Favolosi e cheti fior';
D'ineffabili desiri
Ti riempie il loro odor.

Ma vorago orrida e nera
Ahi! ti sépara da lor,
E il tuo core si dispera,
Soffre, sanguina, il tuo cor!

Come brillano, perdio!
Ma di là come passar?
Legnaiuolo, amico mio,
Dimmi, il ponte lo sai far?

Digitized by Google

XXV

INCONTRO[1]

« Wohl unter der Linde erklingt die Musik »

Sotto il tiglio c'è musica, e gai
Danzan ivi garzoni e donzelle;
Danzan due che nessun vide mai —
Due figure sì nobili e snelle!

Van di su, van di giù roteándo,
E quel lor roteare è sì strano!
Sorridendo e la testa crollando,
La donzella bisbiglia pian piano:

« Porporino sul vostro cappello
Vedo un giglio ondular, mio bel damo:
Non vien su che nel mar quel fiorello,
Voi non siete dei figli d'Adamo.

« L'uom del mar siete voi, voi tentate
Se le belle sedur vi riesce:
Vi conobbi, in due rapide occhiate,
A que' denti di lisca di pesce. »

(1) Di codesti mitici incontri ne parla Heine nella sua già citata saporita prosa *Elementargeister und Dämonen.*

Digitized by Google

Van di su, van di giù rotëando,
E quel lor roteare è sì strano!
Sorridendo e la testa crollando,
Il garzone bisbiglia pian piano:

« Perchè, dite, gentil damigella,
Questa mano è gelata gelata?
La bianchissima vostra gonnella
Perchè, dite, su l'orlo è bagnata?

« Vi conobbi, in due rapide occhiate,
A que' vostri burlevoli inchini,
Per figliola dell'uom vi spacciate?
Bella ondina, noi siamo cugini. »

Finì il ballo, i violini son muti,
Gentilmente que' due separârsi;
Troppo bene si son conosciuti,
Ora poi cercheran di cansarsi.

XXVI

RE AROLDO HARFAGAR

« Der König Harold Harfagar »

Siede re Aroldo nel fondo arcano
Dell'oceáno
Con la sua fata; gli anni fugaci
Volan tra i baci.

Digitized by Google

Egli è fatato, non può morire,
Nè vivo uscire;
Duran codesti beati affanni
Da dugent'anni.

Il re la testa nel grembo posa
Alla vezzosa;
Nè può saziarsi di guardar fiso
Il suo bel viso.

È già brinato l'aureo crin folto;
Sporgon dal volto
Aride l'ossa; frante ha le membra
Spettro egli sembra.

Spesso il suo dolce sogno d'amore
Rompe un fragore;
Mugghiano i flutti, tremola il bello
Vitreo castello.

Pargli, e ne giubila, d'udir nei venti
Normanni accenti:
Leva le braccia, ma cader presto
Le lascia mesto.

Spesso gli pare fin d'udir canti
Di naviganti.
E fra lodati gesti d'eroi
Sonare i suoi.

Digitized by Google

Il re sospira, singhiozza e piange,
E il cor gli frange;
Ratto ella inchinasi, tutta sorriso,
E il bacia in viso.

XXVII

ENRICO QUARTO A CANOSSA

« Auf dem Schlosshof zu Canossa »

Fredda è la notte, l'acqua è imminente,
Mentre a Canossa, là nel cortile,
Scalzo e in vil saio di penitente,
Enrico quarto se ne sta umile.

Chi alla finestra si fa guardare?
L'incerta luna batte sovr'essa,
E un capo raso, Gregorio, appare
E il colmo seno della contessa.

Con smorte labbra l'imperatore
Pii paternostri vien borbottando;
Ma nel suo cuore d'imperatore
Fra sè, ringhioso, vien macchinando:

« Le mie tedesche terre lontane
Hanno montagne forti e sicure,
E nelle loro viscere arcane
Il ferro cresce da far la scure.

Digitized by Google

« Le mie tedesche terre lontane
Hanno foreste, foreste oscure,
E nell' eccelse quercie montane
Il legno cresce per far la scure

« E in voi, fedeli terre lontane,
L' uomo invocato crescerà pure,
Che a questo lupo l'acute scane
Spezzerà un giorno con la sua scure. »

XXVIII

SOTTERRA

1

« Blieb ich doch ein Junggeselle! »

« Fossi rimasto scapolo!
— Mille volte così Pluto sospira —
M' accorgo ora nel mio
Tormento coniugale
Che prima senza femmina l' inferno
Non era inferno. Oh scapolo foss' io
Rimasto sempre! Dacchè son marito,
Marito di Proserpina,
M' auguro d' esser morto e seppellito.
Quando va in bestia e brontola,
Non odo più di Cerbero i latrati.
Io vo gridando: pace, pace, pace!

Digitized by Google

E pace mai non trovo. Ah fra i dannati
Non c'è dannato che m'eguagli. I tuoi
Sudori invidio, Sisifo,
O nobili Danaidi, invidio voi. »

2

Su scanno dorato, nel regno di morte,
Al fianco di Pluto, suo regio consorte,
Proserpina siede
E soffre (si vede)
E un cupo lamento le geme nel cor:

« Ho sete d'effluvii di rose e vïole,
Di lai d'usignuolo, di baci di sole —
E qui, in mezzo a morti
E lémuri smorti,
La giovin mia vita non è che dolor.

« Al giogo di moglie son qui condannata,
In questa schifosa topaia esecrata!
Di notte gli spetri
Mi guardan ne' vetri,
E sento lo Stige: che orrendo rumor!

« A pranzo quest'oggi Caronte ho invitato:
Ha gambe stecchite, per giunta è pelato;
E i giudici pure,
Nojose figure —
Ahimè! irruginire dovrò fra costor! »

Digitized by Google

3

Mentre giù nel freddo Tartaro
Si fa questa orribil vita,
Su la terra geme Cérere;
Corre via come impazzita,
Senza cuffia nè colletto,
Nuda il seno, il crine ai venti,
Declamando de' lamenti
Noti ad ogni scolaratto; (1)

« Torni, o april? la terra infiora
Una nuova giovinezza?
Verdi clivi il sole indora
E la crosta al ghiaccio spezza.
Entro il fiume che azzurreggia
Si rispecchia il ciel sereno,
Più gentil Zefiro aleggia,
L' arboscello è d' occhi pieno.
Desto ai canti è il bosco intorno,
E l' Orëade bisbiglia:
I tuoi fiori fan ritorno,
Non ritorna la tua figlia.

« L' ampia terra corsi invano,
Le campagne invan cercai;

(1) Le seguenti tre strofe sono tolte dalla famosa lirica di Schiller « Il lamento di Cerere. »

Digitized by Google

Tutti i tuoi raggi, o Titano,
Sulle care orme inviai!
Niuno ancor me ne diè nuova,
Niun mirò la cara faccia,
Fino il dì, che tutto trova,
La perduta non rintraccia.
Me l'hai tu, Giove, strappata?
O Pluton se ne invaghiva,
E l'ha egli trascinata
Giù dell'Orco all'altra riva?

« Chi nel Tartaro silente,
Chi va nunzio del mio duolo?
Varca il legno eternamente,
Ahi, ma ombre accoglie solo.
Alle arcane piagge grige
Occhio vivo non arriva,
Nè da poi che corre Stige
Portò mai persona viva.
Si va giù per mille strade,
Niuna indietro, al dì, rimena:
Il suo pianto occulto cade,
E la madre, ahimè, nol frena. »

4

« O mia suocera, su via,
Lascia il piangere e il pregar!
So il penar che cosa sia —
Non fo altro che penar!

Digitized by Google

« Ti conforta. Onestamente
Partir teco il furto io vo',
E sei lune annualmente
La figliuola ti darò.

« Nelle state ai campi saglia,
E t' aiuti nel lavor;
Porti un bel cappel di paglia
E vi ponga attorno fior'.

« Vada in estasi allorquando
Il tramonto indora il ciel,
E il suo piffero sonando
Siede il villico al ruscel.

« Del raccolto nei festini
La si svaghi quanto sa;
Fra le oche e montoncini
Lëonessa ella sarà.

« Un tantino di quïete
Io qui sotto intanto avrò:
Tracannando *punch con Lete*
La consorte oblierò. »

5

« Desire arcano parmi che fosco
Codesto sguardo faccia talor —
La tua sventura ben la conosco:
Vita fallita, fallito amor.

Digitized by Google

« Mi guardi mesta! Rendere il fiore
Io non ti posso, di gioventù:
Vita fallita, fallito amore —
L'egro tuo core non sana più! »

XXIX

GLI ANGIOLI

(Nell'albo di una signora)

«Freilich, ein ungläub' ger Thomas »

Voglio anch'io toccar con mano,
E in quel cielo non ho fede
Che all'ebreo come al cristiano
È promesso per mercede.

Ma che esistano angioletti,
Dubitato non ne ho mai;
Luminosi enti perfetti,
Son qui in terra, e ne trovai.

L'ali sol, signora, l'ali,
Che le abbiano non credo;
Ci son angioli senz'ali,
Come vidi e come vedo.

Buoni e pii, con l'occhio bello,
Con la man gentile e pura
L'uom proteggono, e da quello
Stornan lievi ogni sventura,

Digitized by Google

Bean ciascuno i lor favori,
Ma il poeta è il più beato;
Doppio carco ha di dolori,
Doppiamente è consolato.

XXX

IL SEGRETO

« Wir seufzen nicht, das Aug' ist trocken »

Pianger non sappiam noi, nè sospirare;
Noi sorridiam sovente, anzi ridiamo;
Da uno sguardo o da un gesto non traspare
Il segreto giammai che in sen chiudiamo.

Coi suoi taciti strazi egli s'annida
Nel profondo dell'anima piagata;
Ma se dentro di noi tempesta e grida,
La bocca riman chiusa e suggellata.

Va, lo chiedi ai lattanti nella culla,
Lo chiedi ai morti nell'avello muto!
Può darsi ch'ei ti scoprano, o fanciulla,
Ciò che ostinatamente io t'ho taciuto.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

PARTE SECONDA

NUOVA PRIMAVERA

Prologo ..... Pag. 11
1. Siedi appiè del candid'albero 13
2. Tutta rigoglio è la verde foresta 14
3. Notte di maggio, i tuoi occhi divini ivi
4. Io amo un fiore, ma non so ben quale 15
5. Maggio è tornato, e gli alberi ivi
6. Flebil traversa l'anima mia 16
7. La farfalla è invaghita della rosa..... ivi
8. Tutti gli alberi han suoni, tutti quanti 17
9. In principio era il dolce usignuolo 18
10. Bella notte d'april! Col suo tepore 19
11. Suona a morto la squilla, io n'odo i tocchi ivi
12. Ah, sete ho io di lagrime d'amore..... 20
13. Con dolce occhio azzurrino ivi
14. Se la tua vesta mi sfiora soltanto..... 21
15. Sognando, fuor del lago ... ivi
16. Se tu hai occhi buoni Pag. 22
17. Di notte, in maggio, perchè andare in giro? ivi
18. Quando co' tuoi celesti occhi mi guati 23
19. Vinto di nuovo è il core, e in fumo è ita 24
20. La rosa olezza, ma che senta o meno 25
21. Appunto perchè t'amo immensamente ivi
22. Cammino in mezzo ai fiori 26
23. Come la luna tremola ivi
24. I nostri cuori strinsero anche loro..... 27
25. Ditemi un po' chi l'inventò l'oriolo ivi
26. Come olezza il garofano! Quanto..... 28
27. Tutte queste delizie ivi
28. Baci che uno al buio rende 29
29. Eravi un vecchio sire 30
30. Immagini obbliate ivi
31. Ebbro di rai di luna, il tiglio in fiore 31

Digitized by Google

32. Traverso il bosco, alla luce lunare ..... Pag. 32
33. La mattina le mammole odorose 33
34. La lettera che hai scritto .. ivi
35. Che al mondo io disasconda 34
36. L'armonia primaverile ivi
37. In silenzio van le stelle ... 35
38. Seria è la primavera, e mesti sono 36
39. E già di nuovo mi strascinan via .... Pag. 36
40. I bei desiri tornano a fiorire 37
41. Come un volto di decrepito ivi
42. Pien d'uggia il freddo cor, pieno d'affanno 38
43. La nebbia si diffonde ivi
44. Ciel da giorni feriali, tutto brume!..... 39

DIVERSE

L'Amore ..... Pag. 43
Serafina:
1. Quando a sera vado stanco 47
2. Già la notte si diffonde 48
3. Ecco laggiù un gabbiano .. ivi
4. Che m'ami, l'ho scoperto .. 49
5. Come vèr noi curioso 50
6. Cauta mi fugge e rapida .. ivi
7. Qua su quest'ermo scoglio 51
8. Baci e amor d'ombre, di due ombre vane! 52
9. Sedeva in pianti e in lai .. 53
10. Varca il mio legno con brune vele ivi
11. L'indegno tuo trattare 54
12. Viene alla riva e spuma .. ivi
13. Sul sasso runico, che il mare ha roso 55
14. Come se fosse d'oro ivi
Angelica:
1. Tacer devo ora che accanto 56
2. Tu se' passata via rapidamente 57
3. Ai labbri severi ivi
4. Come presto vi formate ... 58
5. Sei pur bella in que' momenti 59
6. Io le tengo sugli occhi la mano ivi
7. Quando, da' tuoi bei baci inebbriato 60
8. Mentre vo i tesori altrui... 61
9. Sì, tu se' il mio Ideale, e troppo spesso ivi
10. Non mi piantar, benchè il licor soave ..... Pag. 62
11. Del nostro amore il matto carnovale 63
Ortensia:
1. Credevo un dì che i baci tutti quanti 64
2. Eravam fermi ad una cantonata ivi
3. Ne' sogni che fo il giorno .. 65
4. C'è un bell'albero nell'orto 66
5. Nuova e mesta è la canzone ivi
6. Breve tempo m'illudesti ... 67
Clarissa:
1. Alle dolci mie parole 68
2. Tu mi vedi a tutte l'ore .. ivi
3. Il tuo babbo sel porti il diavolo 69
4. Non la far, la mala via ... ivi
5. L'usignuol nel bosco è libero 70
6. Iddio vi guardi da eccessivi ardori 71
7. Ora hai tutte le ragioni ... ivi
8. Come tutta 72
9. Vien troppo tardi, o cara, il tuo sorriso ivi
Yolante e Maria:
1. Queste dame sì che sanno 73
2. Di qual mai mi dovrò innamorare 74
3. Sul mio petto questo fiore ivi
4. Son vuote le bottiglie, il ritocchino 75

Digitized by Google

5. Se ne va la giovinezza Pag. 75
Giannina 76
Emma:
1. Sta come un tronco rigido 77
2. Ventiquattr'ore è forza ch'io l'aspetti ..... Pag. 78
3. Dopo mesi d'amore, angiolo mio 79

IL TANNHÄUSER

I..... Dalle mene di Satana astute ..... Pag. 83
II.... Roma, Roma, la santa, è allegrata 86
III... Il Tannhäuser cammina e cammina 89
Inni intorno alla Creazione:
1. Creò il sole in principio il Signore 95
2. E al diavolo il Signore ... 96
3. Il sole e il bove e l'uomo ed il leone ivi
4. Appena a fare il mondo io posi mano 97
5. Questa grande creazione... ivi
6. La materia, l'idea del vostro verso 98
7. Ma perchè, in fin de'conti, ho fatto il mondo? 99
Caterina:
1. Nella mia notte una stella è salita 101
2. A lei volete ch'io vi presenti? ivi
3. Son Merlino, il mago vano 103
4. La giornata passai come un angiolo ivi
5. Viemmi in braccio, vien qui sul cor mio! 104
6. Le nostr'anime son strette 105
7. Quando fioria la giovinetta rosa 106
8. Amo le belle membra onde Natura ivi
9. Alla porta trovai la primavera ..... Pag. 107
10. Kitty muore! si scolora ... 108
11. Cade la gialla fronda 109
12. Sognai la scorsa notte, o amica mia ivi
13. Le Belle han qui condotte 111
14. Angosciato, com'ero, io tacqui tanto 112
In esiglio:
1. Qua e là vai ramingo: la patria lasciavi 113
2. Oh il gentil, l'amabil vate ivi
3. Ho sognato una bella creatura 114
4. Oggi che hai chè se' accorato tanto? 115
5. Ebbi una volta una patria diletta 116
Pensieri notturni 117
All'arrivo della guardia notturna a Parigi 119
Dottrina 121
Sul mar della vita 122
Ancora alla guardia notturna 123
Per vostra quiete 124
Il nuovo spedale israelitico in Amburgo 127
Tragedia:
1. Fuggi, fuggi con me, sii la mia sposa 129
2. Nella notte d'april cadde la brina ivi
3. Un tiglio è sulla lor fossa, e ci senti 130

Digitized by Google

ROMANZE

SECONDO CICLO

I..... ..... *Una donna* .... Pag. 131
II..... *Festa primaverile* .. 132
III..... *Childe Harold* 133
IV..... *L'evocazione* 134
V..... *Da una lettera* 135
VI..... *Cattiva stella* 137
VII ..... *Anno 1829* 138
VIII..... *Anno 1839* 139
IX..... *All'alba* 141
X..... *Il cavaliere Olaf* 142
XI..... *Le ondine* 146
XII..... *Bertrand de Born* .. 147
XIII..... *Primavera* 148
XIV..... *Ali Bei* 149
XV..... *Psiche* 150
XVI..... *La incognita* 151
XVII..... *Brave stelle* ... Pag. 153
XVIII... . *Via!* 154
XIX..... *Al focolare* 155
XX..... *Non più brune* 156
XXI.... .. *Fortuna* 157
XXII..... *Lasciami stare* 158
XXIII..... *La scommessa* 159
XXIV .... *Sentimentalismo* 162
XXV..... *Incontro* 163
XXVI .... *Re Aroldo Harfagar* 164
XXVII... *Enrico quarto a Canossa* 166
XXVIII.. *Sotterra* 167
XXIX.. . *Gli angioli* 172
XXX..... *Il segreto* 173

Digitized by Google

ENRICO HEINE

E I SUOI INTERPRETI

Digitized by Google

Digitized by Google

ENRICO HEINE
E I SUOI INTERPRETI

I

Enrico Heine è, anche fra noi, uno de'poeti stranieri più noti e più studiati. Dacchè Tullo Massarani lo presentò all'Italia nel suo bel saggio, pubblicato vent'anni fa nel *Crepuscolo* e ristampato ora dal Le Monnier, il nome di Heine è andato sempre crescendo. Non c'è poeta o letterato di qualche grido che non l'abbia letto, o nel testo o, se non altro, nelle versioni francesi. I tedeschi ci trovano fino un po' parziali a suo riguardo, e non sanno capire nè perdonarci così esclusiva ammirazione per Enrico Heine, mentre tanti de'loro poeti, i quali, secondo loro, hanno importanza infinitamente maggiore, ci sono poco meno che sconosciuti. Scrittore non men geniale, pensatore più robusto, educatore

Digitized by Google

assai più serio di Heine, sarebbe, confessiamolo, quel gran Lessing che Heine amava più di tutti gli scrittori tedeschi e verso il quale egli, come critico, è ciò che il continuatore è all' iniziatore, lo scolaro al maestro. Ma *habent sua fata libelli,* e Heine può omai gloriarsi di un numeroso satellizio di traduttori, d'ammiratori, d'imitatori italiani; fra i quali, in mezzo a molti gregarii, figurano non pochi bei nomi: Giuseppe Revere, Ippolito Nievo, Silvio Andreis, Emilio Teza, Giovanni Peruzzini, Enrico Salvagnini; e fra gli ultimi venuti, Giosuè Carducci e Giuseppe Chiarini. È curioso vedere tutta una famiglia di scrittori (dico famiglia, per modo di dire) dissomigliantissimi fra loro in ogni altra cosa, affaccendarsi in così mirabile consenso d'ammirazione attorno a un poeta che non gode, nella sua stessa patria, la simpatia universale e che, per la sua ardita e non sempre armonica originalità, sembrerebbe meglio atto a dividere che ad affratellare. Può darsi che taluno sia stato mosso a tradurre Heine men da ammirazione per il poeta, che da nobile sentimento di emulazione e di rivalità verso questo o quel traduttore, e dalla lusinga di far meglio o di farlo arrossire. C'è gelosia d'arte come c'è gelosia di mestiere: ci sono, anche in letteratura, i consoli e proconsoli che meditano l'impero; spiriti as-

Digitized by Google

sorbenti che vorrebbero tutto per sè, irrequieti di ogni iniziativa che non parta da loro e di ogni soggetto e lavoro, su cui non possano esercitare una specie di giuspatronato e stampare il proprio suggello. Ma fuori di queste cause, proprie della natura umana e straniere all'arte, Heine ha tante belle e care e bizzarre qualità da giustificare pienamente la malìa ch'egli esercita sulla nostra giovine letteratura. Qualità tutte sue, e che di lui non fanno certo un Tedesco modello, ma un adorabile scrittore: quella cara baldanza giovanile, così sfrenata e così sicura di sè; quell'avversione ad ogni pedanteria, ad ogni gretteria di setta e di sistema; quell'allegra vita militante così piena di lotte e di moto, sebbene, come le molte campagne di Napoleone, così sconclusionata: vita ben diversa dal sordo quietismo, nel quale amavano e aman cullarsi tanti poeti tedeschi; quell'odio alla società convenzionale e quel delicato sentimento della natura; quella finezza epigrammatica, quel profondo umorismo che non ischerza coi nomi e colle forme, ma fa dalle viscere delle cose balzar verità sconosciute; quella spietata e troppo sovente sì ingiusta malizia, e, aggiungiamo pure, quelle sgarbatezze, e talor laidezze di linguaggio e di pensiero, così attraenti per molti; quella grazia e serenità greca, la quale tanto amabilmente

Digitized by Google

contrasta con quanto ha di più intimo e di più delicato il pensiero tedesco e lo spirito giudaico di più austero; e, sopra tutto, quella mirabile lucidità e nervosa sveltezza di stile, stile scevro da ogni frasca rettorica; schietto e semplice e nudo, ma della nudità di Sofocle, quando, a quindici anni, intuonò il peana per la vittoria di Salamina.

Fra gli ammiratori e interpreti dell' Heine, uno di quelli che lo hanno studiato più addentro e meglio pennelleggiato è Giuseppe Revere, che nella prefazione alle sue *Persone ed ombre* gli si paragona, e ne' suoi scritti qua e là ritrae del fare heiniano. Ma se gli sovrabbondano le idee e i frizzi, gli manca, parmi, la cara spontaneità di Heine, quel suo beato lasciarsi andare e quella delicatezza d'affetto che Heine a quando a quando fa sentire, come arcano profumo, anche in mezzo a' suoi sgarbi e laidumi. La dotta, forse troppo dotta, prosa del Revere mal potrebbe paragonarsi con lo scrivere sciolto e spigliato di Heine, ove non c'è forma che non sia viva, nè movenza che non sia sua e non corrisponda ai moti del suo proprio cuore e del suo proprio pensiero. Le marine del Revere non sono certo inferiori al *mare del Nord* e lo ricordano qua e là; non perchè Revere abbia imitato, ma perchè l'amore al mare era ne' due poeti egualmente profondo. Re-

Digitized by Google

vere non ha bisogno di calcar le pedate di nessuno, e, se mai, avrebbe potuto e dovuto imitare il *maestro dello scherno* nella costante prodigiosa attività non affievolita da anni nè da spasimi, nella fedeltà verso la musa; non abbandonata dall'Heine se non coll'ultimo respiro, piantata a mezza strada dall'umorista italiano. Questi, parlando della spinite di Heine che lo sforzò a tener curva la schiena, dice ch'egli patisce del male opposto, cioè di troppa inflessibilità e rigidezza. Ma il Revere non ignora che quel rammollimento della spina dorsale non curvò a terra l'anima del poeta, non la piegò nè a noiose palinodie, nè a codardi atti di contrizione. L'ingegno altissimo e la meditazione lo riaccostarono alla divinità, ma egli la trattò da pari a pari, e le parlò col solito inalterabile sorriso. Se Heine avesse voluto praticar per sè i consigli che dava in versi agli adulatori e agli scrocconi, non ci sarebbe riuscito: la natura avrebbe trionfato del buon volere. Una sua lettera a Salomone Heine, quel filantropo a cui parea d'aver tanto fatto per il nipote poeta, termina così: « Mi stia bene, nobile, magnanimo — e taccagno signor zio. » Fino ai due primi qualificativi arriva a metter l'anima in piega e a tenervela; ma poi la molla scatta e l'anima salta su, diritta come prima.

Digitized by Google

Altro più recente e non men celebre entusiasta e interprete di Heine è Giosuè Carducci. Egli palesò il suo entusiasmo ne' versi *Ad un Heiniano d'Italia,* al quale nega organi preziosissimi, ma che non sono certo i meglio atti a capir Heine. E che lo abbia ben capito il Carducci, dubiterei. Egli ne fa poco men che un Giove fulminatore, uno strenuo campione di libertà che tiene a' suoi servigi il dio Thor armato del gran martello demolitore. Se qualcuno de' miei lettori ignora che sorta d' iddio fosse il dio Thor, sappia che mangiava a desinare, egli solo, un bue e tre salmoni e bevea tre misure d'idromele, e che col suo martello uccise, in una volta sola, tutta la razza di Thrym [1]. Mi burlate! Enrico Heine che, nella *Nuova primavera,* si paragona a non so qual dipinto guerriero armato da capo a piedi, e pronto a partire pel campo, ma tormentato dagli Amorini che gli rubano lancia e spada: Enrico Heine è ora, non più lo schiavo dei pargoletti Amori, ma il padrone del dio Thor!

L' ombra del suo pensiero, ombra di morte,
Da i suon balzava fuora,
E con la scure in man battea le porte
Gridando: — È l'ora, è l'ora! —

(1) *Edda Saemunder*, Hafn. 1787, pag. 183. Vedi anche il bel lavoro di Uhland: *Der Mythus des Thor, nach nordischen Quellen.*

Digitized by Google

Sotto il vento de' cantici immortali
Piegavano croscianti
Le selve delle vecchie cattedrali
Con le lor guglie e i santi:
Rintoccava, da i culmini ondeggiando,
A morto ogni campana,
E Carlo Magno s' avvolgea tremando
Nel lenzuol d'Aquisgrana.

Io ho men d'ogni altro il diritto di maravigliarmi che il Carducci pigli tanto sul serio l'Heine e le sue spacconate e il suo apostolato. Io stesso, nei versi che mandai innanzi al *Canzoniere*, ne do poco diverso concetto: e qual è l'ammiratore di Heine che Heine non abbia alcun poco mistificato? Ma que' versi furono scritti a vent'anni, e a vent'anni certe maliziette e certi sottintesi di Heine sfuggono, e l'afferrarli sarebbe un gran cattivo segno. Allora lo credevo proprio quell'*enfant perdu* ch'egli ci si dipinge in una delle più commoventi sue liriche: una sentinella perduta nella guerra del riscatto, un precursore, un eroe, un martire, caduto combattendo per la libertà e per la patria; ed ero le mille miglia lontano dall' imaginare che quel suo rammollimento spinale potesse forse derivare da tutt' altre campagne: egli me lo diceva su tutti i tuoni, ma io non gli credeva e mi ostinavo a paragonarlo al giovine Dante che s' avventa primo contro i nemici, primo della bella schiera de' feri-

Digitized by Google

tori. Rileggendo que' miei versi [1], non mi pento d' averli nè ideati nè scritti, e benedico quel mio giovanile errore, e mi compiaccio che uomini serii lo ripetano oggi con sì terribile serietà.

Coll'Alighieri il nostro Heine ha qualche punto di contatto; ma quel suo sorriso è tutto suo, e se egli avesse scritto la *Divina Commedia*, quel sorriso birichino farebbe sospettare ne' luoghi controversi tanti trabocchetti, che il poeta v'avesse praticati a bella posta per divertirsi a vedervi cascare i commentatori. Quel sorriso è pallidissimo e appena accennato nel serio profilo che dell' Heine ci delinea il Carducci: profilo desunto da alcuni canti della *Germania*, ma non già dal complesso delle opere di Heine, e che non rende la imagine intima del grande umorista. La rabbia iconoclasta di questo ultimo non è rabbia sincera, ma impeto e capriccio del momento. Heine, in fondo, è troppo artista per violare con mano profana una sola guglietta delle vecchie cattedrali, e Carlo Magno non ha nessun motivo di tremare innanzi a un poeta che lo di-

(1) . . . . . .
Incalzavan gli assalti; ei, nuovo Dante,
S' avventò primo fra la prima schiera,
E sparve.... Il ritrovai. Povero Enrico!
Letto i morti gli fean, ma (l' uso è antico)
Giacea l' eroe, piagato a morte egli era.

Digitized by Google

chiarò, in quella stessa anticattolica *Germania*, assai più grande di Federigo di Prussia, e lo ha messo alla pari e dato per compagno a Napoleone e ad Alessandro Magno [1]. Raccogliere dalle variopinte fantasie di questo spirito bizzarro una convinzione sincera, o, per usare una sua frase, la vasta sintesi, a cui tutte servono, è impresa disperata, e si può, tutt' al più, avvertire quale sia la piega più costante del suo pensiero e il motivo che vi predomina. E basta anche solo una rapida lettura di tutte le opere di Heine per convincersi che il Carducci ha scambiato la maschera per la faccia; o, a parlar più proprio, ha scelto fra le molte facce di Heine quell' unica che sorride alle sue idee, lasciando nell' ombra le altre che le deridono. Sulla Chiesa Cattolica, sui preti e, Dio gli perdoni, fin sui Gesuiti, Heine si esprime nelle sue *Confessioni*, con una mitezza che quasi quasi rasenta la simpatia. « Io ero artista (egli dice), e la poesia dei simboli e riti cattolici doveva schiudersi a me più larga che a qualunque altro. » Anche il Carducci, per giustificare le sue simpatie per la beata

[1] « Questo Napoleone, che vedemmo seppellire, è per l'attuale generazione già scomparso ne' regni della leggenda, accanto alle ombre d'Alessandro e di Carlo Magno. » *Lutetia*, cap. 28.

Digitized by Google

Giuntini, rivendica per sè la libertà dell' artista, che senza fede ricrea le forme della fede; ma se l' inno sacro non è che opera d'arte, non dovrà e non potrà dirsi altrettanto dell'inno politico? Se la pia Giuntini gli è non meno indifferente di Danton e di Marat, non sono tutti e tre che *i suoi personaggi,* perchè colorar tutto in rosso, compreso il suo poeta, e far recitare all'Heine una parte di demagogo che non è punto la sua? Meglio ritrarlo qual è, con le sue fantasie e le sue lune, com' egli medesimo si ritrae con sincerità infantile; sincerità che i suoi più accaniti nemici, compreso il Börne, hanno lodata. Nell' Heine s' ha a cercare il grande poeta, non il poeta politico; e d' essere rappresentato come tale deve, nella sua tomba impazientirsi lui, non Carlo Magno. Egli motteggiò, è vero, i tiranni in sedicesimo, perchè coglieva il lato ridicolo della reggia come della pubblica piazza; ma li motteggiò assai meno acerbamente che non abbia motteggiato i Catoni e i Cassii. I suoi versi politici hanno la tinta dell' epoca più che la tinta sua, e meritano, ben più che le poesie di Giusti — scherzose nel tono, ma severissime nell'intento — il titolo di scherzi.

« La poesia, in fin de' conti, non è che un accessorio, » scriveva egli a vent'anni, al suo Immer-

Digitized by Google

mann. E ne' *Reisebilder:* « La poesia per me non fu che un caro trastullo; sul mio sepolcro non ponete l' alloro, poneteci una spada, perchè io fui valente soldato nella guerra di liberazione dell' umanità. » Egli lo dice, ma lo dice con quell' aria semiseria, con la quale Rossini, in una sua lettera al Municipio di Pesaro, protestava di non avere, con la sua musica, cercato e voluto altro che la libertà e l' indipendenza d' Italia. E Heine, come il suo Rossini ch' egli ha chiamato l' *elios* d' Italia, fu buon musicante e, letterariamente parlando, anche liberatore: ogni grande artista lo è in qualche modo; e Heine liberò o tentò liberare il suo paese da molti pregiudizii e da molte storture. Ma camminare con serietà di proposito e d' intento ad un' unica mèta, esercitare, come Giusti, un apostolato politico, ripugnava troppo alla sua natura profondamente scherzosa e lo avrebbe reso ridicolo a' suoi proprii occhi. Nelle parole poc' anzi riferite egli non si mostra, come sempre, perfettamente leale e sincero verso se stesso; e Heine mente così di rado che la bugìa, quelle poche volte che ne fa una, gli arrampica su per il naso. L' arte non gli fu mero trastullo, ma cosa serissima, a cui dedicò tutto sè stesso e tutta la vita: l' accessorio fu per lui la politica, l' arte l' essenziale. E artista coscienzioso e scrupolosissimo

Digitized by Google

rimase fino all' ultimo; quando la politica non gli era omai che un vivaio, onde cavar larve atteggiate di scherno. Egli è nato e morto umorista, e pigliarlo in parola quando egli predica e tuona, e farne un campione e un apostolo di libertà, è un ritorcergli contro le sue punte, è un ragguagliarlo ad una delle maschere ch' egli ha più cordialmente derise. Egli era artista, e se c' è libertà, per la quale egli abbia seriamente e utilmente lottato, è la sacra libertà dell' arte, libertà che a lui doveva essere naturalmente più cara di ogni altra. Liberar la poesia dalle vecchie pastoie, dalle vecchie odi di stampo classico, che cominciano col consacrato *O du, der Du,* dai poeti cesarei, servano a Sua Maestà il re o a Sua Maestà il popolo, portino il berretto a sonagli del buffone, o il berretto frigio: ecco ciò che gli stava più a cuore. Sentiamo lui: « Che cos' è il sommo dell' arte? Ciò che è sommo anche nelle altre manifestazioni della vita, la conscia libertà dello spirito. E questa coscienza di libertà nell'arte si palesa nella forma, non già nella materia; gli artisti, i quali scelgono a soggetto de' loro canti la libertà o l' indipendenza, sono per lo più spiriti angusti, limitati, incatenati, gente schiava. Cotesto si verifica oggi in modo particolarissimo nella poesia tedesca; i poeti di libertà più sfrenati e più vio-

Digitized by Google

lenti sono, guardati alla chiara luce del giorno, nature meschinissime, son pedanti, la cui coda fa capolino dal berretto frigio; importune mosche, delle quali Goethe canterebbe: — Oh le grulle mosche! Come smaniano, e con che audace ronzio vanno schizzando i loro piccoli escrementi di mosca sopra nasi di tiranni! — I poeti veramente grandi aiutano la civiltà del loro tempo in ben altra forma che in articoli di gazzetta rimati, e non fa loro nè caldo nè freddo che la moltitudine, la cui ruvidezza li stomaca, gli appunti d'aristocratici. » Questo scriveva Heine nel 1843 [1], e ci vorrebbe del buono a farne balzar fuori un demagogo e un poeta politico ! Le citate strofe del Carducci quadrano, non già all' Heine, ma a quel feroce Giorgio Herwegh che Heine fece tante volte bersaglio alle sue freccie avvelenate: i canti del repubblicano Herwegh, non gli scherzi luminosi dell' umorista Heine, gettano ombra di morte: è Giorgio Herwegh l' implacabile nemico dei re, non quel capo ameno di Heine, che in una casa, ove abitavano otto modiste coi loro rispettivi otto amanti tutti repubblicani, si vantava d' essere l' unico realista [2]: il gran martello di

[1] *Musikalische Saison von* 1843, I.

[2] *Französische Zustände*, vol. I, cap. 9: *Der Aufstand der Republikaner.*

Digitized by Google

Thor lo brandisce Herwegh, l' autore dei tetri versi :

Abbiamo amato assai,
È tempo d'odïar !

Versaglia e *Il settantottesimo anniversario della Repubblica francese* sono ispirazioni, che Giorgio Herwegh non rifiuterebbe per sue, ma l'Heine non perdonerebbe al Carducci d'aver risuscitato, in quelle sue canzoni, il vieto linguaggio del 1793, che gli pareva, già trent' anni fa, non meno intempestivo che piantar nella sabbia de' gigli recisi dal loro stelo e appassiti [1].

« Realista per istinto, in Francia divengo tale anche per convinzione, » scriveva in buona prosa quel medesimo Enrico Heine, il quale, in poesia, ride sul muso ai re magi e li fa in pezzi, perchè o si considerino come re, o come defunti, o come santi, appartengono, sotto tutti e tre i rispetti, al passato. Mandare a rotoli tre mummie di re poco gli costava, ma verso i re in carne e in ossa si mostrò sempre cortese, purchè conservassero, negli

(1) *Französische Zustände*, vol. I, cap. 3: *Lafayette und die Republikaner*. « È stoltezza (egli conclude) evocare il linguaggio del 93, come fanno *les amis du peuple*, i quali, senz' addarsene, operano da retrogradi al pari de' più zelanti campioni dell' antico regime. »

Digitized by Google

atti e ne' sembianti, grandezza e dignità di re. « Che immensa sventura ha qui dipinta il pittore con pochi tocchi ! » dice egli a proposito del quadro di Delaroche, rappresentante Cromwell che scoperchiato il feretro di Carlo I, sta immobile a contemplarlo : « Eccola qui la magnificenza regia, delizia un tempo e conforto dell' umanità, eccola qui morta miseramente e insanguinata. La vita inglese è da quel giorno pallida e smunta, e la poesia fuggì atterrita dal paese ch' ella ornò un tempo de' suoi più ridenti colori. Questo io sentii profondamente, passando nel cuor della notte sotto la fatal finestra di Whitehall: la fredda e umida prosa dell'odierna Inghilterra mi mise i brividi addosso. Egual senso non provai attraversando, non è molto, la terribile piazza, ove morì Luigi XVI: credo perchè costui quand' è morto, non era più re: la sua fronte era già stata violata da un berretto di giacobino, e quando la sua testa cadde, egli avea già perduto la corona. Carlo I invece non perdè la corona se non colla testa [1]. » E nel proemio al suo bel libro : *Le donne e le fanciulle dello Shakespeare,* egli esalta Carlo I, nè lo commove la sola maestà della sven-

(1) *Französische Zustände*, vol. IV, *Gemäldeausstellung von* 1831, Delaroche.

Digitized by Google

tura, che strappa lacrime anche a Vittor Hugo e può strapparle ad ogni bel cuore sia repubblicano o sia monarchico: egli rimpiange l'antica monarchia, la *merry England,* che gli par che abbia perduto l'antica gaiezza e non la debba riacquistar più. — « Come l'antica religione (egli dice), così la monarchia non aveva, ai tempi di Shakespeare, subìto ancora quella trasformazione che subì poi e che anche oggi mantiene col nome di monarchia costituzionale: trasformazione utile alla libertà europea, ma tutt'altro che salutare per l'arte. Col sangue di Carlo I, il grande, il vero, l'ultimo re, uscì dalle vene d'Inghilterra tutta la poesia, e tre volte beato il poeta che non visse tanto da vedere co' suoi proprii occhi questo doloroso avvenimento ch'egli in cuor suo forse presentì. Col suo occhio profetico egli certo previde, a non lievi indizi, quel livellamento puritano che insieme colla monarchia doveva uccidere ogni poesia e ogni buona arte. » Carlo I ispirò all'Heine, com'è noto, anche una delle più belle storie del suo *Romanzero* tradotta, e abbastanza bene, dal Carducci: il fuggitivo re siede nella capanna del carbonaio e culla, cantando la ninna nanna, il bambino che sarà un giorno suo carnefice. Come può argomentarsi dai due brani surriferiti, il poeta e il traduttore trattano questo

Digitized by Google

soggetto con disposizione d'animo ben diversa. Carducci fa naturalmente servire alla sua prediletta idea repubblicana così l'autore di questa istoria o leggenda, come la leggenda medesima, che Heine ha scritto *en artiste* e che, come il Cromwell di Delaroche, non è altro che una bella pittura, ove non c'è nè intonazione repubblicana, nè quella tinta monarchica che troviamo in un'altra istoria di questo medesimo ciclo « La battaglia di Hastings, » ove il poeta fa baciare ad Editta il cadavere del più cavalleresco fra i re.

Ci sono nell'Heine due uomini: c'è il figlio del suo secolo e c'è l'artista. Lo scolaro del capotamburo Legrand applaude alla Rivoluzione e a quel Bonaparte che, secondo il suo modo di pensare e di sentire, la incarna in sè medesimo; e, a tempo avanzato, egli inneggia anche a Lafayette e alla bandiera tricolore [1]. L'artista preferisce quella

[1] La notizia delle giornate di luglio gli arrivò a Helgoland e nel suo giornale di Helgoland, che fa parte del libro su Börne, Heine ha questa bella volata lirica, degna de'giovani entusiasti che Vittor Hugo celebra ne'suoi *Miserabili*: « Il mio desiderio di riposo è andato in fumo. Ora io so di nuovo ciò che voglio e ciò che devo fare. Io sono il figlio della Rivoluzione e riprendo le fatate armi che mia madre ha benedette. Fiori, fiori! Io voglio incoronarmi per l'ultima battaglia. E anche la lira, datemi la lira perchè io canti un inno guerriero. » E anche noi diremo al poeta: Fiori! fiori!

Digitized by Google

condizione di cose ch' ei crede più propizia all' arte sua, e siccome la vita gli par più poetica sotto le vecchie monarchie, egli qua e là sorride ai vecchi re, i quali, alla lor volta, sorridevano agli artisti e ai poeti. Di lontano le cose sembrano assai belle: i morti non fiatano e non fan male a nessuno e han quindi ragione gli epigrafai di chiamarli tutti buoni. L' Heine entusiasta di Napoleone I propende qua e là fin verso l' assolutismo; egli abborre quella transazione fra il vecchio e il nuovo, quell' utile, ma impoetico compromesso fra il dispotismo e la libertà che si domanda monarchia costituzionale, compromesso «che obbliga i re a soffocare ogni generoso movimento della loro bell' anima di re e d' eroi, e li obbliga a rispondere parole che non dicono nulla ad una cicalata che dice ancor meno [1]. » La corona di un re costituzionale gli pare una corona di spine; e non pensa che son esse appunto, quelle spine, che a lui poeta sboccato assicurano la impunità. Lo abbarbaglia la poetica corona di Carlo I, che, letterato e protettore di letterati, gli par la fenice de' re. Ma pover' a lui se gli fosse toccato vivere a corte, come il laureato Southey o come quel Drummond, poeta cesareo alla Corte della regina

(1) *Frammenti inglesi*, l' Emancipazione.

Digitized by Google

Elisabetta, mentre Shakespeare viveva e poetava. Shakespeare trovò parole di lode per la regina vergine, *the maiden queen,* appunto perchè non le visse troppo vicino. No, non avrebbe potuto starci e molto meno smammolarcisi, quell'Heine che uscì, esule volontario, dalla Germania feudale, ove trentasei padri della patria estendevano tutti, più o meno, le loro paternità anche ai poeti, ove i raggi di trentasei corone insieme condensati mandavano tanto splendore [1]. Se c'è uomo che avesse bisogno di dar aria a'suoi pensieri e a'suoi sentimenti, di chiamar pane il pane e vino il vino, quest'uomo è Heine. Virgilio, Orazio, Petrarca, Molière, Ariosto, Goethe, e anche Dante se volete, potevano vivere a corte e acconciarvisi; potevano tutti, chi più chi meno, vedere e tacere; ma un sol frizzo che Heine avesse dovuto inghiottire, gli avrebbe fatto groppo alla gola, l'avrebbe soffocato. Dirle chiare agli amici come ai nemici, ai popoli come ai re, a Cesare come a Bruto; dar la stura a tutte le corbellerie possibili che gli passavano per la testa, era necessità vitale per quel-

(1) *Gemäldeausstellung von* 1843, IV. Ciò non gli vieta altrove di riconoscere che « i re, come re del popolo e sotto la salvaguardia delle leggi, possono vivere ben più sicuri che sotto la custodia dei loro titolati e stemmati assassini. » *Frammenti inglesi*, l'Emancipazione.

Digitized by Google

l'Heine, il quale motteggiò fin le lagrime che una moglie amorosa avrebbe sparse sulla sua tomba e non risparmiò che sua madre: per Heine, ingegno liberissimo, quand'anco non si mostri sempre liberale.

Intendo liberale nel senso nostro. Ma deh non mostriamoci noi troppo illiberali nel giudicarlo, e usiamogli un po' di misericordia! Perdoniamogli le sue rare velleità di legittimista; e senza farne un sanculotto, un arrabbiato iconoclasta, un giacobino, un secondo Herwegh, teniamogli conto di quello che le sue idee hanno, anche per noi elettori politici, di giusto e di sano, di veramente e profondamente democratico.

Heine non era sì greco nè sì artista che non avesse anche viscere nazarene per chi spasima e stenta; e, benchè realista, era democratico. Egli credeva che la democrazia potesse meglio accordarsi colla monarchia, cioè col potere di un solo che non può reggersi se non provvede al benessere de' più, che non colla aristocrazia, cioè col potere di pochi privilegiati che vogliono tutto per sè. E la democrazia egli non la rinnegò nel suo gran capo, Giulio Cesare, del quale egli, nel suo libro su Shakespeare, parla con la superiorità di spirito, onde l'hanno giudicato Shakespeare, Mommsen, Gioberti: « Il motivo principale della popolarità di Cesare fu la ge-

Digitized by Google

nerosità e liberalità, colla quale egli trattò il popolo. Il popolo presentiva in esso il fondatore di quei giorni migliori che doveva godere sotto i Cesari suoi successori, i quali gli accordarono il suo primo diritto: il suo pane quotidiano.

« Noi volentieri perdoniamo agl'imperatori il loro sanguinoso inferocire contro alcune centinaia di famiglie patrizie, delle quali schernirono i privilegi: noi riconosciamo in essi, e con grato animo, i distruttori di quel patriziato che al popolo offriva troppo sottil compenso in premio de' più duri servigi; noi li onoriamo come redentori terreni, i quali, abbassando i superbi e sollevando i miseri, inaugurarono una civile eguaglianza. L'avvocato del buon tempo antico, il patrizio Tacito descriva pure col più poetico veleno i lor vizii privati e le loro stravaganze; noi sappiamo qualcosa di meglio sul conto loro: ei sfamavano il popolo.

« Cesare prepara la rovina dell' aristocrazia romana e la vittoria della democrazia. Ma molti vecchi patrizii hanno ancora nell'anima l'antico spirito repubblicano: ei non possono sopportare la sovranità di un solo uomo; non possono vivere, ove un uomo solleva la sua testa sopra la loro, e sia pur la splendida testa di un Giulio Cesare; e affilano i loro pugnali e l' uccidono.

Digitized by Google

« La democrazia e la monarchia non si avversano punto, come fu a' giorni nostri a torto affermato. La miglior democrazia sarà sempre quella, in cui un solo uomo è alla testa dello Stato, come incarnazione della volontà del popolo. E aristocrazia e repubblica non hanno, in fondo, nulla d'incompatibile; e lo vediamo chiaro in questo dramma (parla del *Giulio Cesare,* di Shakespeare), ove nei più superbi aristocratici si palesa co' suoi più crudi caratteri lo spirito repubblicano. Questo spirito consiste in una meschina gelosia che non vuol sopportar nulla di superiore a sè; in una certa invidia pigmea, la quale è avversa a tutto ciò che s'innalza sopra un dato livello, e non vorrebbe veder rappresentata da un sol uomo nemmen la virtù, per paura che questo rappresentante della virtù possa far valere la sua potente individualità. Quindi i repubblicani son oggi (Heine scriveva nel 1839) modestiosi deisti: vedono negli uomini tante figurine di terra cotta, le quali uscirono dalle mani del creatore impastate tutte a un modo, e devono quindi astenersi da ogni velleità di sovrastare e da ogni fasto ambizioso. I repubblicani inglesi hanno reso omaggio a un principio consimile, il puritanismo, e altrettanto si dica dei repubblicani antichi, i quali erano stoici. Chi rifletta a codeste cose ammirerà l' acume, col quale

Digitized by Google

Shakespeare rappresenta Cassio nel suo colloquio con Bruto. » Segue la parlata di Cassio nella bella traduzione di Schlegel, che Heine cita e rispetta, anche dopo averlo tartassato.

Liberissimo ciascuno di dividere o non dividere queste sue idee: basti che son le sue e che, pur fra molto fluttuar di opinioni, costituiscono la sostanza del suo credo politico. Enrico Heine non è certo l'uomo, di cui un repubblicano sincero debba e possa innamorarsi e farne il suo tipo, e non ha nessuna somiglianza coll'Heine che ci dipinge il Carducci.

È impossibile immaginar due nature di scrittori più sostanzialmente diverse; e la loro dissomiglianza maggiore è appunto là dove il Carducci crede essergli maggiormente congiunto, cioè nel colore e, ci si perdoni il bisticcio, nel calore politico. Carducci sente stridere la piaga di Catone: ad Heine stanno a cuore le ventitrè ferite di Cesare. Heine, con imparzialità shakespeariana, s'inchina alla virtù di Bruto come all' ingegno e al cuore di Cesare, e sente che son degni l' uno dell' altro. « Io volevo impadronirmi di Roma perchè credevo che non ci fossero più Romani; ma un ultimo Romano c'era, ed era Bruto, e Bruto ebbe ragione d'uccidermi. » Così press' a poco egli dice ne' *Reisebilder,* opera giovanile, ove è fatta ancora qualche concessione

Digitized by Google

alla vecchia rettorica declamatrice. Nel citato componimento sul *Giulio Cesare* di Shakespeare, egli parla di Bruto con ancor maggior delicatezza: Bruto è amabile, egli dice, non perchè è repubblicano, ma perchè è un eroe di virtù, *ein Tugendheld*. E così dalle miserie de' partiti Heine ritorna sempre all'umanità pura; ed è ciò che lo distingue da ogni scrittore

Che promette la via della sua setta,

e non istima l'uomo se non porta quella data coccarda e non ha quel dato colore. Heine non bada alla scorza, ma all'intimo delle cose; benchè poeta, egli non s'arresta alla forma, ma penetra nello spirito; e le forme politiche, come i simboli religiosi, non sono che abiti per lui, abiti che si vestono o smettono e che non fan punto il monaco. « Forme e governi non son che mezzi: monarchia o repubblica son cose indifferentissime, sinchè la questione volge intorno ai primi principii della vita: » così scriveva egli a Enrico Laube, il 25 novembre 1835. La sua musa non preme col bianco piede mitre e corone: quanta onestà può ascondersi anche sotto una mitra, quanta liberalità sotto una corona, quanto dispotismo sotto un berretto frigio!

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta,

dice Dante di Piccarda Donati; ed è il velo del

Digitized by Google

cuore, è la tonaca o la toga del cuore quella che conta. Buttate nel mare tutte le mitre e tutte le corone e tutte le toghe della terra: non avrete nè un tiranno, nè un gesuita, nè un pedante di meno.

Sotto lo sciamito come sotto il saio, sotto la corazza del soldato come sotto la tonaca del prete, Enrico Heine cerca e vede anzi tutto l'uomo, il vecchio Adamo che s'annida più o meno in ciascuno; e non potrebbe in coscienza dividere la specie umana in gruppi o famiglie, per privilegiar le une di tutte le virtù e regalare alle altre tutte le magagne. E come non crede che gli scrittori antichi sieno, perciò solo che sono antichi, migliori de' moderni; così non isposa la causa de' patrizii romani uccisori di Cesare, nè li crede, perchè remoti da noi o perchè hanno nelle vene sangue cornelio, molto diversi nè molto migliori di ogni altra aristocrazia, che abbia nelle vene sangue barbaro o sangue francese. Que' cospiratori erano i degeneri discendenti degli uomini di ferro che aveano vinto Annibale e Pirro, come i nobili francesi, decapitati dalla Rivoluzione, erano gl' indegni nipoti de'prodi cavalieri che avevano, combattendo per la patria, insanguinato i campi di Crecy e di Poitiers. In fondo, e gli uni e gli altri sono dello stesso pelame,

Digitized by Google

e Shakespeare, che ci vedeva chiaro, e a cui la distanza de' luoghi e de' tempi non annebbiava la vista, sentì benissimo che di quei ventitrè pugnali ventidue li aveva affilati l'invidia, e che il solo Bruto fu mosso da vero amore di libertà e da carità del nome romano. I congiurati rappresentavano il grosso della specie umana colle sue piccole invidie e le sue ingenerose passioni. Due soli degni antagonisti erano qui a fronte: Bruto, la virtù; Cesare, l'ingegno.

Heine, come Shakespeare, e come tutti i grandi poeti tedeschi da Lessing in poi, aveva nell'anima quel sentimento d'umanità che mosse Cesare ad ammettere nella Curia, accanto agli antichi oligarchi, i senatori *dai gialli crini:* civile preludio alla consolante parola di quel Gesù che chiamava al suo regno lo schiavo come il padrone, anzi meno il padrone che lo schiavo. Enrico Heine, il quale tanto abborriva i teutomani che vogliono racchiuso il mondo nel guscio di noce ove sono nati, non avrebbe, come Carducci, condannato Cesare per aver raffrescato con un po' di sangue barbaro il corrotto sangue latino; per aver aperta la porta del Senato anco a senatori non latini. E vorremo escluderli noi, escluderli a nome de' principii dell' 89 e della dichiarazione de' diritti dell'uomo?

Digitized by Google

Heine diffida d'ogni aristocrazia che s'atteggia a liberatrice e, a conti fatti, vuol abolire la tirannia di un solo per sostituirle quella de' pochi, col solito *esci di lì, ci vo' star io;* e quel che dice dei patrizi romani, lo avea detto prima, giovinetto a 22 anni, della nobiltà polacca: « La parola libertà che suona sì bella e sì armoniosa per entro la storia polacca, non era che la divisa della nobiltà che cercava strappare ai principi più diritti che poteva, per accrescere la propria potenza e scatenar l'anarchia. *C'était tout comme chez nous,* ove libertà tedesca non volea dir altro che far dell' imperatore un mendico, perchè la nobiltà potesse più allegramente scialare e spadroneggiare [1]. »

Quel retto senso che fece avvertire all' Heine il genio essenzialmente democratico di Cesare, lo portò a condannare le velleità aristocratiche del suo Napoleone. « Senza restrizione alcuna io non l' amo, Napoleone, che fino al 18 brumaio, fino al giorno in cui egli ha tradita la libertà. E non l' ha tradita per necessità, ma per le sue segrete predilezioni aristocratiche. Napoleone era un aristocratico, un nemico della civile eguaglianza, e fu colossale errore dell'aristocrazia europea, rappresentata dal-

(1) *Über Polen,* 1882.

Digitized by Google

l'Inghilterra, il fargli guerra sì mortale; perchè, sebbene egli volesse introdurre nel personale di quest'aristocrazia alcuni cangiamenti, egli ne avrebbe conservata la maggior parte e tenuto vivo il principio vitale; l'avrebbe rigenerata, mentr'ella oggi muore di cascaggine, di perdite di sangue e della stanchezza che le lasciò l'ultima vittoria — che sarà l'ultima davvero. »

Da un umorista come Heine non può pretendersi una dottrina della democrazia logicamente svolta e coordinata come la darebbero Vacherot o Ausonio Franchi; egli non insegna dottrine, ma getta là idee; lampi di verità, intuizioni, che non formano nè possono formar sistema in un genere di componimenti, ove tutto è a pezzi e a brani. La logica nell'Heine è potente quanto la fantasia; e se la fantasia lo fa smarrirsi nelle foreste e solitudini romantiche, la logica non lo lascia tanto acciecarsi da' suoi entusiasmi di poeta che a quando a quando non sollevi a' suoi idoli le bende luminose, onde egli si piacque adornarli, per mostrargli quanto c'è sotto di brutto e di tarlato. La logica lo rimena ai supremi principii democratici di quella rivoluzione che gli fu madre e nutrice; dalla quale il suo istinto d'artista lo dilunga talora, ma non mai tanto che egli la rinneghi e maledica, e non confessi a sè me-

Digitized by Google

desimo quanto ha in sè di giusto. Le parole di Saint-Just: *Le pain est le droit divin du peuple*, gli tuonano nel cuore; e quel pane egli è ben lontano dall'invidiarlo al povero popolo e, bisognando, gli manderà anch'egli il suo obolo, perchè lo comperi. Gli manderà l'obolo, ma non gli manderà sempre l'ode o l'epigramma, perchè il suo Pegaso ama scorrazzare nel regno delle favole, ne' beati azzurri natali, « non è utile, virtuoso cavallo da nolo che lasci aggiogarsi a carro borghese, non è un cavallo che scalpiti e nitrisca pateticamente per questo o quel partito [1] » come il Pegaso di Vittor Hugo. Heine sostiene gl'inalienabili diritti dell'ingegno, sfrenati e sconfinati com'egli li esercita; combatte per la sacra causa dell'arte, causa suprema per lui artista, ma non abbastanza soggetta od ossequiosa ad altre cause più vitali. Egli vede e sente e intende

Che la questione significa pane;

ma se quel pane deve, come l'ostia consacrata, diventar l'unico pane della vita, e se tutto dee servire all'utile; se dee scendere il sapiente e salir la turba a un sol confine, come temeva anche Leopardi, che diverranno, in questo universale livel-

(1) *Atta Troll*, capo 3.

Digitized by Google

lamento, le arti belle e i sacri ingegni che le coltivano, che diverranno i primi che non vogliano rassegnarsi ad essere gli ultimi? Questa ansietà di artista, o giusta o ingiusta che sia, lo rendeva acerbo contro gl'implacabili fautori del grande livellamento. « La società è una repubblica (dice egli nella sua stupenda prefazione al *Don Chisciotte*): ogni sovranità le è odiosa: la materiale come la intellettuale. Quest' ultima s' appoggia alla prima assai più che altri non creda. Ce ne accorgemmo dopo la rivoluzione di luglio, quando lo spirito repubblicano si palesò in tutti i rapporti sociali. L'alloro di un gran poeta non era ai nostri repubblicani men sospetto della corona di un gran re. Fin le differenze intellettuali fra uomo e uomo voleano abolite, e mentre dichiaravano patrimonio comune tutti i pensieri che germogliavano entro il territorio dello Stato, non rimaneva loro a far altro che decretar la eguaglianza dello stile. E veramente il bello stile era sospetto come qualcosa di aristocratico; e spesso udimmo ripetere che il vero democratico scrive come il popolo, col cuore in mano, come vien viene, scrive alla buona e alla peggio (*schlicht und schlecht*). Ai più fra gli uomini del movimento cotesto riusciva assai facilmente, ma non a tutti è dato di scriver male, specie quando lo scriver bene è diventato

Digitized by Google

abitudine. » Ma nè anche Heine poteva negare che quegli uomini non fossero logici: al popolo, perchè capisca e rimanga convinto, bisogna parlare alla buona e alla carlona.

E la manìa livellatrice non si porta via soltanto l'alloro de' poeti e il bello stile che fa loro onore; ma pur troppo manda, secondo Heine, a spasso anche la virtù, quando rompa certe convenienze e sia tanto grande che non possa capir tutta nella cassetta dell'elemosina. « L'ostracismo (egli continua) fu istituzione schiettamente repubblicana, e quell'Ateniese che votò per lo sfratto d'Aristide, perchè era stanco di sentirlo sempre chiamare il giusto, fu il più sincero fra i repubblicani. Egli non voleva che la virtù fosse rappresentata da una sola persona, che una persona potesse in ultimo valer più delle leggi: egli temeva l'autorità di un nome. Quest'uomo fu il più gran cittadino d'Atene, e l'aver la storia taciuto il suo nome lo caratterizza meglio di ogni altra cosa [1]. » Cotesto fondo repubblicano che traspare più o meno da tutti i partiti e da tutte le classi e costituisce l'essenza medesima della società, è preziosa scoperta dell' Heine. La base

(1) *Französische Zustände*, vol. I, cap. 9: *Der Aufstand der Republikaner.*

Digitized by Google

della repubblica è, o dev'essere, la giustizia, l'eguaglianza degli uomini dinanzi alla legge, la libertà, la fraternità; ma a queste belle cose si mesce e prevale, pur troppo, un sentimento di gelosa invidia verso tutto ciò che emerge, e il bisogno e la manìa di deprimerlo; manìa, della quale e plebei e nobili e borghesi sono egualmente malati. Così intesa, la repubblica universale è in permanenza anche in piena monarchia. « La gran moltitudine (dice l' Heine in altra delle sue preziose lettere sulle cose di Francia), l'alta e l' infima plebe, la nobiltà borghese, tutti i pezzi grossi dell'aurea mediocrità, capiscono benissimo la teoria repubblicana, teoria che non richiede molti studi preliminari per essere intesa e che si affà ai loro piccoli sentimenti e alle loro piccole idee livellatrici; e la confesserebbero pubblicamente se non li costringesse al silenzio il loro danaro. Ogni tallero è un prode oppugnatore dell' idea repubblicana e ogni ducato è un Achille. Un repubblicano odia il danaro e con ragione; ma ahimè! appena egli l' ha ghermito e l' ha nelle mani, questo suo nemico, la vittoria è peggiore della sconfitta; un repubblicano, appena s' è impadronito dei quattrini, ha cessato di essere repubblicano. Egli allora somiglia a quel soldato austriaco che gridava: Signor caporale, ho fatto un prigioniero! e

Digitized by Google

invitandolo il caporale a condurgli il prigioniero, rispose: Non posso, perchè non mi lascia [1]. »

Se l'Heine oscilla in molte sue opinioni e scherza con molte altre, lo troviamo costante in quest'avversione al repubblicanismo, la quale in lui non è già furore di parte o maschera politica, ma la protesta del genio individuo contro la gran moltitudine che minaccia sopprimerlo, quando non la secondi e non si acconci al suo servizio. Egli medesimo, che scrive col cuore in mano e non mette studio alcuno a nascondere o dissimulare le sue contraddizioni e le sue lune, si picca di costanza in quest'avversione. Qui il suo sentimento d'artista s'accorda perfettamente col suo criterio di pensatore; mentre altrove, nei panegirici di Napoleone e di Carlo I, per esempio, l'accordo, e lo si sente, non è perfetto. Heine è altero di potere una volta mostrarsi anch'egli tutto d'un pezzo e d'un colore: egli dice ai re: « A buon diritto voi v'intitolate re per grazia di Dio. Fu speciale grazia di Dio ch'Egli v'abbia mandato un redentore, quando i giacobini avevano già l'accetta in mano e minacciavano di fare in pezzi i vecchi troni; se i re uccidono anche quest'uomo, Dio non può più soccor-

(1) *Lutetia*, 4: *Die Extreme in Frankreich.*

Digitized by Google

rerli. Con l' inviar loro Napoleone e Luigi Filippo, egli ha loro offerto un doppio scampo. Perocchè Dio è ragionevole e vede bene che la repubblica è sconveniente, svantaggiosa e ingioconda per la vecchia Europa. E anch' io lo vedo. Ma contro l'accecamento de' principi e de' demagoghi noi non possiam nulla: contro i grulli combattono indarno anche gli Dei. Che la repubblica sia sconveniente e ingioconda e svantaggiosa per la vecchia Europa, e impossibile per i Tedeschi, è la mia più sacra convinzione. Quando, per scimmiare i Francesi, i demagoghi tedeschi hanno predicato una repubblica tedesca, e con rabbia forsennata hanno vituperato e vilipeso, non solo i re, ma anche la monarchia, l'ultima guarentigia della nostra società, io reputai dover mio di manifestare il mio sentimento, come ho fatto in queste pagine per ciò che riguarda il 21 gennaio. Benchè dal 28 giugno a questa parte il mio amore per la monarchia mi sia reso un poco agro, pur non ho voluto disdirmi nè anche qui. Ebbi il coraggio di non lasciarmi, nè da carezze nè da intrighi nè da minacce, trascinare ad errori e ad assurdi; e me ne vanto. Chi non va fin dove il cuore lo spinge, è un vigliacco; chi va più in là che voleva, è uno schiavo [1]. » E quando s'accorge

(1) *Gemäldeausstellung* von 1833.

Digitized by Google

d'essere andato, poetando e fantasticando, più in là che non voleva o doveva, ritorna indietro; Don Chisciotte ferma il suo ronzino, per ascoltare i consigli di mastro Buonsenso, che gli trotta dietro sull'asinello in forma di panciuto scudiero. Così nel *Wintermährchen,* fa il repubblicano anche lui e si bisticcia col Barbarossa e gli dice chiaro e tondo: non abbiam bisogno di te; ma poi disperando che lo scampo venga altronde, gli si riconcilia e lo richiama: « Deh vieni presto, o imperatore! » Nè lo invoca solo in poesia; ma anche nella sua *Germania* in prosa, in quella *Germania* così vera ch'egli contrappose all'*Allemagne* ideale della Staël: « Verrà anche il terzo uomo, il quale compirà ciò che Lutero ha cominciato e Lessing continuato; verrà il terzo liberatore. Io vedo già la sua corazza d'oro trasparire lucente dalla porpora imperiale, come il sole dall'aurora [1]. »

E che direbbe oggi il buon Heine? Riconoscerebbe egli l'invocato liberatore nell'uomo che fa ai corvi guerra sì spietata, benchè non esca da un vecchio monte della Turingia, ma proprio dal covo prussiano di quegli Hohenzollern, i quali, per la loro favoleggiata mostruosa origine, gli parevano

(1) *Von Luther bis Kant.*

Digitized by Google

razza men cavalleresca che equina? Saluterebbe l'aquila liberatrice in quell'orribile uccellaccio che gli rivoltava lo stomaco al solo pensarci?

Noi vediam come quei che ha mala luce,

e il più ridente avvenire, coll'avvicinarsi e col cangiarsi in presente, si scolora e perde gran parte, e la più bella, del suo prestigio. La nuova Germania potente e una, se anche non è tale quale Heine la vaticinò per averla contemplata, anzi fiutata, in quel brutto vaso di Pandora che Ammonia gli schiuse, non è nemmen la cara patria ideale che appaghi un poeta e avveri i suoi sogni. E il poeta riarmerebbe probabilmente il verso delle antiche punte avvelenate, ma l'uomo pratico non potrebbe negare la sua approvazione. E l'uom pratico, nell' Heine, non era, a momenti dati, meno accorto nè meno ammirabile del poeta: tanta verità s'è rare volte accompagnata a tanta poesia; e ci furono pochi poeti che, discorrendo le cose di questo mondo, abbiano men confuso la verità effettuale coi proprii sentimenti e colle proprie imaginazioni. Amico della Francia e desideroso di raccostarla alla Germania, previde, ciò non ostante, il fiero cozzo de' due popoli rivali: pronosticò l'avvenimento della repubblica livellatrice, nè i livellatori cercò solo nelle pubbliche piazze e nelle taverne, ma anche a corte

Digitized by Google

fra i ministri dei re, e ne' palagi dorati: Richelieu, Robespierre e Rothschild, erano per lui i tre più grandi livellatori d' Europa, significando tutti e tre il graduale annientamento della vecchia aristocrazia. Artista, sentì fremersi attorno, come crescente marea, quel comunismo che bandirà ogni arte, ogni poesia, ogni linguaggio che non sia comune [1]. Nè si contentò di pronostici vaghi, ma predisse, con istorica esattezza, l'atterramento della colonna Vendôme, di quel monumento che un ben altro poeta, Vittor Hugo, avea creduto doppiamente immortale perchè *fait de gloire et d'airain,* ma che, alto più d'ogni altra terrena altezza, doveva naturalmente esser livellato al piano per il primo. E come secondo atto della gran tragedia sociale, annunziò non lontano il duello fra i quattrinai e i proletari « e allora non si parlerà più nè di nazionalità nè di fede: ci sarà una sola patria, la terra; una fede sola, la felicità sulla terra [2]. » Ed è la felicità tutta materiale ch'egli cantò nel primo canto della *Germa-*

[1] « Lo sgomento che m' ispira il comunismo non ha che far nulla colla paura del quattrinaio che trema pe' suoi capitali: no, m'accora, ed è ben più, la segreta angoscia del pensatore e dell'artista che vede, colla vittoria del comunismo, minacciata tutta la nostra civiltà moderna, il faticoso acquisto di tanti secoli, il frutto delle più nobili fatiche dei nostri predecessori. » Nelle *Confessioni.*

[2] *Lutetia,* 36.

Digitized by Google

nia; perchè Heine sa che le chiacchiere non fan farina e non empiono lo stomaco, e che « un tacito baccalà nuotante nel burro piace al grosso de' radicali assai più di Mirabeau e di tutti gli oratori politici, da Cicerone in qua [1]. »

Leggendo le più belle fra le sue lettere parigine, non parrebbe, alla prima, che nell'acuto corrispondente della *Gazzetta d'Augusta* potesse nascondersi uno de' più delicati fra i poeti d'amore. Eppure, a chi ben guarda, quella medesima finezza di criterio che ammiriamo nelle prose di Heine, si fa strada anche fra l'olezzo di viole e il blando chiaror lunare delle sue liriche, gli rompe a mezzo le sue più care illusioni e fa, dal fondo medesimo dei suoi fantastici sogni e delle sue maggiori amarezze, scrosciar le sue più cordiali risate. La poesia di Heine ha la realtà per base, mentre per altri poeti alla realtà è pur sempre base la poesia. Egli ben si conosceva; egli si lamenta, e con ragione, del suo cuore che sa tutto, che sa troppo, e troppo ride, e gli sanguina in seno; e sente e confessa che tanto sapere gli avvelena ogni gioia [2].

I poeti politici che percorrono una via rettilinea

---

(1) Negli *Scritti postumi.*
(2) Nella *Nuova Primavera.*

Digitized by Google

e hanno, come i cavalli da nolo, il paraocchi per non isviarsi nè a sinistra nè a destra e non vedere che un' unica mèta; i tribuni del popolo e gli arruffapopoli, i repubblicani puri, i filantropi di mestiere, i teutomani, i patriotti che tengono a catena il cuor loro e non lo sguinzagliano mai oltre i confini del loro piccolo paese; gli oppositori sistematici, i settarii di ogni tinta, gli ottimisti che vedono tutto bello, non per la tempra nazarena del loro cuore, ma perchè, quand' escono di casa, si mettono un par d' occhiali color di rosa; tutti costoro hanno ragione di far eco a Börne e di trovare che Enrico Heine è un uomo senza carattere, uno scrittore immorale, un pessimista, a cui nulla è sacro, un Arlecchino, una contraddizione incarnata. Ma Heine, giudicato a distanza e dall' alto, non appartiene alla storia politica, bensì alla storia letteraria: la giovine Germania ebbe ragione di non fidarsene e, per bocca di Gutzkow, di sconfessarlo; ma non lo può ripudiare la giovine letteratura, nè sottrarsi alla rinnovatrice malìa, onde ei l' ha tutta penetrata, nè togliersi dalle vene il sangue ch' ei le ha trasfuso. La mancanza di carattere gli si potrebbe rimproverare, e acerbamente, s' egli avesse avuto mano in pasta nelle cose politiche e non si fosse contentato di ragionarci e fan-

Digitized by Google

tasticarci su. Un gran poeta, considerato dal punto di vista della storia e della critica letteraria, ha un carattere, quando rimane fedele a sè medesimo, quando riman *lui,* e non piglia l'imbeccata dalla pubblica piazza, dall'ultimo bollettino o dall'ultimo libro che ha letto, ma da sè stesso e da sè solo. I rimatori che cinguettano di patria e di libertà, perchè così porta l'andazzo, non hanno nè carattere nè fisionomia alcuna: *servum pecus.* Dante giudicato alla stregua de' Bianchi o de' Neri, non ha carattere: ciò che forma la suà originalità e lo fa esser Dante, è l'aver saputo isolarsi col suo proprio pensiero e colla sua propria morale e farsi da sè stesso. S'egli si fosse infeudato ad un partito qualunque, non avrebbe scritto la *Divina Commedia;* il suo gran merito è l'aver saputo uscire dall'afa delle sètte per spaziar l'aer puro dell'umanità. E da quest'aere, anche tenuto conto delle sue molte contradizioni, l'Heine non esce. Ch'egli abbia motteggiato la virtù, rinnegata la patria e ciò che davvero la onora, e le altre nobili cose che l'uomo più venera e più ama, aspetto che i suoi detrattori me lo dimostrino. S'è visto ciò ch'ei pensa di Bruto: la virtù egli l'ha piuttosto compianta; satireggiò l'abuso della parola, ma rispettò la cosa. All'ingegno s'inchinò sempre e, meno qualche stoc-

Digitized by Google

catina tutta personale qua e là, lo esaltò con sincero entusiasmo. Coi rodomonti politici e coi falsari non confuse gli eroi veri, de' quali — e basti leggere ciò ch' ei scrive de' giovani caduti nella chiesa di Saint-Méry — parlò sempre con una specie di culto; cogli urloni e i falsi apostoli non imbrancò i veri amici degli oppressi, e lo attesta la bella pittura ch' ei fa di Giorgio Canning.

Certo egli non ebbe un colore unico; ma qual è, cominciando da Omero che non parteggia nè pei Greci nè pei Troiani, il grande poeta che lo abbia? Nulla di più facile per uno scrittore che mettere una livrea, appuntarsi al petto una coccarda, inchinarsi a un idolo, recitare un credo, confederarsi a un partito, appastarsi ad una cricca o ad una consorteria. Gesù, con lo stringersi agli Scribi e a' Farisei e con l' appartener troppo al suo popolo, non avrebbe redento il mondo: l'*ecce homo*, che fu titolo di scherno in bocca a' suoi manigoldi, è oggi la sua aureola. Il più bello e forse l' unico elogio di Napoleone I è nel qualificativo *l'homme* che gli regalavano i suoi soldati; titolo ch' egli, come per sollevarli fino a sè, diede al Dandolo, a Melzi, al Goethe. L' artista è tanto più perfetto quanto più s' accosta al tipo nazareno, quanto più nell' individuo fa sentire l' uomo.

Digitized by Google

Omero eternò Achille ed Ettore; Dante e Shakespeare esaltarono così Bruto come Cesare; Michelangiolo scolpì, con la stessa mano, il *Fauno* di Barberini e il *Mosè;* Raffaello dipinse la *Madonna del Cardellino* e *Galatea, Ezechiello* e *Leone X;* Enrico Heine cantò *Elena* e la *Madonna di Kevlaar.* Un solo simbolo e un sol credo è troppo poco per l'artista che prende il bello e il buono, che prende *il suo* ovunque lo trova.

Avere un sol colore è una bella cosa, purchè non si chiami candore il bianco dell'intonaco o d'una cotta di bucato. Anche l'adottare una forma politica è convenientissimo: ma può adottarla un poeta che veda quanto hanno di bello e di buono anche le altre, e che, a ogni modo, dia alla sostanza quello che altri accorda alle forme? Anche il Machiavelli, maestro di libertà insieme e di regno, dopo essere stato segretario del suo Comune, si proferì segretario dei Medici; anch'egli pendeva incerto fra la repubblica e il principato; e vorremmo rinfacciare all'Heine, poeta, l'oscillare ch'ei fa tra l'arte e la politica, tra Bonaparte e gli eroi delle tre giornate, tra le monarchie vecchie e le nuove? Non è l'oscillar della leggerezza che sfiora, ma dell'ingegno che sfonda.. Chi vede addentro nelle cose e ne' loro intimi rapporti non è mai così dommatico e sicuro

Digitized by Google

come l'uomo di parte o di setta, che ne vede un lato solo. Il Ciclope rimprovera ad Argo i suoi mille occhi: che ci si ha a fare? per sua disgrazia li ha e non può non vederci dinanzi, di dietro e d'intorno. « E voi che religione avete? — Io, milady, le ho tutte: il profumo della mia anima sale al cielo e inebria fin gli eterni Dei. » Così l'Heine faceziando; ma il suo scherzo ripete, sott'altra forma e forse inconsciamente, ciò che con tutta serietà avea già detto lo Schiller: « Quale religione io professo? Nessuna delle tante che tu mi nomini. E perchè nessuna? Per religione. » Sentire il dio o il palpito della fede sotto tutti i simboli che più e più puri si succedono, salire dal particolare al generale, cercare sotto tutte le forme l'essenza, e sotto tutti gli abiti l'uomo, è assai più che insaccarsi una divisa, votarsi a un dato santo, ed essere bianco, rosso o nero. Un repubblicano, umanamente parlando, non val più di un monarchico: la vernice non fa il mobile, e il color politico non fa l'uomo nè il galantuomo. Un prete mio conoscente buttò un giorno la sottana su un gelso per esercitarsi sopra di essa al bersaglio; avrebbe dovuto rivolgere la carabina contro il proprio petto, perchè il prete era là dentro e c'è ancora. L'odio contro le tonache è assai men ragionevole dell'amore delle ragazze

Digitized by Google

per le spalline. « Un prete non è odioso in quanto è prete, ma, dato ch'egli sia malvagio, è odioso in quanto è malvagio: se non fosse prete, sarebbe un figuro sotto qualunque veste. » Queste sante parole scriveva il Lessing già uomo maturo: [1] Heine espresse su per giù lo stesso sentimento ne' *Reisebilder*, scritti in gioventù, quando s'ha il capo ai grilli, e una stoccatina ai preti e ai frati fa tanto pro a darla e incontra tanto. « Non odio il trono, ma quegl' insettucciacci stemmati che hanno fatto il nido tra le fessure de' vecchi troni; non odio l'altare, ma le vipere che gli si accovigliano al piede, le perfide vipere che sanno sorridere l'innocente sorriso de' fiori, e di sottecchi sprizzano il loro veleno nel calice della vita. » Ma poi, a mente calma, egli si pente di aver ferita e anatemizzata tutta una casta, mentre sarebbe assai più ragionevole pigliarsela cogl'individui che la tengono in tuono, e con la istituzione e il sistema a cui è soggetta. Passa una processione, e che vede egli in tutte quelle facce cattoliche? « L'impronta clericale c'era in tutte. Ma, fatta astrazione da essa, erano facce diverse l'una dall'altra come tutte le altre facce di questo mondo. In ciascuna c'erano

---

[1] *Hamburg*, *Dramaturgie*.

Digitized by Google

vestigi della stessa malattia mortale: amore offeso, podagra, ambizione delusa, tabe dorsale, pentimento, emorroidi, profonde piaghe aperte dall'ingratitudine degli amici e dalla calunnia de' nemici e dai nostri proprii peccati; magagne, le quali sanno annidarsi tanto sotto un ruvido saio come sotto la più elegante giubba alla moda [1]. »

Sotto il nicchio, come sotto il turbante, sotto il cappello a lucerna come sotto il cappello a cilindro, Heine vede ovunque la testa umana affaticata dallo stesso problema della vita. Indarno egli vorrebbe, indarno protesta consacrarsi al culto e al trionfo della più nobile idea che in quella testa ragioni; indarno lo dice e lo ripete. È impossibile che Heine, artista, e artista così vario, così comprensivo, così poco unilaterale, s'acquieti a un'idea unica, impossibile ch'egli, umorista, s'adatti a ricevere, altro che per ischerzo, il martirio; e la sua professione di fede fa già presentire le contradizioni, a cui lo porterà. A ogni modo la intenzione, per uno scapato suo pari, è già molto; è già molto che Heine, infaticabile motteggiatore de' repubblicani, riconosca, a stomaco buono, che ne' migliori fra essi c'è pure un gran sentimento, più severo e non men

(1) *Reisebilder*, *Die Stadt Lucca*, cap. 14.

Digitized by Google

nobile d'ogni arte e d'ogni poesia, il sentimento del dovere; è molto ch'egli li creda capaci di una virtù, di quella sete di martirio « che li ragguaglia a' primi cristiani; » virtù ripugnante, è vero, al suo scapigliato ellenismo, ma così bella, ch'egli la invidia sovente e, a parole almeno, se l'appropria. A Mosè Moser, l'intimo amico della sua giovinezza (se può parlarsi d'intimi amici di Heine) egli scriveva: «In fondo, io e Goethe siamo due nature eterogenee. Egli è un gaudentone nato: goder la vita è per lui ciò che più importa; io sono un sognatore, entusiasta dell'idea fino a sagrificarle tutto me stesso e portato per natura a tutto profondarmi nell'idea; ma il godimento della vita lo capisco, e già lo delibai, ed ora è in me la gran lotta fra la mia chiara ragione che lo approva e che rigetta come follia ogni ardore di sagrificio, e il mio idealismo che di punto in bianco scatta e mi tira giù nell'eterno suo regno o, dirò meglio, mi tira su: perchè resta ancora a sapersi se il sognatore, che dà la sua vita per un'idea, non viva in un momento più e meglio di Goethe in 76 anni di beato egoismo [1]. » Da questa interna lotta egli non uscì mai vincitore, nè, confessiamolo, gli premeva molto di uscirne: pe-

[1] *Epistol.*, lettera 39.

Digitized by Google

rocchè sposare un' idea vale far convergere pensieri e opere e affetti e tutta l' anima e tutta la vita verso quell'idea, cercarla e collocarla in ogni cosa; e cotesto può farlo un sincero apostolo come Paolo, o un austero patriotta come Mazzini e Börne, non un artista come Enrico Heine, così mobile, così autonomo, così eslege. La devozione a un' idea, sia quest'idea la patria o la libertà, egli la sente oggi; domani la biasimerà acerbamente nel Körner e nei Francesi. « Quando i Francesi trattano argomenti storici cavati dal Medio Evo o dal tempo degli ultimi Borboni, non possono schermirsi dalla influenza di un certo spirito di parte: il poeta rappresenta, senza avvedersene, l' opposizione liberale moderna contro il vecchio re e i vecchi cavalieri ch' egli evoca. Di qui dissonanze acerbe per un Tedesco che non ha ancor rotto col passato, acerbissime per un poeta educato alla maniera goetheana [1]. » Heine ama e rispetta l'idealismo di Schiller, ch' egli dichiara il più nobile fra i poeti; ma Goethe rimane pur sempre il suo tipo, ed ei gli somiglia più che non creda; perchè nell' Heine il poeta è più potente dell' idealista, anzi tutto il suo idealismo è sempre e poi sempre poesia. Egli è l' eterno pro-

1) *Musikalische Saison von* 1843.

Digitized by Google

tagonista de' suoi libri: rappresentar sempre una parte sarebbe monotono, ma se egli, di tratto in tratto, cangia l' alloro del poeta o la corona di rose del conviva e il berretto a sonagli del buffone nel berretto frigio o nell' aureola del martire, non si creda che il mobile Heine vi si acquieti! Egli è sincero e appunto perchè è profondamente sincero, non dissimula questa mobilità che è nella sua natura e un po' nella natura di noi tutti. Per quanto faccia, il suo pianeta lo vuol caratterista, e in una delle sue ultime poesie egli prega Domeneddio di farlo morir presto, perchè non è tagliato a martire [1]. Quelle sue nazarene velleità di sagrificio eran dunque frasi, belle frasi, onde il cuore, a vent' anni, è sì facile e sì largo dispensatore, preziosa semente che dà tanti bei fiori e sì pochi frutti. Heine, giovane eterno, si compiace ripetere quelle frasi anche nelle sue *Confessioni*, scritte l'anno medesimo che gli nacque sotto la penna la citata poesia o, tutt' al più, l'anno dopo. « Noi vogliamo, e con tutto il cuore, sacrificarci pel popolo, perchè il sagrificio spontaneo è uno de' nostri più raffinati godimenti: la emancipazione del popolo fu il gran còmpito della nostra vita e per essa abbiamo lottato e patito in-

(1) « Du weisst ja, dass ich kein Talent
Zum Martyrthume habe. »

Digitized by Google

dicibil miseria e in patria e in esiglio; ma la schiva e sensitiva natura del poeta si ribella, si aggrinza renitente in sè stessa ad ogni contatto personale col popolo e ancor più ci raccapriccia il pensare alle sue carezze, che Dio ce ne scampi! Un gran democratico disse, che se un re gli avesse stretto la mano, egli la terrebbe nel fuoco per purificarla; e io dico invece che la mia mano io la laverei, quando il popolo sovrano m'avesse fatto l' onore di stringerla fra le sue. Oh il popolo, questo povero re in cenci, ha trovato adulatori assai più spudorati dei cortigiani di Bisanzio e di Versailles; lacchè di corte, i quali agitandogli sulla faccia i loro incensieri, encomiano costantemente la sua virtù. » — Ma questi lacchè avrebbero ogni ragione di rimproverare all' Heine la sua schifiltosa morbosa suscettibilità e di ricordargli, co' tonanti giambi del Barbier,

> . . . . que la liberté n'est pas une comtesse
> Du noble faubourg Saint-Germain

e che servire a due padroni, conciliare la maccheronea colla marsigliese, l'inno politico colla satira di esso inno, la croce di Gesù colle rose d'Orazio, e volere insieme darsi l' aria di apostolo e passar per martire, è ardua cosa anche ad un hegeliano, che abbia imparato di buon' ora ad armonizzare i

Digitized by Google

contrarii da un prete liberale. L'arte confonde queste contradizioni nella sua grande unità, risolve queste dissonanze nella sua larga armonia; ma l'apostolo di un'idea unica non ci si orienta, non può non risentirsene e, come Börne, non chiamarsene offeso. Per Börne, e per ogni apostolo serio, il carattere di Heine è non averne alcuno. Considerato come programma politico, il suo caleidoscopio è una disperazione. E i veri amici del popolo avrebbero ragione di dirgli: *Sit sermo vester: est est, non non.* O apostolo o artista; o martire o giocoliere. Ogni idea, ogni fede sinceramente professata, merita rispetto: il giacobino è rispettabile quanto il legittimista, purchè non muti parte dalla state al verno, o se vuol mutarla (il mondo cangia e non è detto che l'uomo non possa e non debba cangiar con lui) reciti prima il suo bravo atto di contrizione. Se voi cercate col chimico e coll'alchimista la combinazione de' colori, e se volete fondere nell'opera vostra tutte le tinte dell'arcobaleno, datevi per pittori o chiamatevi anche Dei (l'arcobaleno è loro proprietà), ma non andate in collera, se chi ci vede bene non vuol saperne di scambiare l'arcobaleno per una bandiera tricolore. L'arte è pacifica e se la intende coll'iride che le sorride. Ma in politica e nella vita, è meglio un colore unico e deciso. Goethe che ab-

Digitized by Google

borre le novità, diffida della rivoluzione, loda la santa alleanza e il principe che lo mantiene, vale, politicamente e moralmente, con tutto il suo beato egoismo, assai più di Enrico Heine che è entusiasta di Goethe e dell' 89, che vuole insieme l'arte per l' arte, e l' arte ligia ad una idea emancipatrice; che ha una lagrima per Luigi XVI e una pei repubblicani di Saint-Méry, un alloro per Carlo I e un altro per Canning, e avendo egli medesimo ogni diritto all'alloro, domanda che gli depongano sulla tomba una spada e la croce del merito civile!

Il gran cómpito, la costante preoccupazione della vita di Heine non fu già la emancipazione del popolo, ma l' arte, o, per mantenere una almeno delle sue parole, fu l' emancipazione dell'arte da ogni tendenza, da ogni vincolo rettorico o politico, da ogni campo chiuso. Tra i suoi personaggi dovevano necessariamente frammischiarsi anche soggetti politici, anche maschere politiche: ma egli le delineò con l' amore dell' artista che cerca produrre opere perfette, non già con l'austero intento del poeta civile e dell' apostolo, che tenda a correggere i costumi e a guidar gli uomini al meglio. La sua lagrima, quando scorre, è sincera come il suo sorriso; ma il sorriso egli non trae dallo sdegno, come il Giusti. In quelle stesse poesie volanti che al fare del

Digitized by Google

Giusti più s'accostano, egli motteggia l'ex-goetheano che uscì dall'oziosa e fredda cerchia, tutta artistica, del gran maestro, per diventare il Mirabeau della landa di Lüneburg. « Tuona, strepita, uccidi, stermina; stermina e strepita e tuona ogni giorno, sinchè l'ultimo oppressore è fuggito: canta sempre in questo senso, le tue parole sieno spade e pugnali, ma bada nelle tue poesie di star sulle generali più che tu puoi. » Questa raccomandazione egli fa a non so che poeta eccitatore: ciò che per il Giusti è un sentimento di dignità, non accennar in volto e non nominar nessuna persona, per l'Heine è una ridicolaggine, è indizio di poco animo e di paura.

Heine non fu un apostolo, ma un gran poeta, uno scrittore originalissimo. Fu il principe degli umoristi, e il più gran trionfo della sua musa fu l'averci mistificati, più o meno, tutti, e l'essere stato rappresentato come un nuovo Dante, un apostolo, un precursore, un campione e un martire della libertà nel paese, ove la poesia civile e politica è tanto in pregio. Egli non avrebbe potuto aspirare alla cittadinanza italiana sotto altro nome e in altro costume. Ma oggi che in Italia egli c'è entrato ed è quasi di famiglia, può impunemente mutar abito: le sue finezze come le sue licenze van prese come sono e per quel che sono, come s'accetta il bello

Digitized by Google

e il brutto nell' universo, che il poeta riflette impiccinito nel suo piccolo mondo. La sua grande idea emancipatrice ha, considerata artisticamente, anche essa il suo giusto valore: e ciò che sarebbe intollerabile capriccio nel pubblicista, nel demagogo, nell'apostolo, si può perdonare all' artista: ch' egli, cioè, non accetti di quella idea se non ciò che è bello, compianga i giovani caduti meno perchè son martiri, che perchè son giovani, e inneggi non alla libertà astratta, ma, come il Nestore de' poeti del suo tempo, alla *déesse de la liberté,* cioè alla più bella e più graziosa fra le popolane di Parigi. Come potrebbe altrimenti un liberale sincero scusare e accordare tante contradizioni? Manco male che Heine non cercò nè scusarle nè palliarle. Il *Nuovo Alessandro,* che fa sì degno riscontro alla sua poesia *Ai giovani,* quadra a lui non meno che a Federigo Guglielmo IV di Prussia: « Non sono nè buono nè cattivo, nè matto nè ragionevole: ieri progressista, retrogrado oggi; una strana mescolanza di tutti gli estremi del mio tempo. Nelle mie angustie ricorro a Gesù, ma Bacco è anche mio confortatore: questi due divini estremi io li appaio e li riconcilio. »

Ridurre questi ventitrè volumi a una sola idea dominatrice, ridurli alla idea repubblicana che v'è

Digitized by Google

piuttosto motteggiata che rappresentata, è un cercare la quadratura del circolo. Delle tirate e spacconate che l'Heine si permette sul conto proprio, gli si può menar buona questa sola, nel libro su Börne: « Se ciò che io ho fatto è buono, non istarò a discutere: fu grande e basta. » E l'opera sua fu grande davvero, grande per ricchezza d'idee, per profonda conoscenza dell'uomo e della vita, per molte e preziose verità, per potenza satirica, per novità e ampiezza d'orizzonti, per delicatezza d'affetto, per isplendore d'immagini, per la incomparabile perfezione dello stile, tutto nervo, tutto vita e sugo e sapore. Con gli enormi difetti che può rimproverargli la morale burocratica, scolastica, aulica e bottegaia, l'Heine è sì geniale e sì originale e sì caro, che io non lo vorrei diverso, e non gli voglio men bene ora, che lo conosco un po' addentro, di quando, a vent'anni, me lo fabbricavo anch'io secondo i miei gusti d'allora, ne facevo un nuovo Dante, un apostolo e un martire. Accettiamo questi grandi come sono, senza inutili e puerili sforzi per tirarli verso di noi, e vestirli de' nostri panni. Non domandiamo ad essi che gli spontanei prodotti del loro ingegno, senza volerli schiavi al nostro programma. Entriamo nel tempio, sia dedicato a Maometto, a Iside o a Gesù: nell'ammirarne la

Digitized by Google

splendida architettura, un po' di religione la sentiremo, e dall'arte si svolgerà più libera la preghiera. I pretesi educatori del genere umano, gli Orfei che vogliono essergli utili per forza e fargli da mentori, e che nelle loro prefazioni promettono mari e monti; i poeti sedicenti civili sono, nel fatto e ne' risultati, i meno civili di tutti. Il genere umano è come i grandi uomini: dove impara meno è a scuola.

Un gran poeta educa indirettamente e senza darsene l'aria o proporselo; educa creando opere stupende, le quali, e sieno pur lontane le mille miglia dai vieti soggetti di libertà e di patria, allargano lo spirito e con lo spirito il cuore, fan vivere vita più intensa, cooperano anch'esse, meglio forse di tutti i precetti de' moralisti, a formar l'uomo, giovano dilettando. *Soyons utiles,* dice Vittor Hugo: ma anch'egli è più utile là dove men cerca esserlo; il socialista, anche in lui, toglie al poeta assai più che non gli aggiunga. La libertà deve affacciarglisi spontanea, come una musa, e non deve egli andarla a cercare. L'arte consola senza far l'infermiera o la suora di carità. La gran poesia, che abbraccia tutta quant'è vasta la natura e la vita e la storia, non può non abbattersi, o prima o poi, nei dolori del popolo, e non toccare provvidamente,

Digitized by Google

o con blanda o con ruvida mano, le secolari sue piaghe; ma non dee cercar quelle sole e molto meno succhiarle, come Cimourdain. Nel suo melodioso pellegrinaggio, il sereno Rossini doveva incontrare Guglielmo Tell, e il beffardo Heine salutar Giuda Levita e Giorgio Canning. Innanzi a tanta serietà i due grandi umoristi perdono il loro buon umore, si fanno serii, al sorriso sottentra la lagrima, lo scherzo alato dà luogo alla tonante parola e alla nota fulminatrice. Ma la breve tempesta passa, e torna il sereno. L'uomo non vive di solo pane, nè quel pane è sempre intriso di pianto. La vita è mesta e l'arte è serena, ha detto lo Schiller; e poniamo che la terra sia davvero una valle di lagrime, benedetto il poeta, che maggior copia di quelle lagrime raccoglie e disvia, come Dante, nel mondo defunto, e ne prosciuga la terra, e ove scorreano fa germinar fiori e mèssi dorate e si bea

Nell' aer dolce che del sol s' allegra.

II

« Purchè il tuo cuore e il tuo stile non si guastino, giuoca pur di registro quanto vuoi [1], » dice

(1) « Verschlechtert sich nicht dein Herz und dein Stil,
So magst du treiben jedwedes Spiel. »

Digitized by Google

Heine alla guardia notturna; e a questa sua poetica egli rimase fedele tutta la vita. Della bontà del suo cuore, se anche mancassero altri documenti, parlano i versi a sua madre, e, più ancor de' versi, la delicata arte con la quale egli, ne' lunghi anni della sua dolorosa infermità, cercò e seppe occultarle sempre il suo misero stato; arte che i suoi detrattori, ai quali la virtù in verso e in prosa è sì sacra, non hanno mai nè anche sognata. Per risparmiare alla povera donna, già sì accorata del non averlo vicino, un'ultima e maggiore amarezza, egli le scriveva dall'esiglio lettere tutte giocondità e brio, e godeva dipingersele come il più felice dei mortali; e il perfetto isolamento in cui essa viveva, e la cecità che non le lasciava discernere, negl'incerti caratteri, quanto avea tremato la mano che li vergava, aiutavano l'inganno pietoso. Questo buon figliuolo meritava un premio, e il Signore lo premiò; e com'egli seppe conservar sempre eguale il suo cuore, sempre egualmente delicato nella più sacra delle affezioni umane, gli accordò il prezioso privilegio di mantenere sempre eguale il suo stile, sempre egualmente perfetto; dalla romanza *I granatieri,* scritta a sedici anni, fino ai versi *Alla mouche,* scritti pochi giorni prima di morire. Qui non c'è più discordia nè inconseguenza nè brutto scre-

Digitized by Google

zio: qui le tinte dell'iride ci sono ancor tutte, ma formano appunto l'iride e non pretendono a bandiera tricolore. Heine, considerato come scrittore, è sempre quello; ed a' suoi traduttori italiani giova, e dee premere, considerarlo anzi tutto come scrittore; prenderlo, non già come maestro dello scherno — i maestri dello scherno ci abbondano — ma come maestro dell'esprimere con tutta famigliarità i più intimi e meno avvertiti movimenti dell'anima umana. Tradurre Heine, se anche non dà tutto quel vantaggio morale che vogliono spremere dai libri i nostri predicatori, può essere letterariamente utilissimo; utile a raccostarci, dietro il suo esempio, a quell'aurea semplicità e naturalezza tanto lodata ne' Trecentisti e tanto poche volte praticata. Perchè a que' medesimi che più mostrano pregiarla, questa semplicità in fondo è sospetta, come contraria all'indole della nostra poesia: tra la quale e la prosa ci ha da essere (l'ha detto Leopardi) la differenza che corre fra una donna riccamente abbigliata e una donna ignuda. L'ha detto Leopardi; ma l'averlo detto non toglie che Leopardi, anche ne' suoi versi, non sia più grande là dove è men riccamente abbigliato, e non ottenga i suoi maggiori effetti coi mezzi più semplici. Onde è possibilissimo accostare la forma poetica italiana al fare di Heine senza

Digitized by Google

punto snaturarla e intedescarla; è possibilissimo contrapporre, sull'esempio medesimo de' nostri migliori, alla sua bella nudità tedesca una non men bella nudità italiana, quando non si creda più decoroso l' infagottarla di tutti i vecchi panni che la nostra ricca guardaroba ci porge; panni eccellenti per coprire occulte deformità del cuore e della mente, ma inutile ingombro a membra esatte e ben proporzionate.

Alla retorica e al frasario convenzionale Heine ben raro sagrificò ne' suoi versi, e ancor più raro nella sua prosa: prosa netta e trasparente come il nostro bel cielo d' Italia quand' è sereno, senza pur una striscia di nebbia metafisica, senza que' lunghi andirivieni e quegli intralciamenti di periodo, de' quali tanti Tedeschi si compiacciono. Affogarlo nelle frasche e ampolle retoriche è un imporgli una forma ch'egli abborriva; non è un tradurlo, ma un adulterarlo. Ben potea l' Heine vantarsi del modo onde aveva esposto ai Francesi i sistemi filosofici tedeschi, vantarsi d'averli svestiti del loro gergo scolastico e costretti a mostrarsi ignudi. « Dalle tombe e dagli ossarii, in cui era chiuso, ridestai alla vita reale il pensiero, colla magica potenza di uno stile sano, chiaro, popolare. Che giovano al popolo i chiusi granai, de' quali non ha la chiave? Il popolo ha

Digitized by Google

l'avidità del sapere e mi ringrazia del tozzo di pane intellettuale che io divido fraternamente con lui. Io non sono un dotto, non sono uno de' 700 savi della Germania: son popolo anch'io [1]. » E popolo egli era; non già d'istinti e d'abitudini, non perchè gli piacesse mangiare col popolo a uno stesso piatto e bevere dal suo bicchiere; s'è visto ch'egli non ambiva troppo siffatta intimità: egli era popolo come fu popolo il Giusti, nel cogliere ciò che il linguaggio popolare ha di più riposto e più squisito e, scegliendo fior da fiore, aggraziarne il suo stile; era popolo nel dir nero al nero e bianco al bianco, senza oracoleggiare a cortina chiusa, senza chiudere il verbo democratico o la parola d'amore in un gergo sibillino, accessibile alla sola aristocrazia letterata, alla casta privilegiata degli scribi e de' dottori. Questo suo stile, ch'egli chiama popolare e alla portata di tutti (esclusi, ben inteso, gli idioti e gli analfabeti), non va certo confuso con quella falsa democrazia letteraria, la quale fa consistere il perfetto scrivere nel dir le cose, non già nel modo più semplice, ma nel modo onde le dicono i più, cioè nel peggior modo possibile. Con

(1) *Zur Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland.*

Digitized by Google

l'adottare un linguaggio comunemente usato e inteso, e sostituirlo a un gergo tutto scolastico e convenzionale, lo scrittore non rinunzia al privilegio di nettar la lingua comune dal fango della strada. Questo arcano pulimento è opera d'un' arte tanto più fina quanto è men palese, perchè s' esercita intorno ad elementi che tutti hanno in bocca o nella penna. Non già nella materia prima del linguaggio ch'egli usa, ma nel modo di maneggiarla e organarla è riposta la vera nobiltà del poeta, la nobiltà che lo distingue, nasca egli patrizio o plebeo, scriva per le turbe o pei pochi, si chiami Tibullo o Jasmin. Se la lingua è di tutti, lo stile è suo. È ben più nobile e più difficile nobilitare, adottandolo, il linguaggio comune, che democratizzare (mi si passi il vocabolo) un frasario aulico: una patrizia veneta poteva e può impunemente parlare il dialetto della sua cameriera, senza perder dignità, o senza meritare che altri la creda una cameriera: alle ingenue grazie di quel vernacolo ella saprà spirare il tono patrizio e, se ha mente e cuore, saprà spirarvi la sua bell'anima di donna, che è assai più. L' aristocrazia dell'artista consiste in quel certo che di proprio e d'incomunicabile che appartiene a lui come artista, consiste nella particolar tempra del suo ingegno, nella finezza della sua forma. E finezza

Digitized by Google

e nobiltà di forma ne han più le canzoni di Béranger, scritte nell'umil gergo delle gargotte e delle officine, che i dottoreggianti alessandrini di Boileau scritti a corte e in lingua consacrata; ne ha più Giusti nel suo *linguaggio da strapazzo,* che tutti gli scrittori di satire in gala nelle lor rubate eleganze. I nostri grandi scrittori son classici perchè son grandi, perchè han detto molte cose e le han dette bene; e i più benemeriti fra essi saranno sempre quelli che han parlato più chiaro. Ma accosto ad essi

C'è il servo pecorame imitatore

de' frasaioli e de' parolai, i quali ai Classici rubano non già l'intima essenza del loro stile, ma le forme esterne, e di queste il più delle volte s'appropriano le peggiori. Per aver fatto incetta di qualche centinaio di maniere e immagini classiche o battezzate con questo nome; immagini e maniere che sono omai diventate *res nullius,* cioè del primo occupante; per saper abilmente congegnarle nelle lor varie combinazioni come i pezzetti di vetro di un caleidoscopio, molti si credono in buona fede e sono creduti classici, e non sono che cornacchie ornate delle altrui penne. Quel loro consacrato formulario, quel loro cerimoniale di corte dà loro per verità

Digitized by Google

un certo sussiego esterno che impone; impone ai grulli, soliti far di cappello ad ogni livrea di gala e scambiare, se occorre, un gallonato maggiordomo per un re. Ma chi ci vede, e non giudica il muro dall'intonaco, nè i mobili dalla vernice; chi non lascia inorpellarsi dall' orpello, sa discernere il maggiordomo anche sotto la più splendida livrea, e scoprire il vuoto del cuore e della mente anche sotto la scorza aristocratica della frase. Questa stereotipia di forme pseudoclassiche non è, chi guardi alla sostanza e non alla apparenza, cosa molto diversa dalla falsa democrazia dello stile motteggiata da Heine; c'è eguaglianza di stile anche qui: perchè i classici può saccheggiarli chiunque, e sotto veste aristocratica si nasconde tutta una democrazia o, dirò meglio, tutto un volgo: il dotto volgo de' musaicisti della parola, il patrizio volgo de' parolai.

Un gran poeta deve saper molto e per solito sa molto, perchè l'amore dell'arte e la sua curiosità d'artista lo invogliano di sapere quel che han fatto gli altri e come l'han fatto. Ma nel suo stile s'ha da sentir gli affetti del suo cuore e discernervi, come entro lucido specchio, i fantasmi della sua mente, non gli autori che sta leggendo o che ha letti: dee specchiarvisi la vita, non la letteratura. Mi si ci-

Digitized by Google

terà Dante; ma Dante conferma la mia tèsi, perchè la sua dottrina non è tutta nè sempre poesia. Dante è Dante, cioè veramente grande, quando tace il dotto e parla l' uomo.

L' arte che guida il poeta a trovare e polire, e sia pur composta di elementi comunissimi, la forma propria, è cosa ben diversa dalla dottrina, che lo innamora delle forme altrui e lo seduce ad appropriarsele; sia ch' egli riesca, come pochi sanno, a contemperarle, o anche solo a sovrapporle alle proprie. Fra il Carducci e l'Heine c'è, non solo quanto alla sostanza, ma anche quanto alla forma poetica, la differenza profonda che c'è fra dottrina e arte: differenza che non è tutta e solo de' due scrittori, ma un po' anche delle due letterature. Lo stile di Heine è sì semplice e sì chiaro, la sua lingua sì famigliare e alla mano, che uno scolaro delle scuole tecniche lo capirebbe. Ma a chi se ne intende è superfluo aggiungere che questa sua semplicità, che ricorda il canto popolare ove egli l' ha sì attentamente studiata, non gli sgorga spontanea e di primo getto, ma è frutto di lunga elaborazione e di cure pazientissime. Frasi e figure d'altri poeti egli non appiastra alle sue quasi mai: quelle poche volte che intercala qualche lor verso o mezzo verso nelle poesie proprie, lo fa per pa-

Digitized by Google

rodiarli o per qualche suo intento umoristico [1]. Il Carducci è giustamente stimato come uno de' nostri più grandi eruditi; ma la erudizione, se nutre il professore, affolla talora e aggrava il poeta. Per arrivare al suo pensiero e al suo sentimento, per arrivare alla storia o all'allusione politica, bisogna passare per la storia letteraria. Qualche volta, leggendo le sue classiche invettive (doppiamente classiche: per un certo loro impeto selvaggio e perchè ricordano, ad ogni piè sospinto, i nostri classici), egli mi dà l'idea d'un Titano che, in cambio di massi flegrei, scaraventi addosso alla gente de'grossi volumi. Egli atterra il nemico, e poi lo umilia, facendolo passare sotto le forche caudine di qualche citazione. Questo suo artificio raffinatissimo io l'ho imparato a mie spese: nella sua poesia *L'Italia che*

(1) Così, per esempio, nella *Germania*, quando intima ai tre re magi di sloggiare, ripete un famoso verso di Göthe:

Und seid ihr nicht willig, so brauch ich Gewalt.

E comincia *Il nuovo Alessandro* parodiando la prima strofetta del *re di Tule* di Göthe:

Es ist ein König in Thule, der trinkt
Champagner, es geht ihm Nichts drüber.

« C'è in Tule un re che beve sciampagna, e non c'è cosa che più gli piaccia. » Il Chiarini, intendendo a sproposito quel modo, traduce:

« Niente è nel mondo a lui superïore. »

A lui? al re?

Digitized by Google

va in Campidoglio (che mi pare, quanto allo stile, una delle più spontanee fra le cose sue) egli mi ha messo alla berlina anche me: sono io quel Bernardino-Bertoldino che col sudore della sua fronte *ponza lo stil nuovo latino* [1]. Ma, nei versi, il castigo non è che accennato in nube; la berlina è rizzata e mi aspetta nella nota in fine del libro, ove il Carducci è nel vero suo campo e cita *Bertoldo e Bertoldino.*

Del resto, la dottrina (intendo lo sfoggiar dottrina ne' versi e nello stile) non è difetto del solo Carducci, ma è malattia ereditaria de' poeti italiani: tutti quanti, grandi e piccini, siamo più o meno

---

[1] Da quanto ho detto, e dai raffronti che verrò facendo via via, risulterà chiaro che lo *stil nuovo latino,* lo stile che parmi, anche in versi, preferibile ad ogni altro, è parlare e scrivere men *latino* che sia possibile. E questo *stil nuovo latino* ha tanto di barba; ce lo insegnò Dante, quando, cominciata la *Commedia* in latino, la ricominciò in italiano; e tutti i nostri migliori, nelle lor pagine migliori, lo hanno adottato: da Dante al Giusti, che lo raccomanda al suo scrittore di satire in gala:

« Vorrai di porcherie tenute a mente
Spogliando Orazio, Persio e Giovenale
Latinizzare il secolo presente?
.....
« Uno che non pretenda a letterato,
Che non ambisca a poeta di stia,
Di becchime dottissimo inghebbiato,
« Ci preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria. »

Digitized by Google

affetti da questa lebbra. E nemmeno il gran Giusti n'è scevro: sebbene la sua sia un'erudizione di riboboli e di proverbi; e se campava dell'altro, non avrebbe resistito forse nemmen lui alle allettatrici lusinghe dell'erudizione classica,

> . . . . . la quale ha sì gran braccia
> Che prende ciò che si rivolge a lei.

Anche Heine era ricco di molta e varia e utile dottrina, ma non la fa sentire nel suo modo di scrivere e molto meno nelle sue satire. Egli non sognò mai, come non so qual professore tartassato ne'*Reisebilder*, l'orto di casa pieno di fiori, da ciascuno de' quali penda un polizzino con qualche bella citazione sopra. Le fate delle sue foreste romantiche potevano accostarglisi senza paura, perchè sapevano ch'egli non era un sapientone, un dotto parassito, uno de' 700 savi o *Vernunftmenschen* della Germania: egli era orgoglioso di quel che era, non di quel che sapeva. Cavava i suoi tesori dall'anima propria, e non aveva piena la saccoccia di bei pezzettini di mosaico dissotterati in Lesbo, di bei frammenti d'Alceo o di Saffo, per tirarli fuori a tempo e luogo e gioiellarne i suoi versi. Egli divideva gli uomini in due grandi classi: greci e barbari; e greco nell'anima e artista, è più che naturale che egli non s'imbrancasse fra questi ultimi. Ma il suo

Digitized by Google

ellenismo riguarda meno la lingua e la coltura dei Greci, che il lor modo di pensare e di sentire, e il lor modo di pigliar la vita; la quale egli intendeva si dovesse godere allegramente, senza scrupoli nazareni e senza ebraica musoneria, come seppero, o gli parea che avessero saputo goderla, i migliori fra i Greci. Dico i migliori, perchè Heine conosceva troppo il mondo per non sapere che non è tutto oro quel che luce, e che anche in Grecia non tutto era egualmente greco, cioè a dire, tutto egualmente informato dello spirito greco. « Ci furono degli Elléni (egli dice) in casa di predicatori tedeschi; e de' Giudei nati in Grecia e discesi forse da Teseo. » Andrebbe dunque assai errato chi dai suoi *Dieux en exil*, dalla simpatia ch' egli mostra per la bella Elena di Sparta, e dall'aver un giorno salutato il mare coll'entusiastico grido dei diecimila di Senofonte, lo credesse un grecista di prima forza; com' era quel Faust che si vantava di poter cavare dalla propria memoria tutti gli scrittori greci se mai si désse il caso che andassero perduti. Gli Ebrei erano un popolo d'uomini ed egli, nel suo buon tempo almeno, amava più i Greci, che gli parevano un popolo di giovani; la sua Grecia era ancor più bella della bella Grecia del Grote: era il sognato paese ove l'uomo aveva vissuto « la vita

Digitized by Google

del fiore. » Da quell' eterno scapato che era, egli idoleggiava la Grecia nella bella Elena di Sparta, come i giovani scolari, a cui l' aveva evocata il dottor Faust [1]. *Sa période est la période grecque,* dice Gerardo di Nerval; e ha ragione da vendere s' egli con ciò vuol dire che il periodo heiniano è un bel periodo; ma avrebbe torto chi lo imaginasse calcato su esemplari greci, come il periodo del Boccaccio è modellato sui latini. Di greco poco o nulla egli sapeva. Destinato ne' suoi primi anni al commercio, dovè (come racconta lo Strodtmann) troncar gli studî classici sul più bello, nè li ripigliò mai seriamente. Il metro delle sue belle odi del *Mare del Nord,* che ha dell' antico, egli lo ha tolto di seconda mano da Robert e da Tieck; e i sopracciò gli rimproverano le sue licenze nel trattarlo. Adottò quel metro perchè, per la sua ondeggiante larghezza e varietà, conveniva al suo soggetto; ma coll'esametro e col pentametro non volle, diverso in ciò da quasi tutti i poeti tedeschi, impacciarsi mai. Da giovinetto, per contentar suo fratello Massimiliano, abile artefice d' esametri e mi-

(1) « Quest'Elena di Sparta è appunto la Grecia, è l'ellenismo che emerge dal cuore della Germania, come evocato da virtù magica. » Lettera a Lumley, sul *Faust.*

Digitized by Google

glior chirurgo, ne compose alcuni anche lui, e glieli lesse; ma non aveva finito di leggere il terzo, che Massimiliano lo interruppe gridando: — Per amor di Dio, quest'esametro non ha che cinque piedi! — Heine lacerò la carta, e il giorno dopo svegliò suo fratello per raccontargli che quel mal capitato esametro gli era comparso in sogno, gli si era accostato zoppicando, e con mal piglio gli aveva intimato di non imbrogliarsi mai più le gambe con dei piedi greci e latini. E tenne la promessa. Ad Immermann, che gli aveva mandato alcuni suoi distici, egli scriveva: « Confesso che in tutta la mia vita non venni mai a capo di mettere insieme sei righe in questo metro antico; tra perchè imitar gli antichi ripugna all' intima natura mia, e perchè dal pentametro e dall'esametro tedesco io esigo troppo; e anche perchè sarei impacciato a maneggiarlo. » Può darsi che nella sua grande antipatia per Platen c' entrasse un tantino anche questa sua dichiarata avversione alla misura del verso antico, alla quale Platen dava tanta importanza da linearla, con segni oscuri ai profani, in fronte ad ogni sua ode. « Ogni poeta che abbia coscienza (dice l'Heine, anzi fa dire al suo Gumpelino nei *Reisebilder*) in cima ad ogni sua poesia dovrebbe, come il conte Platen, stampare i piedi e dire alla

Digitized by Google

gente: « A voi; io sono un uomo onesto e non vi voglio ingannare: queste rette e queste curve, che io vi metto innanzi, sono una specie di braccio da misurare la mia poesia: misurate, e se manca una sillaba sola, voi potete darmi del ladro, com'è vero ch' io sono un galantuomo. »

Da simili ansietà, assai più plateniane che heiniane, è assalito qualche volta anche il Carducci: coscienzioso verseggiatore quant'è spietato flagellatore, egli è uomo da sospendere a mezzo una frustata, per avvertir la vittima che alla frusta non manca un millimetro della dovuta lunghezza; che quel

Venda a un lord archëologo inglese

che ad orecchio non pacato, o in bocca di qualche lettore un po' impaziente, potrebbe suonare un decasillabo, è invece un endecasillabo perfettissimo, un verso fatto alla foggia del foscoliano *Antichissime ombre e brancolando* [1]; e ch'egli non ama per niente il *verismo* dei versi che non tornano. Tutto questo lo indica già la dieresi, della quale il suo *archëologo* è, per usare un vocabolo plateniano, in-

(1) Di questo bellissimo verso del Foscolo non sarebbe possibile formare, come del verso del Carducci, un decasillabo, comunque lo si pronunzi e declami. La pausa tra l'una e l'altra parola, che sarebbe naturalissima anche par-

Digitized by Google

diademato (*bediademt*); ma la sua coscienza d'artista non è ancora ben paga e non s'acquieta che nella nota.

Il verismo dei versi che non tornano non l'amo nemmen io:

N'est-ce rien de rimer avec exactitude?

Ma non è meno impoetico nè meno insoppórtabile il *verismo* dei versi che tornano troppo. Il Carducci s'è proposto di serbare alle sue versioni dal tedesco lo stesso numero di versi e possibilmente lo stesso metro originale; s'è proposto di riprodurre con tutte e quattro le sue tetrapodie trocaiche la strofa di Platen; s'è imposto fin l'obbligo « di terminar con uno sdrucciolo la terza tetrapodia. » Egli ha il coraggio di lottare con questo terribile misurator di versi, e starei per dir che lo vince; i suoi versi, abilmente e faticosamente costruiti, io non gli dirò che non tornano: tornan tutti; un dottore in prosodia saprà trovarvi anche

---

lando famigliarmente, dà a tutto il verso un certo che di solenne e di maestoso che, accennando all'errar lento del cieco Omero, accresce

« Armoniosa melodia pittrice »

allo stupendo concetto.

Digitized by Google

il ritmo, ma è certo che Petrarca e Donizetti non vi troverebbero sempre

L'armonia che nell'anima si sente

e che non si lascia scandere sulle dita. Come potrebbe Heine tenergli dietro, co' suoi esametri zoppicanti, colla sua modesta prosodia tutta orecchio e tutta cuore, e con la sua scarsissima conoscenza delle tetrapodie trocaiche! Queste due parole lo avrebbero fatto diventar smorto e livido, livido di invidia. E un micolino d'invidia si mesce forse all'antipatia in quelle sue terribili sfuriate contro Platen; invidia del fortunato rivale, che faceva tanto a confidenza con que' bellissimi Greci, da parlar loro fin per via di segni; mentre egli doveva contentarsi di ammirarli a distanza, senza poter dir loro, nella loro lingua, nè anche buon giorno. E può anche darsi che Heine, con le sue velenose invettive contro il povero Massmann, contro il Teutomano « a cui le lingue straniere, e massime il latino e il greco, rimangono straniere in eterno; » può darsi che, motteggiando l'altrui *magna linguae latinae ignorantia*, abbia voluto destramente abbuiare l'ignoranza propria. Ma è certo che questa ignoranza, riprovevole in un semplice letterato, che si occupi ex professo degli antichi, o ci campi e lucri

Digitized by Google

su, fu un gran bene, fu una vera provvidenza per lui che doveva cavar oro dalla sua propria miniera. E questa è anche l' opinione di un geniale scrittore tedesco, il Gottschall, il quale arriva fino a dire che le lettere antiche, piuttosto che aiutare, incepparono in ogni tempo il libero svolgimento del pensiero tedesco [1]. Ma non direi, col Gottschall, che lo spirito dell' antichità sia rimasto sempre straniero all' Heine, e che la mancanza di buoni studii classici non gli abbia lasciato debitamente apprezzare l' opera artisticamente compiuta, l' opera una e intera. Questa egli apprezzò in tutti e singoli i lavori del suo Volfango Apollo: e anch' egli, lirico, scrisse liriche perfettissime, liriche nelle quali (e affermi pure il contrario tutta la letteratura ufficiale dal Brennero al Baltico) non c'è una dissonanza e una stonatura. Che se le sue opere, prese

---

(1) Nell'*Unsere Zeit*, periodico da lui diretto, fascicolo di marzo, 1868. — Gervinus, nella sua *Storia della poesia tedesca*, crede invece che fuor dei classici, anche in Germania, non ci sia salute; egli afferma che nessuno, che non si sia formato sovr'essi, riuscì mai grande scrittore, e come illustre esempio cita Giampaolo. Ma l'arruffio di Giampaolo deriva da cervello arruffato, assai più che dal difetto di una buona istituzione; deriva da sovrabbondanza d'idee che gli facean impeto e ripienezza; e non credo che una maggior coltura classica avrebbe potuto disciplinarlo.

Digitized by Google

insieme, non hanno unità, non formano un tutto armonico, questo è più difetto de' tempi che suo; qual è, non escluso Göthe, lo scrittore moderno che possa, altro che per modo di dire, chiamarsi uomo antico e uomo intero? « Nell'antichità il mondo fu tutto d'un pezzo (dice l'Heine), e vi furono uomini interi: oggi, ogni imitazione di questa loro interezza sarebbe menzogna. Chi deplora il misero sbrano del mondo moderno, si dolga piuttosto che esso medesimo, il mondo, sia andato in pezzi. » La letteratura greco-latina egli certo non l'aveva sulle dita, ma lo spirito dell' antichità era men straniero a lui che a molti latinisti e grecisti di professione. Dell' antichità egli non aveva la conoscenza scientifica, ma, come Shakespeare, la intuizione profonda. Non sapeva il greco, ma aveva la tempra dell'animo greca; e deve a quella tempra la sua aristofanesca originalità. « La florida primavera umana dell'Ellade » gli olezzava in seno; la eterna gioventù che spira dalle più belle pagine di Omero, sorride anche dalle sue poesie; la musa che additò ad Aristofane tutte le piccole magagne delle repubbliche antiche, è quella stessa che scoprì all' Heine tutte le gretterie del repubblicanismo odierno; il piccolo iddio che ventila con le ali la cetra d' Anacreonte e lo persuade a cantar d'amore, mentre gli altri, i poeti

Digitized by Google

nazionali e ufficiali, cantan Cadmo e gli Atridi, è fratello agli Amorini che tolgono lancia e spada al nostro poeta, e non lo lasciano seguir gli altri al campo, ove si combatte per la gran riscossa. Nessuno cantò d'amore con sì schietta naturalezza di linguaggio, con sì libero sfogo d'affetto e di pensiero; nessuno s'accostò tanto alla cara sincerità di Catullo e di Saffo, come Göthe e Heine. Ma il neo-greco Göthe, se anche non adottò la foglia di fico del Canova, coprì però molto con la giubba del diplomatico; Byron fu troppo schiavo alle sue tetre passioni, Musset alle zingaresche influenze del *Pays-Latin;* Vittor Hugo, con tutta la sua grandezza, è pur sempre un figlio di famiglia, egli appartiene alla gran famiglia repubblicana che gli lega piedi e mani: Enrico Heine è lo scrittore moderno che, fra tante moderne catene, conservi un po'della libera andatura aristofanèa, un po' di quella cara aria di me ne impipo che segnalò Alcibiade, e gli fruttò baci e sorrisi dalle donne e dagli uomini lo sfratto. Questa libera andatura non tutti i Greci, avvinti com'erano allo Stato, poteano vantarla: se Heine si fosse, come altri poeti, formato sui Greci, non avrebbe saputo forse resistere nemmen lui alla pericolosa tentazione d'imitarli; e chi imita, non è greco: è barbaro. Saper troppo il greco, offre ai

Digitized by Google

poeti moderni lo stesso vantaggio che avrebbe offerto ai Greci il saper troppo l'egizio: empie la poesia di geroglifici. I Greci viveano di vita propria, parlavano e scrivevano la propria lingua, lingua bella e onnipotente perchè viva; e il vero modo d'imitarli è far come han fatto loro, cioè pensare colla propria testa, sentire col proprio cuore, parlare colla propria lingua, e non scimiar nè i Greci nè alcuno. Heine poteva dire con Alfredo di Musset che un torso di statua greca non aveva misteri per lui, e che la lingua parlata dal cuore di Fidia non gli era punto oscura; e poteva anche vantarsi di capir perfettamente la lingua che parlano le rovine romane. Egli era greco nell'anima, eppure de' poeti greci (ed è nuovo documento della sua sincerità) faceva poca o nessuna stima: gli spiaceva forse quello che molti fra essi, segnatamente i tragici, hanno di troppo ligio alle tradizioni della repubblica ond'eran figli. Egli esalta su tutti Aristofane, a cui si sentiva cognato di spirito, e a cui godeva paragonarsi. » C'è più poesia nel pollice di Shakespeare che in tutti i poeti greci presi insieme, ove si eccettui Aristofane. « Così egli lasciò scritto ne' suoi *Ultimi pensieri*. Anche Manzoni, per testimonianza del Bonghi, non faceva de' Greci concetto molto diverso nè molto migliore. Opinioni!

Digitized by Google

Manzoni e Heine non tennero in corpo la loro per paura di offendere le orecchie degli uomini; e in questa loro indipendenza e audacia di spirito nel giudicare i Greci, si mostrarono più greci, cioè più sinceri e più interi, di tante chiarissime scimmie che lodano i Greci senza averli letti o perchè il signor padre maestro insegnò loro a lodarli.

Le eterne norme del bello, i poeti greci le hanno cavate da sè stessi, dalla loro anima greca, dalle viscere della natura umana; e appunto perchè naturali e non arbitrarie, molte di quelle norme diventarono leggi eterne, leggi che il principe de'lor critici, Aristotele, ha modestamente desunte dai poeti. Ma la raccolta di quelle leggi non è ancor sì completa che qua e là non possa aggiungervisi, come al *Corpus iuris*, qualche util novella. Gli scavi di Pompei dureranno Dio sa quanto ancora, e la grande anima umana non lascia tutta scavarsi da un popolo solo, per quanto felicemente temprato. I grandi poeti moderni che da sè stessi e dai lor tempi cavano, come i Greci dal proprio, la lor poesia e la lor forma, s'accostano ai Greci più di coloro che li copiano servilmente accattando da essi e miti e imagini e nomi, balbettando inni e panegirici ai loro Dei maggiori e minori, molti de' quali erano probabilmente ai Greci medesimi così cari e

Digitized by Google

così famigliari, come a noi i Santi microscopici del nostro calendario.

Enrico Heine, ne' versi premessi al suo *Almansor*, racchiude tutta una poetica: moderno il concetto, classica la forma; ma, per lui, forma classica non vuol già dir forma desunta dai classici antichi e moderni, lardellata di belle frasi tolte a prestito, di figure e allusioni mitologiche; ma, semplicemente, forma perfetta. E una forma è tanto più perfetta quant' è meno imitata, quant' è più sentita, più originale, più spontanea, più popolare, più viva e, diciam pure, più greca, se in questa ultima parola si vuol compendiare tutte le più belle qualità possibili. Ma facciamo a intenderci: greco è chi scrive bene, quand' anche non sappia ombra di greco; barbaro chi scrive male o scrive avvolto, e sia pure un gran grecista. Heine, che leggeva e citava Omero nella versione del Voss, non avrebbe, stando al largo concetto ch'egli aveva dello spirito greco, esitato a porre tra i barbari molti di que' solennissimi grecisti del suo paese, i quali illustrano i classici con un certo loro ispido gergo scolastico, che par fatto apposta per offuscarli, e per mettere in odio o almeno in sospetto la forma greca. Essi la esaltano, la forma greca, ma provano col loro esempio che non è contagiosa certo e che non ri-

Digitized by Google

mane appiccicata alle dita. Di tutti gli Dei dell'Olimpo, a cui sagrificano, non hanno per sè che Giove adunator di nubi; e quando pigliano in mano la penna, le tre Grazie si fanno il segno della santa croce.

Heine non si formò su esemplari antichi. Il largo metro del *Mare del Nord* non lo avrebbe mai reso popolare. Egli studiò Göthe e, più che Göthe, i canti popolari, risuscitati e rimessi in voga dai Romantici; e seppe sì bene coglierne il tono, e ne informò sì felicemente le sue proprie canzoncine, che divennero popolari anch' esse e molte figurano nelle Raccolte

Col nome che più dura e più onora,

col glorioso nome di canti del popolo (*Volkslieder*). Gli sapea male di trovarsi « confinato entro la canzonetta a due strofe, » e aspirava anch' egli a più largo orizzonte e a più alto volo; ma quella canzonetta, forse appunto perchè composta di due o poche più strofe, seppe meglio di ogni altra sua cosa trovar le vie del cuore del suo popolo, e non ne uscirà sì presto. Il miglior modo per derivarla su l'arpa italiana e falsarne men che sia possibile il tono e l' andatura, è specchiarsi e attingere, fin dove si può, alla pura fonte a cui attinse il poeta,

Digitized by Google

ai canti del popolo o fatti a uso del popolo dai pochissimi valentuomini che ci hanno la mano. Qualche lontano eco del *Canzoniere* di Heine lo troviamo ne' *Rispetti toscani*, tanto cari al Giusti che volea che con essi, e col panno di Casentino, si facesse la rivoluzione; ma, ancor meglio che ne' *Rispetti*, i più delicati motivi della lirica heiniana ci si fan sentire nelle villotte del Friuli, le quali, raccolte e ordinate e depurate che siano, comporranno, a senso mio, il più curioso e più sugoso canzoniere d'amore che la nostra letteratura vernacola possieda. (1) Tra esse e la poesia di Heine non c'è solo qualche fuggitiva estrinseca somiglianza qua e là, ma c'è la stessa intonazione, e fin la stessa finezza epigrammatica, lo stesso umorismo. Le più graziose villotte han comune colle più saporite odicine dell'*Intermezzo lirico* quella ingenua e talor perfida malizia, che parrebbe raffinamento cittadinesco e, dove più punge, un tristo privilegio di un poeta scettico; e sembran sorelle anche per la squisita fattura della quartina, che per esser prodotto spontaneo della natura od opera d'occulto artefice, non è meno stupenda. Le une e le altre han la stessa

(1) Molte ne pubblicò, corredate di opportuni cenni etnografici e dialettologici, il signor Michele Leicht, e ad una nuova raccolta lavora il mio amico professor Angelo Arboit.

Digitized by Google

briosa snellezza e qualche volta la mossa medesima. All' heiniano « Se una rondine foss' io » (*Wenn ich eine Schwalbe wäre*) fa eco su pe' monti della Carnia il rustico *Se jò foss une çisile.* Il pensiero dominante dell' *Intermezzo lirico,* anzi di tutto il canzoniere heiniano, una fanciulla che, annoiata di aspettar l'amico o irresoluto o assente, sposa il primo che le capita, è espresso in forma tutta heinesca nella bella quartina:

In ta l'albe, in ta l'albe,
In ta l'albe devant dì,
La morose è fate spose
Senza dime nuje a mi. (1)

« La morosa è fatta sposa — senza dirmi nulla a me ! » In quest'ultimo verso non sorride non parla Heine co' suoi perfidi sottintesi ? « Le mie tre belle han dato un ballo, e non hanno invitato me ! » canta egli nel *Ritorno.*

Il suo ellenismo,

Che libito fa licito in sua legge;

la sua famosa idea emancipatrice, la quale, in sostanza, consiste nel volere aperto al pubblico il giar-

(1) La forma del penultimo verso ricorda la canzonetta del Chiabrera *Damigella, tutta bella.* Heine la cita nei *Reisebilder* e ne imitò il metro nella sua romanza *Childe Harold.*

Digitized by Google

dino delle Esperidi, e accessibile a tutti il banchetto terreno, imbandito per tutti, è anche la morale pratica di qualche scapigliato Carniello,

Oh ce biel lusor di lune
Che 'l Signor nus ha mandát!
A bussà fantatis bielis
No l'è fregul di peciát.

(Oh che bel chiaro di luna ci mandò il Signore! A baciar belle ragazze non c'è ombra di peccato). « Quando l'allegra gioventù e la bella natura s'incontrano, le si rallegrano entrambe, dice l'Heine nei *Reisebilder:* scocchiam baci alle bionde e alle brune, e frecce di buona tempra a tutto il nero stuolo dei pedanti e dei Tartûfi! » Spensierata filosofia che deriva dall'incertezza del futuro, da poca fede in un di là, ove l'anima tribolata abbia compenso d'eterne delizie:

Saper solo io vorrei: quando si muore
L'anima dove va?

Questa incertezza ragiona ancor più desolata nella villotta, ove il dubbio profondo è quasi negazione:

E murì, murì pazienze,
In chist mond no vin di stà:
J'è bensì une gran sentenze
No savè dulà si va.

Digitized by Google

(E pazienza morire! A questo mondo non ci si ha da stare: ma è pure una gran sentenza non sapere ove si va). *Una gran sentenza!* Qual maestro di stile avrebbe potuto dir meglio? Nell'anima umana, se c'è una voce che afferma e promette, ce n'è un'altra, più intima talora, che dubita e nega:

Il miò cur simpri diseve
Che a murì no torne cont.

(Il mio cuore mi diceva sempre che a morire non c'è tornaconto). E così pensa anche Heine che, abbandonato dalla sua fredda cugina, vorrebbe uccidersi davvero, ma poi non s'uccide che in versi e in prosa, e compone a sè medesimo il più elegante de' feretri nell'ultimo canto dell'*Intermezzo*.

Quel cercare e trovar pronto conforto ad un amore infelice in un nuovo amore — *La reine est morte! vive la reine!* — e consolarsi della morte altrui nel raddoppiato sentimento della propria vita, non è cinismo heiniano, ma è istinto crudele de' figli e delle figlie d'Eva; e Heine e il rustico trovatore friulano lo significano con la medesima trionfale sventatezza:

El morós che vevi prime
El Signor me l'a ciolètt;
Lu l'è muart e jò soi vive
Per un atri benedett.

Digitized by Google

(L'amante che avevo prima, il Signore me lo ha tolto. Egli è morto ed io son viva, per un altro benedetto). A quest'ultimo vezzeggiativo ha ben più diritto il defunto che il vivo, ma la gioventù è crudele, serve alla felicità, e dà alla vita e ai vivi anche le lagrime e i sospiri che, a rigore, apparterrebbero alla tomba. Non ragiona con sì rosea logica anche la principessa Ilse nei *Reisebilder?* Le par mill'anni di dimenticare, nelle braccia d'un bel giovine, l'imperatore che amava. « I morti son morti, e i vivi vivono, e io son bella e giovine, e il mio cuore esulta e sussulta! »

Manca il tempo e lo spazio a dimostrare, con opportuni raffronti, come queste beate frivolezze — Dio ha fatto frivolo l'uomo per farlo men misero, dice Voltaire — non sieno difetti o eccessi o sfrenate licenze di questo o quel poeta colto; ma si trovino, oltre che nelle villotte friulane e nel *Corno magico* (raccolta di canti popolari, dalla quale Heine ha preso l'intonazione e l'aire) in tutti i canzonieri della terra che non appestino di muffa o di vernice. Le enormità [1] che la critica miope, che

(1) In un canto popolare del Monferrato, il berretto frigio è, da qualche ignoto poeta reazionario, onorato d'un qualificativo che ricorda il famoso trono notturno di Carlomagno, ove Heine sente fermentare l'avvenire del suo paese:

Digitized by Google

tutta la sacra pedanterìa tedesca rinfaccia all' Heine come sacrilegi tutti heiniani verso la musa, come sfregi tutti suoi della morale e dell' ideale, si trovano anche nei semplici canti di tutto un popolo di montanari, che certo non han veduto il *Iungfernstieg* di Amburgo, nè preso il thè colle bionde figliuole de' predicatori tedeschi. Le malizie heiniane sono un mal lievito di tutta la pasta d'Adamo: e chi non le mette in versi, le dirà in conversazione, che è peggio. Que' fiorellini dell' *Intermezzo lirico* che Edgar Quinet, nella sua *Allemagne,* crede avvelenati da un veleno tutto heiniano e che, alla prima, sembran venuti su, gracili e stenti, fra i ciottoli di una via cittadina, o sbocciati nell'afa di una serra patrizia, si rivelano invece, a chi li studia e assapora, fratelli germani ai licheni e ai rododendri delle Alpi Carniche. Quelle che a ruvido orecchio profano sembrano stonature sulla cetra scordata di un poeta infelice, sono invece dissonanze umane, sono, come direbbe l' Herder, note tra soavi e strazianti sull'arpa d'oro dell'umanità.

A quest'arpa un gran poeta deve porgere, e porge

L'è l'urinare di disbancà. Tutto il canto, riboccante di *verve* heiniana, può leggersi nella bella Raccolta di canti monferrini, data fuori dai professori Comparetti e D'Ancona. Canto 113°.

Digitized by Google

attento l'orecchio, per sorprenderne gli accordi più sommessi e farli suoi. Peccato che quelle quartine sien composte in un dialetto singolarissimo e poco noto; ma lo stile, anche a tradurle, non perde nulla, e anche a un poeta neoclassico può essere squisito modello di quella sincerità e naturalezza a cui, per sè sola, non arriva nessuna *routine* accademica, nessuna arte e nessuna riflessione. Il cuore palpita là entro; e i tocchi più soavi del cuore sono, volere e non volere, anche gli ultimi tocchi dello stile. Le più squisite delicatezze delle canzoni d'amore, le spira e le détta appunto Amore; le détta a Dante come al rustico rimatore della Carnia; e resta a sapersi se al dettatore piacciano più schiette e genuine, o rinvoltate, come le rinvoltò Dante, nella filosofia e teologia scolastica. Oggi che la lingua del cuore è sì raro che arrivi fino alla bocca e alla penna, sì raro che filtrando fra tante stratificazioni di frasi e imagini fossili addensate dall'invadente dottrina, non le imbeva e non ci s'intorbidi; raffrescar la lingua e la poesia alle pure fonti della poesia popolare e della lingua parlata, sarebbe insieme delicatezza nazarena e accorgimento artistico.[1]

[1] I poeti stranieri hanno fatto spesso quello che i nostri lirici hanno sempre sdegnato di fare. Göthe ha tolto il ritornello d'un suo notturno (*Schlafe, was willst du mehr?*

Digitized by Google

Con lingua satura di frasi stereotipe e di fronzoli retorici è assai pericoloso il tradur poeti, il cui miglior pregio è aver cuore e orecchio pacato per le più sommesse voci di natura. È più che certo che Heine, se fosse nato in Italia, non avrebbe scritto il suo *Canzoniere* nello stile dei *Laevia gravia,* ma avrebbe adottato anche per quelle sue saporite odicine (ove l'umorista non si asconde mai interamente) una lingua domestica e piana e viva, la forma elegante insieme e briosa che il Carducci ha saputo dare all'*imperatore della China,* tradotto *ex abundantia cordis* nel suo bel toscano. Questo scherzo par sbocciato da cervello italiano e lo metterei alla pari col *Re Travicello,* se qua e là non intoppassi ancora in qualche lieve scabrezza: ma è già molto che non ci sieno i periodi interminati, le inversioni, le slogature e stiracchiature, delle quali troppo sovente il Carducci si compiace nelle sue classiche invettive; stiracchiature ripugnanti all'indole della satira, che deve — e Giusti ce ne ha dato esempi immortali — correre disinvolta e spigliata, come succinta Amazone, e non imbro-

---

Dormi, che vuoi di più ?) da un notturno di Roma, stampato da Augusto Kopisch ne' suoi *Agrumi.* Heine nel *Ritorno* lo imitò, modificandolo, dal Göthe; nella mia versione io lo mantenni; va perduto in quella del Peruzzini.

Digitized by Google

gliarsi il piede nella staffa quando monta in arcione, o mostrare che il cavalcare e il saettare i nemici le produca l'asma o le costi la menoma fatica. Il *Canto de' tessitori* o socialisti tedeschi non è egualmente spontaneo; ma dove Heine li fa maledire *al re de' ricchi,* il Carducci, con felice e forse inconscia deferenza alle idee politiche del poeta, aggiunge di suo *al re dei gentiluomini.* Difatti una monarchia appoggiata all'aristocrazia, Heine, come s'è visto, non l'ha nè lodata nè invocata mai; avrebbe fatto buon viso *al re de' popolani,* a un re che pensasse sul serio a sfamarli.

Ma nel tradurre le poesie non politiche, volendo egli, da un lato, esser fedele, e diffidando, dall'altro, di modi che gli sembran troppo comuni, il Carducci innesta frasi tutte sue, che sciupano il testo e la versione. Anche in tedesco ci sono locuzioni che non lasciano riprodursi alla lettera, e fa violenza alla lingua propria, e riesce oscuro, chi ci si ostina. Dove Heine, per esempio, dice nell'*Intermezzo:* « Le gazzelle accorrono saltellando » il Carducci traduce: « Salta e vien la gazzella, » che gli par che calzi al tedesco *es hüpfen herbei* e non calza punto. E com'è dura e stecchita nella versione la chiusa di questa soave odicina! « Ivi al piè d'una palma ci lasceremo cadere e beveremo pace e

Digitized by Google

amore, e sogneremo sogni beati. » C'è in quel *Dort werden wir niedersinken* l'abbandono tutto orientale, la voluttosa stanchezza che fa sentirsi nel *Cantico de' cantici: Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Carducci traduce:

Oh che sogni d'amore e di calma
Beveremo nell'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

Nell'aure è innesto felicissimo. Ma *sogni di calma* non so imaginarli, e devono essere sogni ben insipidi: capisco i sogni affannati, i sonni e i sogni tranquilli, ma la calma non la sognano nè anche i marinai. Quella felicità così barbaramente troncata, proprio in mezzo ove è più desiderabile la congiunzione, è orribil cosa; e quel « seduti a una palma » quadra più a due quaccheri in contemplazione che a due innamorati.

La desolata lirica *In maggio* comincia nel testo così: « Gli amici che ho baciati e amati m' han trattato nel modo più indegno. » [1] Carducci traduce:

Gli amici a cui dissi d'amor parole
Peggio m' han fatto.

(1) « Die Freunde, die ich geküsst und geliebt.
Sie haben das Schlimmste an mir verübt. »

Digitized by Google

Anche questo « peggio m'han fatto »[1] tenta, ma indarno, rendere letteralmente il secondo verso tedesco; e così, mentre il traduttore, con ansia affannosa, corre dietro alla lettera, gli sfugge la lettera insieme e lo spirito. Il primo verso è mostruoso: mostruoso di forma e di concetto. Tutta l'ironia che Heine versa a piene mani sugli altri, si ritorce, condensata in quel verso, contro di lui: Apollo vi si trasforma in Marsia.

Gli amici a cui dissi d'amor — parole.

Worte! Worte! keine Thaten! comincia Heine una sua lirica. *Verba verba praetereaque nihil.* E c'è tanto stento nel verso, che par che gli debbano costar sangue, e ci voglia il cavastracci, per levargli di bocca anche quelle poche! Quel *parole* così staccato e così inaspettato fa un effetto comico irresistibile. « Parole d'amore! aria monetata » scrive Heine in un suo bigliettino alla *mouche.* Quell'Heine così sboccato nell'odio, ma, quando amava davvero, così verecondo da dire che « la proferta parola è un'impudica; » quell'Heine che, infermo, divideva

(1) In italiano non credo possa usarsi se non come secondo membro di una proposizione congiuntiva, come nel verso che ho letto non ricordo più dove:

« Chi più ti dee onorar, que' ti fa peggio. »

Digitized by Google

il sottil provento del suo lavoro con de' bisognosi che gli erano estranei, voi lo fate regalar parole, aria monetata, agli amici ch'egli ha baciati e amati! Per verità, se non avesse dato loro che parole di amore, non avrebbe un serio motivo di dolersi della loro ingratitudine. Se Heine potesse risuscitare e sentir quel verso, direbbe sorridendo, e in riga di osservazione insieme e di citazione, questa strofa di una sua poesia intitolata *Lumpenthum,* che il Chiarini traduce *Bassezza,* ma che andrebbe meglio tradotto *Maramaglia:* « Il pane quest'anno è caro, ma le più belle parole s' hanno, lode a Dio, ancora gratis. »

Il Carducci non aveva bisogno di uscire dai classici per tradurre a modo e a verso quest'altissima elegia che, nella sua tetra serietà, fa pensare all' Inferno dantesco e varcar l'alte fosse

Che vallan quella terra sconsolata.

L' heiniano *am stygischen Machtgewässer* gli ricorda le « maligne piaggie grigie, » ed è lodevolissima, nella sua versione, questa reminiscenza dantesca. Peccato che altrove egli annebbii d'astratte parole ciò che nel testo è detto con tutta concretezza e precisione. Maggio è tornato, e il morente poeta, offeso da tanto sorriso di natura che par quasi

Digitized by Google

beffarlo, invidia anch'egli, per un momento, i morti, come il povero Leopardi, e quasi preferirebbe l'Orco ove non c'è sì turpe contrasto. « Negli esecrati dominii di Proserpina (egli dice) tutto è in armonia col nostro pianto. » (1)

Tutto ha conforme al cruccio e vista e suon

traduce Carducci, addensando astrattezze dove Heine, con semplicissime parole che sembran di tutti e son sue, vi fa scender seco (nuovo Dante in questo) nel morto regno irrigato da lagrime umane —

Lor corso in quella valle si diroccia,
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonte —

e voi le sentite scrosciar cadendo, e tutto, gemiti, pianti, bestemmie, accenti d'ira, tutto è in armonia con quel lugubre scroscio. (2)

Carducci s'intitola modestamente l'ultimo figlio de' poeti eolii; ma crede egli che il suo poeta, per questo suo metodo di tradurre, lo collocherebbe tra gli Elléni? Omero nell'*Odissea,* Virgilio nell'*Eneide*

(1) « In Proserpinens verdammten Domänen
Ist Alles in Einklang mit unseren Thränen. »

(2) Tetra fantasia dantesca che Heine serenò col suo sorriso nei versi scritti in fronte al *Rabbino di Bacharach,* ove imagina che tutte le lagrime piante sulle secolari torture d'Israele scorrano insieme tacitamente e si versino nel Giordano.

Digitized by Google

dan corpo alle loro ombre, corpo e figura e rilievo: cosa necessarissima trattandosi dei *regni bui*, ove ci si vede poco e s'ha da poter aiutarsi col tatto. L'istinto greco mira al bello e al concreto: Alfredo De Musset è greco davvero nella sua versione dell'ode *A Lidia*, di Orazio: quella versione, quando anche non sia letteralmente fedele, è una bella poesia, degna di Orazio; nè Orazio in francese l'avrebbe scritta altrimenti. Cercar la fedeltà a scapito della evidenza e della bellezza è pedanteria tutta moderna, è romantica nebbia che l'ultimo dei poeti eolii non dee permettersi. A un Greco antico codesta fedeltà medievale non sarebbe piaciuta certo. Plutarco narra che Temistocle, dolendosi di dover parlare a Serse per bocca di un interprete, paragonava una traduzione in lingua straniera al rovescio di un bel tappeto figurato. Questa bella imagine prova che Temistocle, oltre che grande uomo di Stato, gran patriota e gran capitano, era anche critico squisito, come quel Napoleone che nel momento più solenne della sua vita, quando chiese ospitalità a bordo del *Bellerofonte*, gli si paragonò. Le versioni del Carducci fan pensare anch'esse al rovescio del tappeto più che al diritto, e benchè sien opera dell'ultimo de' poeti eolii, ci si sente più il persiano del turcimanno di Serse che il greco di

Digitized by Google

Temistocle. Il classico Monti le avrebbe battezzate romantiche senz'altro.

Ma lasciamo in pace i vecchi nomi che annebbiano anch'essi le cose. La distinzione fra classici e romantici, ripetuta ancor oggi da qualche ostinato nominalista, non ha più senso alcuno e non ne ha forse mai avuto. Ciò che appartenga in proprio all'una e all'altra scuola non fu ancora ben definito, quando non si voglia, come il Carducci, chiamar romantica la luna e classico il sole. Ma Carducci sa meglio di me — e lo prova una sua poesia — che Febo non abolì mai Diana, nè le impedì mai di scendere la notte a beare de' suoi luminosi amplessi il dormente Endimione; e quel greco bacio ogni anima gentile lo sente oggi, come, ne' sereni plenilunii, lo sentivano i Greci:

Oh che bel chiaro di luna
Il Signore ci mandò!
A baciarti, o bella bruna,
No che il labbro non peccò!

Classici e romantici! Heine semplificava la botanica in fiori che hanno buon odore e fiori che l'han cattivo, e semplificava la storia e l'arte e la critica, dividendo, come s'è visto, gli uomini in due grandi categorie: barbari e greci. Sarebbe tempo di smettere ogni vana controversia di scuola e di-

Digitized by Google

stinguere gli scrittori in buoni scrittori e cattivi o, volendo pur ritenere i vecchi nomi, chiamar greco, non chi suda sui Greci e li saccheggia, ma chi dice delle belle cose e le dice bene e in modo da farsi capire; e chi dice delle cose inutili e le dice male o le accenna in enimma, chiamarlo barbaro, quando anche abbia sulle dita i Greci e i Latini e possa, articolo citazioni, accumulare il Pelio sull' Ossa. Secondo questa utile distinzione, il Carducci è greco nell'*Idillio maremmano*, nel sonetto *Il bove*, tolta l'ultima terzina, greco qua e là nelle sue sfuriate; barbaro o semibarbaro quando, nelle *Primavere elleniche* e altrove, recita l' uffizio mitologico, e per lamentare la crittogama mi vien fuori con l' indovinello:

Un morbo rio cui niegano
Le mie Camene il nome,
Pasce le membra d'Ampelo
E le fiorenti chiome.

Forma greca questa? Merita nome di greca un' imagine che precisa l' idea e le dà lume, non già un' oscura allegoria che la intorbida. Un Greco, a cui un poeta greco avesse parlato con parole così chiare per lui come son per noi queste, gli avrebbe detto: codesti sono geroglifici egiziani. Il motto dell' enimma lo si trova, è vero, nelle eru-

Digitized by Google

ditissime note, ove è parola d'un coperchio di non so che sarcofago nel Museo Pio Clementino; ma non tutti i lettori sono nati agli scavi. Un povero diavolo che ne' versi cerchi la poesia e non l'archeologia, non sa che farne delle note, non ha la pazienza di leggerle, e arrivato a quell'Ampelo si ferma, come Don Abbondio, a fantasticarci su. — Ampelo! chi era costui? E che cos'è questo rio morbo che pasce le membra e i capelli, un morbo, a cui le vergini muse non osano fare il nome? Gatta ci cova. Deve certo trattarsi d'un giovine scavezzacollo malato di qualche gran brutto male. —

Codesto era lo stile duro e inamidato de'*Laevia gravia,* quand' ecco a sgualcirlo e a strapazzarlo salta fuori Enrico Heine colla sua brava stecca d'Arlecchino, e menando giù botte da orbi su quelle maestose classiche pieghe, le rovina miseramente. Heine contribuì — con altri poeti moderni, ammirabili in sè stessi, ma pessimi come esemplari — a spezzar la forma poetica del Carducci, la quale prima aveva unità e carattere e oggi non l'ha più. Io ammiro tanto Parini quanto Giusti e applaudirò a un compromesso fra lo stile nobile dell'uno e lo stile pedestre dell'altro, quando riesca un vero e legittimo accordo, non un accozzo mostruoso. Ma pur troppo anche nel Carducci l'antico stuona e fa

Digitized by Google

a' pugni col nuovo, non combacia, non si fonde, non si compenetra con esso. A una frase oraziana o virgiliana, degna d' un discorso della corona di Giove Olimpio o di Persefone regina dei defunti, s' appaia un ribobolo di Mercato vecchio; e tal lingua, tal poesia. Per effettuare quella delicata fusione, per ottenere integrità di pensiero e di stile, Heine è pericoloso modello; perchè è men facile riprodurre le sue armonie che le sue dissonanze, e lo prova il Carducci che non seppe ricordare una sola di tante delicatezze; e gl' invidiò certi ibridi accoppiamenti di lirico e di grottesco, certe eccessive famigliarità, che ben si affanno alla intonazione generale dello stile heiniano, ma che su un fondo classico stuonano, come stuonerebbe la mossa del *Volkslied* appiccicata all'ode di Platen. (1)

III

Il proverbio « Iddio li fa e poi li appaia » non s'avverò certo nello strano connubio del Carducci

(1) Per esempio:

« Come al sol nuovo un disio di viola
S' apre il mio cuore a te. —
La costoletta mi ritorna a gola:
Fai venire il caffè. »

Confronta Heine: « Eterno sospiro di ogni cuore ben fatto è la patria: — amo anche molto le uova al burro e le aringhe affumicate. » *Germania*, canto IX.

Digitized by Google

coll'Heine. Io non so spiegarmi com' egli si sia tanto innamorato d'uno scrittore che mette in caricatura i più tragici fra i suoi atteggiamenti e, per così dire, gli rifà il verso continuamente. Quella tirannofobia che all' Heine dava già tanto a' nervi in piena Germania feudale e tanto lo urtava nel Körner e nell' Herwegh, gli riuscirebbe inesplicabile in un paese ove c' è molta miseria certo, e molta asinità; ma sì poca tirannide, che un flagellatore di tiranni, se inciampa per istrada un ministro o un segretario generale che pizzichi di letterato, va a rischio d' essere abbordato da questo sgherro con un melodiosissimo « mio caro! » e, se non è più che lesto a sguisciargli di mano, rimorchiato a braccetto al caffè; ove l' uomo ch' egli ha messo alla berlina avrà probabilmente la faccia di dirgli, con un bocchino tutto sorriso, ch' egli è il più gran poeta o il più grande oratore del secolo!

Ma io d' intorno premere veggo schiavi e tiranni —

grida il Carducci, dando di sprone al suo bel sauro. Heine, che ha noverate ad una ad una le spine onde si compone il serto costituzionale, gli ripeterebbe il suo bell' apologo della scala a mano rivoltata, dove gli ultimi pioli diventano i primi e i primi gli ultimi; e gli additerebbe probabilmente

Digitized by Google

i tiranni giù abbasso e i poveri schiavi fra coloro che vacillano in alto. Heine ha mondo, egli ha vivo e lucido il senso della realtà, e toccandola fa scoppiarne l' epigramma; Carducci scambia per realtà — egli medesimo lo confessa — i fantastici sogni della sua mente, e si ravvolge, com' entro fosca nube, nella satira giovenalesca. Heine gridava all' Herwegh: « Hai spinto il volo tant' alto da perder d' occhio la terra; la primavera che tu canti non sorride che nel tuo verso. » Del Carducci invece si potrebbe dire ch' egli s' è troppo incavernato entro i cupi anditi infernali, e che tutto quel suo pandemonio italiano, capitanato da Satana il grande in persona, non rugge e non sibila che nella sua poesia. Con ciò non intendo fargli un biasimo: anche dell'*Inferno* di Dante non si potrebbe, con Vittor Hugo, dire sul serio: *oui, c'est bien là la vie.* Per commovere, il poeta non ha sempre bisogno di descriver mali *reali;* basti che siano o sembrin *veri;* quanto più vi mesce di poetico e di sognato, tanto più intenso è il diletto che danno le sue pitture; diletto che non può sgorgare schietto e intero che da un dolore tutto estetico. Nel poeta io cerco anzitutto la poesia; e sulla poesia del Carducci dirò il mio sentimento, o meglio l'accennerò fin dove mel consente il mio tèma, che non vorrebbe

Digitized by Google

scompagnar troppo lui dal suo Heine. E avverto una volta per sempre che io parlo del poeta, come il suo libro, che ho sott'occhio, me lo dà; non dell'uomo, che non conosco affatto.

E parlando del poeta, mi guarderò bene dal misurarlo ai miei proprii sentimenti, alle opinioni politiche mie o altrui; mi guarderò bene dall' imporgli il mio *credo,* dato che si scosti dal suo, o la mia morale o la morale corrente. Non gli dirò come tanti: « Insegnate la fede e dipingete il mondo attuale come il miglior de' mondi possibili; celebrate questa nostra Italia come il modello delle nazioni. » Belle e sante ammonizioni, sante quanto superflue. A un giovinetto che fa le prime sue prove può utilmente dirsi: pigliate questa o quella strada; ma uno scrittore provetto è quello che è: l' uomo è già formato, e la critica non può pretendere ch' egli cangi natura per farle piacere; non può, a nome della morale, volere ch'egli rinneghi e falsifichi sè stesso, perchè codesta sarebbe la peggiore delle immoralità. La critica deve anzi desiderare che il poeta si serbi, verso sè stesso, sincero più che è possibile. Se gli piace indossare una divisa, o sia la sua propria o l' altrui, la critica deve e può desiderare che tenga quella e non la muti ad ogni mutar di vento, o se gli piace mu-

Digitized by Google

tarla, la muti lealmente, senza sotterfugi e misteri. La critica deve ingegnarsi di mettersi ne' suoi panni, e giudicandolo dal suo proprio punto di vista, *inluiandosi*, come direbbe Dante, ha il diritto di volere ch' egli sia conseguente a sè medesimo, fedele al suo pensiero, al suo soggetto, al suo tipo.

La morale è una gran bella cosa, ma ciascuno la taglia al suo dosso e la intende a modo suo; e la storia è lì per provare che la morale de'più non è sempre la più giusta, nè la logica del maggior numero la più ragionevole. Socrate e Gesù furono condannati a morte come corrompitori della pubblica morale, e Dante come barattiere; quel Dante che potè scrivere di sè stesso e con ragione:

Giusti son due, ma non vi sono intesi.

Ci sia dunque lecito dubitare della infallibilità de' nostri giornalisti, di qualunque tinta sieno. Se i poeti dovessero accettare, con unanime docilità, la logica e la morale de' giornalisti, non ci sarebbe più poesia, non ci sarebbe che de' giornali in versi e de' giornali in prosa. Le paternali, che gli articolai fanno ai poeti, lasciano il tempo che trovano: perchè le fanno ad opera compiuta, e nuovi poeti che sorgano, affetti dallo stesso vizio, non le an-

Digitized by Google

dran certo a pescare. E se le paternali ottenessero il sognato intento di convertire un poeta e indurlo a pensare coll'altrui testa e sentire col cuore e coi nervi altrui; se, poniamo, chi è nato alla satira si mettesse, dietro il consiglio di questo o quell' appendicista, a belar inni e giaculatorie; sarebbe questo un trionfo e un miglioramento per l'arte? No; la vernice farisaica non sarà mai splendore. Il diavolo, in religione come in letteratura, ha la sua ragione di essere come Domeneddio, e non diventa insopportabile se non quando vuol far l'eremita. Se Leopardi, dando retta a non so qual economista, avesse cantato davvero i bisogni del suo secolo e *la matura speme,* e recitando quella parte d'ottimista che oggi, a loro imagine e similitudine, gli fanno recitare parecchi, avesse, contro coscienza, detto e predicato che tutto è buono; avremmo un cattivo economista, un predicatore e un impostore di più, ma non avremmo Leopardi. Se Byron, dando retta alla Guiccioli, avesse distrutto o lasciato a mezzo il *Don Giovanni,* che le pareva immorale, egli avrebbe defraudato al mondo il gran poema, nel quale si espande tutta l'anima sua e s'agita tutto il suo secolo.

L'accusa d'immoralità (così seria nella vita) nell'arte non ha senso, perchè un assoluto criterio

Digitized by Google

morale in arte non esiste; o, se mai, una tale accusa riguarderebbe la questura, e non la critica. Alla critica deve premere e deve bastare che l'opera d'arte sia un tutto omogeneo e armonico, e sia consentanea a sè stessa, *sibi constet;* che l'autore, se ha uno scopo, lo abbia raggiunto, ch'egli abbia soddisfatto al suo tèma e incarnata e colorita adeguatamente la sua idea: e volendo, poniamo, rappresentare il trionfo di Bacco, non abbia dato alle Baccanti l'aria compunta che hanno nelle processioni le Maddalene.

Se noi volessimo giudicar la nostra letteratura secondo le idee religiose, morali e politiche oggi correnti, ci bisognerebbe ridurla a pochi libri, che non sarebbero certo i migliori. Si fa un rimprovero al Carducci d'avere, nelle sue satire, accennato in viso le persone. Codesto può essere un male per gli offesi e i loro amici, ma è male passeggiero; chi si sente scottare, tiri a sè i piedi; la satira, come satira, non ci scapita punto. E non è poi sempre un male. Accennare la colpa e non inchiodare il nome del colpevole, quando un colpevole c'è, e lo si conosce, sarà bello e dignitoso, ma è anche abbastanza inutile. In battaglia non ho mai sentito che noccia il pigliar la mira. Se la invettiva è giusta, aprirà gli occhi al pubblico e farà

Digitized by Google

impallidire chi n'è colpito; se è ingiusta, ricadrà sul poeta. La coscienza pubblica è tribunale supremo di cassazione, innanzi a cui le false deposizioni non hanno valore. Considerata astrattamente e come un genere particolare di poesia, la satira personale non ha in sè nulla che offenda la dignità dell'arte, come, dopo Giusti, gridan tanti. Un po' più di rispetto per il nostro gran padre Alighieri. L'*Inferno* è tutto una satira personale, e c'è forse poesia più alta e più dignitosa? Se c'è chi la scambia colla storia, peggio per lui. Dante s'atteggia a giustiziere, ma s'è incoronato da sè, come Napoleone: egli è grande e bello, ma non ne segue ch'egli sia sempre giusto, giusto, intendiamoci, verso le persone che nomina o accenna. *La terra dei morti* del Giusti è una satira personale ed è satira stupenda; eppure, considerata come una invettiva contro Lamartine è ingiusta, perchè addebita a Lamartine una frase ch'egli non ha detta, o non l'ha detta certo con l'intenzione di offendere un paese che gli era sì caro, e ch'egli vestì di sì gentile poesia. E chi mai, leggendo Dante o Giusti o Heine, ha tempo di pensare e facoltà di sentire se que' versi immortali suonino offesa a questo o a quell'individuo? Nelle mani di un gran poeta, la satira, anche personale, non è mai esclu-

Digitized by Google

sivamente *ad personam*. Un gran poeta è un sovrano, la cui vita privata ha sempre qualche attinenza colla vita pubblica: quand' anche non si proponga che una privata vendetta e miri a colpire e nomini Tizio e Caio, il suo genio è maggiore della sua intenzione: l' individuo gli si allarga fra le mani e divien tipo. Un gran satirico sale, involontariamente e per sola sete di spazio, dal particolare al generale, dal concreto all'astratto, dall' individuo alla specie. Aristofane nomina Socrate, ma punge il sofista, e Socrate ha ragione di non riconoscere sè stesso nel Socrate delle *Nuvole*. Dante, mentre non crede propaginar che Bonifacio VIII, inforna il simoniaco, e Cesare Balbo ha torto di dargli sulla voce, perchè in Bonifacio VIII egli deve cercare il papa, non un papa; Giusti, mentre accenna a un vero e supposto Lamartine che abbia per il primo buttata là questa frase *la terra de' morti,* sferza la millanteria e l' avventatezza francese; e nell'*Incoronazione,* mettendo alla berlina questo o quel principino del suo tempo, frusta insieme anche il mazzo, bolla tutti, quanti sono, i Tiberii in diciottesimo, i re vassalli di ogni tempo e paese. *Les Châtiments* è anche una satira personale, e quand' anche non torni a capello a Napoleone III, quadra in generale all' usurpatore,

Digitized by Google

al corrompitore, al tiranno, a chiunque si diletti o sia per dilettarsi di colpi di Stato. Heine sferzando Meyerbeer non dimentica certo il grande maestro, ma esagerando e allargando un suo difetto, ne fa un tipo stupendo e sferza in lui il cacciator d'onori, il capobanda della sua propria gloria. Altrettanto si dica dell'*Addio busonico al gran Rossini,* del Buratti, addio che ha qualche punto di contatto col beffardo inno di Heine al gran *Beeren-Meyer*. I sonetti del Porta contro l'*abaa Giavan,* che l'aveva biasimato di scrivere in dialetto, pungono quel pretucolo e castigano, in generale, il critico presuntuoso; e, nel *sur Manell,* egli motteggia chiunque sostenga, astrattamente, il primato di questo o quel dialetto. Le satire de' nostri grandi poeti vernacoli son quasi tutte personali e quasi tutte belle e calzanti; e benchè tagliate al dosso di un dato individuo, si adattano a tutti gli individui di quella data specie.

Nell'arte è decoro la bellezza: la verità e la giustizia hanno però anch'esse il loro splendido luminoso fastigio, che il poeta non può perder d'occhio, perchè anche quella luce è bellezza; ma non è sempre bellezza il galateo, nè son sempre verità e giustizia le convenienze sociali. Il freno dell'arte non ha a far nulla col freno della morale in voga,

Digitized by Google

o coi riguardi personali. La satira personale non ha in sè stessa, come satira, nulla d' inferiore ad altre forme di poesia: tale inferiorità le deriva dall' inferiorità d' ingegno del poeta, quando dia in bestia come l' altra gente, immiserisca la satira a pettegolezzo impoetico e, col non saper tenerla in tuono, la rovini colle sue proprie mani. Una satira personale così fatta offende e spiace, e offenderà e spiacerà anche quando le persone satireggiate saranno polvere: spiace e offende, perchè è tutta ed esclusivamente personale, cioè sfogo di piccole stizze private che non hanno in sè nulla di grande, nulla di bello e di poetico, e che per l' immensa umanità non hanno significato alcuno.

La gran satira deve basarsi su qualche luminosa verità, sulla quale i rancori personali possono passar come ombre o figurar come macchie solari, ma non devono appannarla. Così, malgrado le belle strofe citate, Carducci guastò la sua satira *Ad un heiniano* col fare un *enfant terrible* di Heine, che in fondo non è che un fanciullo malavvezzo. Volendo serbare all' Heine le sue vere sembianze e il suo vero carattere, e cercargli un vero e legittimo contrapposto, conveniva, non già far di lui un giacobino e contrapporgli un Arcade che bela o un eunuco; ma imaginare da un lato un pedante, un

Digitized by Google

Philister vestito da sanculotto, e dall' altro Heine che, sorridendo, appunta l' immobil dito verso di lui, verso quella piccola punta di coda che vede spuntar furtiva dal berretto frigio. Opporgli un castrato e regalare a lui, per ragione di contrasto, la iperbolica virilità ch' egli, nei *Dieux en exil,* appiccica ad uno de' compagni del suo Bacco; è un ben cattivo complimento per il povero Heine, che scrisse le migliori sue canzoni in uno stato di assoluta impotenza fisica e che, volgendo l' implacabile sarcasmo anche contro di questa, raccomandava alla sua giovine lettrice l'amore per un poeta frollo come un amore particolarmente igienico, *wie eine Art Gesundheitsliebe.* Rimproverare al detto Arcade le sue sgrammaticature borghesi non torna, nemmen questo, ad indiretta lode di Heine e non accenna ad un opposto suo pregio. Uscito dalla borghesia, Heine non la rinnegò mai per delle fisime aristocratiche che gli sbocciassero nella testa: il suo stile non pigliò certo il tono dall'aulico *O du der du* — lo dimostra ogni sua pagina — e delle sgrammaticature ne ha commesse parecchie anche lui. E come non commetterne, volendo tradurlo in un italiano che non sia fossile, ma vivace e spigliato come il suo tedesco? Or dove e qual' è la grammatica italiana che venga in aiuto al tradut-

Digitized by Google

tore e lo levi di pena? L'Italia lavora da tre secoli attorno a una grammatica e non le ha ancor dato l'ultima mano: delle grammatiche ne abbiamo parecchie, ma non abbiamo una grammatica. Ciascuno scrive di suo capo: è una vera Babele, e abbiamo ragione tutti. Vedo, per esempio, che il Carducci, nelle eleganti sue prose, si permette, come il Giordani, una lunga infilzata di sostantivi senza una virgola che li divida, e codesta sarà una eleganza, ma è un' eleganza che non vi lascia rifiatare: a me il mio maestro di terza ginnasiale insegnò, a nome della grammatica, a mettere una virgola fra due sostantivi che non sieno fra loro legati da un *e,* e ce la metto, non per ossequio al mio vecchio maestro (Dio lo riposi sopra un guanciale formato colle nove o dieci grammatiche italiane ch'egli citava!), ma perchè mi pare che la virgola sia più che legittima, anzi sia unicamente legittima, dove cade la pausa naturale della voce.

Quel poco di buon senso lo abbiamo acquistato e conservato, come i Greci, in barba alla grammatica; e a nome della grammatica, e per delle sgrammaticature, potremmo condannare tanto Manzoni quanto Platone. Leggendo un periodo di Platone (dice il Bonghi, che lo ha tradotto) un grammatico italiano o francese si metterebbe le mani ne' capelli

Digitized by Google

e darebbe di mano alla sferza. Ma crederemo noi sante le sferzate del grammatico, e crederemo la sua sferza più legittima del divino flagello, che Platone adopera, per conto suo, addosso ai retori e ai sofisti? Cercheremo la vera satira nelle sgrammaticature, pensate e volute, del filosofo o nelle gretterie grammaticali del maestro di scuola? Quanto all'Heine, se potesse sentirsi lodato e acclamato a nome della grammatica, sono certo che farebbe tanto d'occhi e direbbe, con una spallucciata, che la grammatica, a lui, gliela insegnò la faccia della sua bella [1].

È certo desiderabile che un poeta, adottato che ha un programma e sposata un'idea, la pigli sul serio e non la tratti alla leggiera; come il Carducci trattò l'idea repubblicana, incarnandola in Enrico Heine che l'ha derisa su tutti i toni. Ma, in fin de' conti, un poeta è un poeta, non è un apostolo nè un dialettico; e pretendere che sia sempre fedele a quel dato programma politico ch'egli può essersi imposto, è rigore ingiusto e spietato; è un volerlo suicida, e volere insieme la morte di ogni poesia e di ogni fantasia, che è *cosa mobil per natura*. Sebbene il poeta, infeudandosi ad un partito

(1) « Mir diente als Grammatik
Der Herzallerliebsten Gesicht. »
Lirisches Intermezzo, 8.

Digitized by Google

o consacrandosi al servizio di una causa, rinunzi o vincoli la sua libertà d'artista in pro di essa causa o di esso partito, una critica veramente liberale non dee pigliar atto di questa rinunzia, come una società veramente civile non riconosce i voti di clausura d'una monaca.

Sarebbe dunque eccessiva severità il rilevare le contradizioni in cui cade il Carducci, e rinfacciargli le sue grandi e piccole infedeltà verso la democrazia; domandargli perchè, nella *Commissione araldica*, scopra con occhio sì acuto le ignobili origini della nobiltà feudale, della quale parla col fiero disprezzo, con cui parlò Heine dei *Junker* annoveresi; e altrove biasimi Cesare per aver aperto il Senato *ai senatori dai gialli crini*, per la semplice ragione che non hanno nelle vene

Sangue latin sì limpido e sì schietto

che trapeli loro dalla cute: come se la più squisita umanità consistesse nel color de' capelli, o nella qualità del sangue! e lo biasimi per avere (piuttosto che tenerla in Roma a morir di fame o ad applaudire e difender Cesare) mandato la plebe ad arar valli straniere, che è quanto dire attuata la legge agraria de' Gracchi come e dove meglio poteva. Sarebbe severità eccessiva domandargli com' egli mai possa,

Digitized by Google

egli che eccita la gioventù a combattere *contro tutti i tiranni*, amoreggiare colla oligarchia romana, che si mostrò, in ogni tempo, tutt'altro che tenera della plebe[1]; e opponga, e mostri preferire la bella storia aristocratica di Tacito, campione di quella oligarchia, alla storia documentata, la quale è uno de' più preziosi acquisti della democrazia e della civiltà[2]. L'ingegno, e massime l'ingegno di Tacito, uno non se lo può dare; ma la serietà e lealtà delle ricerche valgono quanto l'ingegno. Benchè simili contradizioni sieno assai più gravi delle contradizioni di Heine, perchè non s'arrestano alle forme, ma intaccano la sostanza, io non ne farò un carico al Carducci. Quando ci sia unità di tono e armonia d'insieme in un solo e medesimo componimento, non istarò a sottilizzare se faccia a pugni con un altro e coll'ideale dell'Autore, dato che l'Autore abbia

---

(1) Nè queste sono idee o dottrine tedesche, come le gridan taluni: ma le troviamo ne' primi e migliori fra gl'Italiani; e basti citare quell'Ugo Foscolo, pel quale il Carducci ha tanta ammirazione. « L'aristocrazia romana ritenne sempre indole di ladroni eroi, iniquissimi a tutti, fuorchè a' popoli che avevano obbedito al cenno di confederarsi alle loro armi. » *Lettera apologetica.*

(2) « E Tacito: O mie storie ispide e tese,
O mio duro latino,
Cediamo il posto all'orvietan marchese,
Ai Bianchi e al Pasqualino. »

Digitized by Google

un ideale [1]. Anzi avendo di passata accennato alle pecche, è debito di galantuomo l'additare quando e dove il Carducci sa uscir dall'angustia d'un partito, e mostrarsi, prima e più che repubblicano, Italiano. Il suo canto *Sui campi di Marengo* è un'ottima stoccata a que' Comuni del Medio Evo, i quali, colla loro devozione al Sacro Romano Impero, col far idolo *un nome vano e senza soggetto,* impastoiavano, e quanto, le giovinette lor libertà. L'ultima strofa m'ha un certo che di gaio e di scolaresco e una serena ironia che nel Carducci (sempre un po'imbroncito anche ne' suoi *Brindisi*) è rarissima, e che dalla lontana ricorda Uhland e Heine:

Oh come allegri e rapidi volarono gli squilli
Delle trombe teutoniche, fra il Tanaro ed il Po;
Quando in conspetto all'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò.

Anche nelle *oche del Campidoglio* c'è, sotto le ingiuste personalità, qualcosa di profondamente ita-

(1) L'ideale del Carducci non saprei raccapezzare che cosa sia: dal suo *Avanti! avanti!* e dalla lirica *ai Censori*, parrebbe che quest'ideale sia lui, che gli prema salir solo sul monte dei secoli, e galoppar solo verso la sua apoteosi. Quel suo cavallo sauro è un cavallo da sella che gli ha noleggiato Vittor Hugo; ma Vittor Hugo ha una nobile mèta e il Carducci, col suo *Voliam degli avversarii sopra la testa e i petti*, lascia vedere la sua mèta qual sia.

Digitized by Google

liano: non è un disamar l'Italia il volerla, oltre che fortunata, anche grande e gloriosa [1], e lamentare ch'ella non sia risorta più degnamente, e sia entrata, come di furto, nella sua Roma, entrata quando Brenno partiva. La nostra entrata in Roma sarà stata politica lodevolissima, ma, conveniamone, non fu poesia. La notte che s'entrò in Roma, ci furono in Santa Croce de' dispareri: Machiavelli approvava,

---

(1) Questo sentimento io ho men d'ogni altro il diritto di biasimarlo, avendolo, in altra forma, espresso io medesimo nel mio dialogo «La nuova êra.» (*Prime poesie:* Padova, 1871). Riporto alcuni de' miei versi, non per mettere innanzi me stesso e le cose mie, ma perchè non si creda ch'io voglia, in una critica tutta ed esclusivamente letteraria, farmi scudo de' risentimenti e dell'autorità di nessuno.

L'economista. È pur la bella cosa il poter dire:
L'Italia è fatta e ha innanzi un avvenire;
Dal funereo letargo ecco è risorta.

Il sognatore. Quando giacea su la compianta bara
E parea morta,
L'immortal giovinetta era sì cara!
Aria sì dolce all'ignorato volto,
Sì celeste profilo il cor pingea!
Il panno è tolto —
Pareggia il vero la sognata idea?
Altri l'affermi e d'insensati viva
Seguiti a lusingar la rediviva.
A farle, con iperbole opportuna,
Una grandezza della sua fortuna.
Ben le han strappate le funeree bende,
Ma qualcuna dattorno ancor le pende;
E se per via la misera mendica
In que' funebri stracci urta col piede,
Ella sorride, chè inciampar l'antica
Porpora crede.

Digitized by Google

Alfieri fremeva, Dante era soprapensiero e stava zitto. Il Carducci poteva svolgere la sua nobile idea in più nobile guisa, poteva interpretare quello sdegnoso silenzio dantesco con qualche alto lamento degno della gran madre Italia, degno di quella Roma, verso la quale e derisori e derisi, e poeti e diplomatici, siam tutti egualmente pigmei; e astenersi da quei piccoli rancori che io non approvo, nè come uomo, perchè tra i tartassati ho degli amici e, per tacer d'altri, me stesso; nè come artista, perchè a nessuno fra essi il Carducci seppe dare (come sa Heine ogni volta che piglia a scuoiare o a punzecchiar qualcuno) la importanza e le proporzioni di un tipo. Gli manca la facoltà che hanno in sì alto grado Molière, Béranger, Heine, Parini, Giusti; la facoltà di schizzar con due tratti di penna un grottesco profilo, che vi si stampa nella memoria e non n'esce più sinchè vivete. Carducci conosce questo suo difetto e cerca rimediarvi colle sue note, ma le note illustrano, non compiono nè migliorano il quadro; come una biografia, e sia pur voluminosa, non rende nè più somigliante nè più viva la imagine posta in fronte al libro.

A ogni modo, il concetto di questa satira è giusto, e leggendo le prime strofe il cuore si allarga, come ci s'allarga tutte le volte che il poeta esce da un' angusta cerchia, che lo soffoca, per correre miglior acqua e bevere aria migliore. E il poeta può

Digitized by Google

spaziare fin che vuole, purchè non esca dall'umanità o, quando n'esce, sia conscio a sè medesimo di uscirne, e quando la offende, si chiami in colpa dell'offesa e non voglia venderla per una carezza. Un artista può entrare anche nel gabinetto pornografico e ammirare; ma se un cicerone si facesse a dimostrargli la moralità e la decenza di que'gruppi e di que' bassi rilievi, egli avrebbe tutto il diritto di rispondergli che non sa quel che si dica.

In un inno al sole, la critica ha tutto il diritto di non trovare un inno alla luna; in un inno a Satana, ha il diritto di non trovare un inno a Jeova o un bizzarro misto di Satana e di Jeova. Che se da questi due enti vuol trarsi un simbolo o un'allegoria, il simbolo dev'essere conforme alla lor natura, a quel che son atti a simboleggiare: così Dante, nel girone de' superbi, scolpì Lucifero, che per lui, credente, simboleggia appunto la superbia; mentre un altro poeta, Byron per esempio, non vedrà in lui che l'angiolo ribelle a Jeova e, ammettiam pure col Byron, giustamente ribelle. Byron comincia il suo *Caino* (ch'egli si guarderà bene dal confondere con Abele) con una invocazione a Jeova, creatore e principio di tutte le cose [1]. Questa invocazione, che compete a Jeova, il Carducci, nel bel principio del suo inno, la ri-

(1) « God, the Eternal! Parent of all things! »

Digitized by Google

volge a Satana, secondo una cosmogonia che non è nè biblica nè popolare; cosmogonia stravolta e che non può accettarsi, quando il nome di Satana debba significar qualcosa e corrispondere al suo soggetto. I due quinarii

O tu, dell'essere
Principio immenso,

fan tutt'uno di Satana e di Jeova. Byron, per quanto satanico l'abbian voluto fare, era troppo ragionevole per scambiar Satana con Domeneddio o simboleggiare in esso, come il Carducci,

La forza vindice
Della ragione;

il cui ultimo risultato è negar insieme Jeova e Satana, che sono i due principii contrarii di una antinomia. Il Lucifero di Byron ragiona, come deve ragionar Lucifero: egli può maledir Jeova, ma non negarlo; la Ragione umana egli non può rappresentarla che entro certi limiti, sinchè mormora contro Jeova e protesta e gli fa, come Vanni Fucci, le fiche; ma non può, senza snaturarsi, assentire alla ragione umana quando impugni la fede e metta in dubbio quel Jeova che lo precipitò dal paradiso. Jeova, quando anche tutti lo neghino, egli non può negarlo,

Digitized by Google

come Prometeo non può negare quel Giove che lo ha incatenato alla rupe[1]. Egli sa che Jeova esiste, e se non ci crede lui, che lo vide e invidiò, che gli si ribellò e tentò scalzarlo, non so chi ci debba credere. Satana non può simboleggiare il Progresso. Il suo progresso si arresta innanzi alla croce: fino a Savonarola e a Lutero egli può arrivare; ma non fino a Voltaire e alla Enciclopedia, e molto meno fino a Strauss, a Rénan, ad Ausonio Franchi, alla Ragione umana, insomma, della quale il Carducci lo fa simbolo. Il diavolo è logico, ma non è nè può essere razionalista: la sua è la logica scolastica, tutta cavilli, tutta clausole, distinzioni e suddistinzioni; ma il diavolo non può, con la sua logica, negare l'identità di Jeova ed arrogarsela per sè. Spirito di negazione, egli può negar tutto, tranne Jeova: genio del male, egli può essere perverso, ma non ateo. Perocchè se non c'è Dio, non c'è nemmen Satana: l'uno sottintende l'altro: Dio è il diritto della medaglia e Satana è il rovescio; e quando Satana ha vinto il *Jeova de' sacerdoti,* egli deve, a rigor di

(1) « Délivré de la Foi comme d'un mauvais rêve,
L'homme répudira les tyrans immortels.
. . . . . .
Tu n'auras plus que moi dans ton immense empire
Pour croire encore en toi, funeste Déité. »
ACKERMANN, *Prométhée.* (Parla Prometeo).

Digitized by Google

logica, morir subito accidentato, perchè è cosa dei sacerdoti anche lui, egli è *il Satana de'sacerdoti.*

E son essi, i sacerdoti, sono i papi che nelle loro encicliche chiaman arti di Satana i trovati della civiltà moderna, il vapore, il telegrafo, ecc.; e suggestioni di Satana, le dottrine de' razionalisti. Il simbolo del Carducci è simbolo profondamente sacerdotale. Far di Satana la forza vindice della ragione, è un immiserir questa ad ancella della fede; perchè Satana, col suo raziocinio satanico, potrà ben arrivare fino a provarvi, col Schopenhauer, che l'autore dell'universo ha fatto un fiasco solenne, ma non fino a dimostrare che Jeova è un mito.

Tutti i grandi poeti, e non solo Dante, Milton, Klopstock, i poeti credenti; ma tutti i moderni men sospetti di parzialità cattoliche, Göthe nel *Faust,* Byron nel *Caino,* Vittor Hugo nella *Légende des siècles,* Béranger nelle sue *Canzoni,* Heine da pertutto; tutti costoro, e altri ancora, hanno concepito Satana ne' suoi legittimi rapporti con Domeneddio; come Eschilo e tutti i suoi imitatori, fino a Monti e a Shelley, hanno imaginato Prometeo nelle sue ostili relazioni con Giove. Carducci può dire che egli è padrone di acconciarsi un Satana per suo uso e consumo. Padronissimo; ma allora Satana

Digitized by Google

diventa un vuoto nome, e quel titolo *Inno a Satana,* a un Satana che non è Satana, è messo lì apposta per imbrogliar la testa al lettore. E allora non capisco com'egli possa affermare in una nota che al suo Satana ha conferito anche Heine, Heine così alieno dal cavar dotte allegorie dal mito popolare, a cui era sì scrupolosamente devoto, che non perdonò mai al Göthe d'averlo adulterato e ravvolto fra le allegorie nel suo *Faust;* nè a sè medesimo d'averlo falsato nel *Tannhäuser*. Com'egli liberò gli Dei dal marmo, in cui la mitologia convenzionale li imprigiona, e li atteggia così veri e vivi che par di vederli e di toccarli, così il diavolo, più che un mito, è un ente storico per lui, è un personaggio reale, reale della sua propria realtà diabolica, non della realtà del poeta. Heine, scherzosamente al suo solito, cava da un verso dell'*Inferno* e mette in bocca a Dante la sentenza: Il diavolo è logico! Ma cita appunto Dante perchè sa benissimo di che logica si tratti. Raccoglie e racconta egli medesimo molti preziosi fattarelli, che attestano quanto Satana sia terribilmente sottile nelle sue sofisticherie scolastiche; come sappia sempre afferrarsi a qualche clausola, non abbastanza avvertita, a qualche perfido sottinteso per perdere gl'incauti, i quali, facendo patti con lui, non guardano abbastanza atten-

Digitized by Google

tamente in che termini è concepita la scrittura. Fedele alla credenza popolare, alla storia e alla leggenda, Heine rappresenta Satana per quel grande scolastico che era (uno scolastico alla rovescia), e non conferì nè punto nè poco a questo pseudo-Satana di Carducci, che è un razionalista del secolo XVIII, un Voltaire deificato. Heine farebbe le più alte meraviglie di veder qui, in mezzo alla baraonda che si accalca dietro il carro trionfale di Satana, anche Martin Lutero, il quale — Heine lo racconta e io scrittore ho veduto alla *Wartburg* il segno sul muro — gli scaraventò contro il calamaio[1]; tanto gli

---

(1) Perchè voleva imbrogliarlo colle sue sofisticherie. Il fatto qui accennato può leggersi per disteso nel curioso libro di Georgius Gudelmanus intorno alle streghe e alla stregoneria. « In questo libro (dice Heine) s'osserva una qualità particolarissima del diavolo, qualità ch'egli manifestò per tempo e che ancor oggi conserva: la sua mania disputatrice, il suo sofisticare e sillogizzare. Il diavolo se ne intende di logica, e già ottocento anni fa, papa Silvestro, il famoso Gerbert, ne fece l'esperimento a sue spese. Studiando egli a Cordova, strinse una lega con Satana, e col suo aiuto infernale imparò la geometria, l'algebra, l'astronomia, la botanica, tutte le arti utili e, fra le altre, l'arte di diventar papa. Secondo il patto giurato, egli doveva finir la vita a Gerusalemme, e si guardò bene dall'andarci. Ma un giorno, mentre dicea messa in una cappella di Roma, il diavolo venne a prenderlo, e alle sue rimostranze papali rispose col dimostrargli, come qualmente la cappella ove si

Digitized by Google

volea bene e tanto egli, riformatore e strenuo campione della fede, era lontano dal rappresentar la forza vendicatrice della ragione! E ancor più si maraviglierebbe di vedere imbrancato a questo saturnale razionalistico anche Savonarola, che non

---

trovavano era chiamata Gerusalemme, e che bisognava stare ai patti convenuti e rassegnarsi a seguirlo.

« Il diavolo sa di logica, egli è maestro in metafisica, e colle sue sottigliezze e co' suoi cavilli egli vince i più astuti fra i suoi alleati. » E dopo aver narrato, in prova di ciò, una delle molte varianti della leggenda di Faust, nel narratore salta fuori l'umorista; e intromettendosi (come fa nel *Tannhäuser* e altrove) colle sue proprie fantasie umoristiche nello sviluppo del suo soggetto, Heine aggiunge le seguenti parole, le quali, prese sul serio e considerate come il compendio e l'espressione ultima delle sue idee intorno al diavolo, darebbero ragione al Carducci; ma in Heine non sono che una bizzarria, uno scatto umoristico e nulla più. « Il diavolo è logico: egli non rappresenta solo le pompe terrene, il godimento de' sensi, la carne; egli rappresenta anche la ragione umana, appunto perchè questa rivendica tutti i diritti della materia; e con ciò è il vero contrapposto di Gesù, che rappresenta non solamente lo spirito, la salute eterna, ma anche la fede. Il diavolo non crede, egli non s'appuntella all'autorità altrui, s'affida al suo proprio discernimento, e fa uso della ragione. Codesto è davvero qualcosa di terribile, e la Chiesa cattolica, apostolica, romana, ha tutto il diritto di condannare il libero esame come cosa diabolica e di dichiarare il diavolo, il rappresentante della ragione, come il padre della menzogna. »

Qui Heine ragiona da protestante. È giusto e in piena regola che il diavolo lo condanni la Chiesa, perchè egli non è colpevole e delinquente che verso di lei. Il diavolo non

Digitized by Google

solo era, come Lutero, l'uomo della fede, ma era per giunta anche fervido cattolico; così amico a quel Satana che mena agli eremiti Licoride e Glicera, da bruciar sulla pubblica piazza, come cose sataniche, i libri e le imagini ove appunto figuravano le Glicere e le Licoridi. Forse l'essere il Savonarola un repubblicano (come poteva esserlo egli, Fiorentino del secolo XV, riformatore e frate) ha sedotto il Carducci a crearne un repubblicano moderno, a fare un moderno razionalista d'uno de'più fanatici e più austeri fra i credenti.

---

crede a molte cose, ma l'articolo primo del suo credo è pur sempre il *credo in Dio Creatore* della madre Chiesa. La sua ragione, come il libero esame de' protestanti, è incatenata alla Bibbia e non può uscirne; egli ne usa e abusa per rubar delle anime a Dio, facendo a tira tira, come così comicamente ci narra Dante, coi buoni angioli e coi santi che vengono a disputargliele. Ora la ragione umana non ammette simili lotte e le ha in conto di fiabe; Satana può rappresentar la ragione in quanto rivendica i diritti della materia, ma la ragione, in quanto è l'opposto della fede, Satana non può rappresentarla: egli propriamente non può simboleggiare altro che il male; e che, nel concetto popolare, simboleggi il male, tutta la dissertazione di Heine lo prova, e lo confessa, poche pagine dopo, egli medesimo: « A Cristo e al diavolo, il nostro popolo ha aggiunto due figure egualmente immortali, egualmente indistruttibili, la Morte e l'Ebreo errante. Il Medio Evo lasciò in retaggio all'arte moderna questi quattro tipi, come colossali personificazioni del bene, del male, della distruzione e della Umanità. » Heine, *Elementargeister und Dämonen.*

Digitized by Google

No, Heine non ha conferito all'*Inno a Satana* più che al *70° anniversario della Repubblica francese;* e ha non men torto il Carducci di ostentare un plagio, che i suoi critici di rinfacciarglielo. Come Heine fu tutt'altro che un giacobino, così il suo Satana non è un simbolo o un'astratta allegoria, ma puramente e semplicemente il diavolo; e il diavolo non è così presuntuoso da tirarsi dietro, a braccetto, Lutero e Voltaire, Savonarola ed Eloisa. Il diavolo di Heine non ha altro séguito che quello delle streghe, quando, la notte di Santa Valpurga, vanno insieme sul Brocken a ufficiare; e l'omaggio più solenne che gli è reso, è quel bacio sul melarancio che le streghe gli fanno; e, diciamolo, è anche il solo omaggio che gli competa. Profondergli con serietà lirica *sacri incensi e voti,* non ha senso alcuno in bocca d'un poeta che applaude a Robespierre e a Kant, perchè — frase di Heine — han decapitato l'uno iddio e l'altro il re. Ghigliottinando iddio, Robespierre decapita, con la stessa scure, anche Satana; anche Satana siede, col teschio in mano, sullo stesso monumento, e mostra, a chiunque gli passa innanzi, che quel teschio è vuoto; e non so che sugo ci sia a empirlo di stramberie artistiche, d'idee di libertà e di progresso, a far del diavolo, che in fondo è un credente, anzi l'unico credente inconvertibile, un Ra-

Digitized by Google

zionalista, più ancora, il Razionalismo in persona; non so come e perchè si possa, altro che per celia, far del genio del male il genio del bene, far del gran nemico della specie umana il suo buon angelo e il suo lord protettore. Incensi e voti a Satana fan controaltare ai sacri riti della Chiesa; e sel sanno le streghe del Brocken, che incensano Satana appunto per mettere in beffa que' riti. Finchè c'è Satana c'è anche il vecchio Jeova; sono le due opposte facce dello stesso sistema bifronte, sono i due poli contrarii che si attirano; e inneggiare all'uno è un bestemmiar l'altro, cioè ammettere indirettamente che ci sia. Col dichiarare Jeova vinto da Satana e col decretar *sacri incensi* al vincitore, non si fa che rivoltar la frittata, e non so che cosa ci guadagni nè la ragione umana nè la democrazia.

Ai pittori e ai poeti è data facoltà di imaginarne di tutti i colori, ma anche ne' delirii della fantasia, direbbe Polonio, ci ha da esser metodo. Libero chi si sia d'intonare un inno a Voltaire o ad Ausonio Franchi (*le premier logicien de ce temps*, come lo chiama il Michelet[1]) o alla Dea Ragione; ma in un inno a Satana io cerco Satana, e voi mi autorizzate a trovarcelo, col mettere il vostro inno sotto

(1) *Hist. de France*, vol. VII, *La Renaissance*.

Digitized by Google

l'egida di un poeta che lo rappresenta come lo concepiva il Medio Evo, cioè colle sue brave corna, col suo bravo piede forcuto (anche Göthe glielo coprì con uno stivaletto alla spagnuola, ma non glielo tolse) e col suo bravo Jeova là in alto, che lo tiene in riga.

Monti, che voleva *meritar bene d'una patria scrivendo da uomo libero,* scrisse il *Prometeo* e lo intitolò a Bonaparte; il quale, considerato alquanto poeticamente come la Rivoluzione incarnata, poteva ragguagliarsi — e lo ragguagliò anche Heine — al fiero Titano. Il Monti si mostrò degno figlio del suo secolo evocando un mito, che spontaneo si affaccia, più che alla fantasia, alla rinnovata coscienza umana; e quel nobile canto gli fa perdonare molte debolezze. Prometeo, sì, è mito altamente civile e altamente democratico: Prometeo che insorge contro Giove, non per rapirgli di mano i fulmini e scagliarli esso sulla tremante umanità; ma per combattere « con valore e con senno contro il despotismo di Giove, contro i congiurati aristocrati dell' Olimpo. »[1] Tutti i grandi poeti moderni: Göthe, Byron, Shelley, Hugo, Quinet, Heine nei *Reisebilder,* ultima l'Ackermann nelle poesie filosofiche, tutti costoro e

(1) V. MONTI, nella dedicatoria del *Prometeo* a Napoleone.

Digitized by Google

altri molti inneggiano a Prometeo, al vendicatore, al redentore, al consolatore dell'afflitto genere umano, al precursore di Gesù; e Prometeo, come mito, ha su Gesù la superiorità che ha la forza, la forza che lotta per una causa giusta, sull'imbelle rassegnazione che piega e, sia pure agl'iniqui, perdona. Byron fece bensì di Lucifero il personaggio di un suo mistero, ma gli mise in bocca una critica del creato, non già l'inno d'una fede nuova; il suo proprio inno liberale, il suo e quello del suo amico Shelley, è un inno a Prometeo, che ai mortali è divin simbolo del loro diritto, del loro destino, della loro forza; simbolo dell'uomo che insorge, non perchè speri vincere, ma perchè ribellarsi ad ogni ingiustizia è suo diritto e suo dovere [1]. Ma che cosa significa e simboleggia Satana? Lo sterile orgoglio, l'ambizione personale scompagnata da ogni alto intento (quando non si voglia chiamar morale altezza l'abbindolare e allucinar l'umanità per perderla e rovinarla in perpetuo), la livida invidia. Che se lo spirito repubblicano deve, come insinua Heine maliziosamente, consistere in questa, Satana

(1) « Thou art a symbol and a sign
To Mortals of their fate and force,
Like thee, man is in part divine,
A troubled stream from a pure source. »

BYRON, *Prometheus*.

Digitized by Google

è simbolo repubblicano; ma i repubblicani ragionevoli, pe' quali repubblicano e liberale non siano termini contradittorii, non l'adotteranno per loro simbolo mai; e Vittor Hugo, il Nestore e il patriarca della gran famiglia, fra tante sue stravaganze e aberrazioni non sognò ancora l'apoteosi di Satana. Egli imagina anzi che dagli stessi elementi, dai quali Dio cava il sole, Satana, che vuol fargli concorrenza, non sa comporre che il ragno [1]. Anche Heine beffa la sua impotenza ne' *Canti della creazione* [2]. Come appunto fece il diavolo nel costruire il ponte che porta il suo nome, il Carducci impiegò nel suo edificio satanico gl' innocenti materiali raccolti da que' sommi pontefici del pensiero, e raccolti a ben altro uso.

Carducci non è sempre esatto nell' additare le

(1) Nella *Légende des siècles*. Per Vittor Hugo, *la fin de Satan* non è che la fine del male, cioè il trionfo definitivo del bene sulla terra. Egli che riabilita tutto, doveva naturalmente riabilitare anche Satana, e più felicemente di lui lo riabilitò Béranger nella sua bella canzone *La fille du diable*.

(2) « E Satana guardava e rideva: To'! il Signore copia sè stesso. »

« E al diavolo il Signore:
Io mi copio, sissignore:
Dopo il sol fo gli astri belli,
Dopo i bovi fo i vitelli,
Dopo l'uom le scimmie ho fatto
Tu non fai niente affatto. »

Digitized by Google

fonti, a cui più largamente attinge. Il solo componimento poetico, il quale abbia intimi rapporti col suo inno, sono le *Litanie di Satana* di Carlo Baudelaire, ch'egli nella sua nota non nomina. Ma per Baudelaire queste litanie sono appunto *un fiore del male,* sono, come i riti delle streghe, una parodía delle litanie vere, una bestemmia cercata e voluta, voluta dal poeta che per trovare il nuovo non rifugge dal perverso, ma serba intera e serena quella ch'egli chiama « la coscienza del male. » Baudelaire, artista sincerissimo, si dà per quel che è, ha il coraggio della sua idea, ci vede dentro chiaro, non s'imbroglia a dimostrare, come il Carducci, *la moralità, la ragionevolezza e la opportunità del suo Satana.* Egli confessa anzi, con un candore d'animo che fa sublime contrasto con quanto ha di putre e di mefitico il suo pensiero, che in quel suo canto satanico non s'ha a cercare che un pasticcio di sofismi [1]. Anch'egli chiama Satana *Guérisseur fa-*

---

[1] « Il n'a été considéré, du moins par les gens d'esprit, que pour ce qu'il est véritablement: le pastiche des raisonnements de l'ignorance et de la fureur. Fidèle à son douloureux programme, l'auteur des *Fleurs du mal* a dû, en parfait comédien, façonner son esprit à tous les sophismes, comme à toutes les corruptions. » Così il Baudelaire, in una nota alla prima edizione de' *Fleurs du mal*, del 1857, nota soppressa nella terza edizione. E Teofilo Gauthier, nella sua

Digitized by Google

milier des angoisses humaines, ma per antifrasi ironica, e non dissimula a sè medesimo e non tace come Satana guarisca e consoli: coi trovati più nefandi, col mescere lo zolfo e il salnitro, colla prostituzione, con lo stampare, sottil complice, il suo marchio sulla fronte di Creso (1). Ma per lui Satana è Satana, è sempre l'*Abhorré,* è le *rusé doyen,* il *lóico* di Dante, il *sofista* di Heine, il male in una parola. Tale è per lui Satana, per lui e per i suoi amici e lodatori; e fra essi basti citar Teofilo Gauthier, il quale, per dimostrare come nell'autore delle *Litanie di Satana* si nascondesse un cuore capacis-

---

Notice sur Charles Baudelaire, aggiunge in sua difesa queste parole: « *Les litanies de Satan,* dieu du mal et prince du monde, sont une de ces froides ironies familières à l'auteur où l'on aurait tort de voir une impiété. »

(1) « Toi qui, pour consoler l'homme frêle qui souffre,
Nous appris à mêler le salpêtre et le soufre;
Toi qui poses ta marque, ô complice subtil,
Sur le front de Crésus impitoyable et vil,

Satan, prends pitié de ma longue misère! »

E Baudelaire conchiude:

« Gloire et louange à toi, Satan, dans les hauteurs
Du ciel où tu regnas, et dans les profondeurs
De l'Enfer où *vaincu* tu rêves en silence! »

Vinto dunque, non vincitore; anche Baudelaire non si stacca, in fondo, dal mito. Quella poca pietà e simpatia che Satana ispira, la deve appunto a questa sua condizione di vinto e all'essere condannato ad un'eternità di pene troppo sproporzionata al suo fallo.

Digitized by Google

simo d'amare e d'ammirare, lontano dalle solite invidie e gelosie di mestiere, accenna appunto Satana come il suo contrapposto: *Ce qui distingue Satan, c'est qu'il ne peut ni admirer ni aimer. La lumière le blesse, et la gloire est pour lui un spectacle insupportable qui lui fait se voiler les yeux avec ses ailes de chauve-souris.* E Carducci idealizza il tipo dell'invidioso e ne fa un Prometeo; egli, così avverso a tutti i tiranni, inneggia al celeste pretendente che medita un colpo di Stato! Perchè, in sostanza, tutto si riduce a dire a Jeova: Esci di lì, ci vo' star io. L'invida superbia di Satana, come il livore del Domiziano di Tacito, è la pietra angolare dell'assolutismo: la rivolta di Satana, tutta personale e motivata da biechi intenti personali, non ha nulla di comune colla insurrezione di Prometeo, che mira a vendicare e redimere e ricostituire e ingentilire tutta un'umanità; che lotta per il trionfo del giusto, del bello, del vero. Satana il grande non è Prometeo che dice a Giove: Io son l'uomo; è Baldassare che grida a Jeova, dopo averlo derubato: Io sono il re di Babilonia! Satana benefica anch'egli la specie umana, la carica di gemme e d'oro, l'annega nelle voluttà, la svaga, come Prometeo, colle arti belle; ma non lo fa, come Prometeo, per migliorarla, bensì per corromperla, per

Digitized by Google

menarla in perdizione e gioirne[1]. Gesù diffida giustamente delle ricchezze che Satana gli mostra dal pinacolo del tempio; egli le rigetta, perchè son ricchezze pervertitrici le sue, empiono gli scrigni dello strozzino, brillano gemme nella tiara e nel gran manto di coloro che fan Dio d'oro e d'argento; ma Gesù non condannerà certo le ricchezze che il ricco, obbediente al precetto: « piglia il tuo e dàllo ai poveri, » avrà spese a sollievo de' suoi simili. La quartina:

Via l'aspersorio,
Prete, e il tuo metro:
No, prete, Satana,
Non torna indietro!

in bocca ad un poeta che vede il gran nemico nel prete, dovrebbe significare che preti e frati e papi e cardinali, ne' quali Satana si compiace e che son

---

[1] « Il solo ente imaginario, che somigli in qualche modo a Satana, è Prometeo; e Prometeo è, a giudizio mio, un carattere più poetico di Satana, perchè lo si può descrivere scevro da tante brutte pecche — ambizione, invidia, spirito di vendetta, desiderio d'ingrandimento personale — pecche, le quali tolgono molto all'interesse che desta l'eroe del *Paradiso perduto*. Ma Prometeo è, come a dire, il tipo della più alta perfezione morale e intellettuale, spinto com'è dai motivi più puri e più leali ai più alti e più nobili fini. » SHELLEY, nella prefazione al *Prometeo slegato*.

Digitized by Google

farina del suo sacco, non tornano indietro e ci staranno sul collo eternamente. Anche il San Pietro di Dante tuona dal paradiso che il perverso *laggiù si placa;* e nelle leggende del Medio Evo il diavolo tentatore, per tentar meglio, veste spesso la tonaca del frate[1]. Non si perverte di punto in bianco nella coscienza umana una idea secolare, non si travolge un simbolo che ha la sanzione della fede, della storia, dell'arte, delle lingue[2], delle letterature: simbolo che, più che religiosamente, è umanamente odioso, odioso comunque lo si guardi e lo si rivolti.

---

(1) E c'è tra i sacrileghi moderni fin chi arriva a dire che quella tonaca non è già un travestimento, ma una vera e propria divisa:

« Au conclave on se désespère:
Adieu puissance et coffre-fort!
Nous avons perdu notre père.
Le diable est mort, le diable est mort. »

BÉRANGER, *La mort du diable.*

(2) Satana (in greco διαβολος, colui che si oppone o si attraversa) in ebraico val nemico; come nemico egli è accennato nel Pentateuco, nella storia di Balaam; nel libro di Giob è qualificato « il nemico del genere umano. » Come podestà nemica all'uomo, come eterno inciampo ai buoni, come *adversarius* o *aversiere*, lo concepì sempre e lo concepisce ancora la fantasia popolare, d'accordo col concetto biblico, religioso, poetico. Dante lo chiama *il gran nemico*, *l'antico avversaro*; Petrarca, il nemico, il maligno; i Tedeschi lo chiamano per antonomasia il tristo, il malvagio, *der Böse*.

Digitized by Google

Nello scrivere quella quartina, Carducci non avea dinanzi che l'antagonismo fra Satana e il prete che *pro forma* lo esorcizza: antagonismo d'apparenza e di superficie, mentre in fondo c'è, troppo sovente, concordia d'opere e d'intenti e di sentimenti fra l'uno e l'altro; egli non pensa al profondo irreconciliabile antagonismo che esiste fra Satana e Gesù, fra il male e l'*avversario d'ogni male.* Il progresso può ben lasciarsi addietro la fede di Gesù, ma dalla sua idea, per quanto progredisca e s'arrabatti, non potrà uscir mai; perchè questa idea comprende e anima, come una vitale atmosfera, tutto il mondo morale. Il precetto: « amatevi gli uni gli altri e il primo di voi si faccia l'ultimo, » non cederà mai all'*esci di là, ci vo' star io* ringhiato da Satana; nè Satana sarà mai simbolo dell'invitta ragione umana che si rigira per ben altra spirale che non è quella delle bolge dantesche.

Artisticamente, come s'accettano le parodie e le caricature, come s'accettano i cori delle streghe del *Macbeth* o *Les litanies de Satan,* può accettarsi come una bizzarrìa, come un cattivo scherzo o un'orgia del pensiero, anche l'*Inno a Satana;* ma voler sostenerne in prosa la ragionevolezza e la opportunità e spacciarlo per merce sana, metter Satana sotto le grandi ali della moralità, oppor l'orgia sa-

Digitized by Google

tanica *al furor dell' agape* (strana antitesi in un grecista!), far del trionfo d'Arimane il trionfo di Ormuzd, scambiare col male il bene, e col bene il male, codesta è confusione di termini che può perdonarsi alla sofistica di Satana e delle sue streghe, riassunta nelle parole di Shakespeare « il bello è brutto e il brutto è bello »[1], ma è confusione ributtante in un inno che pretende a liberale. Accetto tutti i simboli e tutti gli scherzi possibili, come scherzi e come simboli: ma li rifiuto quando, presi sul serio e difesi, offendono l'umanità in ciò che ha di più nobile, di più bello e di più giusto: non accetto Nerone artista, non accetto Satana liberatore. Per combattere la superstizione, non c'è bisogno di associarsi la superstizione. I diritti della materia s'ha a rivendicarli non già a nome di Satana — per il quale, non men che per Jeova, il culto della materia è peccato, peccato su cui lucra — ma a nome della scienza, della ragione, della libertà, dell'umanità, della giustizia. Che se cercate un simbolo a queste astrazioni, l'antichità ve l'offre, e sublime e universalmente accettato, in Prometeo. Pare incredibile che il Carducci, che fa tanto spreco di

(1) « Fair is foul and foul is fair. »
Macbeth, atto I, scena I.

Digitized by Google

mitologia quando non serve che ad annebbiare il suo stile, non abbia raccolto il mito l'unica volta che si adattava come bella veste, veste greca insieme e moderna, al suo concetto! Una bella imagine heiniana [1] gli si impone come una verità:

Meteore pallide,
Pianeti spenti
Piovono gli angioli
Pei firmamenti;

e immemore della loro caduta, egli, nello stesso componimento in cui la narra, accetta come suo simbolo, come simbolo della ragione umana, precisamente un angiolo caduto, anzi Satana, l'angiolo caduto per eccellenza!

La fortuna dell'*Inno a Satana* credo che sia dovuta, non già alla sua opportunità, moralità e ragionevolezza, ma alla novità del titolo, alla stranezza e audacia del concetto, che par liberale e non è che avventato, e che non può non riuscire oscuro e confuso a chiunque voglia prendersi la briga di pensarci su. A questa fortuna può aver contribuito anche il metro semplice e il verso svelto e scor-

(1) Vedi nel *Canzoniere* la lirica intitolata *Götterdämmerung:* Tramonto d'iddii.

Digitized by Google

revole; pregio raro nel Carducci, pregio principalissimo per un popolo che concede tanto all'orecchio. Considerata in sè medesima e come imagine staccata, è bella e di molto effetto la descrizione del vapore, che in quel suo rombo sinistro, in quel suo fulmineo passar via, in que' suoi sbuffi infernali, in quel sibilo acuto che ricorda il *fischio! fischio! fischio!* del Mefistofele di Arrigo Boito (malaccorto fischio che diede l'intonazione a ben altre fischiate), in quel serpeggiare e strisciarsi a terra, ha veramente qualcosa di satanico; qualcosa che ricorda non già il blando, levigato serpente che tentò Eva, ma il diavolo delle fiabe e leggende, l'Orco de' Bambini, e quanto di formidabile presta a Satana la fantasia popolare. E quanti non tenta anche quest'orrido mostro a farglisi troppo accosto — quanti infelici! In un convoglio che passa di notte, fendendo le tenebre con quegli occhiacci di bragia, con quell'arrovesciata criniera di color tra bigio e perso, un fanciullo o un contadino che lo veda la prima volta può imaginar davvero di vedere il diavolo; gli attribuirà però sempre qualità malefiche, e i frequenti disastri ferroviarii giustificano pur troppo il paragone. Ma chi veda nel vapore un trovato benefico, un simbolo del moto accelerato della civiltà umana verso l'ideale, non l'animerà certo

Digitized by Google

dell'anima di Satana. Qual è dunque l'occulto principio animatore?

L'amor che muove il sole e l'altre stelle?

Vattel' a pesca [1].

Il torto del Carducci, e qui e altrove (quel che fu detto del Satana, lo si può avvalorare con una analisi un po' attenta d'altre sue liriche) non è dunque d'aver questa idea piuttosto che quella, ma, data quella idea, non saper addentrarvisi e orientarvisi; non è di trattare questo o quel soggetto, ma di rimanere inferiore e in certa guisa estraneo al soggetto ch'egli tratta. Fino alla scelta del soggetto, il poeta è liberissimo: scelto il soggetto, ha ad esser quello: dato l'embrione, la critica ha il diritto di non esser contenta se l'embrione non ha il suo svolgimento normale e nasce un aborto.

Fuori di qui e quando vuol imporre il tèma e formar essa il poeta, la critica esce dal suo campo. Nulla di più assurdo, ripeto, che dar sulla voce a uno scrittore perchè non pensa e non sente come pensano e sentono i più, perchè tratta la satira

(1) « Que de convois à puissance attractive
Semblent là-haut comme nous se mouvoir!
De ces waggons ce que je voudrais voir
C'est la locomotive. »

BÉRANGER, *Dernières Chansons*, Notre globe.

Digitized by Google

personale piuttosto che qualunque altra satira, perchè è repubblicano e non monarchico, perchè è fatto così e non altrimenti. Non tutti nascono a buona luna: e come ai temperamenti linfatici è ingiusto rinfacciare la beata lor flemma, ai temperamenti nervosi e biliosi si possono perdonare molti scatti e molti eccessi. Perdoniam tanto a Dante! Ora non è giusto aver due pesi e due misure, e quel che si perdona a Dante, perchè è Dante, non menarlo buono a Carducci, perchè è Carducci. La grandezza dell'ingegno, se mai, non iscusa quel che può esserci di moralmente riprovevole, anzi l'aggrava. Un gran poeta ha verso gli altri e verso sè stesso obblighi maggiori che un poeta mediocre: è qui più che mai il caso di ripetere che *noblesse oblige.*

La sola democrazia che la critica ha diritto di pretendere da uno scrittore, che fa aperta professione di democratico, è precisamente quella che il Carducci par più renitente ad accettare; è, dirittamente intesa, la democrazia dello stile; la quale democrazia è tutt' uno colla semplicità e colla naturalezza. Esprimere con linguaggio aulico i sentimenti del tugurio e dell'officina è spietato controsenso; perdonabile ai soli predicatori di Corte, che

Digitized by Google

predicavano la carità e l'amor del povero, per mera formalità e a scarico di coscienza, innanzi a un uditorio di nobili e di cortigiani. Questa brutta discordia fra il sentimento e il linguaggio non c'è grande poeta che la presenti: e, per parlar del solo Heine, quello che gli procaccia, pur fra tanta varietà e incertezza di opinioni, la fama di scrittore liberale, è il suo stile semplice e popolare, cioè prontamente e universalmente inteso. Col frangere i ceppi che stringevano i polsi, la Rivoluzione spezzò anche il vecchio formulario classico che impastoiava la poesia. Fra i diritti dell'uomo, il più sacro è quello di esser sincero, di dir nero al nero e bianco al bianco; e questo diritto, innato e coevo all'uomo, la Rivoluzione lo riconfermò; e tutti i più grandi poeti del nostro secolo, a qualunque partito e a qualunque fede appartengano, lo hanno confessato o se ne son valsi. Göthe, segretario di Stato e panteista, non differisce in ciò da Manzoni cattolico, nè lord Byron, il Byron del *Don Giovanni*, da Béranger. Nè anche il Carducci, con tutta la sua tenacità ultra-classica, ha saputo, ov'è più sincero e ove più gli preme d'esser palese, resistere al *nuovo stile;* stile nuovo com'è nuovo Gesù, che lo parlò alle turbe nella sua predica sulla monta-

Digitized by Google

gna, e assai più correttamente che non lo abbiano parlato da ben altra montagna gli uomini della prima Rivoluzione. Carducci simpatizza giustamente con essi: egli scrive o scriveva in versi come costoro, piena ancora la testa di retoricumi, tuonavano in prosa. La Rivoluzione non era ancor giunta a perfetta coscienza di sè, non aveva ancora, letterariamente, formulato sè stessa come si formulò poi, per opera della gloriosa pleiade di scrittori del 1830, capitanata da Vittor Hugo. Come appendice alla dichiarazione de'diritti dell'uomo, fu proclamata in Francia la dichiarazione de' diritti del poeta e non fu veramente proclamata che dopo le giornate di luglio; e può riassumersi nelle semplici parole di Vittor Hugo, di quel Vittor Hugo, a cui Carducci ha tanto rubato: *J'ai dit à la poire: tu n'es qu'une poire* [1]. Con pari logica direbbe alla crittogama: Tu non sei che una malattia della vite!

---

(1) Vedi le *Contemplations*. Formularono la stessa poetica, per tacere dei poeti minori, il Béranger e Alfred De Musset. Vedi, fra le canzoni del BÉRANGER, *Le Tambour-major* e *Les pauvres amours*:

« Emballez avec tous vos dieux
Flore et l'Aurore aux doigts de rose:
Par leur nom appelons les choses;
Les choses n'en plairont que mieux. »

Digitized by Google

Al Carducci il nuovo stile s' è imposto: egli l'ha impastato insieme col vecchio, ma l' impasto non gli è, sinora almeno, riuscito, nè gli riuscirà sinchè non sappia rassegnarsi a dire alla pera che non è che una pera, e a buttar tra i ferri vecchi tutta la mitologia che ha in capo. No, egli non approva la poetica del venerando patriarca di Guernesey, la quale è il fiore della libertà moderna insieme e della poesia, e l' ultima conclusione della scienza[1]: la naturalezza dello stile, che ha trionfato in casa sua

---

Il MUSSET, nella lirica *Après une lecture*, insegna anch'egli a distinguere i poeti veri dai parolai, che si stillano il cervello per dire in tre parole quel che può dirsi in due:

« Non, je ne connais pas de métier plus honteux,
Plus sot, plus dégradant pour la pensée humaine,
Que de se mettre ainsi la cervelle à la gêne
Pour écrire trois mots quand il n'en faut que deux,
Traiter son propre cœur comme un chien qu'on enchaîne,
Et fausser jusqu'aux pleurs que l'on a dans les yeux. »

E nella prefazione in versi al dramma *La coupe et les lèvres* ripropone per tipo, come il suo Molière, la *Chanson du bon roi Henri*.

(1) « Una lotta continua — dice MAX MÜLLER, citato da DARWIN nella sua *Origine dell'uomo* — ferve tra i vocaboli di tutte le lingue; e le forme migliori, più brevi, più facili acquistano maggior credito, e vanno debitrici del proprio successo alla loro virtù. »

Digitized by Google

ancor prima che in Francia, gli è sospetta: egli trova che Giusti non è abbastanza grave (cioè pesante) nella prefazione al Parini! Come se Giusti avesse dovuto e potuto falsar sè stesso e mettersi in gala parlando di Parini e della satira, che è quanto dire, di ciò che gli era più famigliare e più intimo! E l'uomo che Giusti amava tanto da sagrificargli quasi l'alato suo scherzo, e da recitare il *confiteor* per compiacerlo; il Giusti del romanzo, al Carducci non piace; non gli piace che l'Italia gualdrappi *la sua umiltà di stil manzoniano*. Iddio la scampi dallo *stil carducciano* della prefazione al Giusti! Il Carducci giudica Manzoni come giudicò Savonarola: Savonarola è repubblicano, dunque non può essere cattolico, insacchiamolo all'orgia satanica; Manzoni è cattolico, dunque il suo stile non può essere stile repubblicano. È lo stesso criterio applicato a rovescio. Invece egli avrebbe dovuto sentire quanto poco satanico fosse il ballo dei frati sul piazzale della chiesa di San Marco, dopo le prediche del Savonarola; e quanto profondamente democratico sia lo stile di Manzoni. Può piacere uno scherzo quand'anche si scosti alquanto dalla verità. Ma è frivola e vana ogni satira seria, che riposi e si ostini sopra qualche grande errore. Io credo

Digitized by Google

all'Ascoli (autorità non sospetta) ove dice che il Manzoni « con la infinita potenza d' una mano che pareva non aver nervi, estirpò — avrebbe detto meglio: *tentò estirpare* — dalle lettere italiane, o dal cervello dell' Italia, l' antichissimo cancro della rettorica [1]. » Giusti gli diede una mano in questa delicata operazione; e col condannare lo stile dell' uno e dell' altro, e quel loro trattare così alla liscia le materie più gravi, che forma il loro più gran pregio; il Carducci opera gli operatori, e scambia il cancro per la glandula pineale, che secondo i Cartesiani è la sede dell' anima. E va troppo lontano dal vero e concede troppo alla falsa retorica che appesta le nostre scuole, anche esaltando, come orazione modello, l' orazione ciceroniana, che ripetuta oggi in parlamento farebbe ridere, e che avrà probabilmente fatto ridere sotto i baffi anche molti de' nostri padri coscritti [2].

---

(1) *Archivio glottologico*, vol. I, proemio.

(2) Le gravi e talora un po' buffonesche accuse che a Cicerone fa il Mommsen non le ho tutte per vere, e lodo i nobili sforzi de' professori Gnesotto e Brambilla e d'altri nostri bravi latinisti, che tentarono purgarlo da quelle accuse. Ma che Cicerone sia stato causa, causa innocente « che il concetto dell' eloquenza restasse in Italia così rattrappito

Digitized by Google

L' umiltà manzoniana non piacque mai nè anche a me e, Dio me lo perdoni, osai fin dubitare che non fosse tutta schietta farina; non divido, per mia disgrazia, il suo credo, e la colpa è tutta del Governo, che m' ha mandato a Pavia Ausonio Franchi per professore di logica; ma la umiltà del suo stile, dello stile de'*Promessi Sposi,* non potrei che o invidiarla o ammirarla: invidiarla è inutile, dunque ammiriamo. Lo stile de'suoi versi mi piace meno, appunto perchè non ci trovo la sublime umiltà della sua prosa. In questa umiltà c' è tanta altezza, tanta democrazia e, aggiungerò, tanta audacia, quanta non ne hanno tutte insieme le sfuriate de' Montagnardi e de'Giacobini. E per ammirarla ancor meglio, questa umiltà manzoniana, non ho che a paragonarla colla gravità spagnolesca di coloro che si affaccendano a illustrarla. A questa Italia, sommersa nella retorica come Filippo Argenti

---

per secoli, » come afferma e dimostra il Bonghi nella nona delle sue *Lettere critiche*, è innegabile; e ogni uomo che abbia un po' di buon senso non può arrendersi ai sofismi « ne'quali Cicerone si deve avviluppare per escludere da ogni lode d' eloquenza i filosofi, gli storici e i poeti. » Tornare dalle *Lettere critiche* del Bonghi alle dottrine ciceroniane intorno all' eloquenza, sarebbe oggi un vero regresso.

Digitized by Google

nel brago, l'umiltà manzoniana ha regalato ciò che, nell'apologo di Vittor Hugo, la modesta fontana regala al mare: *une goutte d'eau qu'on peut boire.*

Anche in questo sconoscere e punzecchiar Manzoni, quanto è diverso Carducci dal suo Heine! Ad Heine era, per più ragioni, personalmente antipatico Göthe: gli dava a' nervi tutto quel sussiego diplomatico, quella classica rigidità di contegno, quel *posare* continuo; ma egli non trova che parole di lode ed inni d'entusiasmo per il grande poeta. Sotto quella rigida scorza egli seppe riconoscere quanto fosse liberale il cuore e libero il pensiero, e ciò lo distingue da Menzel e compagni, non escluso il nobile Börne; pe' quali scrittore e ministro erano una cosa, e una gran brutta cosa. « Qual motivo abbia avuto ciascuno di parlar tanto male di Göthe, è difficile indovinare; una sola persona io so da qual motivo fu mossa, e siccome quella persona son io, voglio lealmente confessarlo: fu l'invidia [1]. » Gli pesavano fin le facezie dette contro l'uomo: tanto gli era caro il poeta e sacro l'ingegno! La morale di Heine era questa.

(1) *Die romantische Schule:* Erstes Buch.

Digitized by Google

Come il popolo ami e odii, com'egli gioisca e soffra, come si lagni e maledica e perdoni

Convien che nella sua lingua si scerna;

lingua che Manzoni, Giusti, Béranger, Vittor Hugo, Heine hanno molto bene appresa. Essi non isdegnano attingere a quella torbid'onda e derivarla, arcanamente purificata, nel loro stile. Dalle pietose lor pagine esce come un lungo gemito soffocato, lo straziante gemito che, mal coperto da rumori di guerra, fa sentirsi da millennii e millennii; esce una voce che si raccomanda, voce che prega oggi e che forse domani minaccerà; e chi ha viscere per il povero, ne distingue subito il noto suono, che nella vita troppo sovente lo avrà scosso e commosso e atterrito. Far parlare a stomaco digiuno una madre desolata, come declamerebbe un accademico o un poeta laureato dopo una buona colazione alla forchetta, imporre al povero la lingua signorile, è troppo amara ironia. La miseria è nuda: nuda sia anche la sua parola, nuda come la tomba che l'aspetta, o come la candida mano che la soccorrerà. Gesù, l'amico de' tribolati, il redentore degli oppressi, è ancor oggi il più alto e forse l'unico degno maestro di questo pietoso linguaggio, così tragico nella sua umiltà; il divino precetto: *Sit sermo vester:*

Digitized by Google

est, est, non non, non contiene solo tutta una morale, ma anche tutta una retorica; e che tal retorica non debba immiserire lo stile e portar via, con le inutili frasche, anche i più soavi e più legittimi fiori, lo ha provato Gesù con le sue belle parabole. Quando tocca i dolori del povero, Heine s'accosta (o vi s'accosti per delicata riflessione, o per solo pietoso istinto) all'austera nudità della parabola evangelica, già prima di lui così felicemente riprodotta in Germania da Herder. Nulla di più commovente della sua *Erinnerung an Hammonia.* Sfilandogli innanzi a due a due gli orfanelli della sua città, egli pensa sospirando a ben più vasto ospizio, ove c'è migliaia e migliaia d'orfanelli in ben peggior condizione, ove l'uniforme non è uguale per tutti, nè tutti hanno a tavola il loro coperto; e a questo ospizio apparteniamo anche noi due, caro lettore. Benchè non vi si accenni al Padre celeste, che non lascia cadere un passero, ma lascerà cadere un conciatetti che ha moglie e figliuoli, lo stile di questa dolorosa elegia è tutto evangelico. E una vera e propria parabola evangelica è *Il Filantropo.* « La sorella era povera, il fratello era ricco. La povera disse al ricco: Dammi un po' di pane. — Alla povera il ricco disse: Per oggi lasciami in pace. Oggi do il mio solito banchetto ai signori

Digitized by Google

del Gran Consiglio. » Nè abbietto avvilimento da una parte, nè sprezzante orgoglio dall'altra: qui le passioni umane non c'entrano: qui parlano o, meglio, piangono le cose: *sunt lacrimae rerum.* Alla sorella manca il cuore o la forza per aggiungere altre parole, e quelle che dice suonano insieme preghiera e protesta e condanna. Nulla di più sinistro del povero che non accatta il pane, ma lo domanda con fronte alta e con ferma voce, come si domanda un diritto.

Questo preludio solenne, che par che accenni dalla lontana al gran giorno delle vendette popolari, il signor Chiarini lo ha un po' sciupato nella sua versione, ove troviamo, nella mendica il solito supplicare, nel ricco la solita durezza mista di spensierata ironia:

> V'era un ricco signor che una sorella
> Povera avea. Diss'ella
> Un giorno al fratel suo: — Deh! *per pietà,*
> *Fratello caro,* un po' di pan mi dà. —
> E il fratello: — Per oggi, *angiolo mio,*
> Lasciami in pace *e vattene con Dio.*
> Oggi al banchetto usato
> I signor del Consiglio ho convitato. —

Nelle ultime poesie, opportunamente battezzate dal traduttore francese col nome *Libro di Lazzaro,*

Digitized by Google

ce n'è una intitolata *Valle di lagrime,* che io voglio tradurre letteralmente, a dimostrare ancor meglio come debba trattarsi, e come Heine trattasse, la poesia democratica.

« Il vento della notte entra fischiando per l'abbaino d'una soffitta, ove su un saccone giacciono due povere anime; e, ahimè, come son smorte in volto e sparute!

« E l'una delle due povere anime dice: Stringimi al tuo seno, premi la tua bocca alla mia, io vo' scaldarmi in braccio a te [1].

« E l'altra pover'anima dice: Quando io vedo quegli occhi, la mia miseria scompare; non sento più nè fame nè gelo nè male alcuno.

« Si baciarono molto e piansero ancor più; si strinsero singhiozzando le mani, risero anche più volte e cantarono perfino; in ultimo tacquero.

« La mattina dopo venne il commissario e con lui un bravo medico, il quale constatò la morte de' due cadaveri.

« Egli dichiarò che la rigida temperatura, unita

(1) Ricorda la chiusa del commoventissimo sonetto del Belli: *La famijja poverella:*

E tu Lalla, che hai? Povera Lalla!
Hai freddo? Ebbè: nu mèttete lì ar muro,
Viè in braccio a mamma tua che t'ariscalla.

Digitized by Google

al vuoto dello stomaco, aveva, se non cagionata, certo affrettata la morte d'entrambi [1].

« E aggiunse essere necessarissimo, quando gela, il coprirsi con delle coperte di lana; raccomandò parimente cibi sani. »

Sunt lacrimae rerum anche queste, ma come riprodurre in misera prosa il flebil ritmo, che fa sentire nel dolore del povero il dolore del poeta? La *Voce dai tugurii* del Carducci suona ben diversa; egli piglia la intonazione da Heine e comincia bene, ma non tarda molto a dar nel convenuto e nel falso:

VOCE DAI TUGURII

Oh se col vivo sangue
Del mio cor ristorare io vi potessi,
Gelide membra del figliuolo mio! [2]
Ma inerte il cor mi langue,

[1] Invece di *morte* converrebbe, a rigore, tradurre *decesso* o usare qualche altra voce appartenente allo stile cancelleresco, che si fa sentire nella strofa:

Die schlechte Witterung — erklärte er —
Mit Magenlehre vereinigt,
Hat Beider Ableben verursacht, sie hat
Zum mindesten solches beschleunigt.

[2] Confronta Heine, *La canzoncina del pentimento:*

Potessi con l'ardor del dolor mio
Quegli occhi lagrimosi rasciugar!
Col sangue del mio core oh potess'io
Quelle pallide guance colorar!

Cito, per brevità, la mia versione, ma non si creda che io voglia proporla per modello. Io so benissimo che altro è dire e altro è fare. Fo buon mercato della mia poesia, ma credo giusta e sana la mia poetica.

Digitized by Google

E irrigiditi cadono gli amplessi,
E sordo l' uomo ed è tropp' alto Iddio.
O poverello mio, la lacrimosa
Gota alla gota di tua madre posa (1).
Non della madre al seno
Il tuo fratel posò: lenta, su 'l varco
Presse gli estremi aliti suoi la neve.
Dall' opra dura, pieno
Il dì, seguiva sotto iniquo carco
I crudeli signor col passo breve;
E coll' uom congiurava a fargli guerra
L' aere implacato e la difficil terra.
Il nevischio battea
Per i laceri panni il faticoso:
E cadde, e sanguinando invan risorse.
La fame, ahi! gli emungea
L' ultime forze, e al fin su 'l doloroso
Passo lo vinse; e pia la morte accorse;
E cadavere informe e dissepolto
Lo ritornâr sotto il materno volto.
Ahimè! con miglior legge
Ripara a schermo dalla gelid' aura
Aquila in rupe o belva antica in lustre,
Ed un covil protegge
Tepido i sonni ed il vigor restaura
Ai can satolli entro il palagio illustre,
Qui presso, dove dell' amor più forte,
Figlio dell' uom, te mena il gelo a morte.

(1) Confronta Heine:

« Lehn' deine Wang' an meine Wang',
Dann fliessen die Thränen zusammen. »

che io tradussi:

« Alla mia guancia la tua guancia posa
E le lagrime insieme scorreranno. »

Digitized by Google

Questa sarà forma classica, levigata, signorile, cortigiana, aristocratica, tutto quel che si vuole,

Mais ce n'est point ainsi que parle la Nature,

direbbe quell'incorreggibile apostolo dello *stil nuovo* che è l'Alceste di Molière. Nè così la fanno parlar Heine, nè Vittor Hugo, nè Giusti nel *Sortilegio*. Chi fa suonar dai tugurii simili voci, si capisce che non ami veder gualdrappata l'umile Italia colla umiltà dello stile manzoniano. Ben altre gualdrappe ci vogliono; nell'umile Italia bisogna bardare come un Frontino o un Rabicano anche l'umil somarello che deve, o dovrebbe, riportar dal mulino la farina del povero.

Che il Carducci senta sincera e profonda pietà per le miserie del popolo, non ho difficoltà ad ammetterlo, ma dal sentirla al farla sentire, ci corre. Le idee espresse in questa sua poesia son giuste e pietose, ma non è giusta nè commovente la forma che le veste, perchè non è adattata nè adeguata a quelle idee. E forse anch'egli sarebbe riuscito men freddo, se in cambio di rovistare nel solito magazzino avesse avuto il coraggio di pigliare in mano, come Giusti e come Heine,

Il dizionario che gli suona in bocca.

Ahimè! Tutti diffidiamo delle doti che sono più nostre, lasciamo stare le ricchezze che abbiam pronte

Digitized by Google

e alla mano, per cercare la pietra filosofale. « Il male è che scrivendo — è ancora Giusti che parla — ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci. » Ma il Giusti però sapeva cacciarle via, le larve importune; al Carducci fanno attorno un cerchio di ferro, ch'egli non vuole e, volendo, non potrebbe forse rompere. Penetrando per quel magico cerchio, divien cantilena accademica anche la sua *Voce dalle soffitte,* la voce d'una povera ragazza che la fame e la pietà della vecchia madre spingono a prostituirsi:

Piovea per la brumale
Nebbia lividi raggi alta la luna
In su 'l trivio fangoso, e dispariva
Dietro le nubi: tale
Di giovinezza il lume in su la bruna
Mia vita mesto fra i dolor fuggiva.
E la man tesi: e vidimi in conspetto
Osceni ghigni; e in cor mi scese un detto
Immane. Ahi, ma più immane
Me, o superbi, premea la lunga fame
E 'l guardo e 'l viso della madre antica.

Madre antica è ottimo qualificativo della madre terra. Quanto più non commoverebbe « la vecchia madre » parola di ogni giorno, ma consacrata dal cuore e dalla bocca di chiunque la pronunzi! *Cedite, romani scriptores,* e lasciate che il dolore del

Digitized by Google

povero, almen quello, parli la sua lingua, e non vogliate che venga a scuola da voi. Lo stile, come l'ingegno, è sacro privilegio del poeta; ma la lingua dev'essere la lingua di tutti, perchè è l'organo intermedio, è l'unico anello di congiunzione fra il poeta e la nazione. E lo stile fiorito può, a momenti dati, convenire al poeta che parli in persona propria; ma una povera diavola che ha fame ed è per dar sè stessa al primo venuto che prometta sfamar lei e la vecchia madre, deve aver ben poca voglia di pescare epiteti oraziani e paragoni leopardeschi; e come e dove potrebbe pescarli, se non sa nemmeno che Orazio e Leopardi abbiano esistito? A questa disgraziata che, fra tanto strazio, trova ancor tempo e lena di star sulle eleganze, si paragoni il linguaggio della *Éponine* di Vittor Hugo!

Nelle attuali condizioni della poesia italiana, io so di rendere un gran servigio al Carducci riportando que'brani, che nove decimi de' miei lettori giudicheranno il *non plus ultra* della bellezza; e l'averli riportati provi che io non gli serbo rancore, e non ho altra intenzione che di metter fuori le mie opinioni, quand'anche non sieno le opinioni correnti. A me sembra che sia grande errore l'adattare, anche in poesia, a tutti i soggetti possibili una data forma preconcetta e prestabilita. La forma

Digitized by Google

dev'essere una e intima col pensiero, non estranea o estrinseca ad esso; deve organarsi e nascere gemella con esso. La eleganza, la dignità, la gravità, l'armonia melodiosa o la melodiosa armonia, l'abbondare in epiteti e in imagini, i vocaboli pellegrini, il periodo breve o il periodo rotondato, le reminiscenze classiche e va dicendo, possono essere elementi preziosi e qualità lodevoli di un dato stile, ma non sono l'essenza, nè il criterio dello stile: possono quadrare a un componimento e stuonare in un altro. Il criterio dello stile, così in poesia come in prosa, è la verità, cioè la corrispondenza fra le parole e il movimento dell'animo e del pensiero. Il Petrarca, sdegnato contro Laura, sente che dev'essere aspro, e *nel mio parlare voglio esser aspro*, egli dice; e se, con tutto ciò, non sa riuscir che melodioso e grazioso, codesto è un difetto e non un pregio: perchè alle Furie il sorriso delle Grazie sconviene. Se c'è uomo che scrivendo sappia non confondere il miele colla bile, quell'uomo è Dante; eppure Dante (così soave quando vuole e deve esserlo) si duole di non aver le rime abbastanza *aspre e chioccie* e quali si converrebbero a quel dato soggetto. Ad anime addolorate e tormentate, Dante non mette in bocca elegantissime freddure, ma sa cavar dalle sue viscere, o dalla me-

Digitized by Google

moria ed esperienza propria, o dai libri, se i libri glieli porgono, accenti di vera pietà e di vero dolore. Invece

Quand'ira od altra passïon lo tocca,

egli cangerà tuono e modo d'esprimersi. Contro Bonifacio VIII egli vorrebbe usar *parole ancor più gravi:* la reverenza verso il pontefice gli par che gli faccia nodo alla lingua: e nondimeno quelle parole, che a lui sembrano zuccherini, quanto sconvenienti non suonerebbero oggi a un poeta delle guarentigie papali! La convenienza, per le nove muse, è la convenienza delle parole colle idee e colle cose, cioè la verità; mentre l'altra convenienza, così venerata da chi vuol farsi largo nel mondo, è sempre o quasi sempre una forma vuota, una maschera, una menzogna. Le veneri e le furie dello stile possono essere egualmente sconvenienti, quando son fuor di luogo.

Se classico dee valer sereno e tranquillo, il Carducci, ne' suoi rari momenti di calma, nei versi *Ad Alessandro d'Ancona,* per esempio, o nel suo sonetto sopra il Petrarca, è classico davvero; ma la serenità e la pacatezza non sono anch' esse che delle qualità di uno stile, non sono lo stile; e sconvengono anch' esse ove c'è bisogno di moto e di

Digitized by Google

vita. I fulmini a ciel sereno lasciano, in poesia, il tempo che trovano; e il Carducci se n'è accorto. L'idillio è raro che gli riesca e non gli si annuvoli sul più bello: egli non è veramente poeta che a bile sollevata, e quando la bile getta gli argini e trabocca, addio roba mia: le classiche forme, che s'è rese abituali, non gli bastano, perchè in fondo son sempre un po'fredde e un po'annebbiate, ed egli vuol parlare e bestemmiar chiaro, e non ha torto; ma non può nemmeno svezzarsene a un tratto, e i suoi torrenti di lava menan seco, misto a pomici antiche, ciò che la scoria moderna ha di men puro.

Quando Carducci è classico, lo è, come accade a tutti gl'imitatori, assai più de'classici: le lor finezze non gli bastano: egli le raffina e assottiglia ancor più, e trita minutamente le lor gemme imaginandosi di moltiplicarle. Egli afferma che il suo Pegaso pasce la biada seminata da Dante, ma vi si mesce, e non sempre felicemente, un po' d'avena del suo orto. Dante, per esempio, dice con metafora già ardita:

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte.

Göthe, nella sua romanza *Il re di Tule*, non dirà di più (*die Augen thäten ihm sinken*): Car-

Digitized by Google

ducci, nella sua versione di quella romanza, aggiunge di suo, raffinando:

E giù gli cadde *spento*
L'occhio e non bevve più.

Mentre disegna la sua bionda Maria, gli si affacciano alla mente le belle Brianzole

Di nera treccia insigni e di sen colmo,

delineate dal Foscolo e dal Parini; ma egli non si contenta, come Foscolo, del *sen colmo*, e sottilizza *il restio seno ai freni del vel.* Dante, Petrarca, Foscolo dicono *Giove;* egli, assai più preciso mitologo e grecista più sottile, dirà *Zeus.* Dante con audacia dantesca dice *Un lampeggiar di riso dimostrommi* e *balenommi un riso;* Carducci vi sminuzza quel baleno nelle sue elettriche particelle:

. . . . . E sprizzò allora
Dai cavi di Marat occhi un balen
Di riso. . . . . .

Egli ben ritrae le forme dantesche, ma lo spirito, che le anima, o muore o langue. Quando Dante esce nella sua sublime invettiva contro Pisa, voi sentite che una generosa febbre l'agita tutto; a maledir Pisa non lo muove la rabbia di parte, ma la santa ira dell'uomo provocata da azioni inu-

Digitized by Google

mane; nelle sue parole c'è un crescendo maraviglioso:

Muovansi la Capraia e la Gorgona
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.

Ma il Carducci, così impetuoso e terribile nelle sue stizze private e per delle inezie, par che non trovi la forza di maledire, quando la sua maledizione potrebbe assumere una solennità sacerdotale. Gli viene in mente e sotto la penna la imprecazione dantesca; ma perchè l'animo suo è poco o punto commosso, ella rimane una classica reminiscenza, un pensato, come direbbe il De Sanctis, e gli muore fra mano in una nota finale, he se è ancora imprecativa nel concetto, è elegiaca nel tono:

. . . . . Io l'onde a l'onde
Impreco avverse in su la doppia riva,
E da i ridesti in Appennin vulcani
Pioggia di fuoco ai nostri *dolci piani.*

La imprecazione è gettata là freddamente, come la palla di neve che il fanciullo, prima di scagliarla contro l'avversario, lascia cadere, perchè gli agghiaccia la mano. L'ultimo verso ricorda *Per inondar i nostri dolci campi;* ma Petrarca con la sua canzone tende a riconciliare, non a maledire, e quella smorzatura corrisponde alla disposizione

Digitized by Google

e all'intimo voto dell'anima sua: pace, pace, pace. L'ode del Carducci, invece, che dovrebbe, secondo le intenzioni dell'arte, terminare con un terribil pieno, va a finire in un pianissimo. La *pioggia di fuoco* doveva colpire ultima la fantasia; qui poteva scusarsi e sarebbe stata a suo luogo anche una di quelle inversioni, delle quali il Carducci abusa altrove senza ragione e necessità alcuna [1]; inversioni e contorsioni che deformano qualche volta anche i nostri classici, ma che appunto per questo non vanno imitate; *disjecta membra poetae* che non valgono un poeta intero. Foscolo ha nelle *Grazie* (così graziose quando non le affoga nella mitologia)

L'armoniosa melodia pittrice

che è bello e giusto; Carducci, sottilizzando, ne trae la melodia armoniosa nella quartina:

Ove sei? de' sereni occhi ridenti
A chi tempri il bel raggio, o donna mia?
E l'intima del cor tuo melodia
A chi armonizzi ne' soavi accenti?

« Musica dell'avvenire! Molta salsa e poca trota! » direbbe Rossini. Anche gli avveniristi

(1) Per esempio:

« Ma quel che su da l'avvenir salia
D'orror fremito udì Massimilian. »

Digitized by Google

armonizzano la melodia: nelle opere loro la melodia si scioglie, come la perla di Cleopatra, e nuota e divaga nell'armonia, e vi si profonda tanto che non sapete più come e dove pescarnela: ma in amore, come in musica, è meglio cavar dall'armonia la melodia, la melodia d'un sorriso o d'un bacio.

Con voluttuosa imagine, che anche Byron imitò semplificandola, l'Ariosto dice:

> Cogliendo dello spirto in su le labbia
> Soave fior....

Carducci la cincischia così:

> Oh delibato fra i sospir *trepidi*
> Su i *cari* labbri fiore dell'anima!

E questa ricca fioritura di qualificativi inutili (inutili perchè ai lor sostantivi non aggiungono nulla, nulla che la più povera fantasia non sappia, leggendo, imaginare e colorir da sè) si distende da una strofa all'altra:

> Guardò serena per entro i lugubri
> Luoghi di morte: levò la *tenue*
> Fronte, *pallida* e *bella*,
> Tra le floride anella
> Che a l'*agil* collo scendendo *incaute*
> Tutta di *molle* fulgor la irradiano;
> E piovvemi nel core
> Sguardi e accenti d'amore

Digitized by Google

Lunghi, soavi, profondi: eolia
Cetra non rese più dolci gemiti
Mai nè sì molli spirti
Di Lesbo un dì tra i mirti.

Da questa minutissima descrizione è impossibile formarsi nella testa una viva e intera imagine di donna; il poeta, per volerla miniar troppo, ce la fa in polvere. *La tenue fronte* è già greca abbastanza, senza l'aggiunta di quegli altri due epiteti oziosissimi. Che cosa voglia dire *scendendo incaute,* non arrivo a capirlo: per un aggettivo superfluo, il poeta omette il complemento necessario di *floride anella* che non si sa se sien le anella del crine o altro. Anche l'Heine, nella sua leggenda il *Tannhäuser,* parla di Venere e delle sue floride chiome inanellate,[1] ma non ha una parola che non getti luce e non addoppi vita e movimento alla bella dea evocata.

E di costa a queste raffinate eleganze classiche, rivedute e corrette e tirate all'ultimo pulimento, figurano vocaboli che mal coprono la loro origine plebea o borghese con lo starci in sussiego, e col solito pennino d'una dieresi, onde li adorna il Carducci. Prosaici vocaboli, che nessuno de'nostri

(1) « Ihr edles Gesicht umringeln wild
Die blühend schwarzen Locken. »

Digitized by Google

grandi poeti berneschi, nemmen Giusti, ha ancora adottati e che stuonano nella poesia giocosa, figurarsi nella seria. *Constituzïone, coniugazïone, rassegnazïone!* Carducci sferza *i fondatori della prosa borghese;* ma non è poesia borghese questa sua? La costituzione, tanto la parola che la cosa, non è il vello d'oro della borghesia? La rassegnazione anche Giusti la cantò; ma nel suo verso non ce l'ha voluta, e le chiuse bravamente l'uscio in faccia: egli, che in fatto di lingua e di stile era di manica sì larga da preferire un idiotismo ad una pedanteria.

Se c'è poesia ove la forma debba essere perfetta e inappuntabile, la satira è quella; perchè tutto ciò che può aver di contradittorio nel concetto, e di duro, d'impacciato, di sciatto nei movimenti, ritorce il ridicolo contro il poeta; come nell'epigrammeggiare di un balbuziente fa men ridere il frizzo del balbettìo. L'ha il Carducci quella beata disinvoltura, che Heine nei suoi scherzi ha sempre e Giusti quasi sempre? Egli non l'ha: il suo periodo è raro che corra diritto e veloce alla mèta; cammina a pause, come Taddeo, e vedendolo affannarsi tanto, vien spesso la voglia di dirgli: Rifiata, buon Taddeo, il resto dell'epigramma ce lo puoi dire con tutto il tuo comodo stasera. Nella

Digitized by Google

forma convulsa delle sue opere si sente più la rabbia dell'uomo che la serena collera del dio; e col tartassar Bertoldino, egli

In sè medesmo si volge coi denti,

perchè il ponzare, cioè lo stento nell'esprimersi, è il difetto principalissimo del suo scrivere. Giusti, che si vantava di cantare a orecchio, e che, a orecchio, cantava sotto la finestra dell'innamorata quelle irresistibili romanze, non avrebbe mai scritti de' versi come questi:

Ma Fulvia, in quel che la persona bella
Rileva su 'l divano,
Ricomponendo al nero crin le anella
Con la tremante mano

E le pieghe a la vesta, tutta in viso
Vermiglia e di piacere
Spumante, con un guardo e con un riso,
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avria
Aggiudicato il mirto,
Odio — dice — la triste poesia
Che rinnega lo spirto.

I versi tornano, ma il periodo, che è il più, è duro, asmatico, aggranchito; si strascina innanzi tentone, brancolando da una strofa all'altra dietro la perduta armonia, che gli fugge dinanzi, e non gli riesce d'afferrarla che in fine: cammina bar-

Digitized by Google

collando, come il gigante Orrilo dell' Ariosto in cerca della sua testa, o come camminerebbe Branca D'Oria genovese dietro la sua anima, che lo ha preceduto all' altro mondo. Triste poesia è anche questa, poesia che rinnega lo spirito; e lo rinnega il Carducci quando vuol imprecare a freddo e moralizzare senza esserci tagliato. Questa sua Fulvia, in fondo, non è antipatica: non le si può dar torto se odia la poesia insipida e se, come Voltaire, accetta tutti i generi, tranne le *genre ennuyeux*. E non è nemmen tanto colpevole come dovrebbe essere: tutte le fiamme ond' è accesa in volto son tante circostanze attenuanti, in una donna che, essendo bella come una Venere, avrebbe diritto di esser fredda come il marmo: erudita Laide è colei che sa e vuole prostituirsi, e non ci si scalda. Col dipingerla *spumante di piacere,* il poeta la ragguaglia a quella bottiglia di sciampagna in ghiaccio, alla quale lord Byron, che primo trovò la imagine (imagine nuova di zecca, *quite new,* com' egli avverte fra parentesi) paragonò la sua lady Adelina[1]; donna fredda di fuori come la crosta terrestre, ma soltanto di fuori; e il fuoco centrale spiega e scusa molte incandescenze e molte escandescenze.

---

[1] *Don Juan*, canto XIII, st. 37.

Digitized by Google

Ma siamo giusti: anche in questa poesia *Ai Censori* non tutte le strofe camminano così impacciate e intirizzite: alcune incedono superbe e sicure di sè, come le matrone romane, e sanno ove pongono il piede, e non lo pongono certo nel fango della strada; queste due per esempio:

Quand'io salgo de'secoli sul monte
Tristo in sembianti e solo,
Levan le strofe intorno alla mia fronte,
Siccome falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un'anima, ed a valle
Precipita e rimbomba,
Come fuga d'indomite cavalle,
Colla spada e la tromba.

Queste due strofe sono delle più armoniose che il Carducci abbia scritto: lusingano l'orecchio, e lo appagano tanto che anche l'anima non può non sentirsene piacevolmente commossa: segno che suonano insieme e creano. Ma creano male; dal caos non si svolge netto e lucido il cosmo. L'orecchio è pago e l'animo è scosso, ma alla mente, distratta dall'affollarsi di tante imagini contraddittorie e incompiute e sfumanti l'una nell'altra, alla mente non si affaccia nulla di distinto e di preciso. Il poeta sale, e il lettore, lieto del suo salire, vorrebbe pur tenergli dietro: le strofe che levano il volo intorno alla sua fronte, son pur cosa sua, sono parte e la parte mi-

Digitized by Google

gliore e più intima del poeta; ma sul più bello ridiscendono, e il poeta se ne stacca e ci esce dagli occhi, e continua probabilmente a salir solo, come un capo scarico qualunque. E le strofe ci si presentano prima come falchi — così fossero aquile! — poi diventano indomite cavalle, che precipitano, come il masso manzoniano, dalla montagna; e nel precipitare subiscono una terza tacita trasformazione, dacchè è impossibile imaginarle armate di spada e di tromba, senza cangiare quella fuga di cavalle in una carica di bersaglieri o, se il paragone vi sa di monarchico, di cacciatori delle Alpi. Il monte de' secoli è imagine non ben definita, ma è imagine sublime; e un gran poeta non se l'avrebbe certo lasciata confondere e disgregare fra le mani. Si può vedere come, nel *Don Giovanni,* la esprima lord Byron, che anch'egli assomiglia la gloria ad una montagna, la cui vetta è perduta tra i vapori [1]; e come Vittor Hugo, memore forse di quello schizzo byroniano, descriva le vicende de' predestinati a salirla [2].

---

(1) « What is the end of Fame?...
Some liken it to climbing up a hill,
Whose summit, like all hills', is lost in vapour. »
Don Juan, canto II.

(2) « Dans chaque siècle, trois ou quatre génies entreprennent cette ascension. D'en bas, on les suit des yeux. Ces

Digitized by Google

Salirà il Carducci sul monte de' secoli? Questa sua balda salita ricorda anch'essa più Platen che Heine. Platen, dopo aver promesso al mondo Iliadi e Odissee che non comparvero mai, perchè, poveretto, morì a trentasei anni a Siracusa prima d'aver potuto pagare, da quel galantuomo che era, i debiti contratti coi contemporanei; Platen prometteva a sè medesimo mari e monti dalla posterità. Per lui la posterità era ancora quel misto d'uomini e di semidei, quella specie d'umanità riveduta e corretta, quel mitico ente che, in tempi mitici, godevano crearsi, a conforto delle lor miserie presenti, i poveri poeti tribolati. Heine invece, nè distratto nè illuso dal moltiplicarglisi attorno le edizioni e le versioni del suo *Canzoniere,* vedeva in ispirito le buone vecchierelle dell'avvenire lacerarne le sacre pagine, e rinvoltarvi, tremule e indifferenti, il loro

---

hommes gravissent la montagne, entrent dans la nuée, disparaissent, reparaissent. On les épie, on les observe. Ils côtoient les précipices; un faux pas ne déplaîrait point à certains spectateurs. Les aventuriers poursuivent leur chemin. A mesure qu'on s'élève, le froid augmente. Il faut se faire son escalier, couper la glace et marcher dessus, se tailler des degrés dans la haine. Les intrépides continuent, les prédestinés persistent. Ils sont regardés par *les aigles,* ils sont tâtés par les éclairs; l'ouragan est furieux. N'importe, ils s'obstinent. Ils montent. Celui qui arrive au sommet est ton égal, Homère. » *W. Shakespeare,* livre II.

Digitized by Google

tabacco. Benchè entusiasta e generoso lodatore dei poemi altrui, gli gemevano in cuore le amare parole di Byron: « Io sono posterità, e tutti noi siamo posterità, e quanti nomi ricordiamo noi? » E quanti nomi di lirici moderni ricorderanno i nostri nipoti? Fortunato il Carducci che può ancora sognare il monte de' secoli, *il dilettoso monte*, come io sognava, ne' miei begli anni scolareschi, la salita del Monte Bianco. Ma il Carducci, oltre che poeta, poeta ricco di tante anime quante son le sue strofe, non può nè deve dimenticare ch'egli è anche grande erudito: sul monte de' secoli non deve salir solo, come un lord alpinista inglese; ma da pietosa guida che sa tutte le vie e conosce le più occulte pieghe dell'ardua montagna, egli deve, di tanto in tanto, voltarsi indietro, per dare una mano a qualche nostro antico poeta smarrito, e aiutarlo a salire.

IV

« Par leur nom appelons les choses,
Les choses n'en plairont que mieux. »
(BÉRANGER).

Quanto abbia ancora di monco, di falso e di posticcio la nostra forma poetica, battezzata per forma greca da chi s'arresta alla superficie levigata e non

Digitized by Google

guarda all'intrinseco; quanto sia inetta a rendere la cara intimità e le delicate sfumature della poesia heiniana, lo si può diffusamente studiare, meglio che nelle poche versioni del Carducci, nelle moltissime del signor Chiarini. Per farne un'analisi minuta ci vorrebbe un grosso volume e potrebbe riuscir non inutile. Ma per non rubare troppo più spazio di quel che competa alle muse nel prosaico assetto della vita odierna e in un paese affaticato dallo spettro del disavanzo, mi limiterò a pochi raffronti. Premetto che il signor Chiarini non mi è noto, come il Carducci, che pe' suoi versi, e che io parlo anche qui

Non per odio d'altrui nè per disprezzo,

ma per amor dell'arte e del vero. Premetto ch'egli, fra molte alterazioni del testo e molte storture, innestò qua e là di suo alcuni tocchi delicati. Per esempio, ove Heine, negli *Dei di Grecia,* parla dei nuovi dei che gli han vinti, il Chiarini, precisando con opportuna imagine il pensiero del poeta, traduce: *Gli dei che già la polve Morder vi fêro;* e difatti può dirsi che sieno stati, e furono in molti luoghi, rovesciati dai loro antichi piedistalli. Ricco di pregi è il *Pellegrinaggio a Kevlaar,* benchè lasci desiderare maggior semplicità. *Adamo primo* è versione

Digitized by Google

quasi perfetta, e perfetto sarebbe il *Filantropo* senza le già notate riempiture, perfetta anche *La società filarmonica de' gatti,* se il metro e la rima tiranna non avessero cangiato la società in *socìetade* e resa necessaria la inversione:

> Questo è il programma della musicale
> De' gatti società.

Nella poesia giocosa, le inversioni (i nostri grandi poeti antichi ne hanno pochissime, e Giusti non ne ha mai) non dovrebbero servire che a mettere in ridicolo l'abuso delle inversioni nella poesia seria; come il famoso endecasillabo:

> Oh quanto poca nel teatro gente!

improvvisato da non so che spettatore d'una tragedia d'Alfieri.

Questa società filarmonica de' giovani gatti per la poesia-musica, è una bizzarra allegoria che punge Wagner, Berlioz, Liszt e gli avveniristi:

> Che infernale concerto! Egli era, penso,
> Un *tedeum* solenne
> Per la vittoria che sopra il buonsenso
> La frenesia la più sfacciata ottenne.

Trascrivo questa bella strofa, perchè il Chiarini è riuscito in essa a rendere il testo con rara disin-

Digitized by Google

voltura: la trascrivo a tutta sua lode, e perchè è utile che si sappia, anche fra noi, che cosa pensasse del Wagner e del wagnerismo uno degli spiriti più singolari, uno de' più squisiti buongustai della Germania e dell'epoca. Nè si creda che l'Heine avesse qualche segreta ruggine col celebre maestro, al quale aveva, nei suoi *Reisebilder*, somministrato l'argomento dell'*Olandese fuggitivo*, nè ch'egli, fra gli *spiriti magni* della Germania, sia il solo che non abbia fatto buon viso alla musica dell'avvenire, a Riccardo Wagner e alla sua *melodia infinita*. Un altro geniale scrittore, particolarmente benemerito della letteratura italiana per la miracolosa versione, ch'egli ha testè compiuta e che uscirà tra poco, del nostro Giusti, Paolo Heyse, agli antipodi dell'Heine in ogni altra cosa, conviene interamente nel giudizio di quest'ultimo sul Wagner; e in un suo romanzo, *Kinder der Welt*, esprime su per giù lo stesso sentimento [1].

(1) In questo romanzo, un giovine cavaliere, parlando di una sua passione, non mai corrisposta, ma però lusingata, per una sua bella cugina, paragona questo supplizio di Tantalo alla musica di Wagner, che anch'essa è un gemere, un sospirare, uno spasimare eterno dietro qualcosa di eternamente inarrivabile e inafferrabile. « Ed ecco — conchiude il cavaliere — il segreto del successo che questo grand'uomo ottenne: una sovraeccitazione portata fino all'esaurimento completo delle forze, sovraeccitazione che mena per il naso i nostri poveri sensi e tien sempre desto l'appetito senza

Digitized by Google

Altri pregi mi verrà il destro di toccarli ne' raffronti che verrò facendo via via. Fra gli errori mi duole di dover notarne per primi (perchè men perdonabili degli altri) alcuni, che derivano da poca pratica del tedesco. Sapere a fondo la lingua da cui si traduce pare a molti superfluo; credono che a interpretare felicemente un poeta straniero basti il senso poetico; e dove il vocabolario non li aiuta, tirano a indovinare. Ma tradurre a idea e a orecchio è pessima regola anche quando il traduttore è poeta egli medesimo, anzi allora più che mai; perchè rischia di sostituire la poesia propria all'altrui, e di creare ove deve tradurre. Il Chiarini, guidato da una falsa analogia, interpreta *freilich, per verità,*

plebeamente soddisfarlo mai; una specie di *cancan* patetico, un annebbiamento d'*haschich* musicale. E anche nella scelta degli argomenti e nel disegno de' caratteri, com'è studiosamente evitato tutto ciò che può toccarsi con mano, tutto ciò che è ruvidamente semplice, e di cui il buon senso può farsi una idea precisa! Pigliatemi il *Don Giovanni;* voi sapete di primo acchito di che si tratta; dal bifolco al commendatore, dalla spensierata forosetta alla gran dama, tutte figure che hanno carne e ossa e sangue rosso nelle vene. Io le conosco così bene come se avessi abitato con loro sotto un medesimo tetto. Mettete loro a fronte le creature wagneriane: voi potete veder dieci volte la stessa opera, e di questi cavalieri coi relativi cigni, di questi dei, di questi Tannhäuser, di questi Olandesi fuggiaschi, voi ne sapete la decima sera quanto ne sapevate la prima, cioè il vero nulla. » *Kinder der Welt*, vol. III, cap. 4.

Digitized by Google

come fosse l'avverbio di *frei, libero* (l'avverbio di *frei* è ancora *frei*) e la frase di Heine *il genio che qualche volta, è vero, acciabatta* (*das freilich manchmal stümpert*) è tradotta: *Che talor franco acciabattando va. Leider* vale *pur troppo; leider Gottes*, esclamazione di uso comunissimo, vale egualmente *pur troppo;* ma il traduttore la prende alla lettera e s'imbroglia col genitivo del nome *Gott.* « Egli poi, come filosofo, conciliò gli estremi e, pur troppo, educò me secondo il suo sistema, » dice Heine; cioè mi educò a conciliar l'oscurantismo e il progresso, Sofocle e il Knut, Bacco e Gesù. I versi:

> E a me pur troppo dimostrò l'imagine
> *Di Dio* co' suoi sistemi,

dicono tutto l'opposto. Il maestro non gli mostra l'imagine di Dio, ma gl'insegna a metter d'accordo iddii contrarii. *Es wird mir zu Muth als*, ecc., maniera comunissima che vuol dir *mi pare, sento che*, è anche scomposta e intesa letteralmente. La quartina: *Essa* (la morta Giulietta) *viene a me sovente ne' miei sogni febbrili, e porge, lo sento, postumo refrigerio alla mia fiamma amorosa*, è resa così:

> Spesso a me ne' sogni mostrasi
> Della febbre. *Ed io mi sento*
> *Più gagliardo*, quasi un postumo
> Désse al mio fuoco alimento.

Digitized by Google

Forse la voce *Muth,* coraggio, ha suggerito al traduttore quell'innesto infelice. Il poeta è malato a morte e l'ombra di Giulietta, col porgerglisi pietosa, può tutto, tranne ringagliardirlo.

Heine dice all'esule, che è tornato in patria per lasciarvi le ossa: « M'hai l'aria d'un morto che cammina, ma, coraggio! sei a casa. Nella terra tedesca ci si sta caldi come nel canton del fuoco [1]. » Nella terra tedesca, cioè nella sepoltura tedesca. *In der deutschen Erde,* non *auf deutscher Erde,* come interpreta il Chiarini:

> Or hai nel viso pallor di morte,
> Pur *sembri* a casa prospero e forte.
> Come seduto vicino al fuoco,
> Caldo è il tedesco *nel natio loco.*

Heine mesce qui alla ironia una delicata mestizia, bagna il suo sorriso d'una lagrima che gli esce dal più profondo del cuore; quel *getrost!* dà a tutta

(1) *Wie an dem Flackerheerde.* Il poeta avrebbe forse detto meglio *Wie hinter dem Ofen,* perchè la stufa scalda meglio e più a lungo e più addentro d'una fiammata, e *dietro la stufa* è modo tutto tedesco. Körner nelle sue canzoni patriottiche punge i neghittosi che se ne stanno rannicchiati dietro la stufa, mentre gli altri combattono. E Paolo Heyse traduce *Gli Eroi da poltrona* del Giusti *Die Helden hinter dem Ofen,* con opportuna imagine paesana.

Digitized by Google

la strofa un tono di così cara famigliarità che par di sentirlo parlare. Nella versione non troviamo, pur troppo, che de' luoghi comuni. E con de' luoghi comuni, e con strambe imagini della fabbrica di Carlo Baudelaire e compagni, ma estranee affatto al far sobrio e sensato di Heine, è tradotta la lirica 13ª del ciclo intitolato *Lazzaro*. « L'amore cominciò nel mese di marzo. Erano le tre del dopo pranzo e là, nel romitorio, su quel muscoso sedile che sta nascosto dietro il tiglio, le ho aperto il mio cuore. » *Ihr*, cioè a lei, all'amica. Ma siccome l'amore, *die Liebe,* in tedesco è femminile, il traduttore riferisce il pronome *ihr* al sostantivo *die Liebe* e ne vien fuori un pasticcio:

Nacque nel mese di marzo Amore.
. . . . . .
Al dopopranzo dietro un ombroso
Tiglio dell'eremo *ei* stava ascoso.
Suonava l'ora terza e il cuor mio
A lui dinanzi tutto s'aprìo.

Fare all'amore coll'amore! è proprio un po' troppo. È vero che da molti poeti lirici non si fa altro, ma Heine in amore è positivista, non si contenta d'amare a bocca asciutta una celeste idea, e ancor meno potrebbe bearlo la semplice ricordanza d'averla un giorno amata.

Digitized by Google

Anche senza tener conto della fedeltà, la forma de' versi, che ho citati, mostra quale e quanto distacco ci sia tra Heine e il suo traduttore. E già nella romanza *I granatieri,* che prima si presenta, cara canzone scritta a sedici anni e già paragonabile, e pei sentimenti e per lo stile, alle più perfette del Béranger, il carattere, il tono popolare del testo è tradito affatto. Come i due granatieri amino e piangano il loro *petit caporal*, possono dirlo benissimo anche in italiano; il Chiarini li fa parlare come due guardie d'onore dei vecchi re, falsifica loro le parole in bocca e pur troppo anche il pianto negli occhi. « I granatieri piansero insieme alla trista novella. L'uno disse: Quanto io soffro! La mia vecchia ferita mi brucia.

« L'altro disse: Tutto è finito. Anch'io vorrei morir teco, ma a casa ho moglie e figli che senza di me son rovinati.

« Che m'importa a me della moglie e de' figli! Ho ben altro per la testa io! Se hanno fame, vadano a mendicare. L'imperatore, l'imperatore prigioniero!

« Senti, o fratello, una mia preghiera: Quando io morirò, e sarà tra poco (*wenn ich jetzt sterben werde*), porta con te il mio cadavere in Francia, e in terra francese mi seppellisci. »

Digitized by Google

Chiarini traduce:

A le tristi novelle *in un pianto*
Diêro entrambi. Poi queste parole
Disse l'uno al compagno: « Ohimè quanto
La mia vecchia ferita mi duole. »

A cui l'altro: « *Ed io* teco vorrei
Veder oggi l'estremo mio giorno:
Ma che fia della moglie e de' miei
Figlioletti se a casa non torno? »

« I figliuoli!... La moglie!... A me *danno*
Oh ben più gravi cose pensiero!
Mendicando, se han fame, essi andranno.
È 'l mio *sire*, il mio *sir* prigioniero (1). »

Auch ich möcht' mit dir sterben. « Anch'io vorrei morir teco. » È una goccia d'acqua pura, e il Chia-

(1) Per chi si diletta di confronti, ecco la mia propria versione di queste strofe. Se dicessi che non mi par migliore delle altre, mentirei e non sarei creduto. Dirò che è lavoro molto giovanile e che ci trovo delle stonature parecchie; stonature in senso pseudo-classico, intendiamoci. La seconda e la terza strofa passano; ma nella prima c'è il solito ibrido compromesso fra la natura e il cerimoniale, fra la giacchetta e la giubba a rabeschi, abito bastardo che le scuole c'impongono, e del quale è già molto che uno arrivi a svestirsi prima d'avere i capelli brinati.

I granatieri lagrimâro insieme
La novella amarissima in udir.
« Quanto deh quanto io soffro! — un d'essi geme:
Le cicatrici mie si riaprîr. »

« Tutto è finito! — dice l'altro. — E anch'io,
O mio fratel, vorrei morir con te.
Ma ho moglie e figli a casa e lo sa Dio
Se possono campar senza di me. »

Digitized by Google

rini vuole a tutti i costi darcela distillata e non la si può mandar giù. *Che fia* per *che sarà, ed io*, per *anch'io,* in bocca a un granatiere *de la vieille garde!* Egli si sente morire, sente di non poter sopravvivere al suo imperatore, e al commovente *wenn ich jetzt sterben werde* (quando tra poco morirò) il Chiarini sostituisce il freddo *s' io morissi.* Fa parlare il suo granatiere come parla il Virgilio dantesco a Catone Uticense: *veder oggi l' estremo mio giorno* è fratello carnale del dantesco

Questi non vide mai l'ultima sera,

ma è certo che Dante, in questo caso, a un granatiere non lo farebbe dire; e non lo dice nessuno,

---

« Ho moglie e figli anch'io, ma che mi fanno?
Il mio primo pensiero ei già non son.
Se avranno fame, a mendicare andranno —
L'imperator, l'imperator prigion! »

In udire, lagrimâro! già da un pezzo ho sottolineate queste voci che mi appestano di vernice e scritto in margine: *for shame! Quanto deh quanto* è una reminiscenza del Consalvo, e anche nel Consalvo è una reminiscenza, e io ho fatto una gran sciocchezza a metter Leopardi in bocca a de' granatieri, che è già molto se capiscono Béranger. Recito il *confiteor* in pubblico per provare che mi sta a cuore l'arte, non il mio signor me stesso. La mia traduzione è tutt'altro che perfetta, ma al Chiarini, venuto dopo, era agevolato il cammino a far meglio.

Digitized by Google

e non vale quel povero *anch' io vorrei morire*, che è di uso universalissimo. Heine ripete la magica parola *imperatore*, parola che trova eco profondo nei due cuori de' granatieri e nel suo; parola così necessaria a evocar la cosa, ch' egli altrove non si perita, anche in verso, di usar l'appellativo francese [1]. *Il lor sire* [2] converrà forse alla maestà dell' ode, ma è certo che nell' umile canzone popolare stuona. E perchè non dire *imperatore?* Se nel concitato decasillabo ci sta a disagio, conveniva scegliere metro più largo: la poesia non va sacrificata nè al metro nè alla rima, e il traduttore, se vuol salva la poesia, che è il più, deve rassegnarsi a sagrificare il metro, che è il meno.

Ma il Chiarini si compiace di forme convenzionali anche dove il metro liberissimo gli permette ogni larghezza. Negli *Dei di Grecia*, il figlio di Maria *operator di miracoli* (*wunderthätig*) diventa:

l'alma prole
Che fe' dell'opre sue stupire il sole,

---

[1] « Mi vennero le lagrime agli occhi nel riudire l'antico grido d'amore, l'antico *Vive l'empereur!* » (*Germania*, canto IX).

[2] *Sire!* anche questa è una nuova parola nel mio vocabolario, direbbe Heine, che in poesia la usa, credo, una volta sola, nel suo scherzo: *L'udienza.*

Digitized by Google

imagine oziosa perchè non dice nulla e non è nemmeno evangelica. Quando Heine vorrà che il sole si stupisca, lo dirà [1].

Qualche volta una parola è resa con una perifrasi interminata. « Le non mi ascoltano ! » dice Heine alle nuvole; Chiarini: *Niuna s'arresta Di loro al suono delle mie voci.*

Ahimè! Questa forma fredda, monotona, lenta diffonde sulla natura, sulla vita, sull'uomo e le sue cose una certa luce, che vorrebbe spacciarsi e ci spacciano per serenità greca, ma che ad Heine parrebbe musoneria ebrea bella e buona. Per accorgersene, non s'ha che a paragonare il suo *dio Apollo* col dio Apollo del Chiarini. I nostri poeti (non esclusi i migliori) parlano degli dei pagani *con un'aria riverenziale, con delle invocazioni, si direbbe quasi, ascetiche* [2], come ne fossero i sacerdoti e i più sinceri adoratori; o come il Bracciolini e il Tassoni, li mettono in caricatura; e non s'esce si può dir mai da questi due estremi. Heine li ama, come dei compagnevoli e allegri, e non chiede di meglio che pu-

(1) E lo fa stupirsi nella sua *Maria Antonietta*, dove il sole, battendo co' primi raggi le finestre delle Tuileries, vede una regina senza testa in mezzo a un circolo di dame acefale come lei, e balza indietro atterrito.

(2) Parole di Manzoni.

Digitized by Google

gnare per il loro ambrosio buon diritto; ma sa quel che valgono, sa che hanno dovuto cedere l'Olimpo ad altri dei, che non valgono meglio di loro; non si dissimula questa loro rovina, non li incensa nè invoca, ma profugo anche lui, tratta gli dei profughi con tutta confidenza e quasi da pari a pari. *Gli dei in esilio* son de' celesti esuli noti a tutti e ancor vivi, qua e là, nella credenza popolare; vivono e si muovono all'aperto, respirano fuori di quella eruditissima asfissia mitologica onde il Foscolo riempì le sue *Grazie* e il Carducci le sue *Primavere elleniche*. Questa erudizione avrà fatto andare in visibilio un greco ortodosso; ma per noialtri, a cui non sveglia sentimenti, nè memorie nè idee, è buio pesto o poco più d'un'arida nomenclatura, e non ha nè anche il pregio della peregrinità, perchè ogni dizionario mitologico ce la somministra a palate.

Il biondo Apollo di Heine, esule dalla Grecia, scende entro una nave incantata il Reno; a' suoi piedi se ne stanno le muse: accompagnandosi colla lira egli canta, e la sua canzone penetra come fiamma nel cuor della monachina, che guarda e ascolta, là in alto, sulla rupe, dietro la grata del convento.

« Sono il dio della musica, venerato in ogni paese; il mio tempio sorgeva in Grecia sul Parnaso.

Digitized by Google

« In Grecia sul Parnaso io sedei sovente alla beata fonte castalia, all' ombra de' cipressi.

« Intorno a me sedeano, vocalizzando, le nove sorelle: ed eran canti e suoni — la la, la la — e chiacchiere e risa.

« E intanto dalla foresta un corno — tra ra, tra ra — squillava ; la mia sorellina, l' altera Artemide, cacciava colà.

« O miracolo! io non aveva che a sfiorar colle labbra l'onda castalia e dalle mie labbra fluiano le note.

« Io cantava, e la lira, quasi spontaneamente, mandava suoni inebrianti ; e mi pareva di veder Dafne origliar fra gli allori.

« Io cantava, e intorno si diffondeva una fragranza, come d' ambrosia ; e un' aureola irradiava il mondo intero.

« Son già mille anni che m' hanno esiliato, cacciato via dalla Grecia — ma in Grecia, in Grecia è rimasto il mio cuore. »

Qui Apollo non sta mica lì impalato e con sussiego ufficiale, come io lo ammirava da ragazzetto a Bergamo, fra un atto e l' altro dell' opera, dipinto sul telone del teatro di Società; nè le muse gli fan corteggio ritte in piedi, con severa etichetta, come damigelle di corte. Qui abbiamo un quadretto di famiglia: sorprendiamo Febo e le muse non già

Digitized by Google

ne' rapporti co' mortali, ma nella loro beata celeste intimità: le nove sorelle ciarlano e ridono fra loro, e cantano e solfeggiano liberamente, come giovani allieve del conservatorio nell'ora di ricreazione [1]. L'Apollo del *Chiarini* parla invece un linguaggio ben più sostenuto:

Il Dio son della musica,
Cui tutto il mondo *cole;*
Sul Parnaso il mio tempio
Surge di Grecia al sole.
Là *sulle vette aeree*
Sedei sovente; *presso*
Scorrea l'onda castalia,
Porgeva ombra il cipresso.
Ridendo folleggiavano
Intorno a me *le suore*
Alme, e suonava l' aere
Di lor voci canore.
E ne la selva udivasi
Squillare intanto un corno,
La mia sorella Artemide
Cacciava altera intorno.

(1) Così belle e così vive come le atteggia Heine, tra fanciulle e dee, le ha imaginate Carlo Porta, in un suo saporito sonettino, col quale invita un amico poeta a una festina di famiglia, e gli promette che troverà in casa sua le grazie e le muse, ond'egli, l'amico, sarà l'Apollo:

« Son sicuro che te diree
Ch'in i Grazi, i Mus che balla
Sui bei praa del Pegasee.

Ma el diroo forse mei mi
A vedè che no ghe calla
Ch'el so Apoll che te see ti. »

Digitized by Google

Nelle pure castalie
Onde le labbra *immersi;*
E oh miracol! fluirono
Tosto dal labbro i versi.
Cantai: la lira un magico
Suono mandò non tocca;
Dafne vidi fra i lauri
Pender da la mia bocca.
Cantai: mentre l'ambrosia
Dal labbro traboccava,
Inusitata gloria
Il mondo irradïava.
Son già mill'anni ch'esule
Lasciai le patrie rive;
Ma vive ancora in Grecia,
In Grecia il mio cor vive.

Le patrie rive non *lasciò;* l'hanno, pur troppo, esiliato, cacciato via per forza; e non a caso Heine addoppia l'epiteto: *verbannt, vertrieben.* Quello sgarbato *immersi* toglie all'acqua molto della sua miracolosa virtù: basta appressarvi le labbra, perchè i versi ne sgorghino; mentre invece *Suoni mandò non tocca* ragguaglia la lira d'Apollo alla cetra de' minatori di Goslar, la quale, nell'idillio alpino de' *Reisebilder,* suona effettivamente da sè sola. Se la lira d'Apollo suona non tocca, il biondo Iddio della musica non dee sapere ove tener le mani, e il suo primato musicale diventa una sinecura.

Heine sa quanto valgono moralmente questi celesti suoi profughi; conosce le sacrileghe loro scap-

Digitized by Google

pate, e sa perchè se la intendono meglio coi poeti gaudenti che coi rigidi moralisti. In una delle sue ultime liriche ne parla con impertinente confidenza, come doveva parlarne Alcibiade coi capi ameni d'Atene.

« Forse io sono morto da un pezzo: le variopinte fantasie, che mi ronzano per la testa la notte [1], non son forse che baraonde di spettri.

« Può darsi che sien le larve di quegli scapigliati degli dei pagani: ei scelgono volentieri, per far baldoria, il cranio di un poeta morto. »

Gelichter, maramaglia, è voce caratteristica che, parlando degli abitatori d'Olimpo, Heine usa spesso [2], e che non può sopprimersi per ossequio al galateo o per un postumo rispetto verso deità defunte. Chiarini traduce grave grave:

Io son già forse cadavere;
E di spettri orrende frotte
Queste *idee* son che passeggiano
Pel mio capo a tarda notte.
Degli antichi esser potrebbero
Iddei l'ombre, a le cui *gesta*
Suol teatro esser gradevole
D'un cantor morto la testa.

---

[1] *Im Hirn den bunten Umzug halten:* « Me balen la forlana nel cervell, » direbbe Carlo Porta.

[2] « Offendi gli Dei, antichi e nuovi, tutta la ciurma d'Olimpo, il massimo Jeova compreso; ma non offendere il poeta. » (*Deutschland*, 27).

Digitized by Google

Codesta fantasia hoffmannesca perde nella serietà chiariniana l'amabile vita onde Heine ha saputo animarla. Le gesta, *gesta Dei per Francos,* qui non ci han che fare. È sempre un Heine disciplinato che parla, un Heine convertito, a suo dispetto, alle forme classicamente inamidate di quel Platen che gli era sì caro. In due quartine, cinque inutili inversioni: e ciò nel bel paese ove Giusti ha scritto quel gioiello della *Ghigliottina a vapore* ove non è spostata una sola sillaba!

Come il Chiarini non perde mai il rispetto agli dei, anche morti, è ben naturale che tratti co'guanti anche i loro fratelli minori, gli eroi:

> *Poi che 'l magno Alessandro a sè soggette*
> *Fe' con sue brevi schiere*
> *Le genti della terra*, egli si dètte
> Allegramente a bere.

Questa strofa è anch'essa un campo di battaglia, ove la lingua dotta e la lingua parlata fanno a darsele allegramente. Anche qui, modi defunti e modi vivi, accozzati gli uni agli altri col supplizio di Mezenzio. Il testo dice: « Quando Alessandro, il greco eroe, col suo piccolo stuolo ebbe conquistato il mondo, egli si dètte a bere. » *A sè soggette,* ricorda Ariosto, dove parla di Andrea Doria con

Digitized by Google

tutta serietà [1]; ma *fare a sè soggette le genti della terra* è perifrasi oziosa, mentre *conquistare il mondo* è modo proprio e vivo. Dante, come Heine, dice *stuolo* [2], non *brevi schiere*. Di vero e di calzante non c'è che le ultime parole. Perchè non chiamare anche altrove, come fa Heine, le cose coi loro nomi e non dare a tutta la strofa lo stesso tono? Non c'era nessuna ragione poetica per falsarlo. Riconosciuta la perfezione dello scrittore, non è prudente scostarsi dal testo se non quando la diversa indole delle due lingue assolutamente lo imponga. Ma i traduttori, o per vezzo o per ignoranza o per comodità, scambiano troppo sovente per indole della lingua l'indole del loro cervello, regalano alla lingua la classica lor povertà, la immiseriscono a quel dato loro frasario; e fra il testo e la versione non esiste già il rispettabile divario che c'è fra lingua e lingua, ma la mostruosa differenza che corre fra la natura e la retorica. Col pretesto che la lingua italiana non comporta certi modi o troppo volgari o troppo famigliari, sopprimono i più vigorosi concetti, le più delicate finezze e sfumature de' loro autori; con tutta la loro ostentata devozione ai

(1) « Dove altri a sè l'avria forse soggetta. »

(2) « Come Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sopra lo suo stuolo, ecc. »

Digitized by Google

nostri grandi poeti (ciascuno de' quali, da Dante al Giusti, ha pur dimostrato quanto la lingua possa e a quanto si pieghi) palliano i più grossolani spropositi e le più mostruose falsificazioni. Lo stile di Heine è sì nervoso, sì fino, sì perspicuo, che Giusti, se avesse potuto leggerlo, se ne sarebbe innamorato, avrebbe trovato nello scherzo politico di Heine, se non la severa imagine dell' anima sua, certo la sua forma, ridotta a maggior semplicità e lucidità e naturalezza; e non avrebbe certo imaginato che in Italia, dopo di lui, avrebbero sentito la necessità di dire e far dire ad altri poeti in tono aulico e cattedratico quel ch' egli, Giusti, ha pur saputo dire alla buona e alla casalinga. Manzoni, da quel buon cristiano che era, aveva già pronosticato che, anche fra i vocaboli, gli ultimi sarebbero i primi, e li aveva già assunti al nuovo regno nella sua prosa; e Giusti provò, nelle terzine del *Gingillino* e nel *Sortilegio,* che le parole che corrono per le bocche e per le penne de' galantuomini meritano d' essere preferite alle frasi dissepolte dai libri, anche in versi seri e semiseri. Di veneri galvanizzate Heine non sa che farne: a lui piacciono le veneri vive, a lui che paragona la sua cara *alla nata dalle spume,* e non ama gli dei pagani se non perchè non li crede morti del tutto. Fra la morte

Digitized by Google

e la vita non esitò mai nella scelta; e fra lo stile aulico e lo stile delle quartine friulane non rimarrebbe certo perplesso. Un traduttore che tiri a indovinare, deve anzi tutto indovinare i suoi gusti, e tradurlo col dizionario ch' egli adottò, con un dizionario che sia alla portata di tutti.

Es treibt mich hin, es treibt mich her! Così esprime Heine quella santa febbre d' impazienza, che ci piglia quando si aspetta l' ora di un appuntamento, e non giova affrettarla col mandare avanti la lancetta dell' orologio; perchè le Ore, non avendo mai amato, non capiscono le impazienze degli innamorati e si strascinano sbadigliando per la loro strada, lente come le lumache. Come tradurre? Petrarca, che se ne intende, e s' è trovato nel caso, direbbe, comunicando al verso la smania che ha addosso,

Lo star mi strugge e il fuggir non m' aita.

oppure:

Or qui son, lasso, e vorrei essere altrove!

Leopardi direbbe, col suo pastore errante dell'Asia: *Uno spron quasi mi punge Sì che sedendo più che mai son lunge Dal trovar pace o loco,* o qualcosa di simile. *Che devo far? Dove andarmene intanto?* tradusse Bernardino Zendrini, trottando dietro al suo poeta, come il somarello di Sancio

Digitized by Google

Pança galopperebbe dietro al cavallo di Ucrania, che porta Mazeppa al futuro suo regno. Ma Heine, se fosse nato in Italia, avrebbe lasciato in pace Petrarca e Leopardi, alle più o men dotte perifrasi avrebbe preferito il modo più spiccio e più vivo, e detto probabilmente *non ho terren che mi regga* o *non trovo luogo,* modo già usato da Fra Jacopone e ancor vivo. E così avrebbero detto il Pananti e il Giusti.

E non solo il Giusti, che a molti sente ancora di rivoluzionario, ma si potrebbe dimostrare che Dante, il Pulci, il Berni, l'Ariosto, il Redi esprimono o non avrebbero espresso quella data imagine o quel dato concetto di Heine con parole molto diverse dalle sue, nè con più parole. Dai classici non s'ha già da imitare quello che nel loro vocabolario possono avere di artifizioso, d'arcaico, di barocco, e imporre a scrittori di natura diversissima certe lor figure e maniere caratteristiche, le quali, tolte ai lor libri e annicchiate ne' lavori altrui, perdono ogni ragione di essere e ogni pregio; ma s'ha da imitarli ne' lor modi schietti e naturali, naturali anche per noi, cioè vivi; e questi, *senza tanto rivoltar di carte,* possono derivarsi direttamente dalla fonte a cui gli hanno attinti loro, cioè dall'uso, presa questa parola nel suo più largo

Digitized by Google

significato. Molte locuzioni, che per loro erano piene di vita e di eleganza, possono essere fossili per noi. I grandi poeti s' hanno da leggere e da meditare. Ma spogliar le lor frasi e rattopparne una veste arlecchinesca da porre addosso a questo o quel poeta straniero, è l' uso più balordo che possa farsene. Stillarsi il cervello per sostituire ai modi convenienti i così detti modi peregrini; dire in due o tre parole quel che può dirsi in una; accennare in enimma quel che può cantarsi a chiare note; declamar con tutta serietà quel che s' ha a pigliar in celia e viceversa: codesto non è stile nè vecchio nè nuovo, nè romantico nè classico, nè tedesco nè italiano, ma è stile cattivo o, meglio, non è stile; è artifizio retorico, è inutile sciupìo di parole condannato, non dirò dal genio, ma dal sano istinto economico di ogni tempo e di ogni paese.

« La mia mestizia diventa fiero desiderio e notte e giorno la invoco! » dice Heine, parlando della morta Giulietta. *Diventa* par troppo volgare al traduttore, il quale, memore forse del dantesco

I lieti onor tornâro in tristi lutti,

traduce:

Il mio duolo in fier desio
Torna, e a lei le palme tendo.

Digitized by Google

Pier delle Vigne, ministro di Federigo II, fa benissimo a narrar la tragica sua morte in lingua cortigiana; ma qui, in questa modesta lirica tutta borghese, ove Heine confessa che, accompagnate al cimitero le defunte amiche, desinò con appetito, in questa sfera d' idee e di cose sì poco aulica, il verbo *torna* non è punto costretto a mentire al suo solito significato; e mantenendolo che cosa salta fuori? Fra *dolore* e *fier desio* non c' è antitesi come tra *mestizia* e *fiero desiderio:* l'uno anzi può immedesimarsi coll'altro, come nel bel vocabolo tedesco *Sehnsucht* o nel nostro *agonia.*

« Quando si spezza un cuore umano, le stelle sorridono, » dice Heine. (Le stelle non van soggette a certi schianti). *L' una e l' altra stella sorride,* traduce, col Petrarca alla mano, il Chiarini; ma il Petrarca parla degli occhi di Laura, i quali, salvo errore, eran due, e qui la sua metafora crea un indovinello, che non può sciogliersi nè anche approssimativamente. O perchè attribuire ad una locuzione un senso recondito, che può ancora avere in qualche pagina di scrittore antico, ma che nell' uso o non ha avuto mai o ha perduto da un pezzo, e non è capita se non da chi ha, per caso, presente quella pagina?

Digitized by Google

È sempre la vieta poetica: due parole ove basta una. Vedo che il Chiarini fra i suoi poeti accetta, oltre Heine, anche Goethe, Byron, De Musset, Vittor Hugo: perchè non imparar qualcosa anche da questi galantuomini, e buttar via tutto il ciarpame e adottare, almeno nel tradurli, le lor parole, quando son le parole di tutti?

Coi nostri classici, Heine ha qualche punto di contatto: li ricorda in quel che hanno di bello, non perchè gli abbia imitati (che non li ha nemmen letti), ma perchè scrive col cuore in mano, come scrivono anch' essi quando non hanno le lune. E dove li ricorda, ivi è maggiore la distanza fra lui e il signor Chiarini. Per esempio, Heine è paragonabile e non è punto inferiore all' Ariosto, quando si tratti di dar corpo e moto e parola a qualche astrazione. È nota la personificazione che l'Ariosto fa del silenzio. *Frau Sorge, la signora Cura* di Heine è tutt'altra cosa, ma sembrano l'opera dello stesso pennello. « Le notti d' inverno veglia al mio letto la Cura, e mi fa da infermiera: ha una cuffiettina nera e una sottana bianca, e piglia tabacco. La tabacchiera m'ha un croccar sì orribile, la vecchia dormigliona tentenna il capo in modo sì schifoso. » — Anche l' Ariosto, per dirci

Digitized by Google

come il Silenzio è vestito, comincia come l'Heine, una nuova proposizione:

> Il Silenzio va attorno e fa la scorta,
> Ha le scarpe di feltro e il mantel bruno.

Il Chiarini cangia alle parole la naturale giacitura che hanno ne' due poeti: giacitura classica davvero, se per classico s'intenda ciò che è vero, bello, conveniente, inviscerato nella natura del linguaggio e delle cose.

> Veglia a notte dal mio letto (1)
> L'*ansietade*, in cuffia nera
> Ed in bianco guarnelletto:
> Tiene in man la tabacchiera,
> E tabacco prende: stride
> Questa ed ella *accenna e ride.*

Parmi trovato infelice il sostituire all'egra Cura l'Ansietà, che è piuttosto la musa e la compagna de' giovani. E quell'*accenna e ride* è troppo bello, convien piuttosto a Lalage o alla Beatrice di Dante (2)

---

(1) *Dal mio letto* invece che *al mio letto* o *accanto al mio letto* non mi entra. La proposizione *da* s'usa spesso a denotar vicinanza di luogo: *da San Paolo, là da piazza d'arme*, ecc. Ma *l'ansietà veglia dal mio letto* vuol dire ch'ella è a letto con me, e sfido chiunque a capire diversamente.

(2) « . . . . Arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio. »

Digitized by Google

che a una laida vecchiaccia, e non può torcersi in nessun modo all'odioso senso de' due versi:

Die Dose kracht so grässlich,
Die Alte nickt[1] *so hässlich —*

che esprimono tante cose e ci portano in piena realtà. La infermiera del Chiarini è una vecchierella linda e pulita: la tabacchiera, che ha comune con molte rosee creature [2], non basta a mettercela in uggia: tanto più che in cambio di spezzare le reduci illusioni del poeta con un brusco soffiar di naso (*die Alte schneuzt die Nase*) ella si limita a scrollare il capo.

« La poesia italiana non ammette parole troppo volgari, » mi scriveva un elegante poeta; e voleva dire che non le ammette la sua poesia, o quel dato genere di poesia. Parole volgarissime e qua e là trivialissime usò Dante; ma quelle parole sono artisticamente belle, perchè ci vogliono, perchè sono al loro posto: provatevi a toglierle, a sostituir pa-

---

(1) *Nicken* vale anche *accennare*, ma qui vuol dire tutt'altro: è quel dondolar del capo che fa la vecchia, appisolandosi.

(2) « . . . . ecco se ne ugne
Le delicate nari e un po' di guancia
La sposa giovinetta. »
(PARINI, *Il Giorno*).

Digitized by Google

role men crude, e lo snaturate. L'arte, ripeto, non va confusa col galateo. È bella una parola quando calza all'idea, brutta quando le disdice e ripugna. Ci sono de' movimenti dell'animo e ci son cose, che non possono assolutamente mettersi d'accordo con Monsignor Della Casa e col cerimoniale. Quelle leggi di decenza e di riserbo che alla società convenzionale son così sacre, le nove Muse, benchè vergini, non le hanno ancora accettate. Si pretende da molti che il gusto moderno sia più raffinato. Ma io vedo che i migliori poeti moderni, Byron, Goethe, Hugo, Musset, Heine, Giusti, non sono, all'occorrenza, meno sboccati de' migliori poeti antichi. Goethe e Heine abborrivano certi insetti che il Chiarini non osa designare col loro nome proprio e chiama genericamente « vili insetti »; Goethe e Heine non si son peritati di nominarli, e l'averli nominati prova quanto cordialmente li abbiano abborriti; perchè una collera che lascia imporsi la museruola non è una collera seria. Fra le piaghe maggiori dell'esilio, Heine considera, come Dante[1],

(1) « Io sono un verme — egli dice in questo stesso apologo *La libella* — e marcisco su un letamaio straniero! » Com'è profondamente dantesca anche questa frase. « Piget « me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, qui *in* « *exilio tabescentes* patriam tantum somniando revisunt. » (*De vulgari Eloquio*).

Digitized by Google

i compagni dell'esilio. « Dobbiamo conversare con una turba d'insetti — c'è tra loro fin delle cimici — che ci trattano in confidenza perchè si diguazza nella stessa mota. Ebbe già a dolersene lo scolaro di Virgilio, il poeta dell'esilio e dell'inferno. » Come girar attorno alla parola? L'esempio del Berni dovrebbe incoraggiare i traduttori ad affrontarla; ma i traduttori danno volentieri sulla voce ai loro poeti, quando non sanno star nei limiti; insegnano loro, come le bambinaie ai bambini, a non dir delle parolaccie, e quand' anche l'impeto della passione le porti seco, acqua in bocca! Vittor Hugo si dichiarò entusiasta dell'*empty the jordan* di Falstaff, e non contento di lodare il contenente, ammirò anche il contenuto, lo ammirò in bocca ad Ezechiello e a Cambronne, e lo battezzò la prima parola del secolo. Noi non andremo tanto in là, ma ci basterà osservare che anche Giusti, nel *Gingillino*, si espresse come Falstaff, [1] e che l'Heine, volendo significare a qual ultimo termine di abbiezione era ridotto il vecchio capotamburo, che un tempo, passando a suon di tamburo, facea bat-

[1] « E bisognando vuota la seggetta. » Paolo Heyse, nella sua stupenda versione del *Gingillino* (che è ora in corso di stampa) non muta sillaba: *Und leer'ihm selbst den Nachttopf, wenn es nöthig.*

Digitized by Google

tere la generale anche ai cuori delle donne e delle fanciulle, non usa parole più decenti delle parole di Falstaff e di Giusti: *er fegt den Topf*, che il Chiarini lascia nella penna.

Heine dice nella già citata sua *Maramaglia:* « I ricchi non si guadagnano che con abbiette adulazioni. Il vil metallo, o figliuolo, vuol essere vilmente adulato. Da bravo dunque, agita l' incensiere innanzi ad ogni vitello d' oro; adora nella polvere, adora nella m.... ma sopra tutto non lodare a mezzo. »

Loda, torna a lodare e poi riloda,

dice, con altre massime affini ai consigli heiniani, la vecchia volpe al Gingillino. Per tradur quel luogo, la prima parola del secolo è proprio necessaria. È dantesca la parola ed è in certo modo dantesca anche l'idea; tutti sanno che Dante profumò gli adulatori con quella soave essenza, nella quale amavano voltolarsi quand'eran vivi. Chiarini traduce:

Innanzi all'aureo bove potente
Fai l'incensiere tuo sventolar,
Sempre; *nel fango sfacciatamente*
Prega, e le lodi non risparmiar.

Bove rende appuntino *Kalb*, che in tedesco, al figurato, equivale a *bue*. *Prega sfacciatamente nel*

Digitized by Google

fango lo dirà il retore o il predicatore che, adulatore forse egli medesimo, anatemizzi gli adulatori *pro forma* e per dar della polvere negli occhi; egli salva così la letteratura ufficiale, salva la retorica, e quella che a lui pare la moralità, e il decoro e tutte le convenienze e formalità possibili. Ma un'anima veramente indignata chiamerà le cose coi loro veri nomi: Ezechiello e Dante diranno tutto. Heine abborre, com'essi, « le codarde foglie di fico » e per applicarne una ad ogni sua frase un po' brusca, ci vorrebbero (per non uscir dalla forma greca) tutte le foglie del fico di Alcibiade. I traduttori si aiutano coi vezzeggiativi e coi diminutivi, ma con poco profitto: sostituire ai satirelli gli angioletti, ad una severa morale non basta: bisogna anche privarli di quella immorale particella che hanno comune col Batillo di Anacreonte. Nell'epilogo alle sue ultime poesie, Heine dal letto di morte invidia i briganti, gli scampa-forche e simil canaglia « che vivono, respirano, sbuffano[1], e nelle più schifose spelonche bevono *grog* e ponce quanto ce ne stà, » e trova che una vaccara in-

(1) Ricorda lo stupendo *Sto monno e cquell'antro* del Belli:

«Cquà mmagni, dormi, ridi, parli, raschi,
Te scòtoli, te stenni, t'arivorti....
Ma là, ffratello, come caschi caschi. »

Digitized by Google

namorata, che ci baci con tumide labbra, scalda meglio di quel che la gloria scaldi la tomba. Il Chiarini attenua il ponce in un poncino, e alla vaccara che appesta di stalla sostituisce una *fante che appesta di cucina*. Alla non troppo odorosa pomata della sua Taide, anche Dante avrebbe potuto, con un raddolcimento consimile, sostituire il fango di Filippo Argenti; ma preferì la parola di Ezechiello e di Cambronne, che gli faceva più comodo.

Col sostituire lo stile elevato allo stile famigliare, il Chiarini dà allo scherzo di Heine una falsa intonazione lirica, la quale volge, contro le intenzioni del poeta, il faceto in serio e gli annebbia o rompe a mezzo il sorriso. « Colà (cioè nella tomba) — dice Heine — non ti perseguiterà la vana genìa de' virtuosi, nè il genio di Giacomo, nè la sua *claque* mondiale. » Cioè le bocche vuote, che Giacomo Meyerbeer paga, perchè intonino *urbi et orbi* la sua fama. In questa quartina abbiamo tutto l'Heine, colla sua ritrosia capricciosa, co' suoi nervi malati, colle sue stizze private; l' Heine che mostra il pro e il contro, il diritto e il rovescio, il ridicolo accanto al sublime, il genio di Meyerbeer attorniato dalla gloriosa sua *claque*. Quell'aggiunta di *vana* calza alla genìa de' virtuosi; degli artisti da teatro

Digitized by Google

può davvero dirsi quel che Dante dice de' Senesi: Fu egli mai gente sì vana? Chiarini traduce:

> De le cantanti *il nobile*
> *Gentame* là non ti perseguirà,
> Non di Giacomo il genio
> *E i plausi ond'egli glorïoso va.*

Le parole del testo « e la sua *claque* mondiale » esprimono una suscettibilità eccessiva, ma, in fondo, non ingiusta; dalla versione traspira un sentimento d'invidia verso Meyerbeer. All'Heine non danno a' nervi gli applausi onde Giacomo va glorioso: lo ha applaudito anche lui[1]; ma lo stomaca quella convulsa agonìa di lodi, quello strombettar continuo, quel farsi da sè medesimo direttore d'orchestra della sua gloria mondiale.

La dolce lode è dolce dappertutto, l'applauso è gradito in cielo come in terra, e Heine non lo ignora. All'anima che chiede, e ottiene, libero ingresso in paradiso, San Pietro raccomanda di non fare a miccino di lodi, e d'incensar per diritto e per traverso; perchè il gran maestro di cappella dell'universo ama anche lui di sentirsi lodare. Ora

---

[1] Vedi *Musikalische Saison von 1841.* Col Meyerbeer il nostro poeta visse amico per qualche tempo, ma poi si guastò con lui per un ballo *Il Faust,* che non gli volle musicare, e lo fece bersaglio a pungenti ironie.

Digitized by Google

siccome Heine ha già dato quel nome a Meyerbeer, n'esce un Meyerbeer in grande, e di strombettate meyerbeeriane echeggiano le aule celesti, nè più nè meno delle nostre platee. Ne' versi del Chiarini:

> Ed ei che regge *con man maestra*
> Dell'universo la grande orchestra

s'infiltra una sottil vena di serio che stuona. San Pietro conosce il lato debole del suo padrone e ne parla confidenzialmente col nuovo venuto; ne parla da quel malizioso portinaio che è, e non aggiunge parola di lode.

Pigliando in un certo modo a proteggere coloro contro cui la punta è diretta, il traduttore opera contro le intenzioni del suo poeta, ond'egli è, per così dire, il segretario intimo e l'uomo di fiducia. *Il nuovo Alessandro* di Heine (Federigo Guglielmo IV di Prussia, come spiega in nota lo stesso Chiarini) comincia là dove l'antico Alessandro ha finito, cioè dal bere. Il mondo lo conquisterà meglio dopo, col capo in cembali. A che pro scalmanarsi tanto? L'Alsazia e la Lorena verran da sè, come vanno i torelli alle giovenche; l'alletta la Sciampagna, ove, stappate le bottiglie, il suo giovine eroismo spumerà fino alle stelle. Ma poi, dietro alla sua gloria, marcerà su Parigi, e innanzi alla barriera

Digitized by Google

farà alto, « perchè innanzi alla barriera, fuor delle porte, i vini non pagan dazio. » Chiarini gli fa dire il contrario:

> Sarà permesso ai vin d'ogni maniera
> Nella città l'ingresso;

e l'allegoria politica si snatura in un ditirambo qualunque, in una specie di *Bacco in Francia.* Heine non imaginava certo che la sua Parigi potesse, dopo le famose fortificazioni ch'egli avea descritte nelle sue lettere, essere rioccupata da truppe prussiane.

Nella *Risurrezione,* Heine fa del giudizio universale una specie di nuova Veme, colla differenza che il tribunale, segreto un tempo, non ha più ragione alcuna di nascondersi fra le tenebre ed è in piena luce. Gesù presiede la corte come *Freigraf;* gli fan cerchio gli Apostoli in qualità di *scabini* e « non giudicano con la faccia chiusa nel cappuccio (o nella buffa, come dicono a Firenze): ciascuno, al dì del giudizio, al suono dell'angelica tromba, lascia cader la maschera. » E così anche ai poveri accusati, è almeno lasciata la magra compiacenza di vedere, una volta per sempre, che faccia hanno i loro giudici del Tribunale segreto. *Niuno a lor mostra il viso coperto* (*a lor,* cioè ai giudici) sostituisce a quella singolare bizzarrìa heiniana un luogo comune.

Digitized by Google

« Datemi un campo vasto e nobile ov'io possa versare comodamente il mio sangue! » grida Heine. (*Anno 1829*). *Perch' io possa morire liberamente,* traduce Chiarini. Si può morire liberamente anche nel proprio letto: il poeta domanda un campo spazioso ov'egli possa *verbluten,* cioè, per chi desidera una imagine classica,

De le sue vene far in terra laco,

come Jacopo del Cassero.

Nello scherzo *Il capotamburo* rivivono le simpatie di Heine per il grande imperatore. « Ecco qua il vecchio capotamburo: com'è dato giù! » *Coperto è di squallore!* traduce Chiarini, esclamazione che non può pronunziarsi senza atteggiar l'animo e la bocca a tragica serietà, come un *quam mutatus ab illo!* E troppa serietà non lascia discernere quanto si nasconde di malizioso e, diciam pure, di perfido, sotto il profondo sorriso del nostro poeta. Fin da giovinetto, Heine aveva, come s'è visto, una grande antipatia pel Körner. « Fu gran ventura — scrive nelle sue *Lettere berlinesi* (7 giugno 1822) — che i Francesi nel 1814 non sieno stati in grado di leggere que' versi sbiaditi, insulsi, impoetici, onde noialtri eravamo così entusiasti. » Queste parole,

Digitized by Google

scritte a 22 anni, racchiudono in germe e spiegano una velenosa insinuazione, che c'è nel *Capotamburo*. « Finiamola con gli scherzi, o Fritz: quel vecchio forse è tuo padre dal lato di madre. » E ricorda i giorni che il capotamburo trionfava. « Il Governo ci diede il segnale della riscossa e cantammo i canti del Körner. — Orribili versi! Orribili oltre ogni dire suonarono negli orecchi dei tiranni! L'imperatore e il capotamburo fuggirono spaventati. » Cioè spaventati dagli orribili versi, non dalle armi tedesche. E que' versi dovevano spiacere all'Heine per le invettive contro Napoleone e anche per la loro non troppo felice struttura; dovevano, se non ai tiranni, suonar aspri all'orecchio del poeta, orecchio che la Rahel paragonava a uno staccio, che non lasciava passar nulla d'impuro.

> Fieri canti! ignominia essi fûro
> Ai tiranni odïati:

traduce Chiarini; ma *fieri canti!* è una lode al Körner, *orribili versi!* è una stoccata.

Altrove vedo invece adoperata la parola faceta ove Heine è serissimo, ove il suo lamento si eleva a tragica e quasi biblica altezza. « Perchè mai il giusto si strascina, misero e sanguinoso, sotto il peso della croce, mentre il malvagio si pavoneggia su

Digitized by Google

alto corsiero con aria trionfale? » *Il briccon grasso e giocondo* del Chiarini mi sa di maccheronico, non mi dà che il ribaldo volgare, lo strozzino, il popolano grasso. L'antitesi heiniana è antitesi biblica, dantesca, manzoniana:

Sempre in alto i ribaldi e i buoni in fondo!

e aggiungere inutili qualificativi le toglie forza ed estensione. Heine continua: « Di chi è la colpa? Il Signore non è forse onnipotente? O tanto sconcio è opera sua? Ma codesta sarebbe un'infamia [1]. »

Chi ha di ciò colpa? L'Altissimo
Non è dunque onnipotente?
O di tanto reo disordine
Gode forse egli vilmente?

Gode ricorda *dilettossi il cielo De' nostri affanni* di Leopardi, ma è assai meno che *treibt, fa.*

Questa lirica ripete, sotto altra forma, le terribili domande di Giob, domande che ciascuno fa a sè medesimo una volta o l'altra, e a cui nessuna teologia o teleologia trovò ancora una risposta adeguata. A queste quattro quartine, che non han titolo, potrebbe porsi in fronte un punto interrogativo, come

[1] « O può salvar tutti e non vuole, ed è iniquo; o vuole e non può, ed è imbecille; o non può e non vuole, ed è imbecille insieme ed iniquo. » (AUSONIO FRANCHI, *La religione del secolo XIX*, vol. II, cap. 12).

Digitized by Google

l'ha posto Vittor Hugo a una delle sue contemplazioni. Heine termina interrogando: « Così noi chiediamo continuamente sinchè ci si chiude la bocca con una manata di terra; ma è una risposta codesta? » Alla implacabile interrogazione il traduttore sostituisce l'esclamazione: *oh degna replica!* che è assai men solenne.

La forma di Heine è sì misurata e sì serrata all'idea, che togliere o alterare anche solo una parola può annebbiare una imagine o viziare tutto un concetto. La sua *Occhiata al passato* (*Rückschau*) termina così: « Addio fratelli in Cristo; lassù, s'intende, ci rivedremo. » Quel *versteht sich* è antifrasi preziosa che il Chiarini sopprime. Altrove Heine dice, con patetica serietà, la quale, secondo il solito, va a finire nello scherzo: « Il giorno che muoio io non si canterà messa, nè si reciterà *cadosch* [1] di sorta; non si dirà nè si canterà nulla. » Nella versione manca il secondo verso; ed è impiccolito a noncuranza di cattolico il largo indifferentismo del poeta verso tutti i culti:

Niun uffizio celebrato
Alla chiesa cattedral,
Niente fia detto e cantato
Nel mio giorno funeral.

[1] *Cadosch* vuol dir *santo*, e il *cadosch* (in caldaico *cadisch*) è anche la preghiera de' defunti, secondo il rito ebraico.

Digitized by Google

Ed era il meglio che si poteva fare. Nato ebreo e sempre (dicono molti) un tantino ebreo in fondo, poi protestante, poi cattolico; pagano negli *Dei di Grecia* e pronto a combattere per il loro ambrosio buon diritto; fatalista nel *William Ratcliff;* maomettano nell'*Almansor;* panteista coll'Hegel; in ultimo deista, ma d'un deismo che mette arbitro del creato un Aristofane o un Meyerbeer celeste: con quali funebri riti lo si ha da seppellire? Meglio non seccarlo e tacere; e infatti a quella lirica risponde una disposizione testamentaria in prosa, che a' suoi funerali non s'invitino preti di nessuna qualità e sulla sua tomba non sia letto discorso alcuno. Cotesta sembrerà a molti frivolezza; ma una frivolezza che non smentisce sè medesima innanzi alla tomba, ha tutta la serietà di una profonda convinzione e merita rispetto. Il problema religioso affaticò l'umorista Heine ben più che non affatichi tanti spensierati e tanti sfaccendati, i quali, ad alzare il pensiero più in su del soffitto, aspettano che li strozzi il rantolo dell'agonia. Professioni di fede egli ne ha fatte parecchie e nessuna lo appagò; e lo scherzo che vi si mesce, spiccia, qui più che mai, dall'intimo delle cose, da quanto l'antropomorfismo ha d'inadeguato e di burattinesco. Irreligioso è chi non avverte il mistero della vita, non chi lo ha in cuore e lo me-

Digitized by Google

dita, e sia pure che meditando sorrida: un sorriso che nasce dal sentire troppo vivamente il contrasto fra il sentimento e il simbolo, che dovrebbe incarnarlo e invece lo contraffà, è sorriso sacro al pari di qualunque giaculatoria.

Heine, nell'epilogo alle sue poesie, deride la gloria, che gli par vanità quando non lasci più concretarsi in godimenti, quando sia tutta composta di entusiasmi di giovani lontani o di baci dati in ispirito: altrove rinnega anche l'arte, la rinnega a parole, ma nel fatto le si mantenne devoto fino all'ultimo respiro. Lo scherno non è sempre l'espressione ultima e intera de' sentimenti del poeta; s'ha da aver riguardo anche ai fatti, quando i fatti lo contraddicono e lo rappresentano migliore ch'egli non si dà; ma le sue parole di scherno vanno lasciate stare. Tanto, coll'attenuarle non si creano delle circostanze attenuanti, e bisognerebbe rifar di pianta il poeta, anzi l'uomo, che nell'Heine è tutt'uno col poeta. « Meglio vivere su nel mondo come il più miserabile de' bifolchi, che essere in riva allo Stige un condottiero d'ombre e un eroe — e lo abbia pur cantato Omero. » Questo ritorcere la citazione contro Omero che gliela somministra, e involgere in uno stesso largo disprezzo e il Pelide Achille e il poeta che lo eterna e, occorrendo, anche Alessan-

Digitized by Google

dro che gl'invidia quel poeta, è l'ultimo raffinamento dello scherno e d'uno scherno tutto heiniano. Dal Chiarini è attribuita ad Achille e ad Omero anche quest'ultima insinuazione.

È del Pelide ben savio il detto:
Meglio nel mondo come il più abietto
Schiavo una trista vita godere,
Che giù di Stige fra l'onde nere
Esser dell'ombre duce, un altero
Eroe cantato dal grande Omero.

Heine è troppo superbo per lasciar l'ultima parola ad un altro poeta, per non chiudere l'opera propria con un sarcasmo tutto suo. E Heine non dice nè qui nè altrove *altero eroe, grande Omero.* Omero è Omero e un eroe è un eroe, e non ci ha luogo mediocrità nè piccolezza. Anche *godere una trista vita* non è precisamente l'idea, nella quale il poeta si compiaccia: l'essenziale è vivere: la vita, paragonata alla morte, è un bene per sè stessa: *la vita e lo spirare,* come dice Leopardi e come avea già detto Heine ne' *Reisebilder* [1].

Difficile mettersi ne'panni di questo demonio, pensar colla sua testa, sentir co' suoi nervi, esprimersi con le sue parole. E cangiargli le parole in

(1) « Weil leben, athem doch das Höchste ist! »
Cita un verso d'Immermann.

Digitized by Google

bocca è quasi un contraffargli le fattezze del viso e trasformarlo in tutt' altro essere. A questo medesimo ciclo appartiene anche una tetra visione che il Chiarini ha tradotta col titolo *Lazzaro*, titolo che, a rigore, apparterrebbe al ciclo intero. « Mi frulla e fluttua per la testa un arruffìo di montagne, di boschi e di pianure, e n'esce finalmente una imagine a netti contorni. La cittadella che mi sta innanzi è, credo, Godesberg. » Tradurre

La cittadella che i pensier m'implica

è un riconfondere l'imagine al caos, onde è appunto uscita. Non gl'implica i pensieri: gli si disegna innanzi lucidissima: è lì sospesa nella sua mente, come la casa santa di Loreto nell' azzurro dell'aria. Certo è difficile rendere *schweben*, e non giova ostinarsi dietro la capricciosa farfalla straniera, quando non si posi spontanea sui nostri fiori; perchè, anche afferrandola, non ci lascierebbe sulle dita che un imbratto di polvere colorata. Meglio lasciarla andare, che appuntarla con uno spillo e possederla morta. Petrarca ha *gli amorosi rai*

Che dì e notte nella mente stanno.

Heine esprime lo stesso pensiero così:

Deine klaren Veilchenaugen
Schweben vor mir Tag und Nacht.

Digitized by Google

Farebbe opera barbara, tanto il Tedesco che tentasse riprodurre letteralmente la metafora tutta italiana e tutta classica de' *rai*, come l'Italiano che si ostinasse a voler afferrare quell' aereo *schweben* (1). Certe sfumature di linguaggio sono intraducibili. Un Tedesco vi citerebbe qui, come intraducibile, la eterna parola *Gemüth*, della quale è sì orgoglioso, come se fosse la stella della Germania, e non già quel che è, un' innocente parola di due sillabe. *Gemüth* vuol dir *cuore*, ma quella data qualità sopraffina di cuore: fra *Gemüth* e cuore, un filologo tedesco, che sia per giunta un Teutomano, sente la differenza che c' è fra un ruvido panno e un morbidissimo pelliccione d' ermellino. *Gemüth* è un cuore tedesco, un cuore docile, mansueto, disciplinato, primitivo, ingenuo, un cuore d' agnello; un

(1) Ove Leopardi dice: *E queta sopra i tetti e in mezzo agli orti Posa la luna*, Paolo Heyse traduce, con proprietà e finezza tedesca, *schwebt dort der Mond*. Ma Leopardi, il quale, in certe sue liriche, ha delle delicate note che parrebbero appartenere all' arpa tedesca, se appunto il suo esempio, e quello assai più antico di Dante, non dimostrasse che sono o possono essere anche italiane, Leopardi trova nella sua anima lo *schweben*, e così previene delicatamente il suo traduttore. *E tu pendevi allor su quella selva*, dice altrove della luna. E l'heiniano *Das Städtchen, das mir im Sinne schwebt* fa pensare al dantesco:

> In sogno mi parea veder sospesa
> Un' aquila nel ciel con penne d' oro.

Digitized by Google

cuore antidiluviano, anteriore quindi all' 89, al 48, ai cannoni Krupp, ai sei miliardi di Bismarck, a Enrico Heine che motteggia, fra tante altre cose, anche questo vocabolo, forse perchè ad una parola di più nel dizionario non gli par che corrisponda una fibra di più nel tessuto umano. « Siamo Germani — egli dice — brava gente e *gemüthlich* e dormiamo il robusto sonno delle nostre quercie. » Ma Heine — la gran Germania non dee dimenticarlo — fu uno dei poeti che non potè pigliar sonno, perchè il russar degli altri lo teneva desto. Altrove, parlando de' Francesi e Inglesi che hanno così sgarbatamente giustiziato i loro re, egli aggiunge: « I Francesi e i Britanni non sono *gemüthlich* per natura: *Gemüth* non ha che il Tedesco: egli rimarrà *gemüthlich* anche nel tramenìo del terrore [1]. » Ma quanti Tedeschi, men sacrileghi di lui, credono in buona fede, perchè hanno in bocca il loro *Gemüth*, d'avere dal lato sinistro, sotto il costato, il più fino *remontoir* che sia mai uscito dalla fabbrica celeste, e che gli altri popoli non debbano averci che un cipollone qualunque o, tut-

(1) « Franzosen und Britten sind von Natur
Ganz ohne Gemüth, Gemüth hat nur
Der Deutsche, er wird gemüthlich bleiben
Sogar im terroristischen Treiben. »

(*Scritti postumi*).

Digitized by Google

t'al più, un oriolo a cilindro o ad àncora! Eppure una parola è aria monetata: quante belle parole non abbiam noi Italiani nel nostro vocabolario e quanto poca corrispondenza di cose!

Ma torniamo a Lazzaro, all'antica taverna. Egli siede là soletto, e beve, e in fondo al bicchiere non gli sorride più, come già tempo nella canova di Brema, l'antico microcosmo, ove spiccava in campo d'oro l'imagine della sua bella: c'è ora un pallido malato, che lo guarda tra accorato e dispettoso. « Lo sfrontato sostiene ch'egli ed io siamo una cosa sola, che siamo un solo pover'uomo malato di febbre, che non ci troviamo all'osteria di Godesberg, ma lontano, a Parigi, nell'afa d'una camera d'ammalato. — Tu menti, o pallido figuro! »

Ardito egli sostien ch'egli è me stesso,
Che un solo essere abbiamo
Noi due, che un solo pover'uomo oppresso
Dalla febbre noi siamo.

Che non a Godesberga col boccale
Davanti, ma in un letto
Noi siam dentro Parigi, *allo spedale.*
Affè tu menti, *o imbelle giovinetto!*

Bube può significar ragazzo, ma qui è termine di spregio e val *figuro*. L'*alter ego*, anzi il vero *io*, non può dirgli cosa che non sia vera, non può ignorare che Heine non è allo spedale, ma in casa

Digitized by Google

propria, *rue Amsterdam,* numero 50, ch'egli non è più quel giovinetto che già fu e che ancor sogna d'essere, ma che ha passata la cinquantina; tocca a lui, tocca all'intima voce della coscienza a rammentargli tutte queste brutte cose, tocca al vero a sgombrar l'errore. Lo spedale, il giovinetto, ogni finzione è qui fuor di luogo: qui parla la Realtà stessa.

Nel *Romanzero,* come nelle *Ultime poesie,* questo penoso contrasto fra il passato e il presente, fra l'allegra gioventù e la dolorosa agonia, fa sentirsi spessissimo, e prorompe in acerbe ironie e in elegie strazianti: manca al poeta ogni conforto,

> Ogni vana speranza onde consola
> Sè coi fanciulli il mondo,

e il suo disperato nichilismo si condensa nel titolo d'una sua lamentazione, titolo amaro e tremendo come un freddo responso del fato: *La si spegne!* Il poeta che si commosse all'antico doloroso grido: « Il gran Pane è morto ! » manda, dal suo letto di morte, questa non meno amara notizia: « L'anima si spegne ! » *La mia anima,* non *il mio povero cuore,* come traduce Chiarini. Il povero cuore umano è sì tartassato, che a nessuno, e molto meno a Heine, è venuto ancora in testa d'imagi-

Digitized by Google

nare per esso una immortalità speciale: e non c'è nè filosofia che la dimostri, nè fede che la prometta, nè scetticismo che la neghi. « Basti, direbbe Aroldo, basti averlo sopportato sul cuore una volta, il peso della vita: sul cuore, il cui sudore è sangue! » (1)

La si spegne: stupenda, ma tetra e sconsolata fantasia! « Cala il sipario, lo spettacolo è finito, signori e signore vanno a casa. Che sia piaciuta la commedia? M'è parso di sentir degli applausi. Un rispettabilissimo pubblico applaudì riconoscente il suo poeta. Ora, ahimè, il teatro è muto, e trattenimenti e lumi sono scomparsi.

« Ma zitti! ho sentito uno stridulo scatto laggiù, vicino al vuoto palcoscenico. S'è forse spezzata una corda a un vecchio violino. Alcuni topi scorrazzano qua e là fastidiosi per la platea, e appesta d'olio rancido ogni cosa. L'ultima lampada geme e guaisce disperatissima, e si spegne. Quel povero lucignolo era la mia anima. »

Sentiamo Chiarini:

> Finito è il pezzo (?), cala il telone,
> E tutte a casa van le persone.
> Dunque anche ad esse piaciuto è assai?
> Suonar gli applausi, credo, ascoltai.

(1) *Childe Harold*, canto IV.

Digitized by Google

Un *assennato,* riconoscente
Pubblico al suo vate plaudì.
Muta è *la casa*, *le faci* spente,
Ed il piacere tutto finì.
Pur un *tintinno* suonar vicino
Al solitario *teatro* sentì.
Forse spezzossi d'un violino
Vecchio una corda. Vanno *insolenti*
Alcuni topi qua e là correndo
Per il parterre (?). Fetore orrendo
Di rancid'olio *l'aere* appesta.
L'ultima lampa *priva d'umore*
Geme, ed *alfine* si spegne: è questa
Lampada *il mio povero cuore.*

Lontanissimo da ogni intenzione di Heine di voler regalare al pubblico quell'epiteto di assennato. « Ci lasciamo andare a parlare al pubblico — egli scrive nell'epilogo al *Romanzero* — come se fosse un animale ragionevole. » Rispettabilissimo, *hochverehrt,* può chiamarlo, ma questa parola, in bocca agl'impresarii e in bocca ai poeti, si sa quel che valga. *Das Haus* qui non vuol dir la casa, ma il teatro, e il teatro non lo si illumina colle *faci;* e *die Bühne* è il palcoscenico. *Ein schnöder Klang* è tutto il contrario di *tintinno,* preso anche nel suo significato puramente classico: *soavissimo tintinno* fanno i ciondoli del giovine signore di Parini e le campane di Dante,

Tin tin sonando con sì dolce nota;

Digitized by Google

ma non tintinna, scattando, una corda di violino. Sostituire al termine proprio la voce generica, toglie vita e colore alle pitture, al dialogo, al racconto, e potrebbe farci credere un popolo di sognatori, che viva in Oga Magoga, fuori del mondo, e non abbia vocaboli per esprimere gli oggetti più comuni della vita. Nel già citato scherzo intitolato *Ascensione*, un'anima batte alla porta del cielo: « Ed ecco si sente un ciabattare[1] (*Pantoffelgeschlappe*) e un rumorìo come d'un mazzo di chiavi. E da una grata, che c'è alla porta, fa capolino San Pietro. »

Ecco di scarpe lento fruscio
S'ode e di chiavi gran tintinnìo
E al finestrino del paradiso
Sporge un po' fuori San Pietro il viso.

Le scarpe non son le ciabatte: ad Heine premono le ciabatte, ond'egli calza anche le Eternità, che vanno strasciconi per le fredde aule celesti. *Finestrino* è troppo generico, e non mi dà l'idea

[1] « *Ciabattare* dicesi del romore che fa chi cammina con le ciabatte in piedi. » (FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino*). Nel nuovo vocabolario della lingua parlata questa voce manca, e non so perchè, essendo necessarissima e vivissima, oltre che nel fiorentino, in molti altri dialetti.

Digitized by Google

precisa di *Gitterfenster,* come ha pur saputo darla Manzoni[1].

San Pietro teme di aver a fare con uno de' soliti fannulloni, che si affollano alla vita eterna senz'essere fra gli eletti, e comincia a brontolare. « Ma oggi è il mio giorno, prosegue, e sono disposto a usar misericordia. »

Oggi è *del mio natal la festa,*
Ed a pietade l' anima ho presta.

Gli domanda poi chi è e di dove viene. L'anima risponde che era privato docente di filosofia, a Berlino.

E a lui San Pietro: Tristo mestiero,
Ahi poveretto, fu il tuo davvero!
Capir non puote la mente mia
Perchè si studi filosofia;
Scienza noiosa, che a nulla è buona,
E *scellerato* fa chi ragiona.

Capir non puote la mente mia per *non capisco,* in qualunque commedia in versi farebbe ridere, e questa è appunto una scena da commedia. Il San Pietro di Heine dice, come direbbe ogni galantuomo: « Ahimè! ahimè! Filosofia! brutto mestiere! Io

(1) « Und aus einem Gitterfenster am Thor
Sankt Peters Antlitz schaut hervor. »

« S'aprì uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del padre portinaio. » (*I Promessi Sposi,* capo XI).

Digitized by Google

non capisco perchè si studi filosofia. Scienza noiosa, che non vi frutta un quattrino e che è anche atea per giunta. » (La filosofia tedesca fa degli atei, non degli scellerati, e San Pietro è convinto che il nuovo venuto, in fondo, è una buona diavola di anima, non rea d'altra colpa che di non aver parlato con troppo rispetto del suo principale: colpa ch'egli, come portinaio, le perdona e chiude un occhio e lo lascia passare). Ove due parlano, s'ha diritto di sentir la lingua parlata. Ma tutto il suo bel toscano è massa inerte per il signor Chiarini, ed è abbastanza strano che tocchi a me, lombardo, a pescar fuori il vocabolo proprio, che nè la balia nè la mamma non m'hanno certo insegnato.

Volendo calcar la forma altrui, il Chiarini avrebbe fatto ottima cosa a proporsi per modello gli scherzi dialogati di Giusti, dai quali, nota argutamente il De Sanctis, non è ancora uscita, e uscirà forse un giorno, la nuova commedia italiana.

In una delle più graziose fra le poesie postume di Heine ci sono queste due strofe, che appartengono alla poesia emancipatrice, anzi ne formano la base:

« Laggiù nella mia cara Germania crescono in copia gli alberi della vita; la ciliegia fa gola, ma fa assai più paura lo spauracchio.

Digitized by Google

« Noi ci lasciamo, come passeri, imporre da dei diavoli di straccio: la vermiglia ciliegia ride, e noi cantiamo un canto d'annegazione. »

Molti crescono in Germania
Della vita arbori: piace
La ciliegia assai, ma 'l diavolo
Più paura a tutti *face*.

Spaventar noi da le frottole
Del demonio ci lasciamo:
La ciliegia ride, e un cantico
Di renunzia a lei cantiamo.

Non credo che *il diavolo* si usi e possa usarsi per *lo spauracchio*, che si mette appunto sugli alberi carichi di ciliegie mature, perchè i passeri si spaventino e non vadano a beccarle. E l'imagine dello spauracchio il poeta la tien ferma anche nella seconda strofa. *Fratze* può significare anche frottola o favola, ma qui vuol dir *visaccio, caricatura,* e *Teufelsfratzen* non sono *le frottole del demonio*, ma de' fantocci che lo contraffanno.

Con quest'odio alle parole proprie, è impossibile mantenere le giusta intonazione alle liriche amorose di Heine, e rendere quel loro delicato umorismo,

Che fa veder dell'anima ogni ruga;

renderlo, dico, senza dar nel triviale o nel serio. Per riprodurlo, bisogna proprio avere il coraggio

Digitized by Google

di pigliar in mano il dizionario che ci suona in bocca e in cuore, quando, beninteso, il cuore ci mulina qualcosa. Amore tra noi par che non sappia che o ridere sgangheratamente o piangere a cald'occhi; dell'arpa umana toccò rarissime volte, e con mano distratta, le corde di mezzo, quelle corde delicate che danno i suoni più cari e più famigliari all'orecchio moderno. Perchè condannarci a predicare in lingua aulica quello che il cuore vorrebbe dire, e che altrove dice, con sì beato abbandono? Perchè non si potrà mettere in versi quello che si lascia dire così delicatamente in prosa? A trasfigurar la prosa in poesia non dee bastare anche a noi, come a poeti d'altri paesi, la magica virtù del ritmo? e sarà proprio necessario cangiar le parole e tutto, e per non accettar che le frasi elette, impor silenzio alle più intime voci del cuore, tenerlo a catena, non aprirgli che un po' di spiraglio, per dove entri *nel doloroso carcere* un fil d'aria e di luce, tanto perchè il prigioniero non soffochi prima del tempo? Perchè non spalancargli in buon'ora porte e vetrate, e lasciar che respiri e si scapriccisca e pianga e rida e sorrida, e si muova come gli pare e piace? Dal momento che, per sua benedizione o per sua maledizione, deve pur battere, perchè voler che dia

Digitized by Google

sempre i tocchi solenni e monotoni che dà un oriuolo da convento, e non lasciare che, nelle sue ore più belle, aggiunga al solito monotono frullo qualche graziosa sonatina? Heine ha nel suo organino certi capricciosi tintinni tutti suoi, certi motivetti semiserii che, ridotti per piano, o derivati sull'arpa davidica, diventano serii affatto e si snaturano. Pigliamo la dodicesima poesiuccia del ciclo *Zum Lazarus*.

« I campi celesti, i beati campi del paradiso non m'allettano; non ci troverei donne più belle di quelle che trovai sulla terra.

« Nessun angiolo, e abbia pur le ali più fine, potrebbe valer mia moglie; e star a sedere sulle nuvole a cantar salmi, non sarebbe precisamente il mio svago.

« O Signore! il meglio di tutto sarebbe, io credo, lasciarmi in questo mondo di qua; purchè prima tu curi le mie magagne e mi provveda anche d'un po' di danaro.

« La terra, lo so, è piena di vizi e di peccati; ma io ci sono omai avvezzo, a girandolar per questa valle di lagrime e a calcarne il terreno bituminoso.

« Il fracasso del mondo non mi darà noia, perchè esco di rado; amo starmene in casa, in veste da camera e in pantofole, accanto a mia moglie.

« Lasciami con lei! Quando la sento chiacchierare, la mia anima beve con gioia la musica

Digitized by Google

della sua cara voce. Il suo sguardo è sì fido, sì onesto!

« Salute, non altro che salute e un altro po' di quattrini, io ti domando, o Signore! Deh lasciami viver lieto ancora molti bei giorni con mia moglie, nello *statu quo!* »

Qui c'è proprio tutta l'intimità, tutto il *gemüthlich* di un quadretto di famiglia fiammingo.

Riporto ancora intera la versione del Chiarini, perchè non paia che io cerchi col fuscellino e voglia mettere in mostra i soli difetti, e occulti i pregi.

Me non alletta del ciel nei prati
In paradiso star co' beati:
Non troverei lassù di quelle
Che vidi in terra, donne più belle.
Nessun valere per me potria
Angelo alato la donna mia;
Nè cantar salmi, stando a sedere
Sopra le nubi, saria 'l piacere
A me più grato. Che tu, o Signore,
Quaggiù mi lasci credo il migliore:
Solo, al mio corpo salute rendi,
E della borsa cura ti prendi.
Ben so che piena *di tutte rie*
Cose è la terra: ma ne le vie
Di questo inferno terrestre avvezzo
A camminare son io da un pezzo.
Nè mi spaventa punto il fracasso
Del mondo: io vado ben poco a spasso:
Stare in ciabatte presso la moglie
A casa *è l'una delle mie voglie.*

Digitized by Google

Con lei mi lascia! Lieto *i concenti*,
Mentr'ella ciarla, *dei cari accenti*
Beve il mio core; *tanta, se gira*
Gli occhi, virtute da quelli spira.
Dunque salute e un po' d'argento
Dammi, o Signore: ma poi contento
Con la mia moglie lasciami qui
Vivere ancora molti bei dì.

In una poesia tutta piana e casalinga, le inversioni offendono più che altrove; la musa domestica deve, con la mano forte e delicata di una Dal Cin, guarire le lussazioni del periodo e non permettere che esca mai di casa zoppicando. Ma qua e là c'è de' tocchi giusti e de' versi indovinati; Chiarini rasenta il suo poeta quando ha il coraggio di chiamare, come lui, le cose coi loro nomi. Ogni volta che vien meno a questa poetica tanto elementare e tanto fondamentale, guasta Heine e sè stesso. Dalla forma classica, la versione, negli ultimi versi, sdrucciola nella forma de' libretti d'opera. *I concenti de' cari accenti, la virtute, piena di tutte rie cose:* troppo lusso! direbbe Heine, così poco classico, da tradurre il francese *gêner* in *genieren*.

Altro stupendo esempio di questo caro ciarlìo verseggiato l'abbiamo nella poesia *Der Abgekühlte*, che il Chiarini traduce *L'infreddato*, ma che, a togliere ogni dubbio che si tratti di un vero e proprio raffreddore, andrebbe forse meglio tradotta

Digitized by Google

Il rattiepidito o, meglio ancora, ad evitare altra e peggiore anfibologia, coll'astratto *Moderazione,* o con un latino proverbiale, opportunissimo qui, *Sit modus in rebus.* Difatti, come può vedersi da una noterella di Strodtmann, anche l'Heine in origine l'aveva intitolata *Der Gemässigte.*

« E quando si è morti, nella tomba s'ha da starci un pezzo; ciò mi dà pensiero; sì, mi dà pensiero perchè la risurrezione non avrà luogo lì per lì.

« Ancora una volta, prima che la fiaccola della mia vita si spenga, prima che il mio cuore si spezzi, ancora una volta, prima di morire, vorrei amare riamato.

« E dovrebbe essere una bionda, con occhi soavi come un bel chiaro di luna; perchè gli occhi delle brune bruciano come il sole e sarebbero la mia rovina.

« La gioventù piena di vita cerca il tumulto della passione; è uno smaniare, un bestemmiare, un casa del diavolo, un torturarsi l'anima a vicenda!

« Non più giovine e non del tutto sano, come son ora, io vorrei ancora una volta amare e far pazzie [1] ed esser felice — ma senza strepiti. »

---

[1] *Schwärmen* in questo luogo esprime un amore celeste sì, ma anche *pacato in suo contegno;* un perder la testa, ma perderla *cum moderamine inculpatae tutelae.*

Digitized by Google

Chiarini:

Lunga i morti fan dimora
Nella tomba. Ahi! ciò m'accora,
Ciò m'accora, che sì presto
L'uom da morte non è desto.

Il poeta non parla già del duro ultimo sonno, come potrebbero, con tutta serietà, parlarne Foscolo e il Gray: *das Auferstehen* accenna umoristicamente alla risurrezione della carne, che è quella che più gli sta a cuore.

Una volta ancor vorrei,
Pria che chiusi gli occhi miei,
Pria che franto sia 'l mio core,
D'una femmina l'amore.

Um Frauenhuld beseligt werben « chiedere amore a una donna e ottenerlo, » dice il poeta, che non invidia a sè stesso la trepida compiacenza della conquista, anzi cerca quella sopra ogni cosa.

Dolce sguardo io chiedo, come
Rai di luna, e bionde chiome,
Poichè 'l bruno occhio infocato
M' ha del tutto rovinato.

No: « mi rovinerebbe, capiterei male. » Farne un passato è anacronismo grave, dacchè *in diebus illis* lo hanno appunto rovinato gli occhietti azzurri, come può vedersi da ogni pagina del *Can-*

Digitized by Google

zoniere [1]. Manca poi la bella antitesi fra occhi blandi come la luna e occhi incendiari come il sole: antitesi che Heine, ne'suoi begl'anni, avrebbe volentieri cangiata in un soave compromesso. Il suo libro su *Shakespeare* termina con queste parole: « Se il cocente sole possedesse anche la mitezza della luna, io potrei paragonarti al sole, o Giulietta! Se la blanda luna fosse anche dotata dell'ardore del sole, io ti paragonerei alla luna, o Miranda ! »

La focosa giovinezza
Il tumulto ama e l'ebbrezza
Dell'amore e grida e giura
Ed amando si tortura.
Non più giovine e malato,
Io vorrei mi fosse dato
Rigustare degli amanti
Le dolcezze senza i pianti.

Senza i pianti! I pianti sono anzi la rugiada dell'amore, e in un amore tranquillo, idillico, rassegnato (ce lo insegna Petrarca [2], e la *Sonnambula* di Bellini lo mette fuor di dubbio) c'entrano di diritto più che in un amore tumultuoso. Il nostro

(1) « I tuoi begli occhi azzurri furono la mia rovina — cara, che vuoi di più ? » Nel *Ritorno :*

« Mit deinen blauen Augen
Hast mich gequält so sehr ;
Du hast mich zu Grunde gerichtet —
Liebste, was willst du mehr ? »

(2) « Ed io son un di quei che il pianger giova. »

Digitized by Google

poeta che sente « scorrere nella memoria le lagrime di Giulietta, » e a cui unico sollievo in tanta sventura è una foga di pianto bene sparso; non vorrebbe certo rinunziare alle lagrime d'amore, suprema dolcezza per un *romantique défroqué*, come egli, malgrado tutta la sua malizia, si compiaceva che lo chiamassero. Nello *schwärmen* c' entrano anche le lagrime, lagrime piante non si sa perchè, per de'beni e per de' mali ignoti. « Non istagnate, o lagrime dell'amor felice! » è intimo voto del Goethe e suo.

Quante finezze lasciate cadere, quante mezze tinte perdute, quanta sincerità d'affetto e di linguaggio sacrificata a delle frasi viete! Fra il testo e la versione c' è la differenza che trovereste fra una vostra innamorata e un'altra donna qualunque, che dalla lontana le somiglia o vorrebbe somigliarle, ma che poi, se ve le accostate, vi fa un par d'occhioni e un certo brutto sorrisaccio che vi gela il sangue nelle vene; c'è il divario profondo che corre fra il bel tempo e un giorno piovoso, fra l'Ellade e la Giudea, fra un capo ameno e un uomo serio, fra Heine e il Chiarini!

Ma no, non voglio essere ingiusto, e riferire all'individuo ciò che è del sistema, nè addebitare a un solo scrittore il peccato originale di tutta una letteratura.

La nostra lirica oscilla fra il serio e il bernesco, e par che non possa scendere dal beato empireo della canzone petrarchesca senza precipitare nella

Digitized by Google

maccheronea. Dei tre stili che Dante distingue, ella adotta ora il tragico or l'elegiaco; ma lo stile comico, che è come un anello intermedio fra gli altri due ed è il più adatto alla gran commedia della vita, le è sospetto. Giusti stesso, quando parla di donne e d'amori, o scherza come nell'*Amor pacifico*, o petrarcheggia, come ne' versi *All'amica lontana;* ma questi motivi soavi reputerebbe un sacrilegio il condirli con la più lieve ilarità e dare — come fa il Mozart nel *Don Giovanni* — a un canto patetico un accompagnamento birichino, o, se non altro, un po' men flebile. E sì che in amore — Giusti e tutti i più grandi poeti moderni, da Shakespeare al Musset, lo hanno imparato a loro spese — l'*humour* abbonda più che altrove. La lagrima è più cara, e non è men vera quando, come un raggio di sole dietro a una nuvola piovosa, lascia trasparire il sorriso. Andromaca piange assai più graziosamente della Maddalena. Codesto arcano misto di sorrisi e di lagrime, di faceto e di serio è ciò che la vita ha di più quotidiano e di più profondo. Come le più pure goccie di rugiada furono in origine o torneranno acqua salata, così le più dolci fra le nostre lagrime non furono dolci sempre, o non saranno più tali fra un'ora e forse fra un minuto. Il cuore umano ha in sè la instabile temperatura delle mie montagne: l'azzurro

Digitized by Google

sereno è ben raro che vi duri limpido e intatto; e la poesia è il cianometro che ne misura l'intensità. E nella poesia d'amore, l'abbandono, anche nello stile, dovrebbe essere maggiore com'è maggiore nella vita: all'innamorata non parliamo mica in punta di forchetta, come parlerebbe un professore dalla cattedra, o un presidente della Camera dal suo seggio presidenziale: se c'è luogo ove sia dolce il lasciarsi andare è appunto là in quella tiepida odorata stanzetta: l'Amore è un critico indulgentissimo e, come il povero Camerini, fa buon viso alle più sgrammaticate bizzarrìe, quando vengono dal cuore. Ora un po' di questa cara libertà vissuta dovrebbe riflettersi anche nella poesia; ma i nostri poeti d'amore preferiscono trasformare il *boudoir* nella sala di ricevimento di una principessa ereditaria. Nella vita, cerchiamo le fotografie somiglianti e parlanti; perchè, ne' nostri ritratti in versi, mandar attorno la nostra imagine peggiore, cioè a dire uno de' soliti noiosissimi e annoiatissimi Adoni in cravatta bianca e in guanti gialli, uno de' centomila petrarchisti delle nostre sale dorate? Anche la lirica è fredda e scolorita e monca, quando non l'animi il palpito della verità, quando lo stile non secondi tutti i movimenti dell'animo, tutti i suoi cangiamenti di tono, e sostituisca delle frasi già bell'e fatte alle care parole che mormo-

Digitized by Google

riamo nell'intimità. Nella vita non ce n'è di più preziose: perchè sconfessarle nell'arte, perchè sdegnar di raccoglierle, come se si trattasse di raccattar delle monete di rame di mezzo al fango della strada, e non sgorgassero purissime dalle più pure fonti battesimali del cuore? La parola che ci fa impallidire o arrossire quando ci giunge dalle pallide labbra materne o dalla rosea bocca di una donna adorata o di un bambino, perchè crederemo che debba suonar sgradita o plebea alle vergini muse, e che si dilettino anch'esse, come certe dame eleganti, di eleganti menzogne?

« Le cose più alte possono scriversi, sto per dire, con un linguaggio da serve, » scriveva il Giusti. Del suo parere era Molière, che leggeva alla serva le cose sue; e avrebbe, secondo Alfredo di Musset, dovuto leggerle anche il *Misantropo*, perchè ciò che vien dal cuore va al cuore. Il Musset voltò nel suo francese due graziose novelle del Boccaccio, e per toccar più facilmente il cuore che cosa fece? Le svestì della porpora imperiale, al maestoso periodo latino sostituì, non dirò un linguaggio da serve, che è proposizione rabbiosa, ma un eloquio facile e piano e conveniente al soggetto gentile; ebbe il coraggio di ritentare

. . . . . ce style
Tant oublié, qui fut jadis si doux
Et qu'aujourd'hui l'on croit facile.

Digitized by Google

Alfredo rimproverava giustamente i Francesi di aver dimenticato il dolce stile antico: essi potevano e possono ancora impararlo dai loro ammirabili vecchi; ma ben pochi esempi ne hanno lasciato i nostri vecchi a noi Italiani, e anche quei pochi non sono studiati e apprezzati quanto meriterebbero [1]. Certi brani di Shakespeare, di Goethe

[1] Ebbi già a notarlo altrove in una mia lunga nota critica (*Prime poesie*, Padova, 1871), e ne riporto un brano a dimostrare che io rispetto tutto ciò che la tradizione letteraria italiana ha di venerabile e di giusto, e non combatto se non ciò che ha di falso e di convenzionale. « Antichi o moderni, i nostri grandi poeti, dove sono veramente grandi, non pietrificano il cuore e il cervello in una lingua fossile; ma si esprimono con tanta semplicità e chiarezza che li capisce un fanciullo, senza bisogno di commento, di dizionario e di pedagogo. In prova di che mi feci a recitare all'amico (un Portoghese che viaggiava con me sulle Alpi del Tirolo) una canzone della *Vita Nuova;* e giunto ai versi:

— Chiamo Beatrice, e dico: Or se' tu morta?
E mentre ch'io la chiamo mi conforta —

il mio geniale compagno (a cui l'anno innanzi, a Merano, era morta di tisi la fidanzata) impallidì; e mi fece con la mano un certo segno, che giudicai pietà il troncare la recita dei versi. Per un pezzo camminammo tutti e due muti. Quando riebbe la parola, si congratulò coll'Italia che possieda simili canzoni, chiamò beati i poeti che possono specchiarvisi, i compositori che le mettono in musica, le fanciulle che senz'alcun dubbio le cantano da un capo all'altro della penisola, come cantano in Germania le canzoni di Göthe e di Heine. Io ero sulle spine. Le fanciulle propriamente non

Digitized by Google

e di Heine, ne' quali il dolce antico stile fa sentirsi più addentro, parrebbe che dovessero incoraggiare i traduttori a imitarlo, a risuscitarlo (quando

le cantano, risposi; nè ch' io mi sappia, vi si specchiano troppo i poeti, nè le musicano i maestri; ma ciò non toglie che il Centenario dantesco non sia stato solennemente celebrato fin nel più piccolo Comune della penisola. Toccar certe corde un po' delicate è pericoloso, perchè la critica domanda a tutto pasto e con alte grida versi robusti, sonetti corazzati, insomma droghe forti; e le canzoni della *Vita Nuova*, se non si sapesse che le ha fatte Dante (della cui virilità non c'è, credo, nessuno che dubiti) parrebbero oggi mollezze d'Arcade e vagiti d'eunuco. Sicuro: un canto che non sánguini e non frema è per molti un canto eunuco, e merita anche al poeta questo brutto nome; benchè, a rigore, degli eunuchi ce ne sieno anche tra gli eroi di mestiere e fin tra i condottieri di eserciti. Narsete rimane tale, vincesse egli mille battaglie; e benchè eunuco, preferirà naturalmente l'inno guerriero, ch' ei canta in falsetto, a dei versi d'amore che sarebbero un vero perditempo e non avrebbero senso alcuno in bocca sua. » E Narsete all'occorrenza, regalando agli altri del suo, darà degli eunuchi a' suoi compagni d'arme. La certezza di non essere, una volta o l'altra, chiamati eunuchi, in Italia non l'hanno che i coglioni.

E aggiungo anche (se mai qualcuno, da quel che ho detto, mi credesse un rabbioso novatore) che uomini assai più autorevoli di me e tenerissimi del nome italiano, non fanno grazia nè anche a' nostri lirici antichi, Dante compreso. Sentiamo che cosa ne pensa il Guerrazzi. « Pii delirî paionci quelli di rimettere in onore gli inni di San Francesco e le seguenze di Jacopone da Todi; ma lasciamo di loro, e che dovremo dire di Guittone di Arezzo, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia e di altri cotali; anzi pure delle canzoni

Digitized by Google

non possano cavarlo dall' anima propria, bisognosa di appoggiarsi alle grucce di qualche autorità) dalle ingenue pagine della *Vita Nuova* e de' migliori trecentisti. Ma i nostri traduttori fanno quasi sempre il contrario di quel che ha fatto col Boccaccio il Musset, e non accorgendosi che la più delicata poesia de' loro poeti è tutta affidata allo stile, si credono in dovere d'infronzolarli proprio dov' è più necessario di lasciarli stare tali e quali. Che cos'è questa maledizione che ci perseguita da secoli, e ci fa parer bella in versi e in prosa quella falsità che abborriamo o ci pare di abborrir tanto nella vita? Il sussiego cattedratico, l' affettata gravità,

---

dello stesso Alighieri? In cotesti versi tutto parla, la teologia, l'astronomia, la fisica, la metafisica, e via discorrendo; una sola cosa per ordinario vi tace, il cuore e quel verace ridondante affetto che trasportando sublima; però i popoli li tengono a fastidio, e gli studiosi nel prenderne notizia hanno a combattere un senso di sazietà che s'impadronisce di loro.» (GUERRAZZI, *Amelia Calani e altri scritti.* Milano, Guigoni, 1862, pag. 173).

Come mai il Guerrazzi (che pure, quando giudica le cose altrui, mostra giudizio sicuro e gusto squisito) non sentì parlare il cuore nelle più belle pagine della *Vita Nuova*, nella ballata alla Mandetta di Guido, in quella cara elegia scritta dal morente poeta nel suo esilio di Sarzana sull'Alpe Ligure; una delle più commoventi canzoni che le muse, amiche agli esuli, abbiano mai ispirato? In essa c'è davvero tutta la semplicità heiniana, l'affettuosa semplicità dei *Pensieri notturni.*

Digitized by Google

la pesantezza, e altre qualità siffatte che ci rendono insopportabile l'uomo, i nostri maestri ce le vanno da secoli predicando e raccomandando come la suprema virtù dello scrittore, sia egli oratore o novelliere o storico o poeta. Se vogliamo qualcosa d'interamente schietto e genuino, dobbiamo, volere o non volere, scendere con Mefistofele nella canova popolare, e bearci nelle opere saporite de' nostri grandi poeti vernacoli. Il più perfetto modello di una forma poetica tutta sugo e tutta cose io credo, e *creder credo il vero*, che sia Carlo Porta; nessuno ha saputo afferrar la realtà e riprodurla come egli l'ha afferrata e riprodotta: io diffido del valore di ogni poeta, a qualunque parte d'Italia appartenga, che non l'abbia attentissimamente studiato; e se stésse a me — so che dico un' eresia, ma ne ho dette tante altre che può correre anche questa — lo proporrei ai nostri giovani poeti neoclassici per correttivo e per modello. E oso affermare che imparerebbero assai più dal tradurre la sua lettera sul *Romanticismo*, che dal sudare, come fanno, sulla poetica di Orazio.

Il Porta, il Belli, il Meli hanno fama meno estesa certo, ma più sicura e più radicata, di ogni nostro poeta più classico; e piacciono a tutti, giovani e vecchi; e anche quelle signore che sbadi-

Digitized by Google

gliano o scappano via se nominate Dante o Petrarca, vanno in visibilio quando recitate loro, come va recitata, la *Nomina del Capelan* o i sonetti del Belli; i quali, come fattura, si lasciano addietro a mille miglia tutti i sonettai della terra. In italiano par che non si possa parlare in versi senza un po' di pedanteria, senza fronde e riempiture, senza calzare il coturno e metter la maschera e ingrossar la voce, come gli attori antichi. E lo provano quelli fra i nostri poeti di dialetto, che hanno scritto anche in italiano. Che differenza fra i sonetti italiani del Belli e i suoi sonetti romaneschi! fra lo stile delle novelle italiane del Grossi e lo stile della sua elegia milanese in morte di Carlo Porta, elegia tutta lagrime e singhiozzi! Grossi, che pur commuove anche colla dotta prosa del suo romanzo, non seppe, nella versione della *Fuggitiva*, tradur sè stesso. La *Fuggitiva* in italiano ci lascia freddi: quel racconto, così caro nelle snelle e vivaci e schiette forme natie, tradotto in lingua aulica ci diventa come straniero: *c'est comme quelqu'un qui nous parle de l'autre côté du fleuve*, come dice Victor Hugo parlando d'Amleto. Colpa della solita avversione ad esprimere con naturalezza de'sentimenti naturali; le parole che il cuore ci detta e fin le lagrime ci sono sospette, quando non sieno *cristallo*,

Digitized by Google

come le classiche lagrime che piange Laura o, per dir meglio, non ha piante mai.

Non c'è nulla d'ignobile nel vocabolario comune: col fango della strada Dio creò l'uomo, e il poeta, che infine è un piccolo iddio bipede, un creatore in sessantaquattresimo anche lui, dee saper plasmare il suo Adamo con una lingua che intendano tutti. Le sette note musicali sono poveri suoni, sinchè vagano eslegi e disciolte per gl'immensi campi della natura; ma datele a Bellini e saprà cavarne la *Sonnambula,* datele a Gounod e saprà comporne il suo *Faust,* senza bisogno di limosinare agli angioli una sola nota di più. *Non si canta bene se dal cuor non viene,* dice il proverbio; e una poesia che non viene dal cuore potrà ancora far andare in visibilio que' tali che leggono per mestiere, ma lascerà sempre freddi tutti coloro, e sono infiniti, che leggono per diletto e per passione. Farsi un po' più accosto anche al gran pubblico, parlare a lui, non alla sola casta degli scribi e de' dottori, dev'essere il più caro intento de'poeti, se si vuole che la poesia esca una volta all'aria aperta e non continui a dormire aggomitolata in sè stessa e a mordere, come la serpe egizia, eternamente la sua propria coda.

Simili cose parranno a molti eresie, e che sem-

Digitized by Google

brino tali non prova altro se non che il falso è tra noi così profondamente inviscerato da parere il vero. Eresie non parvero a nessuno de' nostri grandi scrittori moderni. Sebbene scrivendo non sappiano sciogliersi sempre dai lacci della retorica, nè rassegnarsi a buttar via ricchezze accumulate con tanto studio e tanto sudore, riconobbero tutti, o prima o poi, in qualche lor lucido intervallo, che tutte quelle ricchezze, per sè sole, non valgono un fico. La poetica d'Alceste è l'intima voce dell'anima umana ed è impossibile non sentirla una volta o l'altra; e la sente il Gozzi quando grida ai poeti del suo tempo:

> Studiate i sentimenti naturali
> E fate che uno stil vario li vesta
> E che or s'alzi al bisogno ed ora cali;

e li manda a scuola dai paesani, perchè questi non cercano *lo bello stile,* uno stile, cioè rattoppato di pazze figure e tropi strani; ma

> Ogni pensier fra loro ha sua parola,

la quale può essere o bella o brutta, secondo l'occorrenza. Fra i poeti còlti invece, non c'è, e non ci dev'essere, per tutti i pensieri possibili e per tutte le sfumature di pensiero, che quel dato frasario convenzionale; e nove volte su dieci, la parola consacrata, e lo abbiam visto, si attaglia al

Digitized by Google

pensiero e gli sta sì bene, come al giovine laureando la toga e il berrettone medievale.

Al Gozzi fa eco il Guerrazzi; ma il Guerrazzi, memore forse di qualche *rispetto* fatto a mano e spacciato e accettato per vero, trova che anche in campagna c'è il marcio. « La musa italiana (egli dice) procede schifiltosa; anche in campagna ostenta modi non pure urbani ma cortigianeschi, nè sa cantare un *rispetto* villereccio, se non lo spolverizza col fiore di farina comperato alla canova della Crusca. Che se vogliamo trovare qualche cosa da contrapporre alle poesie civili d'altri paesi, ecci mestieri ridurci in qualche alpe remota, dove prorompono dal vivo masso poesie ed acqua del pari schiette e del pari ignorate. » Quell'*ecci* è come uno starnuto che fa pensare ai tabacconi della città; ma il pensiero è giusto, e un po' di siffatta poesia, schietta e ignorata, io l'additai in quelle mie care villotte friulane.

Anche il classicissimo Foscolo non aveva la coscienza perfettamente tranquilla, e dubita anche lui se tutti que' fiori del dire sieno fiori davvero. « E meccanico sono stato io pure (nè traducendo si può far altro) in quella versione di Yorick, dove, per l'obbligo di provvedere di frasi e d'idiotismi gentili il mio gracile testo, temo di essere incorso nel-

Digitized by Google

l' affettazione cruschevole. Informatemi dell' effetto che quello stile ha fatto sulle prime all' animo vostro, e non siate indulgente alle lascivie di lingua. Ora io ho il cervello ghiribizzoso, e vorrei pure abbellire ogni verso che mi cada in prosa o in rima de' modi (vaghissimi in vero, ma vecchiuzzi o stranetti) di Guido Cavalcanti e di messer Cino, e di altri a loro anteriori, che lessi a questi giorni attentissimo, e postillai. Ma io voglio che queste reminiscenze di frasi si digeriscano nella mia testa, e ne svapori l' affettazione e novità troppa, e il succo loro s'incorpori colla mia naturale maniera di sentire e di concepire. Nè la lingua, per quanto sia nelle sue voci purissima e propria, può adattarsi a tutti i soggetti, quando sente dello studiato: anzi io credo, e *creder credo il vero,* che ogni specie di scritto abbia il proprio dialetto, necessario a non travisare la natura della sua specie. Ed ora, per esempio, che io sono innamorato davvero, e di donna che intenderebbe lo bello stile, credete voi ch'io le scriva in questa maniera con cui, quantunque bonariamente, scrivo a voi letterati e accademici? Dio me ne guardi! Ma perchè allora sento diversamente e più agevolmente d'adesso, le mie lettere sono tali che non mostrano se siano scritte da me, piuttosto che da qualunque galantuomo:

Digitized by Google

bensì tendono a dire quello che voglio, senza aver riguardo al più e al meno della grammatica e della rettorica [1]. »

Così scriveva il Foscolo a Camillo Ugoni. Ho trascritto questo brano curiosissimo, perchè dimostra come, anche in lui, il sentimento del vero urtava nella manìa del convenuto, e l'arte s'imbrogliava nell'artificio. E chi l'obbligava a provveder d'idiotismi gentili il suo gracile testo? a coprire, come una vergogna, quella gracilità che Lorenzo Sterne mette a nudo con sì ingenuo candore, e che dalla molle anima sua deriva così simpatica nel suo stile? E perchè abbellire ogni proprio verso de'modi altrui, e non vestirlo de'modi proprii? E se la lingua, quando sente dello studiato, non può adattarsi a tutti i soggetti, perchè non trarne la facile conseguenza che a tutti i soggetti converrà quando non senta punto dello studiato, e sia naturale e spontanea? E se, come riconobbe il Foscolo medesimo nelle sue lezioni d'eloquenza,

Lo stile oltre l'ingegno non si stende,

ed è connesso alle facoltà intellettuali di ogni individuo, e piglia regola e qualità e moto e vita da

[1] *Epistolario*, vol. II, let. 734.

Digitized by Google

esse, perchè non dovrebbe animarsi di questa bella vita se non nelle lettere o nei versi all'amica? Perchè dovranno le lettere amorose « tendere a dir quello che voglio, » e dovrò, trattando altre materie e più gravi, impormi delle catene scolastiche, e aver riguardo al più e al meno della grammatica e della rettorica? Non avrò dunque il diritto e il dovere di esser sincero, e non potrò riuscire eloquente, se non quando parlo alla donna che amo? Come amo lei, non posso amar la patria, l'umanità, la verità, l'arte, la natura? E parlando di queste cose, dovrò mettermi in gala e in maschera, e mentire? La sincerità è una sola; e se Foscolo l'avesse estesa dalla lettera amorosa fino all'orazione politica, avrebbe, nella sua orazione a Bonaparte, tenuto un linguaggio ben più sobrio e più dignitoso di quel che tenne; più dignitoso e più degno di quel titolo di liber'uomo, d'uomo indipendente, d'unico fra gl'Italiani ch'egli s'è dato. La rettorica gli era tanto infiltrata nel sangue che potè crederla indipendenza e sincerità: egli s'ubbriacò tanto delle sue frasi, da rinfacciarle agli altri, e da non ricordarsi più che le aveva dette lui per il primo [1].

[1] « Il vostro istituto di scienze e di lettere e di arti belle lo rappresentava (Bonaparte) *Giove terreno*, fulminatore di

Digitized by Google

Ma questo sagrificare la verità alla rettorica, il concetto e fino il palpito del cuore alla sonorità della frase, non è difetto del solo Foscolo, ma di tutti o quasi tutti i nostri oratori (que' pochi che la nostra storia ricorda) e non degli oratori soltanto, ma, pur troppo, anche de' classicissimi nostri storici, i quali, qualche volta, svisano o un fatto o i particolari di un fatto per farci cadere quella data frase che li assedia mentre scrivono, e ronza loro attorno importuna come una mosca.

Leopardi, più classico del Foscolo negli studii,

---

tutti i giganti. » Così dice ai letterati italiani, nella *Lettera apologetica;* e più avanti aggiunge: « Il nome mio starà solo, il giuramento mio starà unico; ogni parola scritta da me rivelerà sempre le stesse opinioni. » E lo ha detto e ripetuto tanto, che l'Italia gli ha creduto. Altrove lo stomaca il gergo cortigianesco dei demagoghi. « Questi poscia mutarono tale idioma nell'altro più nauseante di *Viva il Giove*, *il Massimo*, *il Dio terreno* e siffatte servilità inutili a chi è forte davvero. » (*Frammenti di storia del Regno italico*). Tanto più inutili con Bonaparte, che non sapeva che farne e le sprezzava. Ciò non toglie che anche Foscolo, nella sua orazione a Bonaparte, non si volga a lui « come le dive anime di Catone e di que' grandi si volgeano alla suprema mente di *Giove*. » E non solo a Giove lo paragona, ma anche a Romolo deificato. « Te, Bonaparte, invocheremo nelle battaglie, come i Romani invocarono Romolo deificato; a te ne' campi della vittoria inalzeremo simulacri ed altari; a te canteranno inni gli eserciti; a te consacreranno *ecatombe solenni* su le sepolture de' nemici, sopra le quali tu ergesti

Digitized by Google

in teoria è novatore ben più ardito: egli non solo crede che bisogni rifar di pianta « così il difuori come il didentro della nostra prosa, » ma creare anche « una poesia accomodata al nostro tempo, » crear tutto, « fino a una lingua e a uno stile che essendo classico e antico, paia moderno, e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati. » Come si vede, egli cercava la pietra filosofale; ma avendo, come il Foscolo, un profondo sentimento di quel che ci manca, non ne aveva, nemmen lui, un concetto molto chiaro. Lo stile è

questa repubblica. » E più avanti: « Deh! perchè se la natura *mente divina* e sovrumane forze ti ha conceduto, perchè non ti ha dato *divina salma* e vita immortale? Chi non vorrebbe legislatore, capitano, padre, principe perpetuo Bonaparte? » E lo saluta « con inaudito titolo, *liberatore di popoli* e *fondatore di repubblica* » per dir poi un giorno, anche lui, che era nato tiranno. La sua famosa orazione termina colla profezia: « Io odo vaticinare: *Rinato per te l'universo;* nè il dì forse è lontano. » Codesto scriveva Ugo Foscolo a 25 anni, in un'età che per solito pecca di ben altre iperboli che d'iperboli servili, nel bel periodo che corre fra l'*Jacopo Ortis* e i *Sepolcri!* Foscolo fu un buon Italiano, fu amico e figlio e fratello affettuosissimo; ma la diva anima di Catone non avrebbe certo parlato a Cesare a questo modo, e io non vedo come e perchè Foscolo abbia potuto dire ai letterati italiani del suo tempo: « La natura, l'educazione e la fortuna avevano congiurato a distinguere voi da me. » Sarebbe stato più sincero, più giusto e più generoso, se avesse avuto la forza di dire col Giusti: errammo tutti.

Digitized by Google

opera e privilegio dello scrittore, ma la lingua è spontanea e inconscia creazione di un popolo intero; e in questa creazione spetta agli scrittori una parte assai minore che non si creda: perchè gli scrittori, che già si distinguano per altezza d'ingegno, non hanno più alcun mezzo di farsi capire, quando vogliano appartarsi dagli altri anche usando una lor lingua apposita. Volendo e dovendo conversare con uomini, devono mettere in un canto il linguaggio degli dei. La facoltà creatrice dei poeti, per ciò che riguarda le idee, non ha limite, ma la loro facoltà d'inventar vocaboli nuovi è limitata, e lo prova (per tacer d'Alfieri e de' poeti minori) l'esempio di Dante. La nazione che ripete reverente ogni sua sentenza, non ha raccolto con egual reverenza tutti i vocaboli ch'egli voleva imporle, e molti che pur sono belli e calzanti (come *inluiarsi, intuarsi, immiarsi*) non uscirono, si può dire, dal poema sacro.

Leopardi godeva far esperienza delle sue canzoni su persone non letterate, e anche in questo mostrava quel buon senso che lo distingue in tante altre cose. E le persone non letterate, mentre avranno compianto con lui Silvia e Nerina e il fiore

> De' suoi poveri dì che sì per tempo
> Cadeva,

Digitized by Google

non saranno certo andate in visibilio nel sentir que' vocaboli mezzo italiani e mezzo latini, che brillano nelle sue prime canzoni e ch' egli credè necessario spiegare nelle sue note. Anche Dante non amava troppo confidare ai barbassori le sue canzoni amorose; amava

> Parlarne, o donne e giovinette, a vui,
> Che non è cosa da parlarne altrui;

e piuttosto che a certi parrucconi, credo anch'io che è meglio leggerle, come Molière, magari alla serva. Ma pur troppo fra noi anche quest' ultima pietra di paragone è sospetta; le donne e le giovinette sono avvezze al linguaggio delle nostre Antologie scolastiche e Perpetua, anche Perpetua, è viziata dai libretti d'opera, e avendo fatto il palato alle parole sesquipedali, trova insipide le maniere semplici.

Fu osservato che l'aver due linguaggi, uno per la poesia e l'altro per la prosa, non è povertà ma ricchezza, e una ricchezza che gli stranieri potrebbero invidiarci; che una forma troppo semplice non garba alla nazione, innamorata, ora come sempre, di chi le sta in sussiego e le parla latino. Si può rispondere che una certa differenza tra prosa e poesia c'è in tutte le lingue, ma è men differenza di parole che di ritmo; i Greci, venerati come mae-

Digitized by Google

stri, non facevano quanto allo stile differenza alcuna tra prosa e poesia: Dionigi d'Alicarnasso mette insieme Pindaro e Tucidide, Omero ed Erodoto. Lo stile elevato, corrispondente ad una maggiore elevatezza del pensiero, è proprio così della prosa come del verso; nell' addio ai monti del Manzoni, nel suo mesto episodio della *Cecilia* anche lo stile s'inalza a severa altezza. L'errore, e Manzoni seppe molto bene guardarsene, è l'adottare lo stile elevato anche per delle inezie. Lo stile deve secondare gli alti e bassi dell'animo e del pensiero, e perchè possa secondarli, conviene dar cittadinanza a tutta, quanto è vasta e ricca, la lingua viva, toglierne i modi famigliari o i modi austeri secondo che lo stato dell' animo e le cose richiedono gli uni o gli altri, e non costringere la natura e la vita e il cuore e il pensiero entro il guscio di noce di un dato formulario. Quant' esso giovi e sia atto a rendere ciò che la poesia moderna e l' anima umana hanno di più delicato e di più intimo, lo dimostra il raffronto fra Heine e Chiarini, raffronto che potrebbe utilmente ampliarsi in uno studio comparativo fra i più famosi poeti stranieri e i più famosi traduttori italiani.

Che i più preferiscano empirsi la bocca di parole che il cervello d' idee, è question di gusto; ma

Digitized by Google

anche del gusto del maggior numero può dubitarsi come della logica e della morale, se sia il gusto più fino. I contadini diffidano del loro buon curato, che mette in moneta il Vangelo nel loro buon volgare, e ascoltano a bocca aperta il predicatore di città che li assorda di citazioni latine: meno capiscono e più ammirano; ma questa automatica ammirazione non prova già il merito di chi predica, ma l'attonita ignoranza di chi ascolta. Ciascuno di noi conosce quale e quanta sia la forza della tradizione, in letteratura come in ogni altra cosa, e più in una letteratura sequestrata, come fu sinora la nostra, da ogni vita nazionale. L'essenziale non è sapere quale sia la forma poetica più universalmente gradita, e accettar quella per la migliore o per la sola forma possibile; ma se, data una forma più varia, più spontanea, più famigliare, più spiccia, quella forma che è si può dire già naturata alle più colte nazioni del mondo, la poesia e con essa la civiltà italiana non sia per vantaggiarsene.

Applauda chi vuole agli acrobati e ai giocolieri della parola, ammiri le inversioni e contorsioni che le fan subire, e chiami forma greca tutta questa deformità. Ma non ce la predichi a nome de'nostri vecchi, a nome di Dante e di Petrarca, ne' quali ce n'è pochissimi esempi. Che se in Italia, per aver

Digitized by Google

popolarità, fama e quattrini, non ci fosse proprio altro mezzo che mettersi in maschera, io direi a chi cerca diventare il beniamino del nostro paese: La non si confonda e imiti il predicatore di città. Ma chi cerca il vero, dirà nero al nero e bianco al bianco, anche a costo di dire al muro e d'esser crocifisso; escluderà dal suo vocabolario tutte le parole che non brillino d'immediata evidenza e non facilmente afferrabili, cioè vive. La bellezza de' defunti o degli spettri è la cosa più vana e più dubbia che ci sia; la vera bellezza è cosa viva, e vivo e fresco e rinnovato ad ogni mover di respiro, è il sangue che le circola nelle vene.

Ora le nostre ricchezze devono essere d'altro che di belle forme del dire, di fiori e di fiorellini, di fronzoli rettorici o mitologici. E se la nazione si ostinasse a volerli e ad applaudirli, il pensatore, che al suo applauso anteponga l'applauso della propria coscienza e stimi più conveniente guidarla al bello, al giusto e al vero che ubbriacarla di frasi, il pensatore non dovrebbe punto esitare a concludere che la nazione è nel falso.

Ma questa conclusione sarebbe ora non men superba che ingiusta. I nostri poeti cominciano già a sentire questo nostro torto antico, e a chiamarsene in colpa. Carducci medesimo, in pratica, se

Digitized by Google

non in teoria, adottò anch'egli la poetica che rimprovera al Manzoni e al Giusti, e io scommetto che *laevia* così *gravia*, com'erano le poesie della sua prima maniera, non ne scrive più. Toccò alle sue *Nuove poesie*, ove a mettere in ridicolo la prosa borghese si giova appunto di versi borghesi e motteggia lo stile nuovo con uno stile nuovissimo, toccò, dico, alle sue *Nuove poesie* a dar credito alle prime.

La nazione comincia a capire che, anche letterariamente, si respira meglio fuori, all'aria aperta, che sotto la macchina pneumatica; comincia a capire che anche nell'antico *giardino dell'imperio* (che ora, grazie a Dio, non è più che il giardino di Europa) i fiori di serra non valgono quelli che vengon su spontanei, senza troppa cura di giardinieri e troppo lusso di nomi latini sulle etichette; e che un galantuomo sta meglio e si muove più liberamente in giacchetta che in giubba. Chi non si accorge di questa onesta ammenda, di quest'atto di contrizione, che la nostra giovine letteratura recita, e non più in latino ma in volgare, non sa in che mondo si viva, non ha occhi per vedere, nè orecchi per udire. Ogni libro che esce, rappresenta, si può dire, questo istinto di verità, questo soffio di nuova vita che commove i più giovani e più flessibili rami dell'albero italiano, e li tira verso la luce. Non

Digitized by Google

pochi volumi di versi fanno sentire che la vecchia forma classica è spezzata, e scartando da'suoi frantumi i vecchiumi, qualche ingegno felice potrà trovar la forma « accomodata al nostro tempo. » Questa non ha ancor potuto affermarsi, perchè nei giovani poeti che l'han tentata è ancor tutta istintiva, e all'istinto non è pari la riflessione, e la natura non è abbastanza sorretta dall'arte. L'artista deve essere assoluto sovrano e arbitro della sua forma; dee dominarla, non ciecamente servirle. Ora nessuno de'nostri giovani poeti, nè Vittorio Betteloni, ne'suoi versi *In primavera,* nè Praga nella sua *Tavolozza,* nè il Fogazzaro nella sua delicata *Miranda,* nè Marenco o Pietro Cossa nelle lor pregevoli commedie, nè il Carducci, nè lo scrittore di questa lungagnata, nè altri che per brevità non nomino: nessuno seppe ancora, adottando, anche pel verso, la lingua viva, nettarla del tutto da quanto le si appiastra attorno di vieto e di defunto. La nostra giovine letteratura — mi si perdoni l'irriverente similitudine, della quale son qua pronto a pigliarmi io medesimo, se non la coda, una buona parte della parte orecchiuta — ricorda il somaro fra i due fasci di fieno, impacciato a scegliere: per non far torto nè all'uno nè all'altro fascio, piglia una boccata di qua e una boccata di là, ma, in fondo, il fieno

Digitized by Google

fresco le ha sempre un odore sospetto, e nove volte su dieci preferisce il trifoglio fossile.

Creare una nuova forma e una poesia degna dei nuovi tempi e della nuova vita, non lo potrà forse nessuno di noi, nessuno della vecchia e frolla generazione. Ma e la generazione che sorge s' occuperà di poesia? O sfratterà invece platonicamente i poeti dalla repubblica o, peggio ancora, non darà loro ascolto, come Heine profetò motteggiando, come Immermann temeva, e come insigni critici, e basti nominare Carlo Cattaneo e Macaulay, hanno dato per certo? E assai meglio di ogni geremiade e di ogni critica, non lo dimostra la glaciale indifferenza che abbiamo attorno, e col suo gelido soffio congela il verso nella prosa e converte il poeta in un critico o in un giornalista? E il nostro proprio cuore, se gli domandiamo quali destini promette alla poesia e quanto speri per lei, non le suona a morto sommessamente? Ebbene: se l' ora dell' agonia è venuta, cotesta è una ragione di più per levarsi la maschera: quando si è ridotti al lumicino importa più che mai il parlar chiaro, è appunto allora *qu'il faut parler françois*, diceva Montaigne. Don Chisciotte non ebbe, in tutta una vita di aberrazioni, che un lucido intervallo: e l'ebbe nella sua ultima ora, come gli eroi d'Omero, che diventavano pro-

Digitized by Google

feti quando morivano. Prima di chiudere gli occhi alla luce, il valoroso *hidalgo* recitò il suo atto di contrizione e lo compendiò in una di quelle sugose frasi tanto famigliari al suo scudiero, che era, al dire di Heine, il Buon Senso in persona: *Yo fuí loco y ya soy cuerdo.* E l'ingegno italiano comincia anch'esso a diffidare dei periodoni alla latina, a chiamar nero il nero e bianco il bianco; e se codesto per il poeta è un brutto sintomo, se è la chiaroveggenza di Don Chisciotte moribondo, se le sue ore sono contate, pazienza! È già un gran conforto il poter dire morendo: « Fui matto, or son savio. »

Digitized by Google

Digitized by Google